**JOAN BRADY**
**ROSSO SANGUE**
**(Bleedout, 2005)**

*Per Alexander e Flora*

## Nota dell'Autore

Volendo andare al nocciolo della questione, il responsabile dell'esistenza di questo libro è il consiglio distrettuale di South Hams. La sua accanita persecuzione legale nei miei confronti ha assunto una qualità quasi messianica e ha messo a fuoco la mia attenzione come mai in precedenza sui temi della giustizia e dell'ingiustizia. Senza l'esperienza di Nigel Butt, parte in causa, e del dottor Walter King, inventore, mi sarei ritrovata a un punto morto già da tempo. O magari a Holloway.

Ho dato alla prigione il nome di penitenziario statale di South Hams in onore del consiglio.

## 1

Perché li aveva uccisi?

Per quanto ci provi, non riesco a trovare una risposta che mi soddisfi. Stephanie mi assicura che capirei se lo vedessi, purtroppo sono cieco ormai da un quarto di secolo. Non posso neanche distinguere la sagoma di un uomo in pieno sole. Eppure, fin dalla prima volta che lo incontrai, avvertii un senso di minaccia non appena fece ingresso nella stanza. Allora era soltanto un ragazzo, mancavano un paio di mesi al suo sedicesimo compleanno, e già un assassino plurimo che, se non fosse stato per l'età, si sarebbe ritrovato nel braccio della morte. Ma non poteva essere quello il punto. Ero abituato agli assassini. Conoscevo lo sbatacchiare e il risonare delle catene e dei ceppi.

Più ci penso, più mi convinco che doveva essere il modo in cui respirava; giuro che potevo udire la sua rabbia nei riguardi dell'ossigeno che lo teneva in vita nel suo modo di inspirarlo e lasciarlo uscire. Il disastro di Chernobyl aveva dominato la radio per quasi una settimana, e ricordo di aver pensato: «La rabbia è il nocciolo nucleare che alimenta questo ragazzo». Tutta questa in-

VISIT…

tensità non è riuscita a dirmi perché li avesse uccisi. E continua a non farlo.
Vent'anni di convivenza con l'interrogativo, e ora mi trovo nell'assurda situazione di un uomo che sta per essere ucciso... senza la speranza di ottenere prima la risposta.

Un camion percorreva la Route 97 proveniente da Springfield, Illinois, in direzione di Petersburg. Nel cielo brillava il sole obliquo e pallido del primo mattino, ma in esso non c'era alcun calore. Questa parte dell'America è gelida, in inverno. Il camion rallentò varcando il cancello del cimitero di Oakland e immettendosi sulla strada sconnessa che non viene mai riparata fino alla primavera, poi proseguì superando un piccolo pendio circondato di alberi spogli. In questa zona crescono asimine, larici e betulle, e si può scorgere il ramo meridionale del fiume Sangamon.

È uno dei luoghi di sepoltura più famosi del Paese. È lo scenario dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters e del sepolcro di Ann Rutledge, amata da Abraham Lincoln, «a lui sposata», come recita la poesia di Masters sulla sua lapide, «non in matrimonio ma in separazione». Lo stesso Edgar Lee è sepolto qui. E così le sue mogli, i suoi genitori, i suoi nonni, i suoi nipoti e le loro mogli. E così dozzine dei personaggi delle sue poesie, Mitch Miller, Lucinda Madock, Bowling e Nancy Green.

Anche Hannah Armstrong è sepolta qui. Rammendava le camicie di Abe Lincoln e riparava i suoi calzoni; fu lei che gli disse, il giorno della sua elezione: «Ti uccideranno, Abe». Non lontano da lei giace Chester Gould, il creatore di Dick Tracy. E non lontano da lui c'è Johnny Stompanato, ucciso con un coltello da cucina dalla figlia di Lana Turner, dea di Hollywood, e sepolto con tutti gli onori militari sotto la direzione personale del mafioso fra i mafiosi, Mickey Cohen.

Malgrado morti così pittoreschi e malgrado uno dei boschi più belli nel raggio di molti chilometri, a dare il tono è un grosso, panciuto serbatoio dell'acqua. È bianco e azzurro, e domina la campagna dalla cima del singolo palo affusolato; è vistoso, goffo, invadente. Le tombe sembrano insignificanti, perfino quelle di Ann Rutledge e di Johnny Stompanato. Sanno di fretta dozzinale, di cattivo gusto, di morte nascosta il più rapidamente possibile: un'occhiata a un catalogo patinato e una rapida conversazione con un untuoso personaggio che promette di occuparsi di tutte le sgradevolezze. Qualche parente viene a rendere un'ipocrita visita dopo il funerale, portando fiori di plastica. Ma ora che l'inverno affonda i suoi denti, anche

questi poveri omaggi sono sbiaditi sotto una patina di polvere e sudiciume.

Al di là delle tombe principali, la strada asfaltata giunge alla fine.

Giunto a questo punto, il camion rallentò fino a procedere a passo d'uomo; un'insegna sulla fiancata azzurra annunciava *P.M. Wurtzel e Figlio* in un elegante corsivo. Procedette sobbalzando su un sentiero di terra battuta segnato da solchi oltre una macchia d'alberi e in un'area isolata, un piccolo Eden in cui si trovava un'unica tomba, diversa dalle altre: una delicata lapide scolpita a mano, molto simile a quelle che si trovano nei cimiteri di campagna inglesi. Il sanguinello che la sovrastava fioriva ogni primavera. Il camion si fermò. Ne scesero sei uomini e pestarono i piedi per riscaldarseli.

Quel mattino, il terreno era ghiacciato fino a dodici, quindici centimetri di profondità. Ai vecchi tempi, i cavaderi invernali si accumulavano nel capanno del legname fino alla primavera e al disgelo; ma questi uomini all'avanguardia sistemarono una stufa a propano, un modello progettato proprio a questo scopo, e cominciarono a scongelare il terreno. Avviarono un generatore per il martello pneumatico, praticarono dei fori, vi infilarono i pali e tesero le corde per costruire un'intelaiatura. Ne emerse una robusta tenda; quanto sembrava inaspettato, in quel freddo paesaggio, quel tocco di allegria estiva che pareva fuggito da una fiera! Anche all'interno della tenda era estate. Stufette portatili riscaldavano l'aria; l'AstroTurf verde acceso copriva il terreno tranne il punto in cui si trovava lo scongelatore. Le sedie formavano file ordinate, fronteggiate da un leggio.

Soltanto allora la squadra rimosse la stufa e cominciò a scavare. Quando ebbe finito, la fossa era soltanto un quadrato di sessanta centimetri di lato e novanta di profondità, appena sufficiente ad accogliere il gatto di una vecchia zia o il suo pechinese. Anche la fossa venne rivestita di AstroTurf, che venne fatto aderire come pasta nella forma irregolare di una torta; quindi gli uomini cominciarono a raccogliere gli attrezzi, preparandosi all'arrivo del principale.

Era un funerale importante. Ci sarebbe stata la stampa, e la squadra avvertiva l'eccitazione nell'aria.

> Il mio nome è Hugh Freyl. Sono un avvocato specializzato in diritto aziendale, e sono diventato cieco all'aeroporto O'Hare soltanto mezz'ora prima dell'ultimo volo per Springfield. A quei tempi ero immerso nelle tentacolari controversie legali causate dalla fusione fra la Michigan Genetic e la Westman-Boyle. C'erano in

ballo ottocento milioni di dollari, e la strada che portava a quella pentola d'oro era disseminata di azioni legali di portata generale, accuse di gratifiche nascoste, di compravendite segrete di titoli, di illusorie pillole avvelenate. Nessuno specialista di diritto aziendale è in grado di resistere a un caso simile, e io avevo accumulato abbastanza elementi da formulare un piano d'azione.
Non riesco a immaginare il motivo della mia improvvisa agitazione. Né riesco a immaginare come mai abbandonai la sicurezza del salottino della business dell'American Airlines, per quale ragione uscii nell'atrio principale e mi sedetti fra la folla che andava e veniva. Ma l'ultima cosa che vidi fu l'alta volta del soffitto del Terminal Due. Vi alzai lo sguardo, poi affondai la testa fra le mani e chiusi gli occhi. Quando li riaprii... Il nulla. Niente. Uno schermo vuoto.
La mia bella Rose soffriva di emicranie; aveva descritto gli istanti di cecità che le precedevano, e che scomparivano sempre. Mi dissi di stare calmo, di aspettare che passasse. Mi dissi che sarebbe passata anche questa. Ma nel momento stesso in cui le mie labbra formavano le parole scattai in piedi, inciampai, rischiai di cadere, tesi la mano, afferrai qualcuno e cominciai a blaterare.
«La prego, mi aiuti. Non so cosa...»
Il qualcuno si liberò di me.
Tesi le braccia; c'erano persone ovunque, le potevo udire, eppure magicamente attorno a me si era creato il vuoto, l'occhio del ciclone, il deserto che si crea a una festa di bambini quando devi appuntare la coda sull'asino di pezza. Mi lanciai in avanti e riuscii a ghermire un passante.
«Deve aiutar...»
«Mi lasci.» Era un uomo. Gli stringevo il cappotto, e lui cercò di strapparmelo dalle dita.
«Mi trovi un dottore.» Potevo udire un tono di supplica nella mia voce.
«La prego, mi aiuti a...»
«Mi lasci!»
«Ho bisogno di...»
«Mi lasci, d'accordo?»
«Non ci vedo. So che c'è un ambulatorio vicino a...»
«Certo, certo. Aspetti qui, va bene?»

E se ne andò. Attesi, ma non venne nessuno.
A quel punto ghermii una donna, che fuggì con uno strillo. Ne fermai un'altra, che mi ascoltò e poi scomparve. Fermai un uomo che mi trovò un posto a sedere prima di svanire. Rimasi lì seduto per... non saprei dirlo. Mi parvero ore. Non osavo alzarmi. Le mie gambe sembravano di gelatina; sapevo che non avrei mai trovato la strada per un'altra sedia.
E poi lei mi si avvicinò: «Tutto bene, signore? È un po' pallido». Era una voce tremula, che non poteva appartenere a una giovane donna, ma non era nemmeno debole o anziana; quando mi lasciò, apparentemente per andare a cercare lo sfuggente dottore, non pensai che sarebbe stata più propensa a tornare di tutti gli altri. E, invece, cinque minuti dopo ero circondato da un'intera squadra medica.
«Dov'è la mia Buona Samaritana?» chiesi. «Per favore, devo ringraziarla. Le devo parlare.»
«Non si preoccupi», disse la voce tremula. «Questo è un dottore. La rimetterà in sesto. Starà bene, vedrà.»
«Non so davvero...» Non piangevo da quand'ero ragazzo; le ero così grato che le lacrime mi colavano sul volto. «Come potrò mai ringraziarla?»
«Non ce n'è bisogno, signore. L'avrebbe fatto chiunque.»

Alle dieci e mezza, mentre gli operai riponevano gli ultimi attrezzi, i media cominciarono ad arrivare al cimitero di Oakland. La WICS-TV era giunta da Decatur, dove si erano verificati tre misteriosi attacchi ai danni di altrettanti McDonald's nel giro di una settimana; la troupe della CNN era giunta nel corso della notte da Biloxi, dove aveva realizzato un servizio sulle fasi preliminari del concorso di bellezza Miss Arancia Invernale. Gli operatori erano pronti con le telecamere a spalla, inquadrando questa tomba e quella vista; i tecnici audio controllavano i microfoni; gli intervistatori macchinavano per conquistare una posizione vantaggiosa. Gli inviati della stampa e delle radio arrivarono con taccuini, registratori e macchine fotografiche.

Quando il presidente dell'impresa di pompe funebri P.M. Wurtzel arrivò, tutti avevano già preso posto. Il figlio ed erede del primo P.M. Wurtzel aveva un volto fresco ed era aggressivamente giovane, roseo e atletico anche se alquanto sovrappeso: il tipico prodotto della *Bible-belt* - il Sud e-

vangelico e fondamentalista - nutrito a vitamine e virtù. Fece un inchino agli operatori, che filmarono obbedienti lui e la scatola che reggeva in mano in modo così decoroso, un oggettino di legno lucidissimo decorato con un motivo in filigrana di lucido ottone.

Alle undici la matriarca di Springfield, Becky Freyl, arrivò a bordo del SUV Lexus di famiglia e ne scese aiutata dall'incorporea Lillian, la sua cuoca e dama di compagnia. I microfoni, gli intervistatori e i registratori fecero un balzo avanti. Le telecamere e le macchine fotografiche girarono e scattarono. All'età di ottantasette anni, Becky era alta e aveva i lineamenti fini e intensamente femminili della bellezza del Sud che era sempre stata, ma governava quella cittadina con l'acuta intelligenza e la lingua dolorosamente tagliente con cui l'aveva messa in riga sessant'anni prima, quando era arrivata dalla grande città di Atlanta per sposare uno dei Freyl di Springfield.

Gli intervistatori cominciarono a parlare prima ancora di raggiungerla.

«Cosa ci può dire delle indagini, signora Freyl? Cosa ci può dire di David Marion?»

«Marion è ancora agli arresti, signora Freyl? Quattro giorni sono molti, per trattenere qualcuno senza un capo d'accusa. Può fare commenti al riguardo?»

«Pensa che abbiano preso l'uomo giusto?»

«Pensa che sia stato *lui* a uccidere suo figlio?»

Becky non batté ciglio. Li fissò con il freddo disappunto di una professoressa all'antica, senza provare nemmeno un istante a coprirsi il volto o a distogliere lo sguardo. Senza rivelare alcuna traccia, al di là delle labbra contratte, del dolore che le stavano causando. Una compostezza così imperiale è rara. Quella gente non l'aveva mai incontrata, e al suo cospetto sprofondò in un silenzio imbarazzato, vergognoso, incerto.

«Mi fareste gentilmente passare?» disse Becky a quel punto. La sua voce tradiva soltanto un sussurro di accento del Sud.

Vi fu un'altra raffica di domande.

«Via quelle telecamere», disse Lillian prendendo in mano la situazione. «Sapete che non dovreste parlare con lei. Lo *sapete*. Che vi prende? Non avete rispetto di niente? Disturbatela con un'altra domanda e sarà l'ultima che farete in questa città, mi avete capito?»

Il gregge si ritirò in modo scomposto e Becky riprese il regale cammino sull'AstroTurf in direzione della tenda.

Una volta dentro, si rivolse al presidente della P.M. Wurtzel. «E lei sa-

rebbe...?»

Lui si schiarì la gola per sottolineare il proprio illustre nome. «Sono D. Morrison...»

«Ah, sì, l'impresario delle pompe funebri», lo interruppe Becky.

«*Consulente del dolore*», precisò lui con un inchino. «Al suo servizio.»

Becky aggrottò la fronte nell'udire una simile baggianata, si guardò intorno e notò la scatoletta che il presidente della P.M. Wurtzel aveva posato sulla sedia che i suoi operai avevano piazzato accanto alla fossa appena scavata. «E quella cos'è?»

«Abbiamo avuto il privilegio di sistemare le spoglie mortali del...»

«Una custodia per gioielli? Avete messo mio figlio in una custodia per gioielli?»

«Oh, no, no, no. No, no. È il modello migliore della nostra gamma di punta per i cari che sono stati cremati. Lei stessa ha scelto...»

«E cosa ci fa su una sedia pieghevole? Hugh detestava quelle sedie. Traballano. Toglietelo subito di lì.»

Il presidente della P.M. Wurtzel era agitato. Arrossì. Spostò il peso da un piede all'altro. «Temo che i miei operai abbiano rotto l'altare durante...»

«Incolpa sempre gli altri per i suoi fallimenti, giovanotto?»

«Oh, no, signora, le assicuro...»

«Non può almeno coprirlo con un pezzo di quel...» indicò l'AstroTurf «... di quell'orribile materiale?»

Nel corso dei minuti successivi le telecamere registrarono rapide scene degli altri dolenti a mano a mano che questi arrivavano a bordo di auto eleganti come quella di Becky e risalivano l'AstroTurf fino alla tenda: avvocati, dottori, banchieri e le loro mogli, la crema della società, membri del più esclusivo fra i club, lo Springfield One Hundred, alcuni dei quali avevano alle spalle cinque generazioni di storia dell'Illinois. Ma all'arrivo del senatore John Calder, le telecamere fecero un balzo avanti.

«Cosa ci può dire del futuro, senatore?»

«Cosa ne pensa della residenza del governatore, signora Calder?»

«Cosa ci può dire del governatore Szymankiewicz? Quando comincerà a scalzarlo?»

Tutti dicevano che John Calder sarebbe stato il prossimo governatore dell'Illinois. Mancava ancora un anno alle elezioni, ma Szymankiewicz non aveva alcuna possibilità. Lo sapeva *chiunque*. E come poteva essere altrimenti? Nessuno poteva pronunciare quello scioglilingua di nome. La stampa l'aveva allegramente ribattezzato «Sissy». Inoltre John Calder era

quello che aveva alle spalle la fortuna e le conoscenze dei Freyl. E, cosa ancora più importante, era un figlio di Springfield, nato e istruito lì assieme ad altri ragazzi del luogo. Aveva riso davanti a zuppiere di *chili* pieno d'aglio al Dew Chili Parlor e si era ubriacato ai balli del Country Club. Si era inchinato ai piedi di Libby Jennings, la sua ragazza al liceo, e aveva distrutto l'auto di suo padre contro un motel nei pressi del centro commerciale di White Oaks. E, a coronare il tutto, era tornato dopo la specializzazione in legge a Chicago per esercitare la professione proprio come l'avvocato più famoso di Springfield, Abraham Lincoln. E, come Lincoln, John Calder era una di quelle rare figure che l'obiettivo adorava. Praticamente ogni fotografia che lo ritraeva veniva pubblicata, a prescindere da quanto banale fosse l'ambientazione. Il che equivale a dire che qualsiasi cosa facesse, John Calder faceva notizia. E lo stesso valeva per la sua giovane moglie; in quel freddo cimitero, lei era aggrappata al suo braccio e gli rivolgeva un sorriso adorante. Aveva un'acconciatura elaborata e indossava diversi strati di lutto, compreso un cappello con velo. Un'inviata dell'*Illinois Times* ne prese nota nel suo registratore portatile. A volte la signora Calder si disegnava da sola i propri vestiti; e non appena la stampa ne scopriva uno, le donne di tutto lo Stato incaricavano le loro sarte di copiarlo.

Il senatore indossava un soprabito scuro e una camicia dal colletto rigido: nessuno doveva sembrare troppo a suo agio a un funerale. «Non è il momento per le congetture o la politica», disse. «Sono venuto a piangere un amico e a fare ciò che posso per dare il mio sostegno alla sua famiglia in questo terribile momento. Hugh Freyl era un grande americano. La sua morte è un brutto colpo per il Paese e per la libertà stessa.»

Era una dichiarazione citabilissima: breve, incisiva, commossa ma non sdolcinata; avrebbe aperto i telegiornali della sera dell'intero Illinois. Le telecamere seguirono il senatore nella tenda. Teneva il capo chino e avanzava con passo riluttante ma coraggioso. Perfetto.

All'interno, i Calder abbracciarono Becky, che tenne duro al cospetto dei loro omaggi con spalle rigide e schiena diritta proprio come aveva tenuto duro di fronte alle attenzioni dei comuni mortali. Tutte le sedie all'interno della tenda erano occupate. Il pastore arrivò per ultimo, alto, magro e decoroso anche se un po' sciupato, forse a causa del raffreddore. Le sue orecchie e il suo naso erano di un rosa allarmante. Bisbigliò qualcosa a Becky, le prese la mano, sussurrò qualcos'altro, raggiunse il leggio, aprì il libro delle preghiere e cominciò.

«'L'uomo, che nasce dalla donna, ha poco da vivere e molto da soffrire.

Nasce ed è reciso come...'»

E chi entrò nella tenda in quel momento, se non David Marion in persona?

## 2

Trascorsi il mio primo anno da cieco passando da dottore a dottore e da un esame all'altro. Un celebre specialista di Chicago annunciò che ero affetto da *larva migrans* oculare, un'infezione causata dagli ascaridi presenti nell'intestino di cani e gatti. Un altro sosteneva che avessi un male ereditario chiamato neuropatia ottica di Leber, mentre un suo collega negava qualsiasi problema neurologico. Tutti escludevano disfunzioni o lesioni vascolari. L'unica cosa su cui concordavano era che avevo avuto un'improvvisa e indolore perdita bilaterale della vista. La loro diagnosi si riduceva a indicare una condizione idiopatica, che è un modo elegante per dire che nessuno aveva la benché minima idea del perché fossi diventato cieco in due secondi netti.

Finii l'anno vittima della stessa impotenza con cui l'avevo cominciato.

Un handicap improvviso è uno choc terribile per il sistema. Quando le persone abili definiscono coraggiosi quelli come me, ciò che intendono in realtà è: «Grazie a Dio, non devo fare niente per te». E per questo io le odiavo. Le odiavo perché erano in grado di vedere mentre io non potevo. Le odiavo quando mi aiutavano, e le odiavo ancora di più quando non riuscivano ad aiutarmi o non facevano alcuno sforzo per provarci. Mobili, coltelli e forchette, spazzolini da denti cospiravano per nascondersi, e io odiavo anche loro. Imparare il Braille mi sembrava un atto di resa. Così come i'uso del bastone o di qualsiasi altro strumento su cui i ciechi fanno affidamento. Passavo le mie giornate accasciato davanti a un televisore che non potevo vedere, ascoltando le colonne sonore di vecchi film.

La cosa triste e umiliante è che il rancore a questi livelli annoia un po' tutti, anche colui che lo prova. Un pomeriggio, pur riluttante e lamentoso, mi lasciai convincere da Rose a prendere qualche lezione di Braille. Con mia grande sorpresa mi dimostrai portato, e avevo dimenticato quanta soddisfazione ci sia nell'imparare qual-

cosa di nuovo. E poi, un bel giorno, all'improvviso, l'idea che un cane guida avrebbe potuto aiutarmi a uscire da solo mi parve eccitante. E altrettanto lo fu il pensiero che con un bastone sarei riuscito a orientarmi dentro casa.
Trascorsi i sei mesi successivi al Centro Lincoln per ciechi recenti, circa centocinquanta chilometri a nord di Springfield. Dovetti imparare ogni cosa daccapo, come un bambino: come superare ostacoli quali la pioggia, la neve, i canali di scolo, la ghiaia; come varcare la soglia di una casa sconosciuta e attraversare una strada a quattro carreggiate; come tracciare una mappa mentale dei miei percorsi all'interno come all'esterno; come bollire un uovo e trovare un bicchiere d'acqua su un tavolo senza rovesciarlo. Imparai persino qualche mossa di lotta libera e di judo per affinare la percezione dei rapporti spaziali. Altrettanto importanti erano le semplici tecniche della vita sociale: come assistere a un concerto, a una parata, a una fiera; come maneggiare il menu di un ristorante o andare a ballare in un locale notturno.
Fu mentre cercavo di raggiungere quest'ultimo obiettivo, durante una serata mondana, che mi imbattei nella lezione più dura che i disabili recenti devono imparare e che nessuna scuoia ha gli strumenti per insegnare, anche se tutte fanno il possibile per farlo.
La serata cominciò bene, forse fin troppo. Eravamo in dodici, un gruppo che comprendeva la nostra istruttrice, alcuni allievi semiciechi e diversi ciechi come me. Cenammo al Las Cruces, un ristorante specializzato in pesce gatto sulla riva del fiume Illinois. Il cibo era buono, e anche il vino. La conversazione era animata, e ricordo di aver provato una sensazione di crescente sicurezza, quasi di euforia, via via che la serata andava avanti. Dopo cena prendemmo il taxi diretti a un locale, il Nemesis (nome che si rilevò dolorosamente adeguato), sulla riva opposta del fiume.
Quella sera suonava un gruppo di Carbondale; mentre pagavamo il biglietto d'ingresso, avvertimmo un'atmosfera eccitante e chiassosa. I camerieri unirono alcuni tavoli per noi. Mi ero appena seduto quando la nostra istruttrice mi toccò la spalla.
«Meglio che ti rialzi, Hugh», disse. «Ce ne dobbiamo andare.»
«Qual è il problema? Qualcuno sta male?»
«Ci cacciano via.»
Dal suo tono capii che non stava scherzando, ma la serata era così

promettente che non riuscivo a capacitarmene. «E perché mai?» domandai.
«Il direttore è proprio accanto a te, ed è molto deciso.»
Io sono per lo più un uomo pacifico, e credo fermamente nella negoziazione. Ma la mia reazione fu la subitanea, viscerale ribellione del bambino di cinque anni cui viene strappato di mano il suo giocattolo preferito. «Se vuole che me ne vada», dissi, «dovrà trascinarmi via di peso.»
«Stia a sentire, signore», disse la voce del direttore, un corposo baritono, spavaldo e severo. «Questo locale non è sicuro per voi. È affollato, e non ho alcuna intenzione di farmi citare per danni quando uno di voi si fa male. Verserete dappertutto i vostri drink. Urterete la gente e rovescerete i tavoli. Chi vi accompagnerà in bagno quando dovrete andarci? Me lo dice? Il mio personale ha già troppo da fare per badare a voi.»
L'ignoranza e l'insensibilità sono abbastanza difficili da sopportare, e io ne sapevo già più di quanto avrei mai voluto saperne. Ma questa volta si trattava di odio: neri, gialli, musulmani, stranieri, donne... e disabili. I ciechi, i Down, i sordi, i mutilati, gli epilettici: che differenza fa? «Abbiamo le stesse probabilità di versare i nostri drink di quante ne abbia lei», replicai, sforzandomi di non alzare la voce. Mi rivolsi agli altri. «Sedetevi, vi prego. Abbiamo ogni diritto di restare.»
Il direttore si ritirò senza aggiungere altro. Per qualche minuto cercammo di recuperare lo spirito della serata, ma era una causa persa; quando udimmo le sirene della polizia, senza peraltro associarle a noi, eravamo tutti d'accordo che la serata fosse finita. Mi stavo alzando per prendere il cappotto quando avvertii la mano di un poliziotto sulla spalla. «Signore, se non se ne va, sarò costretto ad arrestarla», mi disse.
Tornai a sedermi all'istante. Incrociai le braccia sul petto. «Lei, sa, agente», dissi, «che l'Illinois è stato il primo Stato dell'Unione a votare una legge sui ciechi? Credo risalga al 1937.»
Il poliziotto sospirò. «E va bene, ragazzi, non abbiamo altra scelta.»
Mi ammanettarono i polsi dietro la schiena e mi fecero salire su un'auto di pattuglia assieme ad altri due del nostro gruppo che avevano appoggiato la mia protesta. Non è facile descrivere il pri-

mo assaggio di pura umiliazione. Dicono che i dottori non abbiano idea di cosa significhi la malattia finché non si ammalano gravemente loro stessi. Da avvocato qual ero, non sapevo quanto bruciasse l'ingiustizia. Non avevo idea di cosa facesse esattamente agli individui, e quella sera vi ero immerso al punto che udii soltanto a metà il capo d'accusa ai nostri danni: essersi trattenuti sul luogo dopo che ci era stato proibito. lo solo fui accusato di aver fomentato nei miei compagni una simile violazione del codice cittadino. Venne fissata la data dell'udienza preliminare e fummo rilasciati sulla parola.

Passai una brutta nottata, ma il mattino successivo sapevo cosa fare. Prima di mezzogiorno avevo steso la mia prima lettera legale da quando ero diventato cieco. La indirizzai al procuratore cittadino, un certo Phillip Ross, illustrando con chiarezza le mie accuse all'amministrazione comunale e alla polizia per arresto illegale e violazione della legge sui ciechi. Gli diedi due settimane di tempo per rispondere. In fondo alla lettera scrissi che copie della stessa sarebbero state inviate ai giornali locali e nazionali. I media fecero un gran baccano. Tutti i capi d'accusa vennero ritirati, ma a quel punto nessuno dei dodici membri del nostro sfortunato gruppo era più disposto a lasciar correre. Formammo una commissione legale e facemmo causa a nome del Centro e di noi stessi. Vincemmo poco più di 500.000 dollari di risarcimento, con i quali il Centro Lincoln formò la prima divisione informatica nel Paese esclusivamente dedicata ai bisogni dei ciechi.

Ma la cosa più importante per me era che ero tornato. Avevo rivendicato gli strumenti che avevo perduto.

Ero di nuovo in pista.

Con una certa sorpresa scoprii che lo spietato mondo del diritto aziendale tuttora mi interessava più dei diritti civili che mi avevano dato la spinta per riprendere; ciò malgrado, la cecità mi aveva cambiato tanto nel profondo quanto in superficie. Sentivo il bisogno, quasi la vocazione, di aiutare gli altri in un modo semplice, simile a quello che il Centro aveva fatto per me. I miei amici e colleghi pensavano che fosse un'idea sentimentale. Mi provocavano con continue proposte; ho scordato quale di esse avesse tirato in ballo il programma statale di istruzione nelle carceri, sempre bisognoso di insegnanti part-time, anche se si trattava soltanto

dell'ennesima battuta conviviale. Ricordo le risate, ma allora mi resi subito conto di aver trovato ciò che cercavo.
Non ho dubbi sul fatto che i criminali debbano essere segregati dai cittadini ligi alla legge. Ma disprezzo l'idea di degradare gli individui per il puro gusto di farlo, che si tratti di disabili, di poveri, di anziani o dei detenuti che mettiamo dietro le sbarre. Fra noi tutti, i prigionieri sono quelli nelle condizioni peggiori: le loro umiliazioni sono costanti, rituali, estreme. Uno dei motivi per cui esse perdurano è che molti di loro sono ignoranti, non hanno gli strumenti che hanno consentito a un cieco come me di lottare per difendere la sua dignità. Molti detenuti sono costretti a subire, com'era accaduto a me, le brucianti ingiustizie del sistema a cui sono sottomessi. Soltanto l'istruzione fornisce loro le armi per combatterle.
Mi candidai per un posto.

Insegnavo da quasi tre anni quando sul mio elenco di alunni comparve il giovane David Marion. Non venni chiamato a occuparmi del suo caso perché lui avesse espresso un particolare desiderio di imparare (si era ben guardato dal farlo), ma per la sua giovane età. Fin dal lontano 1917, la legge dell'Illinois stabiliva che l'istruzione dell'obbligo proseguisse fino ai sedici anni e al diploma elementare; quel ragazzo aveva solo quindici anni e dal suo dossier risultava che non sapeva leggere.
«Buon pomeriggio, signor Marion», gli dissi. Non udendo risposta, mi rivolsi alla guardia. «Le spiacerebbe togliergli le manette? Nessuno può imparare, quando è in catene.»
Il secondino si rifiutò, lo insistetti.
«Ora può andare», gli dissi poi.
Lui si rifiutò. lo insistetti.
Quando David e io fummo rimasti soli, mi rivolsi a lui. «Non dovrebbe trovarsi in questa struttura, signor Marion. La farò trasferire quanto prima. Ma il suo... è un nome curioso, per questo posto.»
Era più che semplicemente «curioso». La prigione era il penitenziario federale di Marion, Illinois, a sud e leggermente a est di Springfield. È un luogo barbaro, il più violento e repressivo dell'intero sistema federale, il vero erede di Alcatraz. Quando feci

la mia prima visita a David ospitava già numerosi ex detenuti di Alcatraz. Razzismo e intolleranza religiosa istituzionalizzati, cibo immangiabile e porzioni inadeguate, novanta giorni di isolamento per infrazioni minori, cure mediche ridotte al minimo, rappresaglie di massa alla minima trasgressione, pestaggi di routine, stupri collettivi e individuali, stupri privati, stupri pubblici.
Chiamare Marion un bambino mi sembrava di malaugurio, e tale si rivelò quando seppi qualcosa di più su di lui. Non c'è da sorprendersi che la mia osservazione non avesse provocato alcun commento.
«Signor Marion?»
«Io non andrò da nessuna parte.»
«Questo è un carcere federale, e il suo non è un crimine federale.»
«Voglio restare dove sono, capito?»
«Capito.»
«Non farà niente, d'accordo?»
«Non c'è nemmeno un braccio per i delinquenti minorili.»
«Ah, vaffanculo.»
«Lei è stato condannato per omicidio da una corte statale, signor Marion. Come mai si trova in un carcere federale?» Non rispose. «Non dovrebbe essere qui, in nessun caso. Ha solo quindici anni. La prego di capire che l'unico scopo per cui voglio farla trasferire è renderle la vita più sopportabile. Sono certo che si abituerà in fretta al cambiamento.»
Di nuovo non rispose. Emisi un sospiro irritato. «Le suggerisco di aprire il libro. Potremo parlare più tardi di un trasferimento.»
«Gesù, lei non sa proprio niente di niente.»
«Il libro, signor Marion.»
Ma era palesemente troppo preoccupato dal trasferimento per darmi retta. Quella reazione mi confondeva tanto quanto la straordinaria tensione che il mio suggerimento gli aveva causato. Mi faceva pensare a un animale pochi istanti dopo che la trappola è scattata sulla sua zampa o all'imputato che ha appena udito emettere la propria sentenza di morte, e mi domandai nervosamente se non fossi stato troppo precipitoso nel chiedere alla guardia di togliergli le manette. Forse aveva una relazione di natura sessuale con un altro detenuto. Certe cose sono comuni in prigione, specialmente con ragazzi giovani come lui, spesso violentati e sfrut-

tati senza pietà dai prigionieri più anziani. Le esistenze di queste vittime possono essere più infelici di quanto riusciamo a immaginare; la loro arrendevolezza può essere ottenuta con ogni genere di pressione: percosse, mutilazioni, prostituzione forzata, minacce ad amici e parenti in libertà, perfino la morte. Cose abbastanza spaventose da provocare il tipo di reazione che avvertivo in David Marion. Nelle mie vesti di avvocato sapevo che dovevo allontanare dal penitenziario quell'individuo giovane e vulnerabile il più presto possibile, con o senza la sua collaborazione.
Il silenzio teso si allungò fra noi finché non mi sentii quasi pronto a chiamare la guardia; poi Marion si rilassò all'improvviso, come se fosse riuscito a farsi forza per affrontare il trasferimento o si fosse rassegnato alle sue conseguenze.
«Mi sta fregando, stronzo», disse, «e neanche lo sa.»
«Non riesco davvero a capire come un trasferimento in una struttura meno repressiva possa essere altro che un miglioramento.»
Emise uno sbuffo di disprezzo. «Così è venuto a insegnarmi a leggere e scrivere?»
«Fra le altre cose.»
«Tipo?»
«È una domanda seria?»
«Cristo, non sei altro che un vecchio babbeo cieco.»
Mi sporsi in avanti sulla sedia. «Di sicuro non posso negare di essere cieco», dissi, «anche se le assicuro che vorrei farlo con tutto il cuore. Ma, malgrado i miei limiti, certe cose le vedo con chiarezza. Primo, posso vedere che il suo autocontrollo non è assoluto. Se lo fosse, non si troverebbe dietro le sbarre. Secondo, vedo che il suo intelletto è adeguato al compito che mi è stato assegnato per il suo bene. E, per finire, posso vedere che non si rende conto di quanto è ignorante. È in questo che posso esserle più utile, perché sono spiacente di informarla che nella nostra società gli individui privi di istruzione sono quelli privi di potere, e che né il suo autocontrollo né la sua intelligenza potranno mai farla arrivare da qualche parte, dietro o davanti alle sbarre, se non avrà accesso al potere. Per quanto sia cieco, e per quanto speri di essere un babbeo, il potere è precisamente quello che ho da darle, e farò del mio meglio per riuscirci.»
Vi fu una pausa. «Da dove cazzo l'hai tirato fuori un discorso del

genere?»
E fu così che ebbero inizio le lezioni.

Nella tenda non c'era alcuna sedia per David. Ovvio che non ci fosse. Rimase fermo accanto all'ingresso, stringendo il lembo di tela per non farlo sventolare al vento; il pastore gonfiò i polmoni e riprese da capo.

«'L'uomo, che nasce dalla donna, ha poco da vivere e molto da soffrire. Nasce ed è reciso...'»

Si provi a immaginare qualcuno che aveva sempre mantenuto la parola in un mondo in cui non lo faceva nessuno. Qualcuno che aveva fornito il potere promesso in quell'elegante, lontano discorso. In seguito, quella stessa persona era riuscita a far uscire il suo allievo di prigione perché usasse quel potere. Per diciotto anni, Hugh era stato visitatore, insegnante, consigliere. E alla fine liberatore.

Come poteva un uomo simile essere ridotto a qualcosa che stava in una scatola così *piccola*?

## 3

Il funerale di Hugh Freyl fu misericordiosamente breve, e gli ospiti si allontanarono diretti verso la casa di sua madre, una quindicina di chilometri a sud-est di Springfield, dove si sarebbe tenuto un rinfresco.

Springfield è la capitale dell'Illinois. Lincoln vi aveva esercitato la professione legale per quasi un quarto di secolo, si era candidato alle elezioni per il Senato prima per i liberali e poi per i repubblicani e, pur avendo perso entrambe le volte, vi aveva cominciato la sua campagna presidenziale. A tutt'oggi Lincoln continua ad attirare orde di turisti, i quali mantengono così in salute il flusso di denaro liquido della città che il suo compleanno viene celebrato come la festa di un santo patrono. Springfield era diventata una grande città di 115.000 abitanti grazie a lui, e i Freyl ne erano la famiglia più importante fin da molto prima che lui vi arrivasse.

Fin da subito, i Freyl avevano acquistato ampi tratti di terreno tanto in centro quanto nelle campagne circostanti: numerose strade erano dedicate ad antenati della famiglia, e una piazza portava il nome del marito di Becky Freyl, morto d'infarto più di un decennio prima. Il Rebecca Freyl Museum of Art ospitava opere di artisti di tutto il Paese, e la Rebecca Freyl Opera House, eretta in un apposito terreno a poca distanza dal complesso del Campidoglio, era quasi terminata. Da parte sua, Becky viveva

sotto il tetto di puro rame di una costruzione signorile circondata da un parco privato. Gli ospiti seguirono un percorso indiretto per concedere ai padroni di casa qualche necessario minuto di preparazione.

Quando Allen Madison, presidente della Springfield Federal Bank, arrivò al volante della sua Cadillac in compagnia della moglie, una donna slanciata e ancora bella, nel vialetto c'era già una dozzina di automobili. Sua moglie fece un sospiro irritato mentre lui suonava il campanello accanto alla massiccia porta di quercia.

«Siamo in ritardo», disse.

«Se tu non avessi perso tempo con quello strato di trucco che ti metti in faccia, saremmo stati i primi ad arrivare», replicò il banchiere. Era un uomo cupo e sgradevole, orgogliosissimo della sua carica presidenziale e della sua somiglianza con l'affabile Ronald Reagan, che diventava davvero marcata quand'era sufficientemente ubriaco e illuminato dalla giusta angolazione. Ma ora non aveva ancora bevuto il primo drink della giornata, e la luce del mattino è sempre implacabile. Rivolse un'occhiata gelida alla moglie. «Hugh Frey non ti piaceva nemmeno.»

«Come fai a dire una cosa simile? Lo adoravo... mi piaceva tantissimo guardarlo. Peccato che non sia mai andata molto più in là.»

Due alte finestre fiancheggiavano la porta d'ingresso; il figlio di Lillian, la fedele protettrice e ancella di Becky, la aprì. «'Giorno, signori Madison», disse. «Se volete accomodarvi da questa parte, la signora Freyl vi raggiungerà subito.»

La coppia conosceva bene l'ardesia cinese che rivestiva il pavimento dell'atrio e la curva aggraziata della scalinata che conduceva alle camere da letto al piano superiore. Frequentava quella casa da un quarto di secolo: cene, cocktail, pranzi domenicali. Ma quella mattina c'era così tanta gente che le piastrelle del pavimento si intravedevano appena e il salotto al di là era nascosto. La moglie del banchiere, il cui nome era Ruth, non immaginava di trovare una fila per il ricevimento, che bloccava lo scorrimento dei nuovi arrivati come una coda dell'ora di punta al supermercato. Fra l'altro, Ruth portava scarpe di vernice un po' strette. Lasciò che il figlio di Lillian le togliesse il cappotto dalle spalle delicate e si voltò con fare distratto per abbracciare la sua migliore amica e compagna di bridge, la moglie dell'agente di Borsa.

«Dov'è Piet?» domandò.

Le due donne si conoscevano dall'infanzia; erano state le ragazze più popolari della città per la loro intera carriera scolastica, ma la moglie

dell'agente di Borsa non aveva conservato la propria bellezza come aveva fatto Ruth. Nemmeno la chirurgia plastica poteva celare un collo sottile che reggeva a malapena una testa barcollante come un pompon.

«È arrivato prima», rispose la moglie di Piet. «Il bastardo.»

«Problemi?»

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Santo cielo», mormorò Ruth in tono un po' assente, allungando il collo per vedere chi altri fosse rinchiuso nell'atrio. I quattro soci anziani di Hugh allo studio Herndon & Freyl facevano gruppo, come sempre, con le rispettive mogli sottobraccio: tutti tranne Jimmy Zemanski. C'erano il medico di Hugh e sua moglie, nonché il più grosso allevatore di bovini Angus dello Stato e consorte. Il proprietario della Wake & Field Engineering, che forniva sanitari ai bagni dei motel di tutto il Midwest, si trovava appena dietro un gruppo che comprendeva due identiche teste bionde. Perché le donne di una certa età insistevano ad adottare quel biondo luccicante? Le faceva sembrare così macilente. In ogni caso, le due teste schiarite significavano che il sindaco di Springfield stava per fare il suo ingresso in sala assieme alle due figlie gemelle e probabilmente ai loro mariti.

La coda nell'atrio si sfoltì rapidamente quando i soci di Hugh cominciarono ad affrontare le formalità della fila di ricevimento. L'amica di Ruth, la moglie dell'agente di Borsa, spostò il peso da un piede all'altro. «Ne mancano solo sei», sospirò.

Ruth le rivolse un sorriso deliziato. «David Marion è già dentro, sai?»

«No! È venuto anche *qui*? Quella Chevrolet ammaccata è la sua?»

Ruth annuì. «Non mi stupirei se grazie a lui finissimo sulla cronaca mondana del *New York Times*.»

La moglie dell'agente scoppiò a ridere. «Nemmeno la domestica girerebbe con un catorcio simile.»

«Su, su. È un'auto classica. Lei probabilmente non se la potrebbe permettere.»

All'ingresso della sala si paravano il senatore e la giovane signora Calder, ai due lati di Becky. Quando i Madison finalmente li raggiunsero, Ruth e la moglie del senatore si baciarono sulla guancia. Il senatore strinse la mano al banchiere e la tenne nelle sue; era famoso per la stretta di mano.

«Triste faccenda. Triste faccenda», disse.

«Un momento difficile per tutti», fece il banchiere.

Poi fu il turno di Becky. Ruth avrebbe baciato anche lei, se quella sua schiena diritta non avesse indicato che non era più il momento per simili

cose. Tentennò, temendo di non fare la cosa giusta, alla fine però riuscì a fare il discorsetto che teneva in serbo per i funerali. Becky inclinò la testa per non lasciarsene sfuggire una parola. Il banchiere ricevette la stessa profonda attenzione, dopo di che Becky li ringraziò con gentilezza e disse: «Prego, fatevi dare qualcosa da bere e da mangiare da Lillian».

I Madison entrarono in una sala ariosa arredata con raffinatezza, elegante come quelle fotografate per le riviste di design da New York a San Francisco. C'era una delicatezza giapponese nel modo in cui erano sistemati i quadri alle pareti e gli oggetti sui tavoli e sulle mensole, e perfino nell'arazzo disegnato dalla stessa Becky: ogni cosa emanava uno sfarzo che tutti i convenuti avrebbero potuto permettersi, se solo avessero saputo come fare. Quanto era evidente che Becky proveniva dal mondo sofisticato di Atlanta! Non c'era da stupirsi che fosse ancora l'arbitro del gusto in città, che dettasse legge sui suoi atteggiamenti, sul suo stile e sulle sue attività.

La grande sala era affollata. A un'estremità vi era un tavolo di mogano con vassoi di filetto al sangue già affettato e insalata di patate alla tedesca, pane, stoviglie di porcellana e posate d'argento. C'erano bottiglie di scotch, di bourbon, di Martini, un secchiello di ghiaccio e bicchieri ghiacciati. Vi presiedeva Lillian. I liquori di Becky erano sempre i migliori, e gli ospiti presero da bere e si allontanarono formando piccoli gruppi. Ruth Madison fluttuò lontano dal coniuge e si diresse verso Piet, il marito della sua migliore amica. Di recente erano giunti a un'intesa privata che contemplava i martedì e i venerdì pomeriggio al St. Nicholas Hotel; la relazione aveva solo un mese di vita, e trovarsi uno accanto all'altra in pubblico dava loro un eccitante brivido illecito.

«Ho avuto un anno così difficile», gli bisbigliò Ruth all'orecchio; i suoi grandi occhi castani si inclinavano verso il basso agli angoli esterni, dandole il fascino vulnerabile di un animale notturno della foresta.

«Di che si tratta?» domandò lui, preoccupato e sollecito, capendo dal suo tono di voce che non stava parlando di Hugh.

«Gli orli delle gonne sono saliti in gennaio e a novembre erano già ridiscesi. È un lavoraccio.»

Il sorriso di Piet mostrava una punta di incertezza. L'umorismo civettuolo di Ruth l'aveva incantato fin da ragazzo, ma ora non lo capiva meglio di quanto lo capisse allora. Si sforzò di trovare qualcosa di sofisticato da ribattere. Non gli venne in mente nulla. Per fortuna, in quel momento la folla attorno a loro si diradò leggermente. Nello stesso istante Ruth e Piet vi-

dero David Marion, e scordarono del tutto i loro giochi.

Se ne stava piantato lì, quell'intruso ai funerali e ai ricevimenti altrui, davanti agli occhi di tutti. O meglio, se ne stava addossato alla parete opposta a quella del tavolo di mogano, reggendo il bicchiere in mano, alto, muscoloso come tendono a essere i detenuti di lungo corso, il corpo rilassato in una posa di bellicosa indifferenza come se avesse lo stesso diritto che avevano loro di essere lì, come se ne avesse *più* di loro. Eppure, in mezzo a tutta quell'eleganza e quel nero, era senza giacca e cravatta, con un paio di jeans stazzonati e una camicia spiegazzata con il colletto sbottonato e le maniche arrotolate appena sotto i gomiti. Era circondato da un fossato di vuoto.

«Come ha potuto presentarsi vestito in quel modo?» disse Ruth all'agente di Borsa, che si limitò a scuotere il capo. «Scommetto che ci sta dormendo da una settimana, in quei jeans. Cosa pensa di fare, secondo te? Sputarci in faccia? E sono giorni che non si rade. Lo si vede fin da qui.»

Osservarono affascinati mentre Becky si faceva strada verso il paria. Il silenzio calò sulla sala.

«Signor Marion», disse Becky. Di solito, la sua altezza le dava un certo vantaggio: poteva guardare negli occhi quasi tutti gli uomini. Ma con sua grande irritazione, lui la sovrastava.

«Signora Freyl», rispose Marion. La sua voce aveva una sonorità roca, il tono era gentile ed educato: ciò era sorprendente e perfino un po' allarmante, poiché la sua tensione era palpabile.

«Non l'aspettavamo.»

«No.»

Lui fece un cenno del capo e si volse verso il banchetto sul tavolo di mogano come se lei gli avesse suggerito di dare l'esempio e servirsi; fino a quel momento, nessuno degli ospiti era riuscito a distogliere l'attenzione dai liquori abbastanza a lungo da prendere in considerazione l'idea di mangiare. Gli ospiti indietreggiarono per fargli strada. Giunto al tavolo, Marion prese un piatto, e gli altri osservarono paralizzati mentre arpionava le prime fette di carne dal vassoio e si serviva la prima cucchiaiata di insalata di patate.

«Non abbiamo birra, David», disse Lillian, «e con quello che stai mangiando avrai bisogno di bere qualcosa.»

Lui inclinò la testa guardando l'assortimento di bottiglie. «Quello cos'è?»

«Questo? Vino rosso.»

«Andrà bene.»

Lillian riempì un bicchiere e glielo porse. «David, non badare a quella gente, capito?» Percorse con lo sguardo la stanza piena di ospiti. Poi, le mani piantate sui fianchi, si rivolse loro nel suo tipico tono energico: «Nessun altro vuole mangiare quello che ho preparato in onore del signor Hugh?»

Gli ospiti si misero in fila come bravi bambini. Ruth si ritrovò separata dall'agente di Borsa e di nuovo accanto a sua moglie. Prendendo i piatti, le due donne osservarono Becky e il senatore scomparire in quella che immaginavano fosse la direzione di un telefono.

«Non possono chiamare la polizia, giusto?» disse la moglie dell'agente di Borsa.

«Direi che si tratta di una sorta di contenimento dei danni.»

«*Io* direi che il danno è già fatto.»

«C'è qualcosa di speciale, però, in un uomo così grosso. Non trovi?» disse Ruth squadrando David da capo a piedi.

La moglie dell'agente di Borsa scoppiò a ridere. «Ruth Madison, dovresti vergognarti.»

«Oh, lo faccio, lo faccio.»

C'era una pantera, allo zoo sul lago Springfield, che percorreva la gabbia avanti e indietro allo stesso modo in cui si muoveva David; la sua muscolatura guizzava di rabbia sotto la pelle. Il guardiano dello zoo infilava pezzi di carne sanguinolenta sulla punta di un lungo bastone per darle da mangiare (nessuno degli altri felini richiedeva altrettanta cautela), e Ruth non avrebbe mai osato avvicinarsi di più a David, anche se erano stati i sogni su di lui, e non certo sull'agente di Borsa, a condurla al mese di appuntamenti pomeridiani al St. Nicholas Hotel.

«Becky dice che è nato per la sedia elettrica», mormorò la moglie dell'agente di Borsa.

«Assurdo», ribatté Ruth, la quale aveva una mente inaspettatamente letterale. «L'Illinois usa l'iniezione letale. O meglio, non usa più un bel niente.» Da anni vigeva una moratoria sulle esecuzioni, ed era probabile che sarebbe rimasta finché John Calder non avesse fatto ingresso nella residenza del governatore e l'avesse revocata.

«È stato lui a uccidere Hugh», disse la moglie dell'agente di Borsa. «Lo so io, lo sai tu e lo sanno tutti.»

Ruth si morse il labbro. «Ieri sono andata all'*Illinois Times* a dare un'occhiata alla notizia uscita la prima volta.»

«Ah, sì?»

Annuì. «'Due morti all'autofficina Fowler & Figlio.'»

«*Due* morti? Ah, *quella* notizia. Ma quanto tempo è passato? Saranno almeno vent'anni.»

La notizia aveva tappezzato la prima pagina: fotografie delle vittime, un'altra del giovanissimo David, probabilmente una foto scolastica, con i capelli arruffati e un sorriso impertinente. Si trovava all'officina del padre adottivo nei pressi del centro commerciale di White Oaks, con il padre e il fratello. Non vi erano stati testimoni; un cliente era tornato a ritirare la sua auto e aveva trovato quello che sulle prime gli era parso un ragazzo messo in ginocchio da una rissa. Ma un'occhiata nella buca sotto la macchina era stata sufficiente a farlo barcollare fuori dall'officina chiamando a gran voce la polizia. Due dei litiganti erano morti. Erano morti *sul serio*, morti male, scompostamente riversi in una poltiglia di sangue, materia cerebrale e lubrificante.

Quando la polizia era arrivata, la chiave inglese con cui David li aveva uccisi giaceva in bella vista sul pavimento dell'officina.

Una pantera può vedere il mondo da dietro le sue sbarre mentre il mondo la osserva, e per David quella ricca, elegante sala nella residenza di Becky Freyl non era molto meglio di una buca di officina invasa dal tanfo della morte. Se non altro, la morte era reale. Tutto ciò che era in mostra in quel salotto era finto. Quelle persone puzzavano di avidità e di superficiali, stagnanti convenzioni.

Li guardò piluccare il cibo. Alcuni ospiti si erano seduti. La maggior parte era rimasta in piedi e reggeva il piatto in una mano, posando il drink sui sottobicchieri in posizione strategica per riuscire a maneggiare coltello e forchetta. La loro attenzione si divideva fra lui e il liquore, mentre la sua era concentrata su di loro. David era un acuto osservatore. La prigione te ne insegna l'arte. Non è che in gabbia ci sia poco altro da fare: è che la prigione è una giungla. È un luogo per predatore e preda, un luogo a cui le pantere appartengono, in cui si deve temere chiunque: le guardie, gli altri detenuti, *tutti quanti.* Basta un gesto imprevisto e ti ritrovi stuprato, mutilato o morto... o tutte queste cose. Quella gente? Quella gente era una specie in via di estinzione. In galera non uno di loro sarebbe durato ventiquattr-'ore. Ciò malgrado, il loro comportamento gli era familiare.

Più o meno a metà della sua sentenza Hugh gli aveva dato una copia di un'opera poco nota di Émile Zola, intitolata *Morte*; David l'aveva letta con

grande curiosità, poiché gli aveva fatto capire che la gente fuori reagiva alla morte allo stesso modo di chi stava dentro: la gamma completa che andava dal profondo dolore, passava per la tristezza, il rimpianto passeggero, l'ipocrisia, il puro e semplice piacere e arrivava al freddo calcolo. Gli ospiti di Rebecca Freyl aggiungevano soltanto ipocriti riferimenti all'ostentatissima «chiusura». Gran parte di loro era già a buon punto nel processo di distanziamento dal morto e brigava per guadagnare una buona posizione, cercando di decidere chi sarebbe stato il suo successore al Sangamo Club, al Country Club, al cocktail, alla cena, nel mondo legale. Quella divisione delle vestigia del morto era l'unica ragione per cui David si era forzato a venire: per vedere se uno di loro avrebbe ghermito le spoglie con troppa foga.

Molti dei «convenuti evitavano il suo sguardo, ma proprio mentre si stava preparando ad andarsene incrociò quello di Helen Freyl sul lato opposto della sala. Lei lo distolse subito, ma David sapeva benissimo che lo stava osservando, esattamente come tutti, per vedere cosa avrebbe fatto.

Helen era la figlia di Hugh, graziosa quanto intelligente, la vera erede di suo padre: era una studiosa seria come lui, istruita alla Choate Rosemary Hall, laureata a Vassar, membro della Phi Beta Kappa, dottorato in fisica alla Columbia. I suoi capelli erano scuri, a differenza di quelli del padre, ma aveva gli stessi sorprendenti occhi verdi di Hugh, i suoi zigomi e i marcati lineamenti di famiglia. Rivelava anche qualcosa della sua eccentrica vena ribelle, vestita com'era di azzurro pallido in mezzo a tutto quel nero. Parte di ciò che rendeva Hugh attraente era il fatto che lui ne fosse inconsapevole, e per lei era lo stesso. Era una di quelle donne delicate, e in ciò era uguale a sua madre. La carnagione era così chiara che David poteva scorgere le vene blu delle tempie, e si copriva facilmente di lividi, caratteristica che lei detestava.

Era accanto a Jimmy Zemanski, il socio dello studio Herndon & Freyl che era arrivato da solo. Jimmy era infastidito dal fatto che l'attenzione di Helen non fosse dedicata esclusivamente a lui. Che poi fosse turbata quanto chiunque altro dalla presenza di David non migliorava di certo le cose. Helen era proprietà *di Jimmy*. Lui si vedeva come l'erede di Hugh, il più giovane dei soci anziani dello studio Herndon & Freyl. Era abbronzato, con la mascella squadrata, la pelle liscia e il ciuffo ribelle. Il suo abito di sartoria faceva risaltare la perfetta muscolatura da atleta: Jimmy era stato mediano della squadra della UCLA. Be', quasi perfetta: il tempo passa e tutto il resto, e Jimmy aveva da tempo superato i quaranta. Le guance ar-

rossate avevano probabilmente a che fare tanto con l'alcool quanto con il lettino abbronzante (l'alcool era il punto debole della città) e l'abito, assieme ai muscoli e alle ossa, celava un rotolino di ciccia.

Ma era un uomo di valore come gli altri, e si vedeva. Lo scambio di occhiate fra Helen e David, quel rapido abbassamento dello sguardo di lei: erano cose che non poteva lasciar correre più di quanto potesse permettere che uno stronzo avanzo di galera togliesse il disturbo senza che nessuno gli dicesse niente. E poi c'era sicurezza nei grandi numeri, e in quella stanza c'erano quasi cinquanta persone. Jimmy diede un colpetto possessivo sulla spalla distratta di Helen, prese il suo drink e fece qualche passo verso l'arco per bloccare la strada a David.

«Come va, David?» disse in un tono stentoreo che fece scendere di nuovo il silenzio sulla sala.

David accennò un saluto di circostanza con il capo. «Me ne stavo giusto andando.» Proprio come con Becky, si dimostrò educato, perfino gentile.

«Sei venuto a rendere omaggio?»

«Qualcosa del genere.»

Jimmy sollevò il bicchiere in un brindisi ai suoi indumenti spiegazzati. «Però», continuò. «Molto elegante. Vuoi forse dimostrare qualcosa?»

«I vostri programmi non mi hanno lasciato molto tempo per cambiarmi.»

Jimmy emise una breve risata. «Io non c'entro, amico mio. I giorni di detenzione sono un ordine della regina madre in persona. L'ultima cosa che desiderava era che oggi venissi a romperle le uova nel paniere. È arrabbiatissima, e scommetto che lo è anche il senatore. Anzi, scommetto che l'intero dipartimento di polizia si sta nascondendo dietro qualche porta aspettando che passi la tempesta. A esclusione di uno sventurato agente di turno che si starà profondendo in mille scuse. Probabilmente oggi stesso costerai il posto di lavoro a qualche poveraccio.»

Vi fu una pausa. David fece per avanzare nell'atrio, ma Jimmy restò dov'era. Gli ospiti trattennero il fiato. «Posso fare qualcosa per te?» domandò David.

«Tu? Fare qualcosa per me?» Jimmy levò il bicchiere come aveva già fatto, poi squadrò David da capo a piedi. «Nah. Non puoi fare niente.»

David abbassò la testa, stavolta in un accenno di inchino, ma Jimmy non si spostò. «Non ti conviene bloccarmi la strada, Jimmy», disse David.

Jimmy si affrettò a lasciarlo passare.

Non era mai stata mia intenzione insegnare nulla che andasse al di là dei primi rudimenti di lettura e matematica, e l'unico problema che mi aspettavo, e che nella maggior parte dei casi incontravo, era come mediare fra il mio handicap e la vista dei miei allievi. Ma coloro che mi vennero affidati erano sorprendenti, per un individuo come me. I detenuti di lungo corso sono crudi, spogli, dolorosamente espliciti. Le loro reazioni a ciò che avevo da insegnare rispecchiavano spesso il mio riluttante ma speranzoso primo approccio al Braille, e in tutti loro avvertivo la medesima confusione che io stesso provo ancora adesso.

Ma non mi ci volle molto per capire che qualsiasi senso di comunanza che potessi provare con loro era un'illusione. I prigionieri sono diversi da noi. Sono gli aristocratici del mondo del dolore. Molti di loro sono nati per soffrire, e le storie delle loro vite mi sconvolgono tuttora. Pochi hanno avuto quella che potrei riconoscere come un'infanzia. Nel tentativo di capirli consultavo volumi di sociologia e psicologia dell'infanzia, ma tali studi sono scritti da superpagati, zelanti professori universitari laureati alla Brown o alla NYU, aridi accademici provenienti da famiglie agiate che ne sanno poco quanto me e che non potrebbero mai afferrare ciò che si cela nel profondo di esistenze simili. Il loro testi si fondano su statistiche, su anamnesi ridotte all'osso e su classificazioni che ricordano i questionari delle ricerche di mercato distribuiti agli angoli delle strade.

Malgrado la sua giovinezza, David era stato condannato come un adulto da un tribunale per adulti; di conseguenza, gli omicidi che aveva commesso erano noti a tutti. Il suoi precedenti, relativi a quando era ancora un minore, erano riservati. Non li vidi che molto dopo, quando oltre che il suo insegnante divenni il suo avvocato. I miei libri di testo avrebbero fatto rientrare ciò che ho saputo della sua infanzia nella categoria «Abusi e negligenze» e nella sottocategoria «Gravissime violenze». L'autore di uno dei miei volumi aveva stilato una lista: si dovevano barrare le voci valide per il soggetto analizzato. Il fatto che cose simili facciano parte della vita di un bambino è orribile; che accadano così spesso da comparire nell'arida forma di un grafico toglie il fiato. Se il lettore segna sette delle nove caselle qui sotto riportate, il soggetto appartiene alla categoria cui ho appena accennato. Nel caso di David, il

lettore avrebbe dovuto segnarle tutte e si sarebbe trovato ancora molto lontano dal comprendere ciò che gli era davvero accaduto.

| | | |
|---|---|---|
| morsi | ossa rotte | infezione venerea |
| pugni | bruciature | minacce o uso di coltello |
| percosse | immobilizzazione con corda o filo di ferro | minacce o uso di pistola |

A quanto pare, David proviene dal nulla. Fino ai sei o sette anni non aveva certificato di nascita, cognome o alcuna esistenza ufficiale. Il fatto che la sua nascita non fosse stata registrata mi fa credere che fosse nato senza assistenza medica. Non viene indicato nemmeno un luogo di nascita, ma è probabile che si tratti della zona est di Springfield, visto che sua nonna aveva un appartamento in quell'area e che lui vi era andato a vivere quasi subito. Sua madre era scomparsa senza lasciare traccia.
La prima volta che David aveva attirato l'attenzione dei servizi sociali era stata quando un'anonima vicina aveva fatto una telefonata per segnalare un bambino che non andava mai a scuola. L'assistente sociale a cui era stato assegnato il caso l'aveva trovato che giocava nel canale di scolo davanti al condominio in cui abitava la nonna. L'appartamento della donna era chiuso a chiave, e lei non era in casa. Nel suo rapporto, l'assistente sociale dichiara che il bambino era coperto di brutti lividi. Inoltre era sporco, pieno di pidocchi, affetto da impetigine, malnutrito e affamatissimo. Non era nemmeno iscritto a scuola.
Non molto tempo fa andai a cercare quella stessa assistente sociale e le parlai. Non l'aveva mai scordato; erano pochi i bambini che non le piacevano, ma di quello aveva diffidato a prima vista, pur immaginando che non avesse più di sei anni. Mi disse che aveva conquistato la sua fiducia offrendogli un hamburger e un frappé al cioccolato. «Come ti chiami?» gli aveva chiesto mentre lui sbranava il cibo.
«David.»
«David e poi?»
«David.»
«Il tuo cognome, ragazzo.»
«David e basta», le aveva risposto lui in malomodo.

«Non parlarmi con questo tono, se non vuoi che ti porti via il frappé.»
«David Marion.»
Quando erano finalmente riusciti a trovare la nonna, lei aveva detto: «Non ha un nome, lui. David e basta. È un bambino molto cattivo. Fa sempre qualcosa di male. Certi giorni lo chiamo David Marion perché è lì che finirà: al penitenziario di Marion. Vedrete. Anche sua madre era cattiva, non era che una puttana, e nemmeno lei aveva un nome, e suo padre non c'è mai stato. David niente o David Marion: a voi la scelta».

David attraversò l'ampio atrio d'ingresso di casa Freyl. Un lampadario di cristallo sovrastava il pavimento di ardesia cinese, e i vetri molati delle alte finestre sui due lati della porta principale facevano brillare la debole luce del sole invernale. David trovò il suo giubbotto di pelle, fuori luogo quanto i jeans stazzonati. Se lo stava infilando quando Becky Freyl e John Calder emersero dallo studio.

«Ti raggiungo fra un minuto», disse Becky al senatore.

«Sicura di farcela da sola?» chiese questi.

«Non sono una bambina.» Becky si rivolse a David. «Signor Marion?» Nel suo tono di voce non c'era alcun calore. «Le devo parlare.»

«Certo.»

«Gli altri ti stanno aspettando, John», disse al senatore, che le era rimasto accanto in preda all'indecisione.

«Becky, ascolta, forse farei meglio...»

«Fa' come ti chiedo, per favore.» Il senatore rivolse un'occhiata preoccupata a David, fece un passo verso il salotto, esitò e poi riprese. «Venga», disse Becky a David conducendolo nello studio.

Era il luogo di lavoro di Hugh, il luogo in cui lui e David avevano parlato così spesso nei due anni successivi al rilascio di David dal carcere di massima sicurezza di South Hams a nord-est di Havana, Illinois, dove si può pescare il miglior pesce gatto di tutto lo Stato. Lo studio era il tipico ambiente da club per gentiluomini, spazioso e rivestito di pannelli di legno, con un divano di pelle, una folta moquette e tende di velluto, una stanza che chiunque avrebbe definito bellissima. Ma David vi si era sempre sentito profondamente a disagio. Il mondo al di fuori del carcere era un luogo alieno per chi aveva trascorso la propria esistenza adulta in una cella di due metri per tre con un gabinetto alla turca in un angolo, quando non

era chiuso in isolamento o incatenato al pavimento per punizione. Ma il lusso ostentato di quel luogo non faceva pensare a quella sorta di remoto paradiso in cui molti uomini sognano di vivere; aveva tutto l'aspetto di una trappola cosparsa di miele.

La tecnologia speciale per i ciechi non faceva che accrescere il senso di minaccia. A David sembrava uscita da un film muto, un *Frankenstein* nel quale Hugh era il gran dottore e David stesso il mostro. Il cappuccio acustico era costato una fortuna; era un oggetto simile a un cestino della spazzatura, progettato per smorzare il tremendo fracasso della punzonatrice Braille, ma somigliava a un generatore per la corrente che stesse per essere immesso nel corpo sul tavolo operatorio. L'ancora più costoso intrico di cavi e metallo in una scatola di plastica trasparente, il visualizzatore Braille che consentiva alle dita di Hugh di leggere lo schermo del computer, avrebbe potuto essere il condensatore che accumulava l'energia ed emetteva la violenta scarica che dava vita al mostro.

Becky si sedette sulla sedia da capitano dietro la barriera di strumenti e l'intrico di cavi che li collegavano. «Come ha osato presentarsi qui?» disse a David, in piedi davanti a lei.

«Lei non me l'ha reso facile.»

«Ho ordinato alla polizia di tenerla in stato di fermo fino alla *fine* del funerale. Ma loro non hanno obbedito.» David non replicò. «Non è stato molto d'aiuto, vero? Da venerdì sera a martedì mattina alla stazione di polizia, e non ha detto una parola. Il sergente di turno mi ha confidato che non ha voluto nemmeno dire come si chiamava.»

«Non mi invita a sedermi?»

«Non si tratterrà abbastanza.» David si voltò e fece per andarsene. «Va bene, va bene. Faccia come vuole. Si sieda. Se proprio *deve*.»

Lui si tolse il giubbotto, lo gettò sul divano di pelle e vi si sedette accanto, abbandonandosi all'indietro e allargando le braccia sul grosso schienale. C'è qualcosa, nella grazia fisica di un corpo, che rende l'insolenza ancora più insolente per come sembra naturale, e Becky non ne fu affatto lieta. «Lei è motivo di imbarazzo per i miei invitati», disse.

«Avrebbe potuto fermarmi sulla porta.»

«Non avrebbe fatto che aumentare l'imbarazzo. Si spieghi.»

«Come vuole che lo faccia?»

«Quello che non riesco a capire è *perché* l'abbiano lasciata andare.»

«Potrebbero essersi ricordati della legge.»

«Immagino che il silenzio sia stato... prudente dal suo punto di vista, ma

non si può certo dire che sia rassicurante per la mia famiglia, non trova?»

«Mi dispiace.»

«Mio figlio viene brutalmente assassinato e a lei dispiace? È quanto di meglio riesce a dire? Che le *dispiace*?» Il suo fraintendimento era volontario; era esattamente ciò che David si era aspettato da lei, e nel rendersene conto Becky andò su tutte le furie. «Credevo che sarebbe stato ansioso di collaborare», proseguì in tono acido, «se non altro per allontanare i sospetti che inevitabilmente la circondano.» Raccolse una matita, la picchiettò sulla scrivania e la ripose. «Non ha niente da dire in sua difesa?»

«Riguardo a cosa?»

«Non vuole spiegarsi? Se fossi nella sua posizione, avrei una gran premura di farlo.» David non parlò. «Le persone innocenti professano la loro innocenza.»

«Sono stupide.»

È la verità. Se vengono arrestati, per *qualsiasi cosa*, i veri professionisti, che si tratti di criminali o di avvocati, tengono la bocca chiusa. Qualsiasi cosa uno dica, per quanto innocente o banale possa essere, un inquisitore diligente può trovarvi qualche elemento incriminante.

Becky contrasse le labbra. «Si guardi», disse a David. «Come osa presentarsi al funerale di Hugh con la barba lunga? Come osa venire a casa mia in queste condizioni?»

«Venga al punto.»

Il pallido sole invernale filtrava nello studio come faceva nell'atrio, talmente obliquo da illuminare i granelli di polvere che aleggiavano nell'aria. Dal salotto provenne una risata sconveniente, e Becky increspò ancora di più le labbra. «Avevo detto a Hugh che qualsiasi tentativo di riabilitazione non avrebbe mai funzionato con un uomo come lei», continuò, «e ciò molto prima che sapessi cosa aveva fatto.»

«Le persone vogliono ciò che vogliono.»

«Sia come sia, sono venuta a conoscenza solo cinque minuti fa del *perché* era finito in prigione.»

Per un attimo, David ne fu sorpreso. «Non l'aveva sempre saputo?»

«Non mi abbasso a occuparmi di simili dettagli.»

«Oggi è l'unica a non farlo.»

«Il punto debole intellettuale di mio figlio era l'idea del buon selvaggio.» Becky gli lanciò un'occhiata carica di disprezzo. «Da parte mia non l'ho mai capita. Un selvaggio è un selvaggio. Pensa come un selvaggio. Reagisce come un selvaggio. Non c'è alcuna combinazione di addomesticamen-

to, istruzione e nobili intenzioni che sia in grado di cambiarlo. Ma perfino individui brillanti come Hugh sono restii a rinunciare ai propri sogni.»

Becky si aspettava obbedienza dai suoi sudditi. Si aspettava paura e una o due gocce di sangue in tributo. Ma David insisteva a guardarla in faccia mentre lei parlava, senza battere ciglio. Era il trucco che usava *lei.* Vederlo in quello spregevole individuo rese ancora più intollerabili le vigliacche scuse accampate pochi minuti prima dalla polizia di fronte al suo sdegno. «E pensare che ho presieduto una tavola», proseguì, «alla quale un uomo come lei è stato ospitato non una ma molte volte. Non avevo idea che avesse commesso un così terribile, raccapricciante... Non l'avrei mai permesso. Mai.»

Rabbrividì per il disgusto.

«E *continua* a non dire nulla», riprese. «Mio figlio è stato assassinato. Il suo protetto omicida viene fermato e si rifiuta di parlare. Speravo che la pura e semplice gratitudine per quello che Hugh ha fatto per lei potesse intenerirle il cuore, e invece no. Nemmeno una parola. Nemmeno a me, sua madre, travolta dal dolore.» Si fermò per consentire a David di chiederle scusa. Vedendo che non lo faceva, proseguì irritata: «Ha ucciso mio figlio oppure no? La domanda è questa. Non ce ne sono altre».

Era una domanda che David si era aspettato, ma non così esplicita e non tanto presto. La settimana dopo, magari, sotto forma di una regale convocazione nello studio del suo avvocato. O magari nella persona della bella figlia di Hugh. Becky però la stava rivendicando per sé. Ne aveva *bisogno*, allo stesso modo in cui una mezza dozzina di guardie armate di manganelli e divaricatori toracici ha bisogno del prigioniero da picchiare. David non poté evitare di provare un'attonita ammirazione per quella donna. Era vecchia come Dio; lo fronteggiava da solo, dimostrando più coraggio di qualsiasi guardia lui avesse mai incontrato (molto più di quello a cui Jimmy Zemanski si era appellato pochi minuti prima, spalleggiato da una sala piena di sostenitori), e il suo tempismo era tale da prenderlo in contropiede.

«Non ho niente da dirle, signora Freyl», rispose.

«Non nega di avere ucciso mio figlio?»

«Ripeto, non ho niente da...»

«Devo concludere che lo ammette?»

«Concluderà quello che vorrà concludere, qualsiasi cosa io dica.»

Lei lo studiò per un istante, gustando il colpo che stava per infliggergli. Era l'unico piacere che probabilmente avrebbe ricavato da quella terribile

giornata. «So che in un modo o nell'altro è responsabile della morte di Hugh», disse. «Non ne ho le prove, ma *so* che esistono. La polizia le troverà. Mi creda, lo farà. E l'istante in cui lo farà, l'istante in cui troverà la benché minima prova della sua presenza entro un raggio di chilometri dalla scena del delitto, io le darò la caccia e la distruggerò. Nel frattempo, se si avvicina ancora a questa casa la faccio arrestare. Sono stata chiara?»

David si richiuse la porta dello studio alle spalle e si diresse verso la porta sul lato opposto dell'atrio, chiudendo la cerniera del giubbotto. La veglia funebre era in pieno svolgimento in salotto: tintinnio di bicchieri, sommesso mormorio di voci, tensioni allentate dal torrente di liquori e dalla presenza di John Calder, luminare della città, nonché dall'assenza di David.

In un primo momento non vide Helen.

Era in piedi in fondo a quella stanza così raffinata, una chiazza di nebbioso cielo mattutino nel suo vestito azzurro pallido, ma quando la vide David non pensò al cielo. Hugh aveva un giocattolo preferito da bambino; l'aveva conservato per tutta la vita prima di darlo a David, che non aveva mai avuto giocattoli tranne quelli che aveva rubato. Lui non aveva mai nemmeno immaginato che cose simili potessero esistere. Un antico caleidoscopio di ottone, motivi simili a gioielli che mutavano al minimo tremito malgrado la durezza del lucido involucro esterno: una bellezza gloriosa e ordinata che non era niente più che un gioco di specchi, e all'interno null'altro che schegge di vetro.

La fronte aggrottata di Helen era attraversata da una gamma di espressioni sfuggenti e talmente rapide che David non riuscì a distinguerle con esattezza. Angoscia? Confusione? Dolore? Eppure sul suo volto c'era anche un sorriso. Levò il bicchiere nella sua direzione.

«All'assassino di mio padre», disse.

La mano sulla cerniera del giubbotto di David tradì soltanto una frazione di secondo di esitazione. Ma Helen se ne accorse, e il suo sorriso divenne più intenso prima di scomparire del tutto.

## 4

La zona di Springfield in cui viveva David era un luogo pericoloso; era la stessa in cui aveva vissuto da bambino con sua nonna, e non faceva parte della città dei Freyl che si addormentava su guanciali di piume d'oca e sognava di gonne più o meno lunghe e di scalata al successo. Era un luogo

infernale, era il caos.

Il crimine di qualsiasi genere era ordinaria amministrazione. La polizia non pattugliava più le strade. Quando veniva chiamata, vi si avvicinava con cautela facendo il giro largo, nella speranza che una volta arrivata non vi fosse ormai più bisogno del suo intervento. Furti con scasso, furti d'auto, guerre fra bande rivali, pestaggi, accoltellamenti, sparatorie da auto di passaggio, armi da fuoco ovunque, droghe vendute a ogni angolo di strada come zucchero filato al circo. Gli unici commerci legittimi erano quelli delle bottiglierie e degli usurai, che operavano dietro pesanti reti metalliche, più protetti di uova di ragno in un bozzolo. Tutti i neri odiavano tutti i bianchi. Tutti i bianchi odiavano tutti i neri. Odiavano anche il loro stesso colore, anche se non quanto l'altro. I ragazzi vagavano per le strade come branchi di lupi, vantandosi della loro abilità di togliere la vita a qualcuno con la stessa rapidità con cui potevano scolare una bottiglia di liquore o fumare uno spinello. E non c'era da meravigliarsene. A nessuno, in città, importava nulla di ciò che accadeva in quel luogo. Perfino nelle giornate migliori, le strade erano luride come se vi avessero rovesciato interi bidoni dell'immondizia.

David parcheggiò la sua vecchia Chevy, una Impala bianca a due porte che risaliva al 1967, quando le auto erano grosse e i cavalli motore contavano davvero qualcosa, e proseguì a piedi lungo palazzi sventrati. Il suo appartamento era al quinto piano, oltre i cigolii delle reti dei letti e i grugniti delle puttane e dei loro clienti. A prima vista, la desolazione al di là della sua porta d'ingresso sembrava uguale a tutto il resto. Il sudiciume sui vetri delle finestre era così spesso che le stanze erano in penombra perfino a mezzogiorno. Ma non appena gli occhi si abituavano alla scarsa luce, l'ambiente si rivelava ordinato come una caserma militare. Il mobilio era ridotto al minimo: un letto singolo, due sedie dallo schienale diritto, un tavolo rotondo al centro della stanza, una cucina spartana. Su una scrivania accostata a una parete c'erano penne, carta e buste sistemate in perfetto ordine accanto a un computer, una stampante e uno scanner.

David vi abitava da quando, due anni prima, era stato rilasciato dalla prigione di Stato di South Hams, e allora l'appartamento gli era parso più bello di quanto avesse potuto concepire nei suoi sogni. Il suo splendore l'aveva accecato, disorientato. A volte si destava di soprassalto e non capiva dove si trovava. Percorreva la stanza, facendo scorrere la mano sulle superfici giusto per assicurarsi che tutti quei miracoli fossero davvero lì con lui. C'erano tende davanti a una finestra priva di sbarre. Il letto aveva

lenzuola e guanciali. Il materasso non era gibboso, e non giaceva logoro su una lastra di cemento. Nemmeno il braccio ospedaliero del carcere era così accogliente. E non si sentiva il tanfo del gabinetto alla turca nell'angolo. Poteva chiudere la porta e starsene per i fatti suoi; poteva aprirla e andare a prendere un pacchetto di sigarette o una lattina di birra. Poteva fare otto passi in linea retta senza raggiungere la parete opposta. Ma più di qualsiasi altra cosa quel posto era *suo.* Poteva farci quello che voleva. Niente detenuti in preda agli incubi notturni che strillavano e bagnavano la cuccetta di sopra. Niente guardie che rovinavano l'ordine che lui aveva fatto soltanto perché si annoiavano e qualche istante di prepotenza le divertiva.

Ciò malgrado, chiunque non fosse stato al fresco avrebbe trovato incredibile che negli ultimi due anni un uomo si fosse fatto la doccia, si fosse rasato e vestito in stanze che a occhi più nobili sarebbero parse niente più di una topaia, che si fosse reso abbastanza presentabile da arrivare alla lussuosa residenza dei Freyl e consumare una cena da tre portate su una tovaglia di damasco. Eppure c'era qualche collegamento con quel mondo. Alle pareti erano appese stampe di Escher: un rotondo mosaico di angeli che scompariva in un infinito circolare e numerosi studi di edifici impossibili e illusorie scalinate. Ancora più rivelatrici erano le due librerie che andavano dal pavimento al soffitto su entrambi i lati della scrivania. I contenuti degli scaffali più bassi erano già stati chiusi in scatoloni (a quel punto di qualsiasi trasloco era difficile capire se una persona fosse in arrivo o in partenza), ma quelli più alti erano ancora pieni di libri. Nessun altro, in quella zona, possedeva anche soltanto una Bibbia. E nessuno si sarebbe mai fatto sorprendere a leggerla.

Un uomo perfino più grosso di David era accovacciato sopra uno degli scatoloni reggendo in mano un libro aperto. Alzò gli occhi e scosse la testa mentre David entrava nell'appartamento.

«Hmm.» Scosse di nuovo il capo. «E ti porti dietro *tutta* questa merda?» Gettò il libro nello scatolone da dove l'aveva preso.

David si tolse il giubbotto di pelle. «Lieto di vederti, Tony.»

«Sei in ritardo di un paio di giorni.»

«Ho avuto qualche problema.»

«Così mi dicono. Mi dispiace davvero.»

David ne fu sorpreso. Ne fu anche commosso, poiché Tony non era mai stato dispiaciuto in vita sua. Tony era un vero americano, battezzato in onore dell'*American way of life*: Tonio Liberty Schama, un personale tributo alla Liberty Bell, diceva sempre, il simbolo stesso della libertà. Possedeva

l'egoismo privo di colpe del Paese, ed era lui stesso un *melting pot* individuale. I suoi occhi erano azzurri; era la prima cosa che si notava in lui, poiché era chiaro che aveva avuto un antenato africano o due. Non che avesse l'aspetto del nero. Non aveva nemmeno l'aspetto del bianco, o dell'asiatico, o di qualsiasi altra etnia riconoscibile; i tratti di una sembravano comparire sul suo volto per poi scivolare via all'improvviso lasciando il posto a quelli di un'altra. Eppure, malgrado questa complessità, presentava al mondo, esattamente come il suo Paese, un volto ingannevolmente semplice che sorrideva molto, teneva profondamente sepolti i propri segreti e si vantava di un corpo gigantesco formato da solide masse muscolari.

Lui e David erano cresciuti insieme finché David era finito in prigione. O meglio, l'impressione era quella. In realtà erano cresciuti in parte insieme e in parte lontani; ognuno di loro aveva seguito il proprio travagliato percorso fra una famiglia affidataria e un carcere minorile, percorso che in qualche modo era riuscito a farli rincontrare a più riprese, separandoli di nuovo per poi farli ritrovare più avanti. Quegli incontri ciclici avevano assunto con il tempo un che di fatalistico per entrambi, un'intensità di sogno che forniva loro l'unica continuità su cui potevano fare affidamento nelle loro sradicate esistenze: fratelli nella merda, se non di sangue. Tony era l'unica parte del proprio passato a cui David potesse ripensare senza odio, rabbia, dolore o paura, e il loro legame aveva resistito per tutto quel tempo.

Avevano cominciato a lavorare insieme quasi subito dopo che David era uscito di prigione. David non si sarebbe mai aspettato di scoprire che, usando l'ingegno, fare soldi era facile come prima di finire in prigione, ma le idee non gli erano mai mancate. Era sempre stato lui il cervello della coppia, il leader. Furti d'auto, rapine, spaccio quand'erano ragazzi: di solito l'ispirazione e il piano erano di David. Era vero che a Tony il ruolo secondario era sempre andato stretto, fin da quando erano piccoli, ma con David i soldi e il divertimento arrivavano molto più in fretta. Nessuno lo poteva negare, e insieme formavano una coppia formidabile.

«Dobbiamo ripensare al lavoro di Kingston», disse Tony. «Odio quei grandi palazzi. Non potevano costruirli più vicino a Springfield?»

«Te l'hanno chiesto loro?» David accese una luce.

«Non li ho pregati in ginocchio.»

«Stesso giorno?»

Tony annuì. «Lunedì prossimo.»

«Stessa percentuale?»

«Sì, a patto che ripensiamo la cosa. Ti ha cacciato fuori?»

David tornò a spegnere la luce. «Pensano che l'abbia ucciso io.»
«Be', cazzo», disse Tony con una risata. «Sai che sorpresa.»

La fedina penale di David non aveva un inizio così diverso da quelle degli altri detenuti a cui insegnavo: taccheggio all'età di sette anni, furto di autoradio a otto, spaccio a nove. A dodici anni, quando era stato rilasciato da un carcere minorile, era ancora analfabeta (e lo era in modo aggressivo, a giudicare dai rapporti).

Ma tre anni dopo, a soli quindici anni, era stato processato come un adulto (la gravità del suo crimine lo poneva al di là della portata del tribunale minorile) e condannato all'ergastolo senza condizionale per duplice omicidio. Sono pochissimi i giovani di quel genere presso la popolazione carceraria. Le prove a suo carico non erano schiaccianti dal punto di vista legale, ma il dossier che mi era stato fornito (mi veniva concesso un minimo di documentazione sul background di tutti i miei allievi) dichiarava che David aveva firmato una confessione e che le sue impronte insanguinate erano state rilevate sull'arma del delitto. Per qualche motivo, il dossier includeva un breve articolo di giornale che si concentrava sui particolari macabri e non diceva molto altro a parte il fatto che le vittime erano il padre adottivo e il fratellastro, un ragazzo poco più grande di David. La severità della sentenza rispecchiava senza dubbio la brutalità dell'omicidio e il fatto che le vittime fossero due, e i precedenti di David non dovevano essergli stati d'aiuto.

La sua non è stata una carriera di detenuto modello. In realtà, mi dispiace dire che si tratta di una delle più violente nei cent'anni di storia della prigione di Stato di South Hams, dove lo feci trasferire meno di un mese dopo il nostro primo incontro, non avendo trovato posto in un carcere minorile. È anche vero che David ha una lunga lista di problemi psichiatrici, ma tali problemi sono comuni in carceri come South Hams o Marion, in cui sui detenuti vengono usati psicofarmaci. Se le autorità iniettano a un detenuto massicce dosi di Torazina, è come minimo prudente giocare di anticipo diagnosticando la schizofrenia; gli interventi vengono riesaminati periodicamente da varie commissioni statali.

Tutti i rapporti indicavano che la famiglia adottiva di David lo trattava bene. La valutazione trimestrale dell'assistente sociale rivelava un gruppo unito e devoto che era riuscito a persuaderlo che

esisteva un'altra via. David aveva continuato a bigiare la scuola, ma aveva abbandonato la vita di strada e non si metteva più nei pasticci. Lavorava nell'autofficina del padre, nei pressi del centro commerciale di White Oaks; aveva un'inclinazione per la meccanica. Vi passava molto tempo, e lo stesso faceva a casa aiutando la madre adottiva.
Finché un bel giorno non aveva ucciso figlio e marito.
Approfondii i dettagli più avanti, quando Stephanie e io eravamo impegnati nella nostra campagna per liberarlo. Stephanie era la mia assistente personale e, sono lieto di dirlo, mia amica. I rapporti sul crimine di David non erano una lettura facile. I referti medici mostravano che aveva ucciso le due vittime con una chiave inglese che la polizia aveva trovato accanto a lui, e che aveva infierito a lungo sui corpi ormai senza vita.
A giudicare dai rapporti, aveva rinunciato ai propri diritti legali giunto alla stazione di polizia. Dopo aveva ripreso a comportarsi normalmente; si era rifiutato di dire una parola, perfino il suo nome, per più di un'ora. A interrogarlo era stato un sergente di nome Norton Wellwood. Non aveva fatto pressioni, gli aveva offerto sigarette, aveva fumato con lui ed era andato avanti a monologare come se David fosse il figlio di un caro amico.
«Stavo controllando la coppa dell'olio», aveva finalmente detto David. Dubito che più di due o tre adulti in tutta la sua vita l'avessero mai trattato con la pazienza di quel sergente.
«E gli altri due?»
(La trascrizione non riporta alcuna risposta.)
«Eravate tutti e tre nella buca?»
(Nessuna risposta.)
«Un bel po' di gente per una coppa dell'olio, non trovi?»
(Nessuna risposta.)
«Cosa volevano che faceste?»
«Erano venticinque dollari in più se si aggiungeva 'pulizia coppa dell'olio' sul foglio di lavoro.»
«E tu ti aspetti che ci creda?»
(Nessuna risposta.)
«Mi stai dicendo che ve ne stavate semplicemente lì a controllare una coppa dell'olio che non aveva alcun problema?»
(Nessuna risposta.)

«Due uomini e un ragazzo in quella buca?»
(Nessuna risposta.)
«Ah, Cristo onnipotente. Com'è iniziata la rissa?»
(Nessuna risposta.) «David, dammi una mano.»
Il sergente Wellwood cominciava a piacermi. Il comportamento di molti poliziotti diventa rapidamente istituzionalizzato, come quello dei medici e delle guardie carcerarie; trovarne uno, non soltanto capace di avere pazienza, ma di mostrarsi sinceramente confuso dal proprio soggetto, era quasi un miracolo. Quando il ragazzo non rispose, il sergente riprese l'approccio discorsivo.
«Scommetto che diventerai grande e grosso, quando crescerai. Farai un gran balzo in avanti a sedici, diciassette anni o giù di lì. Mio figlio era piccolo solo quando aveva la tua età, ma aveva due piedi grossi come i tuoi. E adesso è più grande di me, il bastardo, e continua a crescere. Mi fa impazzire di rabbia. Voglio dire, quanto sei alto? Un metro e sessantanove, un metro e settanta?»
(Nessuna risposta.)
«E hai massacrato di botte due tizi grossi il doppio di te. Non avevi programmato niente, vero? Giusto, David? Non faresti mai una cosa simile, vero?»
(Nessuna risposta.)
«Come cazzo è successo che sei stato tu a massacrarli e non il contrario?»
(Nessuna risposta.)
«E perché non li hai lasciati in pace quand'erano già morti stecchiti?»
(Nessuna risposta.)
«Andiamo, ragazzo. Parlami. Non posso aiutarti, se non mi parli. Non stavate più facendo a botte. Era finita. Perché cazzo sei andato avanti a bastonarli fino a ridurre in poltiglia le loro teste?»
Ancora una volta, non vi era stata risposta.

L'autofficina del padre adottivo di David era stata demolita, le macerie coperte da uno strato di cemento, ma i suoi pensieri giravano intorno a buche, coppe dell'olio e ricordi lontani mentre lui e Tony mangiavano panini raffermi in un separé di Cockran's.

Cockran's era aperto giorno e notte. Era sempre stato un punto di riferimento della zona est, con i suoi separé lungo le pareti, una fila di tavoli al

centro, il banco con gli alti sgabelli e il tavolo da biliardo al piano superiore. I divanetti di plastica erano laceri. Le attrezzature di alluminio dozzinali. Una televisione berciava a tutto volume, e il greve odore della birra si mescolava a fatica con la nebbia di fumo di sigaretta che aleggiava sugli avventori. Ma era un locale tosto, il più tosto della città. Nessun bar di Springfield aveva una reputazione pari alla sua; ogni ragazzo di strada sognava di trascorrervi le sue serate. Nessuno - *nessuno* - poteva entrarci la prima volta senza essere accompagnato da un vecchio cliente e uscirne tutto intero.

Tranne David. La sua comparsa in cerca di Tony due anni prima, quando era uscito di prigione, era diventata leggenda.

Ogni anno entrava qualche pollo; era diventato un divertimento occasionale gradito a tutti. Qualcuno, qualcuno che non conosceva Springfield o la zona est, apriva la porta come se Cockran's fosse un bar come tutti gli altri ed entrava, e l'intero locale si metteva in allerta. Si prova sempre un brivido di anticipazione quando qualcuno sta per essere massacrato di botte. I clienti regolari lo lasciavano arrivare a metà strada, in modo che fosse costretto a scegliere se tuffarsi verso il cesso sulla sinistra o verso la porta da cui era appena entrato: guardarlo mentre calcolava le proprie probabilità era parte del divertimento.

David aveva fatto dieci passi quando Fat George gli si era avvicinato con noncuranza e aveva chiesto: «Vai da qualche parte?»

Puoi sempre riconoscere uno che è stato al fresco. Prima di tutto c'è la camminata da prigione. Ha un rollio tutto suo e traccia il territorio, e David di sicuro la possedeva. Poi ci sono i muscoli; in galera non c'è nient'altro da fare che sollevare pesi. Ma c'è anche lo sguardo da prigione. La minima traccia di un'occhiata, anche fuggevole, è una sfida, un guanto gettato. La vita al fresco è già abbastanza dura, e i detenuti evitano di guardarsi negli occhi. Ma non quel tizio, il che era strano. E quell'occhiata non aveva niente a che fare con la sua stazza; era più grosso di molti, ma la zona est è piena di omaccioni. Idem le prigioni. E non erano nemmeno i muscoli che si potevano vedere: girava un sacco di gente come lui. Ma quel tizio ti guardava negli occhi senza battere ciglio. Nella prigione di South Hams si diceva che soltanto gli sbirri e i matti ti guardavano in quel modo.

Fat George non aveva fretta. Doveva essere trascorso un intero minuto prima che David avesse detto: «Non ti conviene bloccarmi la strada».

Il suo non era stato un ringhio. Era una semplice constatazione, come una previsione del tempo, ed era precisamente la stessa cosa che avrebbe

detto a Jimmy Zemanski alla veglia funebre dei Freyl.

«Ehi, ragazzi», aveva detto George, «mi sa che ne abbiamo preso uno vivo.»

«Forse dovremmo parlarne bevendo qualcosa», aveva risposto David in tono rispettoso, facendosi da parte come per accompagnare George verso il banco.

«Cosa c'è da parlare?» aveva chiesto George, ma si era voltato comunque per scoccare un rapido sorriso ai suoi compagni.

Lo spostamento era tutto ciò di cui David aveva bisogno; il suo primo colpo era stata una gomitata fra l'occhio e l'orecchio di George. I movimenti che l'avevano seguita erano stati così rapidi e precisi (due diretti al pomo d'Adamo e alla milza) che George era finito a terra prima ancora di capire cosa gli stesse succedendo. Aveva trascinato con sé un tavolo e le sedie. I bicchieri erano andati in frantumi, i posacenere e le bottiglie avevano spiccato il volo. Se non vuoi che un avversario si rialzi e ti aggredisca da tergo, devi tenerlo a terra: il tacco di uno stivale sulle dita è un mezzo molto efficace. Il colpo successivo, troppo scomposto perché gli altri potessero prevederlo e troppo rapido perché chiunque potesse lanciare un avvertimento, era stato rifilato allo sterno di un venditore di auto usate, il punto debole del gruppo. Con quest'ultimo a terra boccheggiante, David si era tirato fuori dal cerchio ancora prima che i suoi avversari l'avessero formato. I corpi sono ottimi scudi; proteggendosi con quei due, David aveva afferrato il braccio che era scattato verso di lui e aveva fatto leva sul proprio stesso fianco. Il rumore delle ossa che si spezzavano era stato secco come uno sparo, più che sufficiente a far calare un silenzio scioccato sul locale.

Soltanto allora Tony si era girato sul suo sgabello. La sua manata sul banco aveva spezzato l'incantesimo. «Bene, bene, bene», aveva esclamato, «che mi venga un accidente se non è David Marion in carne e ossa.»

Da quella volta Tony e David si erano incontrati lì al Cockran's molte volte. Il tavolo dove sedevano quella sera con i loro sandwich era cosparso di quotidiani. Tutti riportavano le notizie sull'assassinio dell'eminente Hugh Freyl. Tony se li era procurati sapendo che David avrebbe voluto esaminarli; e per l'ultima ora non avevano fatto che leggere, confrontare, vagliare. Il *St. Louis Post Dispatch*, il *Chicago Tribune*, lo *State Journal-Register* di Springfield e l'*Illinois Times*: articoli da prima pagina che proseguivano occupando intere pagine interne, resoconti sulla vita, la carriera, la famiglia, fotografie con governatori e capi d'azienda, commenti di due

ex presidenti. Articoli più brevi erano apparsi sul *New York Times*, sul *Washington Post* e sul *San Francisco Examiner*.

«Un sacco di parole che non portano a niente», disse Tony.

«Già», fece David.

«Non dicono neanche se gli hanno sparato, se l'hanno accoltellato o strangolato. È questo che mi fa rabbia. Come fanno a non lasciar trapelare niente? Di solito c'è una fila di gente che non aspetta altro che spiattellare tutto ai giornali. Cosa farai? Devi fare qualcosa.»

David si accese una sigaretta, aspirò una boccata e trattenne il fumo nei polmoni.

«A me sembra che non abbiano scoperto molto», proseguì Tony. «Un folle, magari, ma per entrare in quel palazzo anche un folle avrebbe dovuto sapere cosa faceva. Qualcuno ci ha ragionato su. Qualcuno l'ha *pianificato*. Il che significa che tu sarai il sospettato numero uno di chiunque, giusto? Altrimenti non è altro che uno scherzo.» Inclinò la testa su una spalla: gli erano sempre piaciuti gli scherzi. «E neanche male, come scherzo, a pensarci bene.»

David si limitò ad annuire.

«La questione è: cosa *puoi* fare? Non c'è nessuno con cui puoi parlare?»

«Lo troverò», disse David soffiando finalmente fuori il fumo.

«Magari è una lei. Non ci hai mai pensato?»

«In tal caso, *la* troverò.»

## 5

La prigione insegna a un uomo a mantenere i segreti anche con coloro che gli sono più vicini... *specialmente* con coloro che gli sono più vicini. David attese che Tony fosse pronto ad andarsene da Cockran's; era ormai quasi mezzanotte quando si diresse da solo verso la zona del centro di Springfield in cui si concentrano gli studi legali e gli edifici governativi.

Lo studio Herndon & Freyl occupava lo stesso indirizzo da ottantacinque anni: per tutto quel tempo era stato il più importante fra gli studi legali, un nome di gran prestigio. Il palazzo era bello, solido, antico. Apparentemente impenetrabile. L'isolato era chiuso da costruzioni su tutti i lati a eccezione di un parcheggio scoperto protetto da un muro sovrastato da filo spinato. Di giorno c'era un citofono, una guardia all'ingresso e una receptionist dietro il banco nell'atrio. Di notte c'era sempre una guardia armata di turno. Ma il sistema aveva dei punti deboli, visibili soltanto a uno come

David.

Superare la rete metallica che proteggeva l'ingresso del parcheggio era un gioco da ragazzi. Nel giro di pochi secondi, David stava attraversando il piazzale. L'intera area avrebbe dovuto essere stata collegata anni prima a un sistema di allarme. Avrebbe dovuto. Una modesta struttura di mattoni situata in un angolo del piazzale, il casotto del responsabile: un palese punto debole. Quale idiota aveva pensato di proteggerlo con un semplice chiavistello Kwikset?

C'è un segreto vecchio come il mondo nello scasso: è *facile.* Chiunque è in grado di farlo. I ladri lo fanno fin dalla nascita delle serrature, e le serrature esistono da quando esistono cose degne di essere rubate. I membri delle grandi corporazioni di fabbri medievali prestavano giuramenti di sangue per conservare il segreto della semplicità poiché ciò conferiva loro il potere di sfruttare i ricchi, che erano troppo pigri per capirlo da soli e davano per scontato che i ladri fossero troppo stupidi per farlo. I fabbri odierni lo nascondono altrettanto in profondità e per le stesse precise ragioni; in caso contrario si ritroverebbero senza lavoro da un giorno all'altro.

David aveva imparato a forzare una Kwikset prima ancora di aver compiuto dieci anni. Si applica una lieve torsione muovendo l'attrezzo a punta avanti e indietro sulle copiglie; questo viene chiamato «fregare» la serratura. Una dopo l'altra, le copiglie si sollevano. La copiglia-guida entra in contatto con il cilindro, la parte della serratura che rimane ferma; il rotore gira e la serratura scatta. David era all'interno del casotto in meno tempo di quello che aveva impiegato a superare il cancello.

Il retro della costruzione dava sul pozzo di aerazione degli edifici, uno dei quali ospitava lo studio Herndon & Freyl. A parere di David significava andare in cerca di guai, visto soprattutto che l'importantissima porta fra il rifugio e il pozzo era chiusa da una Schlage. Era vero che qualche anno prima la Schlage era stata pubblicizzata come impenetrabile: nulla rimane impenetrabile a lungo. Ormai bastavano 20 dollari per acquistare un Set Manomissione Schlage su numerosi siti Web. «Rapido e facile da usare», annunciava un sito. «Completo di istruzioni.»

Nel giro di cinque minuti, David si era lasciato dietro la rete metallica e tre serrature e stava aprendo la porta della scala antincendio che conduceva direttamente allo studio Herndon & Freyl. Ci era già stato di notte, e più di una volta. La prima era stata poche settimane dopo il rilascio dalla prigione di South Hams. Non era del tutto sicuro del perché l'avesse fatto: forse soltanto per provare a se stesso che non aveva perso il tocco magico. Ciò,

ovviamente, non spiegava le visite successive, ma grazie a esse conosceva meglio l'edificio nella sua versione notturna che in quella diurna, quando aveva visto soltanto ciò che vedeva gran parte degli altri clienti dello studio: porta d'ingresso, banco della sicurezza, receptionist, ascensori, segretarie, sale d'aspetto.

Si chiuse la porta della scala antincendio alle spalle (piano, con dolcezza) e tese le orecchie. Nessun movimento. Il raggio della sua torcia elettrica rivelava un vasto spazio aperto: fragili divisori bianchi, staccati di una trentina di centimetri da terra e alti un metro e mezzo, lo suddividevano in numerosi cubicoli. Corridoi attraversavano le file come strade; non c'erano porte. Di giorno, l'intero piano brulicava di attività. Era la sezione Ricerca Dati, piena di ambiziosi laureati intenti a inseguire i dettagli che la maggior parte degli studi legali affidava agli studenti di legge, ai paralegali e agli associati oberati di lavoro che in quel palazzo, nel rispetto del loro status superiore, occupavano un piano più alto. L'ammontare di scartoffie in uno studio legale è terrificante. Singoli casi possono riempire decine di scatole, a volte centinaia. I giovani al primo piano dello studio Herndon & Freyl perlustravano la corrispondenza alla ricerca di dati che non corrispondevano, frammenti di informazioni che non significavano quello che avrebbero dovuto significare, elementi che in realtà suggerivano l'opposto di ciò che si sosteneva, cambiamenti di versioni nel corso dei mesi e, naturalmente, semplici, classiche menzogne.

Di notte, il piano deserto era una città fantasma di cartapesta, un luogo curiosamente senz'anima, più simile a un gigantesco labirinto per ratti che a un complesso in cui lavoravano degli esseri umani. A David ricordava la prigione, e ciò lo faceva sentire suo malgrado a proprio agio. Durante le numerose visite notturne non era mai riuscito a resistere alla tentazione di vagare da un cubicolo all'altro, tutti identici da fuori e tutti personalizzati all'interno, a suo modo di vedere in modo patetico; a South Hams gli si era sempre spezzato il cuore nel vedere gli sforzi che i prigionieri facevano per lasciare la propria impronta sulla sezione di cemento e sulle sbarre che erano costretti ad abitare, due per cella quando erano fortunati, tre o quattro quando non lo erano: il tizio che decorava la sua parete con immagini oscene della madre, il vecchio che si faceva quasi cacciare dal suo stesso letto dal modello in cartone della nave su cui aveva combattuto durante la seconda guerra mondiale, il ragazzo che copriva qualsiasi superficie, comprese le proprie scarpe e mutande, di disegni di Bugs Bunny.

Ma non era stata soltanto la realtà di quelle reliquie carcerarie ad affa-

scinare David. Era la loro evanescenza. Erano miraggi, tutti quanti: luccicavano per un istante e poi scomparivano. Di regola le guardie perquisivano le celle ogni giorno, ma potevano farlo quando volevano e avevano il diritto di distruggere tutto ciò che vi trovavano. Ed era un diritto che esercitavano spesso. I cubicoli dello studio Herndon & Freyl erano più contegnosi della maggior parte delle celle del carcere: fotografie del compagno, della compagna, di mamma e papà; composizioni mobili di pianeti, di pesci, di particelle atomiche; poster turistici, teneri giocattoli, scatole di Kleenex dai motivi fantasia. E naturalmente erano dominati dai computer invece che dalle lastre di cemento per le cuccette e dai gabinetti alla turca. Ma l'elemento magico, per David, era che nessuno di essi era un miraggio per la persona che vi lavorava: restava intatto finché il suo occupante non *sceglieva* di cambiarlo.

Prese le scale di servizio e superò il secondo piano, che ospitava l'archivio della famosa biblioteca dello studio Herndon & Freyl, migliaia e migliaia di volumi, la più ampia biblioteca legale dell'Illinois. Su quel piano c'erano anche schiere di computer e fotocopiatrici, distruggi-documenti, attrezzature micrografiche, visori e scanner. Il piano successivo era quello in cui gli studenti di legge, i paralegali e gli assistenti lavoravano in box silenziosi le cui pareti scendevano fino al pavimento moquettato. Svolgevano ricerche sugli aspetti tecnici, sulle leggi sancite dai precedenti, sulle leggi scritte, sulle decisioni della Corte Suprema, sulle sentenze delle corti, sui fiumi di linguaggio legale che costituiscono l'ossatura di un caso. Al quarto piano, i soci più giovani dello studio e le loro segretarie lavoravano in uffici disposti su entrambi i lati di una stretta biblioteca. Qui David fece particolare attenzione, poiché a volte i soci giovani si fermavano fino a tardi per studiare un caso. L'ultimo piano, il quinto, era quello in cui Hugh lavorava insieme ai suoi soci anziani.

Le scale condussero David a pochi passi dalla stanza dell'assistente personale di Hugh. Aprì la porta e fece scorrere il raggio della sua torcia: pareti tappezzate di libri, schedari, computer. L'ispezione fu rapida. Superò la porta che dava sull'ufficio di Hugh, il più ampio di tutto il piano, quello d'angolo con la vista sul complesso capitolino. La posizione di un ufficio è molto importante in qualsiasi studio legale. Hugh era il capo, il socio principale, e il suo era l'ufficio migliore, anche se lui non poteva goderne la vista. La scientifica aveva finito di passarlo al setaccio venerdì, il giorno in cui la polizia aveva fermato David.

Quando c'era Hugh, la tecnologia computerizzata per i ciechi dominava

ogni altra cosa esattamente come faceva nel suo studio a casa della madre: una replica esatta di quei costosissimi giocattoli, cappuccio acustico con goffratore Braille, visualizzatore Braille nella sua scatola trasparente, sintetizzatore vocale, scanner, intrico di cavi e connessioni. Ma ora non ce n'era più alcuna traccia. Le lauree in legge di Hugh non erano più appese ai muri. Diversi scaffali erano stati svuotati; pile di volumi nuovi si ergevano sul pavimento in attesa che le segretarie li archiviassero nelle loro nuove posizioni. Una libreria sconosciuta si ergeva vicino alla parete accanto a una delle finestre. Soltanto la vecchia scrivania conservava il suo posto d'onore. Logico, no? Era stata la scrivania di Herndon. Il padre di Herndon l'aveva ereditata dal suo bisnonno, che era stato socio e amico di Lincoln nonché il suo imprecisissimo biografo; Hugh l'aveva ottenuta alla morte del giovane Herndon. Ogni singolo socio dello studio bramava il luccichio del ciliegio rifinito.

David diede un'occhiata al piano e aprì la cartella in cima alla pila.

Herndon, Freyl & Zemanski
Avvocati

Jimmy non aveva perso tempo a rivendicare la propria posizione di erede legittimo dello studio. Carta da lettera di lino goffrata. Molto elegante. Hugh era morto da non più di una settimana e lui ne aveva già un paio di risme a portata di mano. Be', che differenza faceva? Herndon era morto da dieci anni abbondanti. E per quanto riguardava Jimmy, Freyl lo era da più tempo ancora.

David aprì la porta che dava sulla biblioteca.

Se un cliente aveva appuntamento con uno dei soci anziani, una receptionist lo faceva passare di lì; gli uffici all'ultimo piano si diramavano dalla biblioteca come quelli al piano inferiore. Ma qui ogni cosa era su scala più grande. Le finestre ad arco della biblioteca erano doppie, e andavano dal pavimento al soffitto come gli scaffali; di giorno inondavano la stanza di una luce magnifica. David fece scorrere il raggio della torcia nel buio. L'unico dettaglio importante che aveva trovato negli articoli era che Hugh era morto in quella stanza.

Questa volta l'esame di David fu pignolo, dettagliato. Fece scorrere le dita sulle superfici e sugli spigoli dei due lunghi tavoli di quercia al centro del locale. Controllò le loro superfici inferiori come quelle degli scaffali, delle sedie, dei copri-termosifoni decorati, dei davanzali, delle modanature

sulle pareti. Nessuno degli articoli aveva parlato di una lotta, ma gli sfregi che trovò ovunque, alcuni molto profondi, altri superficiali, provavano che ciò che era accaduto era stato più di una lotta, probabilmente molto di più. La profondità dei tagli indicava l'uso di armi metalliche, almeno una di esse dalla punta angolata, tutte maneggiate con furia. La quantità e la diffusione dei segni lungo i diciotto metri di lunghezza della stanza (sui muri, sulle apparecchiature, sui mobili) doveva indicare un'aggressione protratta nel tempo oppure diversi aggressori provenienti da varie direzioni. Era come se la stanza stessa fosse stata l'obiettivo, come se una banda di adolescenti l'avesse assaltata con chiavi inglesi e tondini di ferro. Il sangue doveva essere stato dappertutto: schizzi, chiazze, pozzanghere, esattamente come molti anni prima nell'autorimessa vicino al centro commerciale di White Oaks.

David perlustrò le pareti tappezzate di libri. Alcuni volumi risalivano a un raro archivio che includeva i primi libri di giurisprudenza pubblicati dopo che l'Illinois era diventato uno Stato nel 1818; gli altri arrivavano fino a *Teorie di diritto aziendale dell'Illinois* e *La regola del buon senso nella bancarotta*, pubblicati meno di un mese prima. Molti dei volumi mancavano, alcuni forse erano troppo insanguinati per essere recuperati. Diversi altri rivelavano gli sforzi fatti per pulire le copertine, i dorsi, le pagine esposte. Ciò malgrado, c'era un certo calore in quei pesanti tomi sulle leggi dell'Illinois. Dal pavimento al soffitto, da un'estremità della biblioteca all'altra, per David avevano qualcosa di speciale, un odore speciale, una speciale promessa che apparteneva solo a loro.

> Il giorno dopo il mio primo incontro con David al penitenziario federale di Marion, dove era chiaro che non si sarebbe dovuto trovare, feci qualche telefonata, facendo notare al direttore che David non aveva commesso alcun crimine federale, che non aspettava alcun processo a livello federale e che non era detenuto in qualità di testimone chiave, e che pertanto il direttore stesso non poteva rivendicare alcuna autorità su di lui. Quando rividi David, si trovava nella prigione di Stato di South Hams.
>
> Avevo sperato che venisse trasferito in un riformatorio, o nel braccio minorile di un istituto penale di Stato, ma le carceri sono costantemente strapiene e non c'era alcuna sistemazione disponibile. South Hams era lungi dall'essere la struttura ideale; era un carcere di massima sicurezza e non possedeva i requisiti per ospi-

tare minori. Era anche una struttura vecchia, che risaliva all'inizio del secolo scorso, e le sue attrezzature erano datate proprio come gli edifici di pietra che ospitavano i detenuti. Ma per David era più indicata di Marion. Il cibo era decisamente migliore, e così la sistemazione. I prigionieri avevano più libertà di movimento, le regole non erano così rigide e non venivano fatte rispettare con altrettanta severità, e c'era una biblioteca più ricca di quelle di molte altre prigioni, accompagnata a una particolare attenzione all'istruzione come mezzo di riabilitazione. Per questo motivo le mie visite erano più agevoli da organizzare, e di sicuro mi era più facile raggiungerlo: il carcere si trova a pochi chilometri da Havana, una cittadina sul fiume Illinois, più o meno a un quarto della distanza fra Springfield e Marion.

Un vantaggio ulteriore era il fatto che sulla via del ritorno potevo procurarmi il famoso pesce gatto di Havana. C'è un alto pontile sul fiume dove lo si può acquistare direttamente dai pescatori. Ora che David è un uomo libero, non ci vado quasi più.

Ma in quei primi tempi giunsi a temere la sua presenza rabbiosa e indifferente a quelle che passavano per lezioni di lettura. Sapevo che pensava che l'avessi tradito al primo incontro facendolo trasferire, anche se non riesco a capire il motivo per cui se la fosse presa tanto. Non molto tempo fa gliel'ho chiesto, ma lui si è limitato a darmi la sua risposta standard: «Il passato è una perdita di tempo». Lo dice sempre quando non vuole spiegare o scavare più a fondo, ma quella volta la sua voce tradiva una punta di tristezza, o almeno così mi è sembrato: una sorta di stanca rassegnazione, come se io non potessi capire il significato della domanda e, men che meno, la risposta che lui avrebbe potuto darmi. Ciò malgrado, sono sicuro che dietro la sua decisione di non lasciarmi avvicinare abbastanza da potergli insegnare qualcosa vi fosse il risentimento per la mia ingerenza nella sua sistemazione carceraria. Era così sicuro che la sua ostinazione mi avrebbe fatto cedere che io presi la risoluta decisione di non dargliela vinta. Nel giro di qualche lezione capii che le antologie per adulti non avrebbero funzionato. I racconti di avventura, i fumetti e perfino *Playboy*, ai tempi bandito da tutte le celle, non ottennero risultati migliori. E così creai dei cartelli dimostrativi con parole scritte in inchiostro per lui e in Braille per me.

Fu a questo punto che le cose si fecero interessanti. David cominciò a imparare il Braille, pur continuando a ignorare risolutamente l'inglese scritto.
«Signor Marion», gli dissi a quel punto, «lei è molto intelligente. Impara il Braille anche se nessuno desidera insegnarglielo. Sono lieto di dirle che questo è il punto debole che stavo cercando nella sua armatura.» Lo ammetto, ero tanto soddisfatto di me stesso quanto traspariva dalle mie parole. «Ciò che mi dice la sua recente comprensione del Braille», proseguii, «è che lei è anche in grado di leggere l'inglese scritto, quanto meno in parte. Quando si insegna a leggere a un analfabeta, l'unico serio ostacolo è il principio tecnico di base. È questo l'Everest che ogni allievo deve conquistare. Il resto? Be', il resto è molto più facile. Quello che le sto dicendo è che l'abilità di capire qualsiasi lingua scritta, e non solo una lingua formata dalle lettere che già conosce, è la prova lampante che l'Everest è stato conquistato.»
Lui non replicò.
«Ora la questione diventa un'altra: come proseguiamo la partita? Supponiamo di cominciare dalla fine. Che ne pensa? Ci proviamo?» Estrassi un pesante volume dalla mia valigetta. «Questa è la terza edizione dei *Sistema di diritto penale americano* del grande giurista George F. Cole. Penso che le potrebbe piacere.»
Nessuna reazione.
«Ho ottenuto l'autorizzazione delle autorità pertinenti, signor Marion», ripresi. «Da oggi in avanti, sarà il suo abbecedario.»
Una pausa. «Odio la gente che mi prende per il culo.»
«Le assicuro che le sto dicendo la verità.»
Un'altra pausa. «A te cosa importa?» Le parole erano insolenti come sempre, ma stavolta la sua voce tradiva una dolcezza che non avevo mai udito prima e una sorta di quiete diffusa.
«Propongo di cominciare dall'introduzione», dissi.

## 6

David aveva seppellito gli eventi che riguardavano suo padre e suo fratello adottivi altrettanto in profondità del resto del suo passato, ma il problema dei cadaveri è che a volte vengono riesumati. Il suo fermo in qualità di sospetto per l'omicidio di Hugh sapeva molto di replica: sei sbirri, due

auto di pattuglia, manette dietro la schiena, un paio di colpi al soggetto per mostrare chi comandava, l'ingresso a spintoni nella stazione di polizia. Poi era arrivato il sergente di turno. C'è sempre una combinazione simile, un bizzarro elemento di irrazionalità a rafforzare la sensazione che si tratti di una vecchia trappola che si sta richiudendo.

David l'aveva riconosciuto all'istante. Era parente del poliziotto che l'aveva interrogato molti anni prima, forse addirittura suo figlio: il primo sbirro con cui era stato così stupido da parlare da quando aveva circa sei anni.

I ragazzi allevati dallo Stato come David imparano a tenere la bocca chiusa appena usciti dalla culla. Sulle prime è più che altro una sorta di superstizione: se parli con i tuoi genitori affidatari, con gli assistenti sociali, con gli insegnanti o personaggi simili, sei fregato. I ragazzi arrivano forse fino ai quattordici anni prima di rendersi conto della realtà, vale a dire che è molto peggio di così, che la legge per loro non funziona, che quasi mai punisce qualcuno per aver fatto loro del male, malgrado punisca *loro* per esserselo fatto. Se dicono qualcosa, qualsiasi cosa, qualcuno gliela farà pagare. A questo punto importa poco che a governare le loro menti sia la superstizione, la ragione o la fede. Qualsiasi cosa sia vi resta per sempre, non se ne va più, accada quel che accada. In David i nemici gemelli, fato e Stato, avevano mantenuto un fronte unito, malgrado Hugh e gli anni di ginnastica intellettuale. O forse la loro presa era così salda proprio *a causa* della sua istruzione formale. Dopotutto, non era stato lo stesso Hugh a fargli conoscere le famose parole di Robespierre?

> *Portatemi il patriota più sincero di Francia.*
> *Fategli scrivere sei righe su qualsiasi argomento,*
> *e io vi troverò motivo d'impiccarlo.*

Come si poteva metterla in termini più efficaci di questi? E c'era anche da dire che le credenze di David riguardo le collusioni fra fato e Stato finivano per significare che era d'accordo con Becky Freyl: da quando ne aveva memoria, sapeva di essere nato per essere giustiziato. E una verità altrettanto innegabile era che se lui non avesse trovato un capro espiatorio, l'omicidio di Hugh avrebbe realizzato rapidamente quel destino.

Sicché David doveva scoprire cosa sapeva la polizia riguardo all'omicidio. I giornali non avevano rivelato quasi nulla. La sua visita notturna allo studio gli aveva detto alcune cose, ma più che altro aveva allungato la sua

lista di interrogativi senza risposta. Una visita diurna aveva poco senso; nessuno degli amici e colleghi di Hugh avrebbe accettato di parlare con lui, men che meno di vederlo. Ma gli sbirri erano un altro paio di maniche. Gli sbirri amano parlare. Blaterano sui casi, specialmente su quelli ad alto profilo come il caso Freyl, allo stesso modo in cui i dottori blaterano sui pazienti; e i poliziotti che appartengono alla stessa famiglia sono praticamente come gemelli siamesi. Il figlio di quello che lo stava interrogando, o il nipote, o qualsiasi cosa fosse, doveva essere a conoscenza di molti dettagli perché chiunque alla stazione lo sarebbe stato. Se David avesse potuto scoprire qualcosa di quello che era già stato ufficializzato, avrebbe potuto farsi un'idea di come procedere.

Il problema era che non ricordava più come si chiamava quel tizio. Ai tempi c'erano stati numerosi inquisitori i cui nomi gli si erano impressi a fuoco nella memoria, ma non in quel caso; e la sua avversione nei riguardi delle stazioni di polizia significava che presentarvisi poteva essere soltanto l'ultima risorsa. Eastwood? Milkwood? Wildwood? L'unica parte di cui era sicuro era «wood», ed era certo che fosse un nome più lungo di quello.

Con una ricerca su Internet si può trovare chiunque in qualsiasi luogo, e gli indirizzi di casa dei poliziotti non sono protetti dalla legge. David compose combinazioni su combinazioni (Woods, Woodward, Woodford, Woodgate), lanciò ricerche su ciascuna, telefonò a tutti i numeri corrispondenti di Springfield e dintorni che appartenevano a un nome anche soltanto simile. Finalmente trovò un N. Wellwood a Pleasant Plains, un paesello a una quindicina di chilometri da Springfield. Quando l'uomo rispose ne riconobbe la voce all'istante, e a un tratto gli tornò addirittura in mente il nome intero: sergente Norton Wellwood. Si era aspettato riluttanza e la trovò ma, un'ora dopo, il vecchio poliziotto lo richiamò e accettò di incontrarlo sabato sera, di lì a tre giorni.

Quei tre giorni furono un'eternità sopportata solo grazie alla pazienza imparata sulla propria pelle in prigione, e quando finalmente giunse il sabato David arrivò con mezz'ora di anticipo al bar finto-messicano nella zona sud di Springfield che Wellwood aveva suggerito. Il poliziotto era già seduto in un separé con un margarita quasi finito davanti a sé.

«Può berne una caraffa, di quella roba?» gli disse David infilandosi sul divanetto di fronte.

«Temevo che non me lo chiedessi più.»

David ordinò una caraffa di margarita con un cenno alla cameriera. «Grazie di essere venuto», disse, tornando a rivolgersi a Norton. «Non ero

sicuro che l'avrebbe fatto.»

«Nemmeno io.» David tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Norton, che scosse la testa e lo osservò proteggere il fiammifero con la mano a coppa. «Mi hai fatto preoccupare, ragazzo, lo sai? Mi hai fatto preoccupare per anni. Mi svegliavo nel mezzo della notte, da tanto ero preoccupato per te.»

«Ah, sì?»

Norton si strinse nelle spalle e fissò il suo bicchiere vuoto. I resti del sale sul bordo scintillavano nella fioca luce del locale. La Casita («il più autentico bar messicano in città») nascondeva il proprio squallore con lampade dai paralumi rossi e l'insipida allegria della musica *cantina*: *vilhuela*, *guitarron*, trombone, flauto.

«Suo figlio ha seguito le sue orme», disse David.

«Il bastardo si comporta come se fosse il mio superiore. Non fa che dirmi come funziona il mondo. Gesù, odio essere in pensione.»

«Lei era bravo, nel suo lavoro.»

«Sì? Lo pensi davvero?»

«Di solito ho il buonsenso di stare zitto.»

«Non contare balle, David. Non mi hai detto niente. Devo pisciare.»

David lo osservò uscire a fatica dal separé. Era davvero possibile che il corpulento poliziotto, un tempo abbastanza forte da preoccuparsi per un ragazzo, si fosse trasformato in quel vecchio debole e cadente? E il ragazzo che era stato alla sua mercé: cosa rimaneva di lui in quell'uomo alto e forte?

«Ti avrei riconosciuto ovunque, sai?» disse Norton rispondendo alla domanda inespressa mentre tornava a infilarsi nel separé. «Non ti stanchi mai di essere arrabbiato? Mi stanco soltanto a guardarti. E dove hai imparato a parlare così forbito?»

David inclinò la sua bottiglia di birra in un brindisi. Aveva preso una Carta Bianca al banco ancora prima di arrivare al tavolo. «Il programma statale di istruzione carceraria», rispose.

«Stai scherzando.»

«No.»

«Hai persino un accento quasi inglese.»

«Il mio insegnante aveva studiato in Inghilterra.»

«Freyl?»

«Sua madre l'aveva mandato a Harrow.»

«Cos'è, un college?»

«Un liceo. Dopo era andato a Oxford.»

Norton ridacchiò. «Sei proprio strano, sai? Pensare che quel piccolo vagabondo che interrogai è diventato...»

Scosse il capo e lasciò morire le parole sulle labbra mentre la cameriera serviva una caraffa di margarita, diversi bicchieri dai bordi cerchiati di sale e una Tecate per David, che la prese e la fissò con aria assorta.

«Abbiamo finito la Carta Bianca», disse lei. «Va bene lo stesso?» David annuì. La cameriera indossava una gonna messicana e una camicia dalla scollatura bassa, ma era una di quelle robuste campagnole dell'Illinois con lentiggini e denti sani, l'incarnazione di un hot dog con senape americana, ketchup e Coca-Cola. «Fanno 15 dollari e 25», aggiunse.

«Quella robaccia la puoi bere al Piggly-Willy», disse Norton a David. David annuì di nuovo, diede un biglietto da venti alla ragazza e le disse di tenere il resto.

«Le procedure di polizia sembrano cambiate, negli ultimi vent'anni», osservò rivolto a Norton, accendendosi una seconda sigaretta con il mozzicone della prima.

«Li ruotano, lo sapevi? Due anni al massimo e tornano sulla strada a non fare un cazzo. Come si fa a gestire un corpo di polizia in questo modo? Nessuno sa più niente di niente.»

«È una frase che ho già sentito.»

«Quei ragazzi non hanno più fiuto. Okay, okay, non è colpa loro. Gli è stato detto che possono imparare tutto dai libri. I giovani sono stupidi. Credono a quello che gli dici. Ma certe cose non le impari dai libri, David.»

«Lo so.»

Norton sembrava davvero pensare che un poliziotto fosse alla ricerca della verità, che non dovesse avere opinioni o pregiudizi o essere incline alle conclusioni affrettate. Lo diceva con una tale convinzione che lo faceva sembrare quasi possibile. Disse che aveva fatto di tutto per rispettare la massima: «Io lavoro per Dio». Ma alla fine cosa cazzo ti resta in mano? Sua moglie lo tradiva e suo figlio era uno stronzo. Lui voleva bene a sua figlia, che aveva i ricci biondi più graziosi che si fossero mai visti, ma lei viveva nel New Jersey con un agente di Borsa e non tornava mai nel Midwest. Norton aveva avuto un triplo bypass due anni prima, e adesso gli stava succedendo qualcosa di strano alle gambe. Ogni notte doveva alzarsi una mezza dozzina di volte e minacciare di arresto il suo batacchio per convincerlo a fare poche gocce; per sottolineare il punto andò in bagno al-

tre due volte nella successiva ora e mezza.

David chiamò la cameriera e ordinò una ciotola di *tortilla chips* e *guacamole*. Possedeva un fine senso del tempo, e capì che era arrivato il momento: ora o mai più.

«Mi dica, sergente», si decise. «*Lei* mi avrebbe fermato per l'omicidio di Freyl?»

«Diamine, era un pezzo che non mi chiamavano così. Suona bene, vero? Sergente Wellwood. Quanti giorni ti hanno trattenuto?»

«Quattro.»

«E in tutto quel tempo non gli hai detto niente?» Norton rise. «Hai imparato bene la lezione, vero? Un tempo speravo che mio figlio...» Abbassò gli occhi sul bicchiere vuoto, poi vi versò il fondo della caraffa di margarita. Ormai aveva preso a biascicare. «Non lo so. Forse sì, fosse dipeso da me. Forse no. Di sicuro sembrava opera tua, giusto? Era da quando avevano raccolto i tuoi da quella buca nell'autorimessa che una vittima non veniva massacrata in quel modo.»

Nessuno dei giornali aveva riportato il modo in cui era stato ucciso Hugh; nei quattro giorni di interrogatori la polizia aveva evitato con cura l'argomento, e soltanto David sapeva della sua visita notturna allo studio Herndon & Freyl. Una buca di autorimessa è molto diversa dall'elegante biblioteca di uno studio legale, non lo si può negare. Ciò malgrado, a un tratto David rammentò il clangore della chiave inglese che colpiva il metallo dell'auto sopra la buca. Una o due volte, molti anni prima, i tonfi di quando la chiave calava sulle ossa spezzate l'avevano svegliato di soprassalto nel mezzo della notte. Le condizioni dei mobili dello studio potevano facilmente indicare uno scontro simile. Ma i segni erano numerosissimi, e coprivano una gran quantità di spazio in un locale molto ampio. E ciò sembrava rendere più incalzanti gli interrogativi che gli erano sorti nel corso della sua visita illecita. Diversi aggressori? Uno scopo oscuro?

Se solo avesse potuto avere la certezza che il sergente non nascondesse un registratore o che non vi fosse una cimice nel separé. La polizia non lo aveva incriminato per l'omicidio di Freyl perché non aveva alcuna prova. Non poteva esserci altro motivo: avrebbero goduto ad attribuirlo a lui. La minima traccia di una prova sarebbe stata sufficiente. Wellwood avrebbe potuto benissimo informarli del loro incontro. «Dagli qualcosa su cui possa affondare i denti», gli avrebbero detto loro. «Fagli credere che gli stai dicendo quello che vuole sapere. Quelli come lui sono vanitosi. Forse vuole sapere che lo riconosciamo grazie al modo in cui uccide anche quando

non riusciamo a provarlo.»

«Mi sta dicendo che Hugh è stato conciato male», disse David.

«Puoi ben dirlo, sì.» Norton lo guardò aspirare una lunga boccata di fumo, trattenerlo leggermente, troppo a lungo, e soffiarlo fuori lentamente. «Vuoi qualcosa da me, vero, ragazzo?»

«Sì.»

«Non è da te ungere un vecchio sbirro senza alcun motivo.»

«Ho bisogno di sapere quello che sa la polizia.»

«Io non so niente.»

«Sa in che condizioni era il corpo. A me non sembra niente.»

«Va bene, ne so qualcosa. E allora? Perché cazzo dovrei dirtelo? Mi stai dicendo che non l'hai ucciso tu?»

«Influenzerebbe la sua opinione?»

«Potrebbe.»

La Tecate aveva lo stesso identico sapore della Carta Bianca che l'aveva preceduta. Non che David avrebbe notato la differenza. «Io non le ho mai mentito, giusto?»

«Non mi hai mai detto niente.»

«Che differenza c'è?»

«Ci sono modi diversi di considerare la cosa, specialmente per un vecchio ragazzo del coro che fino ai diciott'anni avrebbe dovuto farsi prete.»

«Cristo non rispose a Pilato.»

Norton scoppiò a ridere. «Ragazzi, sei davvero un bel tipo. Non ci hai messo un istante a tirar fuori una stronzata simile. Non mi hai mai detto che eri innocente.» Rise di nuovo. «Certo, non l'ha fatto neanche Cristo. Ma tu cosa vuoi?»

«Informazioni.»

«È per questo che mi hai fatto venire qui?»

«Sì.»

Scolò le ultime gocce di margarita. «È una sottigliezza, amico mio, ma non sono sicuro che far ubriacare un vecchio sbirro per farlo parlare sia corretto. Forse dovrei chiederlo a quello stronzetto di mio figlio.»

David spense la sigaretta, ne prese un'altra dal pacchetto e l'accese. «Sapeva fin dall'inizio cosa volevo, vero?»

«Be', diavolo, i margarita mi piacciono.»

«Ce la fa a reggere un'altra caraffa?»

«Ci puoi scommettere.» David rivolse un cenno alla cameriera e Norton si rilassò sul divanetto. «Vedi, mi sono detto questo: se gli do quello che

vuole, forse lui... Ho sempre provato dispiacere per te, ragazzo, ho sempre desiderato fare qualcosa per... aahh, cazzo. Ho già detto fin troppo.»

La musica incalzava in sottofondo con una cantante, una voce roca ma femminile che intonava qualcosa sulla dimenticanza. Il suono era troppo confuso perché David fosse in grado di capire di più.

«È stato rubato qualcosa?» domandò. «Carte, documenti?»

«Un disordine infernale, probabilmente mancava un sacco di roba. Era come se dei ragazzini si fossero scatenati attorno alla scrivania di papà. Certo, quegli avvocati hanno sempre nemici segreti. Troppe conoscenze scomode.»

«Come me, intende dire.»

«Da quello che ho sentito, l'impressione era che fosse una questione personale.»

David spense la sigaretta che aveva appena acceso, ne fece scivolare un'altra sul tavolo, se la portò alle labbra ma per qualche motivo non riuscì a decidersi ad accenderla. «E Athena?»

«Chi?»

«Il cane guida.»

«Ah, già. Strano nome, per un cane. E strano cane, anche. Come mai l'aveva chiamato così?» David si strinse nelle spalle. «Non ce n'era traccia. Immagino che quella sera Freyl non l'avesse portato. Non è stata una mossa brillante.»

«Potrebbero essere stati dei giovani? Una banda?»

«Uno solo.»

«Uno solo?»

«Uno solo.»

«Ne è sicuro?»

«Hanno analizzato il tracciato delle impronte o qualcosa del genere. Non ci capisco niente.»

«Quale tracciato?»

«Era come se portasse quei copriscarpe che usano quelli della scientifica, hai presente?»

David rifletté sull'informazione. «Si sono fatti un'idea di come è entrato?»

«Durante il giorno, pensano. Come un normale cliente o qualcuno di simile. Dev'essersi nascosto da qualche parte. Non c'erano altre tracce.»

«Ma non si tratta di una rapina degenerata.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Ascolta, ragazzo, tutto quello che so è che Freyl ha lottato come un demonio, per essere un cieco che non vede niente di quello che gli sta succedendo.» Norton guardò David per un istante, poi soggiunse: «Devo andare in bagno». Cercò di alzarsi ma ricadde sul divanetto. David stava fissando il tavolo. Norton raccolse le proprie forze, riuscì a uscire dal separé, si incamminò verso i bagni e poi tornò a voltarsi.

«Promettimi una cosa, David.»

David alzò gli occhi.

«Non invecchiare mai, d'accordo?» disse Norton.

## 7

Di giorno, la prigione è una giungla. Di notte è uno zoo. I suoni rivelatori mutano quando cala il buio. Le guardie svolgono ronde regolari; vanno e vengono a loro piacimento, facendo echeggiare i loro pesanti scarponcini sui corridoi di metallo, facendo sferragliare gli enormi mazzi di chiavi mentre i cani tendono i guinzagli. Non c'è nessuno che protegga gli indifesi, e tanto meno che intervenga.

Gli individui ricchi e rispettosi della legge come me rimangono profondamente impreparati in materia. La sera, sorseggiando i nostri drink davanti al caminetto mentre il cosciotto di agnello cuoceva nel forno e la bottiglia di vino aperta campeggiava sulla credenza, Rose e io ci chiedevamo come avremmo affrontato notti simili. E l'ironia non ci sfuggiva affatto. Ci sforzavamo di trovare pietre di paragone e riuscivamo a pensare soltanto ad alberghi che non corrispondevano alla loro reputazione o a una notte passata a casa di amici con l'aria condizionata che non funzionava e il bambino che si era svegliato alle due del mattino. Il peggio che ci veniva in mente era una festa durata tutta la notte in una baita sulle montagne italiane e una maldestra cameriera che aveva ripulito la stanza dopo una sbronza.

Chiesi a David di scrivere un tema sull'argomento.

Aveva trascorso già due anni nella prigione di South Hams, durante i quali io l'avevo visitato una volta al mese. Il mio ruolo nelle esistenze di quelli come lui era quello di condurli a un grado di istruzione pari alla licenza elementare. A quel punto, da entrambe le parti, non c'era motivo (né, di solito, intenzione) di portare a-

vanti il rapporto. David era di gran lunga il più intelligente dei miei allievi; a quel punto doveva aver abbondantemente oltrepassato quel livello. Sospettavo addirittura che studiasse il volume di giurisprudenza di Cole quand'era da solo in cella, ma non ne avevo la prova; durante le lezioni leggeva i brani con voce greve di noia. Ma devo ammettere che più opponeva resistenza, più mi intrigava. Perché sfidarmi così a lungo? Non si arrendeva mai?

Ma per quanto cercassi di persuaderlo, non riuscivo a trovare un altro argomento che provocasse in lui anche solo una scintilla dell'eccitazione che aveva destato quel libro. Non mi aspettavo molto dal tema, anche se, suo malgrado, David cominciava a mostrare qualche rozzo segno di uno stile personale di scrittura. Gli avevo dato una copia di *Dormire* di Keats, poiché questi definiva il sonno il «dolce imbalsamatore della quieta mezzanotte». Era una sfida, una provocazione, faceva parte del gioco. Speravo che potesse provocare una reazione.

«Intende dirmi, signor Marion», dissi interrompendo la lettura della sua breve prova che aveva intrapreso nel solito tono esitante e annoiato, «che lei non riesce a dormire più di due o tre ore per notte?»

«E allora?» rispose, immediatamente sulla difensiva.

«Sono pieno di ammirazione. Il sonno mi è sempre parso uno spreco, eppure non riesco a funzionare se non dormo almeno otto ore. C'è un trucco?»

Non gli avevo mai fatto domande dirette su di lui, e penso che ciò, combinato con il complimento inaspettato, l'avesse preso in contropiede. «Molti in questo merdaio cercano di arraffare tutto il sonno che possono, manco fosse caramelle.» Fui deliziato nell'udire la passione nel suo tono di voce, ma non appena le parole gli fuoriuscirono dalle labbra tornò a farsi circospetto, senza dubbio fiutando una trappola o temendo una qualche altra forma di tradimento in quel lieve mutamento delle regole di base. «lo non ci riesco, non so perché.»

Malgrado un'ampia selezione di droghe lecite e illecite, David non riusciva tuttora a dormire più di due o tre ore per notte. Dopo aver salutato Norton Wellwood sapeva che non sarebbe riuscito a chiudere occhio, e così uscì nelle strade che partivano dal suo appartamento nei bassifondi o-

rientali di Springfield. Correva spesso di notte, ma stavolta era diverso: stanotte la sua andatura aveva un che di feroce. Passò davanti a bar che conosceva bene e non vide nulla, davanti a sale da biliardo e bordelli, a risate, ai ritmi marcati del rap, alle occasionali, improvvise esplosioni di violenza (rissa, rapina, furto con scasso) che punteggiavano il buio. Nessuna di quelle scene s'intrometteva nei suoi pensieri più dei lunghi tratti di vuoto che le separavano.

Procedette a zig zag verso ovest, attraversando la prima ferrovia ed entrando nel centro commerciale della città. Qui incontrò un concentrato di nostalgia lincolniana, una fragile e zuccherosa distrazione dalle dure trattative governative, affaristiche e legali che si svolgevano in quella zona: la casa di Lincoln, il banco di famiglia dei Lincoln (in una bacheca di vetro di Tiffany), gli uffici dello studio Lincoln Herndon a poca distanza da quelli dello studio Herndon & Freyl. Non vide nulla di tutto ciò.

Sei isolati dopo, continuando a procedere a zig zag, passò davanti a un altro luogo che faceva appello ai sentimenti, una cupola a forma di torta nuziale su una magnifica base di pietra e illuminata nella notte. Era il vecchio Campidoglio, il luogo in cui Lincoln aveva pronunciato le famose parole: «Una casa divisa non può reggersi in piedi». È un monumento che si regge in piedi, e con un certo orgoglio, esattamente come avrebbe voluto Lincoln; ma si erge da solo, più o meno a metà strada fra le due ferrovie che attraversano una città profondamente divisa. David non vide nulla di tutto ciò.

Al di là della seconda strada ferrata si trovavano chilometri e chilometri di giardinetti e case di assicelle di legno appartenenti a capireparto e impiegati di banca, gente rispettabile con cani e mutui. La notte era priva di luna e di stelle, coperta di nubi. L'alba giunse soltanto quando aveva ormai raggiunto le strade alberate e i portici delle imponenti case dell'estrema zona occidentale. Il sole sarebbe sorto presto malgrado le nubi, poiché lì il sole splendeva ogni giorno: lì infatti si ergevano le dimore dei pochi eletti che vivevano il Sogno Americano in tutto il suo splendore, i proprietari delle fabbriche, delle banche, degli studi legali e dell'apparato governativo.

Eppure era lì che era morta la moglie di Hugh, nello stesso viale in cui David si destò dal suo stupore. Era un vero e proprio viale da città francese: un'ampia striscia di alberi, arbusti ed erba lo divideva in due carreggiate in modo che le case eleganti si potessero affacciare su un parco urbano, invece di fronteggiarsi a vicenda. David non aveva programmato di recarvisi, non voleva esserci, non riusciva a immaginare cosa l'avesse portato lì.

Il passato è una perdita di tempo: i morti sono morti.

Ciò malgrado, smise di correre per guardarsi intorno nel punto che aveva cambiato la direzione della sua vita allo stesso modo in cui aveva cambiato la sostanza di quella di Hugh.

> Rose era impetuosa. Era una guidatrice decisa, e andava veloce... ma era impetuosa in macchina come in tutto il resto. Era una delle sue maggiori attrattive. Un mercoledì delle vacanze natalizie, lei, Helen e io eravamo partiti tutti insieme in un tragitto semicircolare che avrebbe condotto me dal dentista e Helen alla lezione di equitazione. La prima parte del viaggio era andata liscia, tranne per il fatto che si era protratta più del necessario, e l'impetuosità di Rose stava avendo il sopravvento su di lei come sempre quand'era in ritardo. Rose odiava essere in ritardo.
>
> Ero già seduto dal dentista quando accadde l'incidente.
>
> Quando Helen era piccola, Rose aveva preso l'abitudine di tendere il braccio destro ogni volta che si fermava perché non cadesse dal sedile. L'aveva mantenuta anche dopo l'arrivo delle cinture di sicurezza, sebbene Helen fosse al sicuro e fosse solo Rose a essere in pericolo. Lei non si allacciava mai la cintura, a meno che io o Helen la rimproverassimo: aveva sempre troppa fretta. Era diventato uno di quei giochi di famiglia fatti di minacce e di sfide: io e Helen descrivevamo orribili ferite alla testa e Rose, allacciandosi la cintura con fare irritato soltanto per accontentarci, diceva: «Be', quanto meno non dovrò più ascoltarvi».
>
> E così non lo fece. In seguito la polizia mi disse che l'auto era slittata su una lastra di ghiaccio ed era andata a sbattere contro uno di quegli alberi che in estate fanno cadere la loro lanugine sulla strada. Helen non aveva riportato ferite gravi, solo qualche taglio e abrasione, ma l'auto era ridotta così male che ci volle più di un'ora per estrarle. A quel punto, Rose era ormai morta. Un pezzo di metallo ritorto proveniente dai bordi del parabrezza sfondato le aveva causato un taglio profondo che partiva da sotto il mento su un lato del volto, risaliva l'altro lato fra l'occhio e l'orecchio e ridiscendeva fino alla nuca, separando la pelle dal cranio in una versione moderna del tradizionale scotennamento. Sarebbe morta anche se quella fosse stata la sua unica ferita, ma c'erano anche ampie lesioni interne che l'avevano dissanguata prima ancora che lo

scalpo ne avesse la possibilità.
Helen non avrebbe mai parlato dell'esperienza se non per dire che prima di andare a sbattere contro l'albero Rose aveva teso il braccio come suo solito. La povera piccola continuava a ripeterlo, come se ciò formasse una sorta di insuperabile barriera nella sua mente: il familiare, ultimo gesto protettivo nella vita della madre. Da parte mia, non riuscivo assolutamente a parlare dell'incidente, eppure non c'era un solo pensiero, nella mia mente, che non portasse ai rottami sotto quell'albero. Le notti si confondevano con i giorni e i giorni con le notti, le ore erano un deserto, una desolazione totale, un negativo assoluto. Mangiavo, bevevo, dormivo, ma non ricordo alcun pasto o riposo. Perfino le faccende domestiche più semplici mi opprimevano al punto che non riuscivo a svolgerle. Mi pareva di essere diventato cieco una seconda volta, nonché sordo, muto e stupido, e odiavo tutto e tutti esattamente come la prima volta. Tranne che stavolta odiavo anche Rose. La odiavo perché non era lì a carezzarmi la fronte e a blandirmi, richiamandomi dall'orlo dell'abisso a cui mi aveva portato la sua morte.
La mia soluzione fu tutt'altro che originale, ma era caldamente raccomandata dalla Hemlock Society: due grammi di quinalbarbitone e un sacchetto di plastica sulla testa per completare l'opera. Riscrissi il mio testamento. Sistemai i miei affari. Verso la fine di quella che avrebbe dovuto essere l'ultima lezione con David gli assicurai che il mio successore gli sarebbe piaciuto: l'avevo scelto con cura, ed era molto più vicino alla sua età. Forse con lui, gli dissi, avrebbe potuto abbattere le barriere che io non ero stato capace di fargli superare. L'aria attorno a David si caricò all'improvviso di minaccia. Non aggiunsi altro, nemmeno una parola. Mi girai per riporre i miei libri.
Fu a quel punto che disse: «Stronzo di un egoista. Ti ucciderai, vero?»
«Signor Marion, non ho insinuato niente del...»
«Credi che quelli come me non si rendano conto di quello che succede? Be', stronzo, ho una notizia per te. Non siamo così stupidi. Te lo si legge in quella cazzo di faccia. Ti taglierai la gola e ci mollerai nella merda in cui ci hai trovati. Ci hai tirati fuori, ma adesso ci ricaccerai indietro, vero?»

Esitai, poi cominciai a riporre i libri. «Il suo linguaggio scurrile prova soltanto che i suoi pensieri su questo argomento non sono più articolati di altri», dissi.
«Gesù, ma ti senti? Non ci arrivi, vero? Te l'ho detto, non siamo così stupidi. Tu vieni qui con i tuoi libri, le tue parole, le tue promesse. Tutte quelle stronzate sul 'potere'. Cosa cazzo c'era di male nella mia situazione? Avevo una cosa che potevo controllare. Certo, non era qualcosa che gente come te avrebbe mai voluto. Ma era mia. Capisci cosa dico? Era *mia.* Perché non te ne sei andato affanculo quando ti ho detto di farlo? Che diritto hai di venirmi a dire che quello che ho non vale un cazzo? Che è quello che hai *tu* che mi serve? A cosa serve adesso tutto quel 'potere'? Non sai un cazzo di com'è difficile nella vita, figlio di puttana, non ne sai niente. Come cazzo fai a capire cos'hai fatto a quelli come me, lasciandoci qui con le palle al vento?»
«Lei è un giovane ignorante e volgare, signor Marion.»
«Mi fidavo di te!» gridò lui. «Non mi ero mai fidato di nessuno in vita mia. Per tutto questo tempo ho creduto che tu fossi migliore di così. Gesù, che stronzo.»
Quando me ne andai, tremavo. Fu soltanto nel mezzo della notte, svegliandomi di soprassalto, che mi resi conto che da quando lo conoscevo David non aveva mai fatto un discorso tanto lungo.
Gettai il quinalbarbitone nel gabinetto. Il mattino dopo gli scrissi una lettera, dicendogli che mi sarei presentato come al solito per la lezione successiva. Lo chiamai per la prima volta «David» per fargli capire che aveva indovinato, che lui e solo lui era il responsabile del mio ripensamento. Non ne parlammo mai più, ma lui mi comunicò di aver capito nel modo più sottile: non disse mai più una parolaccia in mia presenza. Da quel giorno, la grammatica della sua conversazione ebbe un netto miglioramento. Ma, cosa più importante ancora, mi divenne chiaro che finalmente si stava concedendo di cambiare direzione, che per la prima volta nella sua vita era pronto a incanalare la sua rabbia esplosiva in qualcosa di positivo. Forse non ha mai saputo di essere diventato anche il mio sostegno emozionale, e che continuò a esserlo a lungo. D'altro canto, ancora prima che David convincesse i suoi esaminatori di aver raggiunto un livello di istruzione pari alla licenza elementare, io e lui eravamo giunti al tacito accordo che la sua educazio-

ne sarebbe proseguita. Se David non se ne rendeva conto, io sapevo di farlo per me tanto quanto per lui. Ma i suoi progressi erano sbalorditivi, più che sufficienti a mantenere desto l'interesse di qualsiasi insegnante. Mi resi conto di averci visto giusto: David aveva nascosto le sue doti fin dall'inizio, ed erano doti notevoli.
Gli feci scoprire la storia e i romanzi. La narrativa lo confondeva, forse a causa di un certo approccio letterale alla realtà dettato da una vita difficile com'era stata la sua. Era molto più portato per la storia. Mi dispiace dire che si tratta di una materia con cui ho scarsa familiarità, ma potevo vedere che David vi applicava quella che considero un'abilità da avvocato nel confrontare materiali, analizzare fonti diverse e creare quadri credibili partendo da informazioni frammentarie. Nel corso degli anni successivi passammo molto tempo sulla filosofia e sulla politica, campo in cui le sue opinioni erano ardenti e, a mio parere, ingenue. Riuscii perfino a insegnargli un po' del francese e del latino che avevo imparato da ragazzo in Inghilterra, anche se per le lingue ero ancora meno qualificato che per la storia e temevo di non avere il giusto accento.
Ma non gli rendo giustizia. È un privilegio raro avere un allievo dotato, un privilegio quasi inaudito per coloro che insegnano ai prigionieri, e io volevo solo il meglio per David. Sentivo che stavo costruendo qualcosa di nuovo e di fresco, qualcosa di puro e bello proprio in quello squallido carcere e malgrado il suo stesso squallido passato. Da selvaggio urbano a uomo di cultura: lui era la mia creazione. Ogni notte mi addormentavo pensando a cosa sarebbe stato meglio affrontare insieme a lui, e ogni giorno mi destavo eccitato da possibilità che sembravano chiedere a gran voce la precedenza.
Soltanto gradualmente mi resi conto che avevo ancora un ruolo da svolgere nelle esistenze di mia figlia, di mia madre e di un numero inaspettato e sorprendente di altri allievi. Ma la cosa per cui sono più grato a David è che se non avesse rivoltato come un guanto il mio ragionamento, laddove un ragionamento simile è più utile ai vivi, non avrei mai avuto modo di conoscere Stephanie.

Sullo schermo del cellulare di David era comparsa la scritta «Stephanie Willis».

«Sì?» disse David.

«David? David Marion? Che piacere inaspettato ricevere un messaggio da *te*.»

«Sono giorni che ti cerco.»

Stephanie era l'assistente personale di Hugh nel periodo in cui lui si occupava del rilascio di David; Hugh parlava spesso di lei, e David ascoltava i suoi racconti allo stesso modo in cui ascoltava quelli sulla famiglia di Hugh, in proporzione, sforzandosi di capire una vita che gli era aliena quanto quella descritta in un romanzo di fantascienza. Non che Hugh spendesse molto tempo, in proporzione, a parlare di se stesso e della propria vita; ma usava quei racconti per illustrare concetti che David non avrebbe potuto altrimenti capire: perché un bambino potesse piangere quando veniva abbandonato da solo in una stazione ferroviaria, o perché una donna potesse sentirsi umiliata al cospetto di presidenti di banche e senatori per il solo fatto che suo padre era un semplice farmacista. Queste persone, la cerchia di Hugh, appartenevano a un mondo magico di agi e innocenza, un mondo che rinchiudeva bestie selvagge come David e se ne ricordava soltanto come curiosità domenicali o prove della propria stessa superiorità morale. Pur non avendo mai conosciuto Stephanie, David aveva immaginato che la sua accoglienza sarebbe stata fredda come quella degli ospiti del rinfresco dopo il funerale di Hugh. E perché avrebbe dovuto essere diversa? Il fatto che lei non l'avesse richiamato non era stata una sorpresa, ma ora l'affettuosità del suo tono e il suo stesso modo di esprimersi lo erano. David si mise subito in guardia.

«Come *stai*?» disse lei. «È straordinario sentire finalmente la tua voce.» Ma prima che David avesse la possibilità di cambiare argomento, lei riprese: «È successo qualcosa, vero? Si tratta di Hugh? Sta bene?»

«Non l'hai saputo?»

«Non può essere nei pasticci, vero?»

«È morto.»

Non vi fu risposta.

«Dieci giorni fa», continuò David.

«Come?» Stephanie riuscì a malapena a pronunciare la parola.

«È meglio che tu non lo sappia.»

«No. Certo che no», mormorò. Ma subito dopo soggiunse: «Dimmelo».

David le fece un riassunto degli articoli di giornale e di quello che aveva saputo da Norton Wellwood: un omicidio nella biblioteca dello studio Herndon & Freyl, un singolo aggressore con uno strumento smussato di metallo, Hugh solo senza nemmeno il cane guida. Non scese nei dettagli delle ferite, delle condizioni del corpo o della somiglianza, nella sua mente se non in quelle altrui, fra i segni sugli scaffali e l'estremità di una chiave inglese. Né aveva alcuna intenzione di dirle che era stato fermato per l'omicidio. Se Stephanie non aveva letto della morte di Hugh sul giornale, e se nessuno l'aveva contattata da Springfield, era evidentemente ignara anche del fatto che David avesse passato alcuni giorni in prigione. Se gliel'avesse detto, David sapeva che Stephanie sarebbe giunta alla conclusione che Becky aveva dato semplicemente per scontata (esisteva un colpevole più verosimile di lui?) e non gli avrebbe detto nulla.

Stephanie parve assorbire le sue parole. Quanto meno, non disse nulla finché lui non ebbe finito.

«Sei ancora lì?» chiese David quando il silenzio divenne troppo lungo.

«Non riesco a far combaciare i pezzi del tuo racconto. Sfuggono via di continuo.»

«Ho bisogno di informazioni.»

«Oh, David, per quale motivo?»

«Sai cosa intendo.»

«Tu credi? Suppongo... No, no. Niente di quello che potrei dire significherebbe qualcosa, a questo punto. Sono sicura che sai meglio di me cosa faccio. Sono passati più di due anni da quando me ne sono andata da Springfield. E in tutto questo tempo non sono mai stata a meno di tremila chilometri di distanza. Quando è stato il funerale?»

«Poco meno di una settimana fa. Giovedì scorso.»

«Dio, David, che senso può avere un mondo senza Hugh Freyl?»

«Zemanski si è già installato.»

Stephanie fece una risatina priva di allegria. «Il caro Jimmy.»

«Allora?»

«È chiaro che non ti piace più di quanto piaccia a me.»

«Hugh si fidava di lui.»

«Lo pensi davvero?»

«Tu no?»

«Maledizione», esplose, «perché la gente si impegna tanto per distruggere le cose migliori? Non possono almeno aspettare di prendere fiato? Odio quella città. Sul serio. Era già un brutto posto, con tutte quelle pugnalate

alle spalle e quel confabulare attorno alla macchina del caffè, e adesso decide di far fuori Hugh. Ascolta, David, in quel posto succedono molte cose di cui nessuno sa nulla, o ammette di saperlo. Io stessa preferirei esserne all'oscuro. Non ho mai conosciuto così tanti individui disperati che lottano fra loro per cose che non vale nemmeno la pena di avere. Suppongo che alcuni siano semplicemente avidi e tristi, ma ci sono altri che sono proprio il fondo del barile. Scommetto che Jimmy si è messo a scrivere il suo nome sulla porta nell'istante in cui ha saputo che il cadavere di Hugh era freddo.»

Oggi non c'era alcuna traccia del debole sole invernale. David era seduto al tavolo rotondo del suo appartamento, e dentro la luce era triste, cruda, grigia quanto fuori. Nonostante le casse da imballaggio lungo le pareti togliessero molto spazio, non c'era alcun disordine, anche se David aveva sparso gli articoli di giornale davanti a sé, rileggendoli alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse essergli sfuggito.

«Puoi dirmi qualcosa di preciso su Zemanski?» chiese a Stephanie.

«Che differenza farebbe?» C'era disperazione nella sua voce. E desolazione. «Che differenza può fare qualsiasi cosa?»

«Ci sono cose che devo sapere.»

«Cose?» La parola era quasi un singhiozzo.

«Informazioni», disse David in tono irritato.

«Oddio, David, mi dispiace.» Stephanie si distolse dalle proprie preoccupazioni con un sospiro tremante ma deciso. «È evidente che devi scoprire cos'è accaduto. Dev'essere terribile, per te. Hugh ti amava come un figlio, davvero.» David non riuscì a rispondere. I racconti di Hugh non erano riusciti a colmare gli abissi più profondi fra lui e il mondo libero, e David non sapeva come reagire a commenti come quelli di Stephanie, specialmente quand'erano così inaspettati. Un'aggressione diretta? Certo, nessun problema. Ma la comprensione lo feriva in punti inaccessibili; non c'erano muscoli che poteva contrarre per difendersene, non c'erano pressioni che poteva applicare. Si sentiva sommerso, scorticato, messo a nudo. «Non volevo sembrare così poco disponibile», riprese Stephanie. «È che al momento non riesco a ragionare, suppongo. Non posso... Senti, potrei prendere un volo per Chicago... vediamo... alle due del pomeriggio. Al più tardi alle tre. Un'ora di attesa all'O'Hare, poi un'altra ora per Springfield. C'è un volo intorno alle dieci, giusto?»

«Perché vuoi venire?»

«Oh, David, non essere così rabbioso. Per favore.»

«Non ti voglio qui. Dimmi quello che sai di Zemanski e basta.»

«Non c'è niente che possa dirti al telefono.»

«Allora non puoi essermi utile.»

David riagganciò, ma il telefono riprese subito a squillare. «David Marion, non *osare* sbattermi giù il ricevitore. Ora ascolta: ho tre settimane di ferie da usare. Sarò a Springfield stasera.»

«Per quale *ragione*?»

«Perché è quello che *voglio.* Non me ne frega niente di quello che vuoi tu.»

«E ti aspetti che ci creda?»

«Non mi interessa se ci credi o no.»

Vi fu un silenzio. «Quello che vedrai non ti piacerà.»

«Sopravviverò. David?»

«Cosa.»

«Abbi cura di te, d'accordo?»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Non cacciarti in altri pasticci finché non sarò lì.»

David emise un sospiro irritato. «Okay, okay. Verrò a prenderti all'aeroporto.»

Hugh aveva spesso detto che, malgrado la sua cordialità, Stephanie era una dura. Aveva anche raccontato a David che discendeva da gente tosta, dai russi che avevano attraversato lo stretto di Bering durante la corsa alle pellicce della West Coast, che aveva preceduto di più di cent'anni la corsa all'oro. Quegli invasori, alcuni dei quali provenivano addirittura da San Pietroburgo e da Mosca, avevano sterminato la popolazione di lontre marine lungo milleseicento chilometri di costa, accumulando enormi fortune. Forse non vi erano stati molti matrimoni incrociati con i feroci kodiak e con gli amichevoli aleutini, ma di sicuro i russi e gli indigeni avevano avuto qualche contatto. Stephanie ne era la prova vivente.

Pur non avendola mai vista prima, David la riconobbe l'istante stesso in cui apparve sul vano del portello del minuscolo aereo a sedici posti della United Express. Le calde sfumature fra il rosso e il bruno della sua carnagione erano evidenti, ma l'ampia fronte e gli occhi neri e distanti tra loro potevano essere tanto russi quanto kodiak o aleutini. Era difficile dire quanti anni avesse. David immaginava trentacinque, anno più anno meno; aveva il tipo di pelle che non invecchia mai. Ancora più difficile era capire se fosse bella, o attraente, o nessuna delle due cose; visi dai lineamenti for-

ti come il suo sono rari fra le donne. Ma a dominare ogni altra caratteristica, visibile anche attraverso la pista dell'aeroporto, era una semplicità e una spontanea curiosità che erano russe fino al midollo.

David sapeva che Hugh l'aveva amata; anche da quella distanza poteva vedere perché, e subito si corazzò contro di lei. Le sue esperienze in materia erano, nella migliore delle ipotesi, sommarie; l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un'altra complicazione nella propria vita. Non era vergine quand'era andato in prigione, da nessun punto di vista; ma poche settimane dopo essere uscito da diciott'anni di incessante compagnia maschile si era ritrovato nei pasticci. Una giovane donna era andata a visitarlo in prigione, e avevano cominciato una corrispondenza. David era giunto ad attendere con impazienza le sue lettere, a sentire il cuore in gola ogni volta che pensava a lei. Poi l'aveva vista fuori, e nessuno avrebbe potuto essere meno preparato di lui a gestire la natura esplosiva di ciò che era accaduto. Era finita male. Da allora in poi aveva relegato le donne a un fatto di pura negoziazione, simile a quella intercorsa fra lui e il commerciante di mobili di seconda mano del centro per l'acquisto del tavolo rotondo. Ma in un'occasione o due tale emarginazione gli era costata in modi che non riusciva a comprendere, e non aveva intenzione di permettere a Stephanie di trasformarsi in una di quelle.

«Allora, dov'è la famosa Chevy?» gli domandò lei abbracciandolo spontaneamente e poi scostandolo per guardarlo in faccia. «Sei ancora più bello che nelle foto, sai?»

«Quali foto?»

«Serie di numeri sul ritratto frontale e di profilo del pericoloso assassino. Le ho viste tutte. È il tuo album di famiglia: quando le guardavo, avevo la sensazione di vederti crescere.»

«Come hai fatto a caricare due valigie su quell'aereo?» chiese David facendo per prendergliele. Il loro peso fu quasi uno choc. «Cosa c'è dentro? Sabbia?»

Stephanie sorrise. «Ho del materiale che potrebbe interessarti.»

«Ah, sì?»

«Temo di avere irritato certa gente, verso la fine del mio lavoro allo studio Herndon & Freyl. Ho tenuto anche un bel po' di materiale, e ho tirato fuori quello che potrebbe avere a che fare con la morte di Hugh. Probabilmente non è così, ma tanto vale tentare. Succedevano talmente tante cose, in quel posto, che non riuscivo a starci dietro. E non ci riesco tuttora. Per questo non ho potuto dirti niente di utile al telefono: troppo materiale e

nessun modo di penetrarlo da sola.»

«Hai irritato certa gente? Intendi dire Jimmy?»

Stephanie sospirò. «Perché lo detesto tanto, quell'uomo?»

L'aeroporto Springfield Capital si trova a nord della città. È piccolo, desolato come sembrano sempre esserlo gli aeroporti minori; David e Stephanie oltrepassarono distributori automatici e spazi vuoti parzialmente illuminati, entrarono nel parcheggio di fronte e giunsero alla Chevrolet Impala di David. Quando Hugh era morto, David la stava ridipingendo; la mano di fiberglass era quasi terminata, la levigazione aveva ancora molta strada da fare e la grossa carrozzeria sembrava ammaccata, una triste reliquia di un'era turbolenta della produzione automobilistica. Stephanie la osservò da diverse angolazioni mentre David caricava i bagagli nel baule.

«Colpita?» le chiese lui infilando la chiave nel blocco dello sterzo.

«È la macchina più straordinaria che abbia mai visto. Quanti anni ha? Venti? Trenta? Cosa mai può convincere un motore tanto vecchio e stanco a funzionare?»

«Che ne dici della fede?»

«Non ti avrei mai preso per un uomo di fede.»

«... O di qualsiasi cosa funzioni.»

«E pensare che Hugh non era sicuro che tu fossi un pragmatico. Era strano con le persone, non trovi? Perspicace come nessun altro con quelle che non gli piacevano ma non altrettanto bravo con quelle a cui voleva bene.» Studiò David in volto come aveva fatto prima. «Scommetto che anche tu sei un po' così.»

David ruotò la chiave. L'auto si accese all'istante, e lui fece manovra e uscì dal parcheggio. «Dove vuoi andare?»

«Il Great Western non è male. O almeno non lo era. Odio volare. Perché le ali devono tremare in quel modo?»

«Hai mangiato qualcosa?»

Stephanie scosse il capo. «Non so cosa mi prende, stasera. Di solito non scendo così scombussolata da un volo. Ho *bisogno* di andare a letto, davvero. Domani sei libero? Vorrei offrirti il pranzo da Norb Andy's. Lì potremo parlare. Hugh e io ci andavamo spesso.»

«A che ora vuoi che passi a prenderti?»

«Non sei costretto a farlo. Dopotutto, sono stata io a impormi venendo. Noleggerò un'auto. Ci vediamo lì a mezzogiorno e mezzo?»

«Sono libero tutto il giorno.» David le rivolse un cenno di assenso, toccandosi un immaginario cappello come un autista. «Al tuo servizio.»

«Un gran bel cambiamento. Credevo che non mi volessi qui.»
«Sono in grado di arrendermi all'inevitabile come chiunque altro.»
«Scommetto di no.»
«Mettimi alla prova.»
«E il lavoro? Avrai un impiego o qualcosa di simile.»
«Stasera sono occupato, ma domani no.»

Stephanie spostò lo sguardo sul bagliore arancione dei lampioni che si allontanavano dall'aeroporto. Stava cominciando a piovere; le previsioni annunciavano nevischio e poi neve alle prime ore del mattino. Sarebbe stata una nottata difficile. «Norb Andy's è l'unico posto che mi manca di questa deprimente città», disse Stephanie con voce triste. «Quello e il Pair-a-Dice, suppongo. Ma mi piacerebbe vedere...» S'interruppe, poi riprese: «Ti spiacerebbe portarmi prima di tutto al cimitero? So che non ha molto senso, ma vorrei vedere dov'è Hugh».

Non ho mai imparato il trucco di tastare i volti. Vorrei averlo fatto. Ancora oggi mi chiedo che aspetto abbia Stephanie. Suppongo che per un cieco non dovrebbe avere importanza, ma mi piacerebbe proprio saperlo, anche se ho capito di volerla accanto a me fin dall'istante in cui ho udito la sua voce. Era calorosa e aperta, e in qualche modo sembrava avere un sorriso al proprio centro.

Non che le prima parole che mi rivolse siano state particolarmente liriche. Ciò che disse fu: «Janet, per favore, faccia accomodare il signor Freyl».

Ero stato portato al pronto soccorso del Memorial Hospital dopo che mi ero rotto il polso in uno di quei piccoli incidenti a cui sono soggetti quelli come me. Stephanie doveva assicurarsi che compilassi la domanda d'indennizzo per l'assicurazione prima di andarmene; a giudicare dal modo in cui le voci solcavano l'aria attorno a me (i ciechi sviluppano una rozza forma di sonar), la stanza in cui ci trovavamo doveva essere uno di quegli angusti spazi nel sottoscala, accanto all'armadio delle scope. Seguimmo la solita routine: nome, data di nascita, indirizzo, stato civile, compagnia di assicurazioni, tipo di polizza.

«Le dispiace dirmi come si chiama?» la interruppi.

«Oh, mi scusi. Stephanie Willis.»

«Signora Willis?»

Vi fu una pausa. «Come preferisce.»

«Non signora Willis.»
«Non proprio.»
«Perché l'hanno messa in quest'orrido stanzino?»
Scoppiò a ridere, e la risata era promettente quanto la sua voce. «Lei è inglese, signor Freyl? Solo un inglese userebbe un termine come 'orrido'.»
Scossi la testa. «Ho solo studiato lì, ma non sembro in grado di cancellarne l'eco dalla mia voce. La pagano bene, almeno?»
«Temo vi sia molta gente che farebbe di tutto per un impiego come questo. Ci pago l'affitto, in effetti. O quasi.»
«E le dà soddisfazione?»
«Signor Freyl, dovremmo davvero compilare il resto...»
«La prego, me lo dica.»
«E perché vuole saperlo?»
«Ho sempre provato interesse per...» Esitai per la semplice ragione che non avevo idea di come terminare una frase simile. Tutto quello che mi interessava era quella donna con il sorriso nella voce. «Mi piacerebbe sapere se è felice in questo posto, tutto qui.»
Rise di nuovo e disse: «Signor Freyl, non mi sono mai annoiata tanto in vita mia. No, non è del tutto vero. Ieri è stato decisamente più noioso di oggi, nessuno mi ha fatto una domanda inaspettata, e domani sarà come ieri. E così il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. D'altro canto, ho un'alta soglia di sopportazione della noia. A volte penso addirittura che mi piaccia essere annoiata, anche se non troppo. Ora, se può dirmi il nome della sua compagnia di assicurazioni, farò...»
«Ho bisogno di una nuova assistente.»
Di lì a un mese si era installata nell'ufficio al di là della porta antincendio rispetto al mio, e quasi immediatamente capii di non essermi sbagliato sul suo conto. Stephanie è una delle poche persone che abbia mai conosciuto (un'altra è il mio compagno di giochi d'infanzia, l'illustre senatore John Calder) dotata di un'istintiva sensibilità nei riguardi dei ciechi. Non credo che avesse mai avuto a che fare con un individuo nelle mie condizioni, eppure sapeva, senza bisogno che glielo dicessi, che era meglio identificarsi quando faceva ingresso in una stanza per farmi sapere chi era e avvertirmi quando ne usciva per evitare che continuassi a parlare a vuoto. Usava termini come «guarda», «vedi», «cieco» come se

fossi perfettamente normale, e lo faceva magari nello stesso istante in cui mi avvertiva di una rampa di scale, di un marciapiede o di un ostacolo sul mio cammino. Sapeva di dovermi guardare in faccia quando parlavamo in modo che potessi seguire la sua voce con gli occhi e con il volto, e sembrava perfino provare piacere nella delicatezza insita nel gesto di guidare la mia mano sulla maniglia di una porta o sul bracciolo di una sedia per far sì che mi orientassi.
Era tanto intelligente quanto sensibile. La sua capacità di descrivere le persone e gli ambienti era così grande che a volte avevo la sensazione di vederle io stesso. E non si lasciava spaventare dal lavoro. Quando le affidai i dossier dei miei vari allievi, aggiunse serate e fine settimana ai nostri orari quotidiani per approfondirne i dettagli. Si rese immediatamente conto che David Marion era un caso speciale; passò ore a studiare il suo dossier, e un pomeriggio mi interpellò perplessa.
«Qui dice che ha firmato una confessione.»
«Sì. Sì, lo so.»
«Ma l'assistente sociale dice che era praticamente analfabeta.»
«A quei tempi quella che contava era la confessione. Che fosse firmata o meno non era rilevante.»
«Stai scherzando.» Scossi la testa. «Ma è terribile. Si potrebbe incolpare chiunque di qualsiasi cosa.»
«Di questi tempi siamo più consapevoli dei rischi di abuso.»
Fece un verso di disapprovazione. «In ogni caso, la sua era firmata. Lo dice qui.»
«Non penso che fosse analfabeta. È uno di quegli individui molto intelligenti che si fingono stupidi per ottenere un vantaggio sugli altri.»
«Be', suppongo... No, al diavolo. Non è questo il punto. Non capisci? Non ha senso. Tutto ciò che so di lui proviene dalle informazioni frammentarie di questo dossier e da quello che tu mi hai raccontato, e firmare una confessione, che sapesse leggere o no... non corrisponde al suo modo di fare. Ne sono sicura. Se gli avessero mostrato una confessione, lui non l'avrebbe degnata di uno sguardo. Scommetto che avrebbe fatto finta di non sapere cos'era. Scommetto che non ha mai ucciso nessuno.»
Scossi il capo. «L'unico interrogativo è perché.»

«Non puoi esserne così sicuro.»
«Lo conosco da troppo tempo per dubitarne.»
Stephanie rifletté un istante. «Dannazione. Lo voglio innocente.»
«Lo so.»
«Era così giovane. Quindici anni! Un neonato.»
«Certi colpi di testa infantili possono avere conseguenze disastrose.»
«Colpi di testa!»
«Chiamalo come vuoi. Non cambierà quello che è accaduto.»
«Non potrebbe semplicemente essersi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato? Un arresto facile? Una condanna ancora più facile?»
«Molto improbabile.»
Esitò. «Una cattiva azione non lo rende irredimibile.»
«Certo che no», dissi. «Nel corso degli anni l'ho visto trasformarsi in una persona completamente nuova. Purtroppo, la sua sentenza non ammette modifiche.»
«E tu non credi a questa storia della confessione. Non puoi crederci. Il che equivale a dire che la polizia potrebbe averlo incastrato, almeno per quella parte. Soltanto un paio di mesi fa, lo dice qui... 'Infrazione della Regola 3201'... Cos'è?» Mi strinsi nelle spalle. «Be', qualunque cosa sia, tutto quello che doveva fare era ammettere l'infrazione. Invece si è fatto novanta giorni in isolamento.»
«Credo che gli piaccia, l'isolamento.»
«Sei un uomo davvero irritante, lo sapevi? È la sensazione che è sbagliata. Alcune delle famiglie affidatarie che l'avevano adottato sembrano terribili. Ma l'ultima», disse sfogliando il dossier, «non lo sembra affatto. A quanto pare ci stavano provando sul serio. E allora perché David non ha ucciso uno o due degli altri? Di quelli che se lo meritavano? Per quale ragione uno come lui la fa passare liscia ai cattivi e stermina una famiglia che lo tratta bene?»
«È precisamente la domanda che mi tormenta», dissi, «e per quanto riguarda la confessione non hai tutti i torti.»
«Mi piacerebbe sapere cos'ha da dire lui stesso al riguardo.»

Per quasi ottanta chilometri, la Route 55 da Springfield procede verso sud dritta come un filo a piombo, senza nemmeno una curva o una deviazione. Poi comincia una dolce parabola a ovest verso l'ampia distesa del Mississippi e attraverso la grande città di St. Louis. David era al volante. Tony detestava fare da passeggero, ed era nervoso anche quando guidava. Il suo umore rivelava un che di maniacale a mano a mano che il viaggio procedeva, e il suo incessante blaterare procedeva di pari passo con esso.

«Com'è che giri con questa carcassa?» stava dicendo, ma David sapeva che non c'era alcun bisogno di rispondere. «Hai abbastanza soldi per comprarti una bella macchina. Voglio dire, sei lanciato e non hai impegni come me. Potresti prenderti, vediamo, una di quelle... Ehi, so perché lo fai. Scommetto che è perché questa baracca ha un carburatore, le candele, le puntine e tutte le stronzate su cui lavoravi da ragazzo. Giusto? Ehi, David, dico sul serio. Continui a ripetere che il passato è una perdita di tempo, ma secondo me tu *vivi* nel passato. Uno di questi giorni dovrai arrivare al presente, vedere le cose come stanno, scoprire l'iniezione e l'abiesse. Il che mi fa venire in mente, ti ho mai detto...»

Procedette a raccontare uno scherzo che aveva fatto a qualcuno e che non aveva nulla a che fare con le auto, anche se aveva molto a che fare con il passato. Forse era quello il collegamento. Tony parlava in quel modo fin da quando lui e David erano piccoli, passando da un argomento all'altro secondo una logica interna tutta sua, inaccessibile al resto del mondo. Ora stava ridendo allegro della volta in cui si era ricoperto di ketchup e si era finto morto quando una delle sue famiglie affidatarie era rientrata dopo aver fatto la spesa, e subito dopo, eccitatissimo, passò alla volta in cui si era silenziosamente calato la cerniera dei pantaloni mentre aspettava in coda al supermercato, aveva pisciato nella tasca di una vecchietta e aveva aspettato che lei infilasse la mano alla ricerca dei soldi.

La prigione aveva insegnato a David a tenere in gran conto il silenzio, quasi più di qualsiasi altra cosa, e stasera ne aveva una gran voglia. Si accendeva una sigaretta dopo l'altra, usando ogni volta il mozzicone della precedente, e faceva del suo meglio per cancellare la presenza di Tony. Ripassava di continuo le poche cose che aveva saputo da Norton Wellwood: un singolo aggressore, una morte lenta, una questione personale. Se la polizia non avesse avuto in mano molto di più dopo dieci giorni di indagini avrebbe fatto molta fatica a incriminare chiunque, perfino David. Dovevano di certo chiedersi chi si sarebbe preso il disturbo di pestare a morte un cieco. Era un'impresa sanguinosa e laboriosa, e David non riusciva a cre-

dere che la polizia non si fossa fatta un'idea più precisa dell'accaduto. L'insinuazione di Stephanie nei riguardi di Zemanski, nonché i documenti che appesantivano quelle valigie con cui era scesa dall'aereo, diventavano sempre più stuzzicanti ogni secondo che passava.

Tony continuava a blaterare, incurante. «Continuo a pensare a quel funerale di lusso, hai presente, la faccenda Freyl. È come quando è morto il mio cane. La piccola fossa e tutto il resto. Sai cosa intendo, no? Il fatto che non era abbastanza grande per un uomo? Ti ho mai raccontato del mio cane? Era un vecchio cagnone. Era il fine settimana del Labor Day, c'erano più di trenta gradi e un'umidità tremenda, e il veterinario ha dovuto surgelarlo per un paio di giorni prima della sepoltura perché non marcisse. Avevo un amico che stava vicino a Pawnee, e lì c'era un posto chiamato Boot Hill dove lui aveva seppellito tutti i suoi cani. Sicché Mutton avrebbe raggiunto la sua amica Emily, una beagle. Li ho chiamati, e il mio amico, si chiamava Albert Pogomuller, povero figlio di buona donna, ha scavato la fossa. Ma la fossa era per un cane raggomitolato, e il mio era morto con le zampe tese ed era stato congelato in quella posizione. Capisci? La fossa era troppo piccola. Proprio come Freyl, no?»

Il tempo era brutto come avevano anticipato le previsioni. Davanti a David, il fascio dei fari della Chevy si spezzava e fluttuava in un nevischio che si stava gradualmente trasformando in fiocchi asciutti e minuscoli. Tutto il resto era immerso nel buio. I campi invernali che si stendevano ghiacciati sui due lati dell'autostrada avrebbero potuto essere l'oceano o le Montagne Rocciose.

«Diamo un'occhiata alle planimetrie», disse David quando giunsero a non più di una trentina di chilometri dal Mississippi.

Svolgevano lavori come quello fin da quando David era uscito di prigione, con lui come figura centrale (lo stratega, il cervello) come quando erano ragazzi. Tony srotolò un foglio di carta, la planimetria di un edificio, e lo illuminò con una torcia elettrica.

«Stavolta è una faccenda seria», disse. «Una sola uscita sorvegliata giorno e notte, due guardie per turno. Ingresso a doppia porta. Questo», proseguì indicando un simbolo sul disegno, «significa che controllano la posta ai raggi X. Carino, vero?»

David non distolse gli occhi dalla strada. «E la rete perimetrale?»

«Di sicuro ce la mettono tutta. Mi ricorda la volta che...»

«La rete.»

«Okay. Okay. Sembra che abbiano dei sensori di movimento qui... qui...

praticamente dappertutto. Serratura a tempo sul cancello.»

«Sul *cancello*?»

«La SafetyGauge l'ha venduta praticamente a tutti i polli della lista.»

«Le reti sono il tuo territorio.»

«Ci puoi scommettere.»

«E allora?»

Tony rise. «La baracca va in corto circuito così spesso, con questo tempaccio, che ti costringe a togliere la corrente. Dev'essere uno dei prodotti più stupidi di tutto il Paese. Non riesco a capire come facciano a venderlo a chiunque, asilo, canile o Esercito della Salvezza che sia. Quanto devi essere stupido per comprare una cosa del genere?»

Vi fu un minuto di silenzio, poi David disse: «Ma non tutti si ricordano di togliere la corrente quando c'è una tormenta».

«Fa' un errore del genere e hai un'intera giornata di lavoro davanti a te. Quelli della manutenzione si incazzano come delle bestie. A questo punto dovranno averlo capito. In caso contrario, non ha senso. Da quant'è che hanno questo sistema? Due anni? Tre? Non ci resta che incrociare le dita e tranciare la rete.»

«Certa gente non impara mai.»

«Nah, da' retta a me. Funzionerà. Nel giardino ci sono i soliti punti ciechi. Resta solo quella tua televisione a circuito chiuso... Ah, non scuotere la testa. Non hai preso le tessere di accesso?»

«Il circuito elettronico è chiuso», disse David. «Non sono riuscito a penetrarlo. Non c'è stato modo di inserirci nella banca dati interna.»

«Ci devono confrontare con fotografie all'*interno*? A cos'è servito studiare il recinto? Gesù, ho perso il mio tempo per niente? Tutto questo per... cosa? Cosa pensi di fare, volare attraverso l'acciaio? E *adesso* perché scuoti la testa?»

David resse il volante con la sinistra e tese la destra verso la planimetria. «Il soffitto dell'ingresso... qui... è sospeso. Tutto quello che dobbiamo fare è appiattirci contro il muro alla sinistra della telecamera... dovrebbero averla piazzata più o meno qui... e farci coprire dal soffitto. È uno di quei difetti progettuali. Superiamo la trappola senza nemmeno coinvolgere il controllo di sicurezza e attivare l'impianto elettronico... qui.»

«Come fai a sapere che la telecamera è lì?»

«Procedura standard.»

Tony studiò la grossa pianta. La rovesciò per orientarsi meglio. «Non vedo alcun soffitto sospeso...»

«Guarda l'altezza.»

Tornò a chinarsi sul disegno. Quando si raddrizzò, la sua risata rivelava ancora la gioia infantile di chi amava combinare scherzi. «Dovrebbe esserci un premio, per gente così stupida. Lo organizzerò io. E sai una cosa? Ci faremo una fortuna. Nessuno di loro saprà che hanno avuto visite», soggiunse battendo un ritmo sul cruscotto, «fino alla ronda di domattina.»

Pochi minuti dopo, David parcheggiò la Chevy. Il vento si era rafforzato, la neve cadeva fitta e la visibilità era molto ridotta. David e Tony indossarono i giacconi pesanti e raccolsero i loro attrezzi. Poi, chinando la testa per sfidare la tormenta, si diressero verso l'area illuminata e l'alto recinto perimetrale che circondava il deposito merci sotto sequestro della Dogana degli Stati Uniti.

## 10

Se la mia vita cominciò a ricucirsi dopo la morte di Rose, quella di mia figlia Helen si frantumò in schegge sempre più piccole. A scuola passò dalla posizione di migliore a quella di peggiore della classe, e lì rimase. Ma quello era il minimo. Di notte la sentivo singhiozzare, e a volte si svegliava strillando. Al mattino negava tutto: nessun brutto sogno, nessun incubo, niente lacrime, non era neanche vero che avesse gridato. Nessuno riusciva a farle dire altro, nemmeno uno dell'infinita parata di psicologi, psichiatri e consulenti che ci provavano. I farmaci l'aiutavano a dormire, ma solo quando erano abbastanza forti da trasformarla in una zombie durante il giorno. E dell'incidente in se stesso sosteneva di non ricordare nulla. Se insistevi, ribatteva con una domanda sulla falsariga di: «Perché mi odi?»

Vi sono occasioni in cui il severo atteggiamento di mia madre nei riguardi della vita ha le sue attrattive; tutto diventa più semplice quando si fa rientrare tutto ciò che non si riesce a controllare in una precisa categoria, se ne spuntano le irregolarità e si ricomincia da lì. Mi aveva mandato a studiare in Inghilterra perché avevo fatto amicizie che non reputava degne di me, e nessun istituto americano me ne avrebbe allontanato a sufficienza. Inoltre, un figlio con un'istruzione inglese era esattamente quello che richiedeva la moda del momento. Insistette perché facessi la stessa cosa con Helen.

«Helen ha bisogno di stabilire una distanza concreta fra sé e i suoi tristi ricordi», disse. «Ha bisogno di concentrarsi sui problemi della sua età.» Quando obiettai, la sua posizione divenne risoluta. «Quello di cui ha bisogno in questo momento è una madre, e tu non puoi essere un sostituto adeguato. Nessuno di noi può esserlo. Io sono troppo vecchia, e tu sei un uomo cieco impegnato nel suo lavoro e nei suoi altri interessi. Inoltre, devi renderti conto che ti rinfaccia la morte di sua madre. Prima l'hai tradita diventando cieco, poi hai permesso che sua madre morisse: sei molto lontano dall'Ercole che un'undicenne sogna di vedere in suo padre. In quanto donna, ti posso garantire che se Helen non prende le distanze da questi pensieri non potrà mai rendersi conto della loro assurdità. La perderai per sempre, e il senso di colpa vi rovinerà entrambi.»

C'era troppa verità nelle parole di mia madre, per quanto dolorosa fosse, perché potessi confutarle. Riuscii a tenere Helen in America. Niente di più. Finì per andare nell'East Coast, alla Choate Rosemary Hall. Ma devo ammettere che, malgrado la sofferenza che mi causò, era la cosa giusta da fare. Quasi subito Helen si ritrovò in un corso di scienze con uno di quei rari, meravigliosi professori che riescono a trasformare una materia accademica in qualcosa di altamente romanzesco. Helen cominciò a fiorire. Incanalò i suoi inquieti pensieri nella matematica e nella fisica e si diplomò *summa cum laude.* A quel punto, nulla sembrava più in grado di fermarla. In meno di sei anni ottenne la laurea a Vassar e la specializzazione alla Columbia.

Mia madre dice che ora è addirittura più bella di Rose, che possiede la sua sottile eleganza e la bellissima morbidezza che ti fa bramare di toccarla. Strano che abbia i miei occhi. Mi preoccupa un po', anche se non riesco a immaginare che il loro colore abbia qualcosa a che fare con la cecità; e devono essere sensazionali, con i capelli scuri e la pelle chiarissima che si ritrova. Forse è per questo, per questo suo essere tanto vulnerabile quanto formidabile, che ha ereditato l'armatura e la lingua dolorosamente tagliente di mia madre. Ma il senso di tragedia che si porta sempre dietro è tutto suo. E altrettanto lo è l'intensità con cui studia lo strano mondo della fisica moderna, dove tutto dipende da chi osserva e nulla è ciò che sembra. Nessun altro Freyl ha mai accumulato una

conoscenza dell'argomento sufficiente a superare un esame di liceo, men che meno a presentare una tesi di dottorato intitolata: «La teoria della collisione e l'assorbimento delle radiazioni nella materia».

Quanto fiera e felice sarebbe stata Rose, quanto fieri e felici siamo io e mia madre, di sapere che in primavera la Columbia pubblicherà la tesi di Helen e che lei è tornata a casa per almeno un paio d'anni per insegnare alla Southern Illinois University di Carbondale.

Mentre David e Tony rientravano a Springfield dal magazzino della Dogana dopo aver svolto con successo la loro missione notturna, Helen si stagliava nuda in una stanza da bagno che era una meraviglia di acciaio ed ebano. Perfino la tazza del gabinetto brillava da sotto un'asse di ebano. Il lusso ostentato era decisamente terrificante, ma la luce era pessima e l'unico specchio era la superficie esterna dell'anima di uno di quei bruttissimi armadietti sopra il lavandino. Helen l'aprì: dentro c'erano un paio di dopobarba, un lurido vasetto di brillantina in cui era rimasto impigliato qualche capello, un prodotto 'per un petto mascolino' in una bottiglia ottagonale (molto probabilmente una tintura). Helen raccolse il tubetto che giaceva accanto a questa. Levigante per il viso? Lesse con attenzione l'etichetta. Ah, esfoliante. Ma allora perché aveva bisogno del rasoio elettrico? Lo estrasse con cautela dalla scatola. Come faceva a usarlo sul proprio volto? E prima di colazione, oltretutto? Il tanfo stantio di carne era sufficiente a far venire il vomito alla più coraggiosa delle donne.

Helen ripose il rasoio, chiuse l'antina dell'armadietto e si concentrò sul proprio volto. Una rapida ispezione rivelò che il mascara era intatto. Una piccola cosa, ma decisamente positiva.

In camera da letto l'illuminazione non era migliore che in bagno, ma almeno lo era intenzionalmente: luci soffuse e incassate nel soffitto, risultato del classico articolo sul *New York Times*, 'Per l'uomo di gusto' o roba simile. I mobili erano funzionali, pesanti, troppo grandi, ineleganti: linee rette, pelle e qualche materiale di grana grossa, colori che si spegnevano nel nero. In una parola, orrendi. Esattamente come l'idiota nel vasto letto sul lato opposto della stanza. Da sveglio non era così male, ma addormentato! Con la bocca aperta... Helen cercò di non guardarlo mentre si vestiva, e finì per fissare la celebre palla ovale firmata da George Blanda.

Il che non era un gran miglioramento.

Aveva seguito a fatica le ciance della sera prima su... di cosa avevano parlato? Degli Oilers e dei Titans? Avevano davvero nomi così stupidi le squadre di football? Lui aveva giocato con quel Blanda, attaccante, mediano o qualcosa del genere. E cosa poteva voler dire «mediano»? Un uomo a metà? Helen non l'aveva detto, ovviamente. Si era limitata a chiedere: «E poi cos'hai fatto?» nel tono affascinato che lei e le sue amiche avevano perfezionato a scuola, molti anni prima, ridendo come matte. Sapeva di averlo riprodotto alla perfezione perché lui era diventato talmente interessato che quasi scordava di portarsela a letto. Aveva dovuto rimetterlo in carreggiata lei stessa. Be', al diavolo. Se si concentrava qualche minuto sull'odio nei *suoi* riguardi, sapeva di poter ottenere un po' di sollievo dagli altri odi che la tormentavano in modo così implacabile.

E poi, cos'altro si poteva ricavare da tutto quel sudare e gemere? Era il vero mistero del maschio di qualsiasi specie, essere umano, scimmia o rinoceronte che fosse: uno sbattere di carne e un greve odore, uno sballo di testosterone e l'eiaculazione in qualsiasi ricettacolo che resti fermo il tempo sufficiente (a meno che non sia disposto a fare le fusa sul football). Poi lui dice qualcosa sulla falsariga di: «Per te com'è stato?» come se i suoi sforzi avessero fatto materializzare una squisita tazza di tè su un vassoio.

Eppure Helen aveva voluto qualcosa da lui. Conforto. Consolazione. Forse quello che suo padre non era stato in grado di darle: voleva che i sogni cessassero. Continuava a pensare che prima o poi l'avrebbero fatto. Voleva che le cose fossero com'erano un tempo, prima dell'incidente, quando il sangue restava all'interno dei corpi a cui apparteneva e quella roba grigia... Lei sapeva che era il cervello. Undici anni, mai nemmeno sezionata una rana nell'ora di biologia, eppure sapeva che stava guardando il cervello di sua madre che colava su un maglione di alpaca peruviano. L'unica persona che le era rimasta era suo padre, ma lui pensava soltanto a sua madre. Era stato allora che Helen aveva capito che avrebbe voluto essere morta anche lei.

No, no, non pensare a quello. Se non ci pensava, forse non l'avrebbe sognato. Concentrati su quella tozza statuina. O era un giocattolo firmato? Magari un attrezzo sessuale? Helen lo prese in mano. Guardalo, pensò: è brutto e volgare come qualsiasi altra cosa in questa stanza. Supponiamo di sollevarlo sopra la testa dell'uomo addormentato e di calarlo con tutte le forze... be', era un sogno più sano dell'altro, giusto? Inoltre, chi non avrebbe desiderato fracassare il cranio a quell'uomo?

«Oh, Jimmy», gli disse Helen, «non riesci a chiudere quella cazzo di

bocca neanche quando dormi?» Ma lo disse sottovoce perché era ormai quasi vestita, e se l'avesse svegliato avrebbe dovuto aspettare ancora di più prima di potersene andare.

## 11

David si destò di soprassalto, ansimante e madido di sudore malgrado il freddo. Non era ancora l'alba; era andato a letto non appena era rientrato dal lungo viaggio di ritorno dal magazzino della Dogana vicino al Mississippi, ma non doveva essere passata più di un'ora. Odiava il sonno. Non era soltanto il fatto che non riusciva a dormire abbastanza. Odiava i sogni tanto quanto Helen. I suoi si ripetevano come quelli di lei, e quel mattino si era destato dal sogno che odiava più di tutti: quello sui Monaghan.

Era finito dai Monaghan quando aveva undici anni, la stessa età in cui Helen aveva perso sua madre. A quel punto David era già un veterano del sistema, un incorreggibile, strafottente ragazzo di strada che non credeva in nulla ma che nonostante questo bramava una famiglia, una madre e un padre come i bambini alla televisione, con Action Man e il campionato giovanile di baseball e magari un giro in macchina la domenica. Ma chi avrebbe mai dato niente del genere a uno come lui, anche se l'avesse avuto? Dopotutto, David la sapeva già lunga. C'era già passato. Le aveva viste tutte, o quasi tutte. Quando l'avevano portato via a sua nonna era andato dai Frank. Loro si divertivano a spegnergli le sigarette sulle braccia e sulla schiena: ne portava ancora le cicatrici. Poi erano arrivati i Petrie, che gli davano da mangiare carne marcia. E lui aveva una tale fame che la mangiava. Quando poi vomitava, il vecchio Petrie gli immobilizzava le braccia dietro la schiena, gli abbassava la testa nel suo stesso vomito e lo picchiava fino a fargli perdere i sensi se non lo leccava dal pavimento. Dopo i Petrie c'era stato un periodo in riformatorio, dove ti chiudevano per giorni interi in uno stanzino buio. Non potevi usare il bagno, e non avevi nemmeno il gabinetto. E poi c'era stato...

Ma che differenza faceva? Ogni singolo ragazzo del centro assistenza sapeva come andavano le cose. Tutti vedevano le loro vite come avrebbero potuto vederle dei cani randagi, come una serie di sortite in cerca di cibo e tepore da cui venivano scacciati a pugni, bastonate, bruciature di sigaretta, qualsiasi cosa fosse a portata di mano. L'unico modo in cui potevi sopravvivere era odiare al punto che nessuno potesse stabilire un contatto con te, e l'unico interesse che David nutriva nei riguardi di quella nuova famiglia,

i Monaghan, era quello di scoprire come programmavano di esercitare il loro potere su di lui e trovare una via di fuga prima che gli facessero troppo male. Era tutto lì: una questione di potere. Non c'era da stupirsi che il primo discorso che Hugh gli aveva fatto in carcere avesse avuto un impatto così forte su di lui.

L'assistente sociale portava scarpe con il tacco, quando l'aveva accompagnato a casa Monaghan un tardo pomeriggio d'estate; i suoi alluci sbucavano dalle punte. Si era laccata le unghie di rosa, ma non molto di recente: fissandole, David aveva visto che il colore era scheggiato. La casa in cui l'aveva portato era circondata da un'alta siepe di ligustro, e ciò era preoccupante: significava che i Monaghan non dovevano preoccuparsi dei vicini. A volte, quando le cose si mettevano davvero male, i vicini potevano venirti in aiuto. Di solito non accadeva, ma a volte sì. Una serie di scalini di cemento scendeva fino alla porta d'ingresso. L'assistente sociale bussò, gli fece dire: «Buon giorno, signora Monaghan; buon giorno, signor Monaghan», e gli tenne la mano sulla nuca mentre blaterava le solite balle da servizio sociale. Poi uscì da sola, soddisfatta, facendo ticchettare i tacchi sugli scalini il più rapidamente possibile. David immaginò che gli assistenti sociali guadagnassero qualcosa ogni volta che chiudevano una pratica, indipendentemente da quante volte fosse stata chiusa e riaperta in precedenza. Rimase seduto al tavolo di cucina dei Monaghan e li guardò. A volte, se il suo aspetto era sufficientemente tosto, lo mandavano via prima ancora di prenderci gusto. Era meno divertente, quando il ragazzo aveva l'aspetto di uno che non piangeva. Il tavolo era rosso. David non avrebbe mai dimenticato la prima occhiata che vi diede: linoleum rosso scuro con un bordo di alluminio.

«È *molto* sporco», disse la signora Monaghan al signor Monaghan. Il suo volto era pieno di rughe: vecchia. I più vecchi erano i più cattivi. «Vuoi fare un bagno, David?» chiese rivolgendosi a lui. «Abbiamo una bella vasca con dei rubinetti vecchio stile... Bud l'ha trovava in una vecchia casa qualche isolato più in là... e abbiamo preso del bagnoschiuma apposta per te.»

David aveva sentito parlare di quelli che ti annegavano, che ti tenevano la testa sott'acqua. Ma non ne aveva mai avuti prima. Aspettavano finché quasi non schiattavi, poi ti facevano riprendere fiato soltanto per poterlo rifare. «Non voglio fare il bagno», disse.

«Be', ti capisco», disse il signor Monaghan. «Nemmeno a me sono mai piaciuti più di tanto. Specialmente all'ora di cena. Il cibo è meglio, direi.»

«Non ho fame», disse David, malgrado stesse *morendo* di fame e la cucina fosse piena di profumi. Il fatto è che non si poteva mai sapere quali trappole ti stavano tendendo, specialmente quando partivano facendo i gentili.

«Ti spiace se noi cominciamo?» chiese il signor Monaghan in tono educatissimo, manco David fosse il preside della scuola o roba simile. David scosse la testa. La signora Monaghan preparò la tavola per due e si affacendò con la carne al forno, le patate, i fagioli, i piatti e i bicchieri di latte. «Sappiamo molte cose di te, David», riprese il signor Monaghan. «Non sembra giusto, vero? Probabilmente vorrai sapere qualcosa di noi.»

David si strinse nelle spalle. Non gliene poteva fregare di meno.

«Io costruisco tetti, è il mio lavoro, e purtroppo devo dire che al momento le cose non vanno molto bene. Ciò malgrado, la signora Monaghan si prende cura di me. Abbiamo due figli. Sono ormai adulti, e vivono lontano. Sicuro di non volere un po' di carne con patate?» David non rispose. «Perché non gliene metti un po' su un piatto?» disse a sua moglie. «Magari gli verrà voglia di unirsi a noi.» La signora Monaghan sistemò una piccola porzione davanti a David, coltello e forchetta accanto al piatto, un tovagliolo di carta con un bordo di margherite; poi si sedette e chinò il capo. Il signor Monaghan fece lo stesso. «Per quello che stiamo per ricevere, possa il Signore riempirci di vera gratitudine.»

Vecchi *e* religiosi. David si mise ancora più sulla difensiva. Le cose si sarebbero messe *davvero* male.

I Monaghan mangiarono e conversarono come se lui non ci fosse: un cliente che non voleva pagare o qualcosa del genere. 'Fanculo, si disse David, perché non mangiare prima che loro cominciassero a fare quello che gli piaceva? Divorò il cibo davanti a sé. La signora Monaghan gli riempì di nuovo il piatto. Lui lo ripulì. Lei rise. «Lieta di vedere che sei una buona forchetta, David. Non mi sono mai fidata di chi non ama mangiare. Bud ha sempre mangiato, e puoi vedere anche tu che uomo è diventato. Anche se devo ammettere che quando l'ho conosciuto era proprio una teppa, non era affatto promettente... tranne che per me, naturalmente. Me ne sono innamorata l'istante in cui l'ho visto.»

David non aveva mai mangiato tanto in vita sua.

Il signor Monaghan lo portò fuori, dove presero una palla da baseball e se la lanciarono avanti e indietro. Era una cosa che dovevi sempre fare, il primo giorno o giù di lì. Dio solo sapeva come mai, ma dopo tutto quel cibo la cosa doveva averlo stancato, poiché David non ricordava di essere

andato a letto. La prima cosa di cui si rese conto al risveglio fu che si trovava in una stanza tutta sua, con una finestra, lenzuola pulite e un pigiama addosso. Fu allora che si rese conto che gli avevano fatto il bagno mentre era addormentato. Su una sedia c'erano degli indumenti puliti. David si vestì e scese al pianterreno, attirato dal profumo della colazione. I Monaghan erano di nuovo seduti al tavolo rosso: spremuta d'arancia, uova, bacon, pane tostato. Dopo colazione lo portarono a fare qualche compera. Gli presero jeans e scarpe così nuove che avevano ancora l'etichetta. Poi fu il turno del barbiere, e poi un hamburger e un frappé, e tornati a casa un paio d'ore di televisione, cena in cucina, qualche lancio della palla in giardino e infine a letto.

La domenica andò quasi allo stesso modo, tranne che passarono il pomeriggio al villaggio di Lincoln a Petersburg. Doveva riprodurre il primo luogo in cui Abe Lincoln aveva vissuto nell'Illinois; David non c'era mai stato, e gli piacque molto. Tutto era pulito. Tutto era semplice. Chiaro, era tutto finto. Le cose belle erano sempre finte.

Tutto ciò avveniva d'estate, quando non era ancora cominciata la scuola, e le cose proseguirono all'incirca così per una settimana mentre David diventava sempre più teso, aspettando la mazzata. Passò un'altra settimana. David non poteva essere più all'erta di così, ma rilassarsi era una follia. Era allora che ti beccavano. E così non cedette di un millimetro. Era ostile. Parlava poco, e quando lo faceva era sgarbato. Mangiava, beveva, dormiva... e aspettava. Nel frattempo studiava i negozi del quartiere, la stazione di servizio, il caffè; era una delle volte in cui Tony abitava con una famiglia nei paraggi, e andavano a rubare insieme come avevano sempre fatto. Ed era un buon quartiere, per i furti. Durante il giorno molti non chiudevano le porte a chiave, e i commessi dei negozi nei dintorni erano semplicemente stupidi. David rubava anche ai Monaghan, tutto quello che trovava: soldi, videocassette, cibo, una macchina fotografica, un registratore.

Dovevano sapere che era stato lui. Non potevano non saperlo, eppure continuavano a essere non solo gentili, ma più che gentili. Lo nutrivano, lo facevano divertire, si preoccupavano per lui. Sicché sarà una cosa sessuale, si disse. David era un bel ragazzino. I bei ragazzini sapevano che prima o poi si sarebbero ritrovati con qualcosa su per il culo. Diamine, quasi tutti i ragazzi affidati allo Stato se l'aspettavano, belli o brutti che fossero. Da quel punto di vista, fino a quel momento David aveva avuto fortuna. E così prese a barricarsi in camera durante la notte.

Un giorno lo portarono al centro commerciale di White Oaks, e David

scelse un'automobilina di metallo che gli piaceva e se la fece scivolare in tasca.

A un tratto, il signor Monaghan si chinò su di lui. «Meglio che la rimetti a posto, David.»

«Cosa stai dicendo?» rispose David nel tono più rabbioso possibile.

Monaghan gli si inginocchiò accanto e lo prese per le spalle. «Ascolta, David, non ci importa che tu rubi a casa nostra. Ci avevano avvertito che l'avresti fatto, e ce lo aspettiamo. I negozi del quartiere, be', è già un po' più difficile, ma possiamo sopportarlo. Io stesso, alla tua età, non mi comportavo molto meglio. Ma quel detective laggiù... Non l'avevi visto, vero? Laggiù accanto all'uscita antincendio? Be', ti ha visto sgraffignare l'automobilina proprio come ti ho visto io, e se la tieni in tasca ti porta in tribunale, sicuro come l'oro. E tu sai cosa farà il tribunale: stavolta ti manderà al riformatorio, e noi non potremo farci niente. Ora, non so a te, ma alla signora Monaghan e a me dispiacerebbe davvero perderti. Sul serio. Significhi molto per noi.»

Fu la più strana, la più dolce delle rivelazioni. Avevano visto, compreso, perdonato. David scoppiò a piangere, e un minuscolo, fondamentale frammento della sua armatura scivolò via. Quello stesso giorno i Monaghan presentarono domanda ufficiale di adozione. Quella sera, David dimenticò di barricare la porta della sua stanza.

Ma di sicuro la pagò cara, quella crepa nella sua armatura. Ci aveva visto giusto, per quanto riguardava l'aspetto essenziale della cosa. Solo che stavolta il problema venne da una direzione inaspettata. Di lì a un mese ricominciò la scuola, e David ricominciò a bigiare. L'aveva sempre fatto, e i servizi sociali non avevano mai alzato la voce con le altre famiglie. Stavolta invece la presero male, rifiutarono l'adozione dicendo che i Monaghan non erano in grado di controllarlo e lo trasferirono in un alloggio di gruppo. Lui diede fuori di matto. Per farlo tacere dovettero legarlo al letto e affamarlo. Se David aveva odiato il sistema in precedenza, ora non c'era più alcun limite a quello che provava.

Eppure, i Monaghan gli restarono vicini. Facevano sempre in modo di sapere dove si trovava. Gli mandavano regali a Natale, i primi che avesse mai avuto. In un paio di occasioni lui scappò dalle altre famiglie e si rifugiò da loro. Quando venne richiuso in riformatorio e dopo in prigione, sia a Marion sia a South Hams, loro andarono a trovarlo; non appena capirono che era diventato un gran fumatore presero a inviargli sigarette insieme alla magra quantità di cioccolato, di frutta, di caffè, di panna in polvere e di

articoli da toilette che il carcere consentiva. Gli scrissero regolarmente, e furono loro i primi che David volle vedere quando uscì, prima ancora di Tony.

Fu allora che cominciò il sogno, il giorno stesso in cui li vide da libero per la prima volta in diciotto anni. E da allora si ripeteva sempre uguale. David si ritrovava nell'officina nei pressi del centro commerciale di White Oaks. I corpi martoriati dei Fowler, di suo padre e suo fratello adottivi, giacevano nella buca dove lui li aveva lasciati. I poliziotti l'avevano fatto inginocchiare dando le spalle alla carneficina, le mani ammanettate dietro la schiena, ma chissà come, per una di quelle stranezze che accadono soltanto in sogno, lui riusciva a girarsi proprio mentre loro capovolgevano i corpi per cominciare a esaminarli.

E i volti di coloro che lui aveva ucciso non erano quelli dei Fowler, bensì quelli dei Monaghan. Giacevano avviluppati in uno strano, confortevole abbraccio fra il sangue e il lubrificante nero.

Alle undici, circa sette ore dopo essersi destato dal sogno sui Monaghan, David passò a prendere Stephanie davanti al suo motel per accompagnarla a Petersburg e al cimitero di Oakland. Il freddo era ancora più intenso, come spesso accade dopo una nevicata. Ciò malgrado, Stephanie lo aspettava fuori. Nonostante David fosse ancora turbato dal sogno, gli bastò un'occhiata per capire che Stephanie era febbricitante e al contempo infreddolita: un raffreddore, un'influenza o qualcosa del genere. Il suo viso era arrossato e contratto.

«Torna a letto», le disse abbassando il finestrino e chiamandola.

«Ho noleggiato una macchina. Sarà qui fra mezz'ora. Non voglio che ti ammali anche tu.»

«Hugh non andrà da nessuna parte.»

«Lo so.»

«Finirai per ammalarti sul serio.»

«So che è stupido, David, ma devo proprio andarci.»

«Sali.»

Stephanie indietreggiò. «No, no, no. Ti prenderai il raffreddore. Ti chiamo non appena starò meglio.»

«Sali», ripeté David.

Il caotico circondario urbano che percorre la Route 97 in uscita da Springfield è lungo diversi chilometri. Nuove, luccicanti stazioni di servizio si ergono accanto a vecchi benzinai abbandonati; motel dai neon scin-

tillanti e impianti industriali in piena attività sono separati soltanto da brevi tratti di terreno deserto, da motel in rovina e da fabbriche vuote che sembrano teatri di bombardamenti. Ma gli aspri contorni del giorno prima erano smussati dalla nevicata e dalle pesanti nubi mattutine. Gli spazzaneve erano al lavoro dall'alba, ma la Chevy avanzava lenta sulla superficie ghiacciata e coperta di sabbia della strada.

Quando apparve il serbatoio dell'acqua di Petersburg, simile a una zucca in cima al proprio gambo, a David parve vago e artificiale come un gigantesco strumento a percussione messicano, un mariachi o qualcosa proveniente dal La Casita di Norton Wellwood: un oggetto che sullo sfondo del cielo del Midwest non sembrava meno assurdo della pretesa di Stephanie di visitare una tomba malgrado l'inizio di un raffreddore; eppure entrambe le cose erano in qualche modo rassicuranti. Non soffiava un alito di vento. I rami degli alberi lungo la strada erano immobili. Seduta accanto a lui, Stephanie sembrava più minuta, sepolta nel suo enorme cappotto invernale. David svoltò nella strada dissestata che conduceva al cimitero di Oakland. La neve arrivava ai quindici, venti centimetri, e David aveva immaginato che avrebbero dovuto arrancare dalla strada fino alla tomba di Hugh. Non era affatto sicuro che Stephanie potesse farcela. Forse aveva sangue kodiak nelle vene, ma quella non era la mattinata giusta perché una malata, kodiak o non kodiak, visitasse una tomba.

Ma quella settimana era morto un altro personaggio importante di Springfield, e la strada del cimitero era stata sgombrata di nuovo per il funerale. David superò un piccolo dosso. I martelli pneumatici partirono come se avessero avuto un'imbeccata. Il fracasso aumentò con regolarità a mano a mano che oltrepassavano i sepolcri celebri: Ann Rutledge, Emma Jerusha, Edgar Lee Masters e tutti gli altri. Raggiunse il suo picco in corrispondenza di una tenda parzialmente eretta, dove era al lavoro una squadra di operai. Il tratto di strada spazzata terminava in quel punto. David fermò l'auto, e lui e Stephanie scesero per proseguire a fatica verso la collinetta privata dei Freyl.

David non amava i cimiteri nemmeno nelle condizioni migliori, e quel mattino faceva troppo freddo per cercare di attraversarne uno... per non parlare del fracasso. Il terreno sotto la neve era ghiacciato come il giorno del funerale di Hugh, e ci volle un quarto d'ora per raggiungere il sito. Stephanie era senza fiato e si aggrappava al braccio di David. Cosa credeva di trovare? Perché sprecare fatica sulle ossa e sulle ceneri? Che scopo aveva una tomba? Fornire radici a un'esistenza che ne era priva? Lenire il senso

di colpa dei vivi? Proclamare il loro trionfo sui morti?

David non dubitava della sincerità di Stephanie: poteva sentirla tremare mentre fissavano il terreno, e sapeva che non era soltanto la febbre. Eppure non c'era niente da vedere al di là della graziosa lapide di Rose, nessun segno di Hugh. La sua lapide sarebbe stata eretta soltanto dopo il disgelo, e la neve appena caduta era più che sufficiente a nascondere ogni segno del suo recente arrivo; non c'era alcuna ondulazione che rivelasse la posizione della minuscola fossa o della tenda che aveva ospitato i dolenti. Era come se da quando Rose era morta non fosse cambiato niente; soltanto le orme di uno scoiattolo erano fresche, una corsa obliqua dal nulla al nulla.

Stephanie rabbrividì. «Lo amavo», disse fissando la coltre bianca.

«Sì.»

«Oh, David, non era *bellissimo*? Non sono mai riuscita a capire perché pensasse di essere brutto, e tu? Voglio dire, come faceva a essere brutto con quegli occhi verdi? E con quelle sue fossette? Forse era perché aveva un sorriso storto. Forse pensava... a volte, quando le persone si guardano allo specchio e vedono un sorriso storto, pensano che sia brutto anche se chiunque altro sa che è affascinante, e forse lui pensava che con l'età non poteva che essere peggiorato, o magari ne esagerava il ricordo perché non poteva vederlo. La cosa strana è che io stessa non sono mai riuscita a capire come mai fosse così attraente. Non era soltanto il suo aspetto. Ci pensavo di continuo, analizzavo e analizzavo, ma non sono mai riuscita a capirlo. Mi sono innamorata di lui l'istante in cui è entrato nel mio ufficio alla Memorial, e la cosa più incredibile, perfino quel primo giorno, era questa qualità... In tutto il tempo che l'ho conosciuto non sono mai riuscita a credere che esistesse veramente, ma tutto ciò che prima era parso assolutamente impossibile, l'istante in cui lui arrivava sembrava possibile. Era semplicemente così *vivo.* E credeva nelle cose. Pensava di poterle cambiare, di poterle migliorare. Ci *credeva.*» David annuì. «Com'è possibile che una persona simile cessi di esistere?»

«Non ha mai capito perché te ne andasti.»

Stephanie gli rivolse un'occhiata, aggrottò la fronte perplessa, e fissò le orme dello scoiattolo che attraversavano la tomba di Hugh. «È una strana cosa da dire.»

«I suoi sentimenti erano molto profondi.»

Scosse la testa. «Per un po' lo pensavo anch'io, ma era solo... era solo la mia immaginazione. Vedevo quello che volevo vedere anche se non c'era.»

I martelli pneumatici cessarono. Vi fu un istante di profondo silenzio,

rotto soltanto dal verso lugubre di un barbagianni; era strano udirlo di giorno, ma quella giornata era buia perfino per l'inverno. David perlustrò gli alberi con lo sguardo.

«Eri stata convocata dalla signora Freyl», disse.

Stephanie annuì, estrasse un fazzoletto e vi tossì.

«Capisco», disse David.

Ed era vero. Era stato convocato lui stesso per il suo primo colloquio con Becky quasi due anni prima, quasi due anni prima del funerale di Hugh durante il quale l'aveva cacciato di casa. Si era lasciato dietro da pochi giorni un ergastolo e l'isolamento a South Hams e lei gli aveva offerto 50.000 dollari per andarsene dalla città, da suo figlio e dalla sua famiglia. Immediatamente. Non appena fosse riuscito a fare le valigie. Senza attendere la sua risposta, aveva aperto il libretto degli assegni e si era messa a scrivere.

«Non è molto per cominciare da zero in un posto nuovo», aveva detto David. «Non per uno che è stato in galera.»

«Se resterà qui, distruggerà mio figlio. È questo che vuole?»

«Lo 'distruggerò'?»

«È quello che ho detto.»

«Poco probabile.»

«Mi rifiuto di mercanteggiare.»

«Come vuole.» Si era girato e aveva fatto per andarsene.

«100.000», aveva detto lei. David era tornato a voltarsi ma si era limitato ad allargare le braccia. «È la mia offerta finale. Allora? Parli, giovanotto. Di sicuro è sufficiente a soddisfare la sua avidità.»

«È allettante.»

«Non riceverà mai più un'offerta come questa.» Becky aveva compilato l'assegno, l'aveva firmato con uno svolazzo e gliel'aveva consegnato.

Lui l'aveva guardato, poi gliel'aveva restituito. «Signora Freyl, odio ricevere ordini. Se accetto questo assegno per andarmene da Springfield, *dovrò* restare, e non sono affatto sicuro...»

«Aspetti un attimo...»

«... di *voler* restare. Questa città non mi piace più di tanto. Non mi è mai piaciuta. Si tenga pure i suoi soldi, per adesso. Se cambio idea, glielo farò sapere.»

Era per questo che, trovandosi accanto a Stephanie davanti alla tomba di Hugh, David si era fatto una discreta idea di quello che lei gli avrebbe detto del proprio colloquio con Becky ancora prima che proferisse parola.

Dopotutto, Stephanie offriva giovinezza, entusiasmo, affetto, senso dell'umorismo. Come potevano i Freyl competere con simili tesori? Ma Hugh era il figlio unico e amatissimo di Becky, e Becky non era una donna disposta a rinunciare a ciò che era suo senza combattere.

«Stava facendo del suo meglio per risparmiarmi», cominciò Stephanie, «e fu molto...» Scosse la testa come poco prima. Il dolore è già abbastanza brutto per conto suo. Se vi si aggiungono la debolezza e la febbre, le parole si riversano fuori in un torrente. «Disse che Hugh era troppo imbarazzato per parlarmi. Disse che era imbarazzato dalle pressioni che gli facevo e a cui non poteva rispondere... che non avrebbe mai potuto ricambiare... Disse che non avevo una formazione professionale adeguata affinché il mio lavoro raggiungesse lo standard che lui richiedeva, ma che non riusciva a licenziarmi perché ero... oddio, tutto questo è così... perché ero troppo dipendente dal punto di vista sentimentale. Ed era vero, lo sapevo. A volte puoi amare troppo qualcuno. Prima di allora non me n'ero resa conto. È un ostacolo per tutto. Avevo sempre pensato... Disse che se le cose fossero andate avanti in quel modo avrei distrutto le sue amicizie, il suo lavoro, la sua posizione nella comunità, la sua vita intera, e mi sarei resa ridicola a...» Stavolta le parole le morirono sulle labbra.

«'Distruggere'? Ha usato quella parola?»

«Persino le vestigia di ciò che provava per me: avrei distrutto anche quelle.»

«Ha paura di te.»

«Oh, David, andiamo. Non ha paura di nessuno.»

«Eri tu quella di cui non ero sicuro. Dai suoi racconti non capivo abbastanza.»

«Quali racconti?»

«Di quello che gli dicevi.»

«Ti parlava di me? Davvero?» Ma il suo piacere fu passeggero e, prima che David avesse la possibilità di rispondere, riprese a parlare. «Non cercare di essere gentile con me, David. Non lo sopporto. Sapevo di non piacerle molto. Come avrei potuto? I Freyl erano... erano i *Freyl*. Mio padre faceva il farmacista in una cittadina dell'Oregon. Non ho nemmeno una laurea. Ciò malgrado, non mi era mai venuto in mente di poter essere motivo di imbarazzo. E adesso è...»

Si interruppe, tossì, scosse di nuovo la testa. David la osservò per un minuto. La signora Monaghan le aveva raccontato che un giorno una zingara proveniente dall'Ungheria l'aveva fermata per strada e si era offerta di farle

le carte per 25 dollari. Le carte non avevano rivelato granché (le cose che aveva detto la zingara potevano applicarsi a chiunque, e il suo accento era così forte che gran parte di ciò che diceva era incomprensibile), ma un accordo è un accordo. La signora Monaghan le aveva dato i 25 dollari, e la zingara l'aveva guardata come se fosse matta. «Scordati pure tutte quelle balle», le aveva detto abbandonando qualsiasi traccia di accento, «ti dirò una cosa gratis: sei troppo gentile e troppo onesta.» David immaginava che ciò valesse anche per Stephanie.

«La farmacia di tuo padre si chiamava Katz», disse. «Apparteneva a una catena del nord-ovest. Lui ci ha lavorato per cinquantatré anni, e quando è andato in pensione i suoi concittadini hanno saldato il mutuo per lui. Pensa quello che vuoi, ma Hugh non smetteva *mai* di parlare di te. Sua madre è una seguace del principio del *divide et impera*.»

«Non so cosa significhi.»

«È molto efficace.»

«Vorrei solo...»

«Cosa?»

«... poter credere di non aver immaginato che provasse per me quello che io provavo per... Amare troppo qualcuno ti rende stupida, insensibile. In lui vedevo solo quello che sentivo io stessa, non quello che c'era. Si chiama proiezione. Ne ho letto in un libro preso in biblioteca.»

«Avresti potuto chiederglielo.»

Stephanie scosse un'altra volta il capo. «Sapevo che avrei pagato cara la mia felicità. Sapevo che non sarebbe durata: fu per questo che capii che la signora Freyl aveva ragione. L'idea di essere motivo di imbarazzo per lui era... non potevo sopportarla. Ancora adesso mi fa star male. Tutto quello che mi restava era... non lo so, forse qualche rimasuglio di orgoglio. Non valeva molto, ma...»

L'angoscia di Stephanie era così profonda da farle scordare ciò che Hugh le aveva detto di David, vale a dire che non sorrideva mai, e perciò credette che fosse un sorriso quello che gli aveva raddolcito i lineamenti. «Tu e il cane guida minacciavate di sconvolgere l'organizzazione domestica della vecchia», disse lui.

Stephanie rise suo malgrado. «Io e Athena?»

David annuì. «Non reagisce bene alla ribellione fra i ranghi.»

Qualche settimana dopo aver espresso i propri dubbi sul fatto che David avesse effettivamente confessato il crimine che l'aveva fat-

to condannare all'ergastolo, Stephanie ne accennò di nuovo. Non me n'ero dimenticato, ma non sapevo bene come indagare.
Le mie lezioni con David avevano ormai assunto la forma di seminari a due. Si era già lasciato alle spalle un diploma di maturità e una laurea in storia. Vi sono numerose università che prevedono corsi di laurea esterni per i detenuti; nel suo caso era la University of Chicago, dove si era laureato con lode. Era un risultato che mi dava un gran piacere, poiché confermava le mie impressioni sulle sue capacità. Ma, poco dopo l'inizio degli studi per il dottorato, David aveva sviluppato una profonda insoddisfazione nei riguardi dei vincoli accademici, e malgrado il dottorato fosse a portata di mano era diventato poco più di un pretesto per le mie visite alla prigione di Stato di South Hams. Sceglievamo dei libri e ne discutevamo. Spesso usavo dettagli della mia stessa vita per chiarire materiali che David non aveva l'esperienza per capire, ma lui non rivelava mai più del minimo indispensabile del proprio passato o presente. Era a causa di questa reticenza che ero restio a fargli domande.
«Quello che gli racconti della tua vita deve sembrargli parte di una magnifica fiaba», disse Stephanie. «Forse immagina che uno come te non possa essere interessato a una vita come la sua, men che meno alla possibilità che non abbia firmato la confessione che l'ha fatto arrivare dov'è. O forse non sa semplicemente come dirlo. O magari pensa che tu non gli crederesti se lo facesse.»
«È possibile che non gli creda.»
«Ecco, vedi?»
«Pensi davvero che dovrei chiederglielo?»
«Cos'hai da perdere?»
E così, alla visita successiva glielo chiesi.
«Il passato è una perdita di tempo», rispose David.
«Perché dici sempre così quando non vuoi rispondere a una domanda? Potrebbe significare qualsiasi cosa.»
«Non sei stato tu a dirmi che se una menzogna viene ripetuta a sufficienza diventa una verità?»
«Mi stai dicendo che non hai confessato?»
«No.»
«Sicché l'hai fatto.»
«Non riesco a capire che differenza faccia, a questo punto. E poi

non sei il mio avvocato, giusto?»
«Questo fa qualche differenza?»
«Lascia perdere.»
Quando riferii la conversazione a Stephanie, lei esclamò: «Lo sapevo! Non ha mai firmato quella confessione. Non ha mai confessato».
«Non penso che si possa saltare a una simile conclusione», dissi. David mi risultava spesso enigmatico, e in effetti la conversazione aveva un che di strano. D'altra parte, anche se tendevo a vederlo come una mia creatura - un uomo d'intelletto che avevo contribuito a plasmare partendo da un emarginato ignorante e violento, e per quanto gli fossi riconoscente -, sapevo che erano pochi i detenuti che ammettevano di essere colpevoli o di aver avuto un processo equo, specialmente con estranei come me. E, per come la vedevo io, David era stato molto chiaro. «Mi ha praticamente detto di farmi gli affari miei», soggiunsi rivolto a Stephanie.
«Non ci credo», obiettò lei. «Ho letto di questo tizio, un premio Pulitzer o qualcosa del genere, che ha definito l'Illinois 'la capitale americana delle false confessioni'.»
Scossi la testa. «Non stava parlando di Chicago? È difficile che la confessione di un duplice omicidio gli sia sfuggita di mente.»
«Se fosse stato qualcun altro a fargli la domanda, forse l'avrebbe elusa, ma... Non quadra, Hugh. Non quando sei tu a chiederglielo. A te dà sempre una risposta.»
«È quello che ha fatto. Mi ha detto di 'lasciar perdere'.»
Ma Stephanie non aveva intenzione di darmela vinta. «Non vedo perché debba sentire il bisogno di eludere una domanda simile. Voglio dire, posso immaginare che non voglia parlarti della sua infanzia e del resto. Probabilmente ne rimarresti inorridito. Ma la firma di una confessione? Sei un avvocato. È la tua materia. Scommetto che è convinto che non te ne importi niente. Magari vorrebbe che tu fossi il suo avvocato. E forse... forse la tua idea sul fatto che gli sia sfuggito di mente non è poi così assurda. Non è esattamente un individuo stabile, giusto? O quanto meno non lo era a quei tempi. Nessuno è normale, con un paio di sanguinosi omicidi alle spalle. La gente non fa che appellarsi all'infermità mentale. Forse nel suo caso era la verità.»
«Lui non vi si è appellato.»

«Forse aveva un pessimo avvocato.»
Scossi la testa. «I difensori pubblici sono molto più bravi di quanto si pensi, e per farsi sfuggire un'occasione simile l'avvocato di David avrebbe dovuto essere quasi intenzionalmente incapace.»
«Questo non prova niente di niente, se non che il caso di David potrebbe essere stato l'esemplificazione di quella che molti pensano sia la regola. E forse David era ancora in uno stato di fuga, o qualcosa del genere. Non è così che si chiama? Quando fai certe cose e non te ne ricordi? Perfino le persone normali cancellano interi periodi delle loro esistenze.»
Feci una risata. «Ci stai mettendo più immaginazione di quanto la cosa meriti.»
«E forse tu non ne stai mettendo abbastanza», rispose lei in tono tagliente. «È il tuo protetto, e non ha nessuno a parte te. Non possiamo dare un'occhiata all'incartamento? In un modo o nell'altro? Almeno a una parte?»
C'era una tale convinzione nella sua voce che non riuscii a resistere. Inoltre, la sua frecciata nei riguardi della mia immaginazione mi aveva punto sul vivo. Odiavo pensare che potesse trovarmi noioso. E così feci visita all'archivio del dipartimento di polizia di Springfield.
Se David fosse stato processato da un tribunale minorile, non avremmo potuto vedere il suo dossier. Ma aveva subito un processo da adulto, e i documenti raccolti su di lui dalla polizia non erano più inviolabili di quelli di qualsiasi altro criminale. L'arresto e la condanna si erano verificati all'età della pietra, prima dell'informatizzazione. A quei tempi la polizia conservava tutto in scatole di cartone impilate su scaffali di metallo; la trascrizione su microfilm è un processo lento, e nessuno era ancora arrivato alle cartelle vecchie come quella di David. Un botta e risposta con un'impiegata dall'atteggiamento fin troppo materno, una breve attesa su una scomoda panca e l'impiegata tornò con un fascio di fogli. Lasciò che lo sollevassi.
«Dov'è la cartella?» domandai.
«Probabilmente è andata persa anni fa.»
Gli incartamenti sui casi di omicidio vengono di solito conservati in cartelle con tre anelli chiamate registri omicidi e divise in sezioni: autopsia, interrogatori dei testimoni, fotografie e compagnia

bella. L'impiegata cominciò a inserire la caotica quantità di fogli in una fotocopiatrice che sferragliava e gemeva, spiegando con molti più dettagli di quelli che avrei desiderato che la modernissima attrezzatura del dipartimento si era guastata poche ore prima e che quella vetusta macchina era l'unica che il fornitore aveva a disposizione per sostituirla. Era il genere di persona che parla di qualsiasi cosa con chiunque. Esaurito l'argomento fotocopiatrici, rivolse la sua attenzione su di me.
«Che cane è?» domandò. «Non ne ho mai visto uno così.»
«È un incrocio fra un labrador e un barboncino: un labradino.»
Rise. «Nah! Mi prende in giro.»
«Desideroso di piacere come un labrador e ipoallergenico come un barboncino. Hanno cominciato ad allevarli in Australia.»
«Ah, sì?»
«La maggior parte dei cani fa starnutire mia madre.»
«Quanti anni ha? Lui, intendo dire.»
«È una lei», precisai.
«Ah, non è carino? Un po' strano, devo dirlo, ma proprio carino, come uno di quei cagnoni di peluche per i bambini. Sarà il suo migliore amico al mondo. Avevo anch'io un cane, una volta. Mi è morto dopo un anno o giù di lì. Non ricordo di cosa. Cimurro, penso. È una malattia dei cani, giusto? Come si chiama? Il cani come lui hanno un nome come tutti gli altri, no?»
«Athena.»
«Come mai l'ha chiamata così?» Rivolse qualche verso amorevole ad Athena, ma lei non reagì. «Cos'è, sorda?»
«È in servizio.»
L'impiegata tubò di nuovo, e di nuovo Athena non le badò.
«Sa cosa penso? Penso che cani come questi dovrebbero essere amichevoli. Voglio dire, dovete viverci insieme, giusto? Dovrebbero essere i vostri migliori amici. Non dovrebbe permettere che le diano un cane con un brutto carattere. Non è giusto.»
Di ritorno in ufficio, diedi il materiale a Stephanie perché vi desse un'occhiata e ne facesse una valutazione iniziale. «Perché non ti hanno dato l'intero dossier?» chiese lei quando ebbe finito di leggerlo. «Dov'è la famosa confessione?»
«Non c'è?»
«È evidente che dovrebbe esserci. La copertina dice...» sfogliò

qualche pagina. «'Definizione del caso: il soggetto (David Marion, minorenne) confessa che martedì 13 settembre ha ucciso Charles Gerald Fowler, meccanico, e Jackson Peter Fowler, minorenne. Il soggetto ha firmato una confessione in tal senso lunedì 19 settembre, come da appendice. Il soggetto è stato condannato all'ergastolo senza condizionale da scontarsi...' eccetera eccetera. Ma non c'è traccia di confessione.»
Sospirai. «Temo che i documenti vadano smarriti col passare del tempo, e la perdita della cartella non può aver fatto che peggiorare le cose.»
«Come mai non ti interessa più?»
«Sono cose che capitano, Stephanie. Probabilmente abbiamo già avuto fortuna a trovare quello che abbiamo trovato. Quello dei dossier rovinati e scomparsi è un grosso problema, quando ci si occupa di vecchi casi.»
Stephanie sfogliò di nuovo le pagine. «A quanto pare hanno trovato impronte e attrezzi insanguinati, Io dice il primo poliziotto che ha interrogato David... ma dice solo che li hanno 'trovati'. Non ci sono fotografie, esami di laboratorio, niente. Sai cosa penso? Scommetto che non ne hanno mai fatti. Dovrebbe esserci qualcosa in un 'armadietto per le prove', la chiave inglese di David, gli indumenti che indossava e un paio di altri elementi. Da qualche parte deve esserci qualcosa di concreto.»
«Temo che di solito i contenuti dell'armadietto vengano distrutti dopo la condanna.»
«Stai scherzando.»
Scossi la testa. «Il caso era chiuso.»
«Be', non ci resta molto, tranne questa impronta insanguinata che...»
«Un'impronta?»
«L'impiegata non dovrebbe averti dato il negativo, giusto?»
Gli investigatori usano le fotografie per conservare le impronte evidenti, quelle chiaramente visibili a occhio nudo, utilizzando a volte reagenti per aumentare il contrasto e migliorare la visibilità.
«Non dici sul serio.»
«A me sembra proprio un negativo.»
«Perché ti fa così piacere, quando un dipartimento di polizia commette un'idiozia?» dissi allegro.

«Dove dovrebbero essere le impronte?» domandò Stephanie.
«Nell'armadietto delle prove. Il fatto che arrivino in un dossier è un'infrazione quasi inaudita del protocollo.»
Trascorsi le ore successive a passare personalmente in rassegna i documenti.
I computer moderni hanno cambiato tutto per quelli come me. I traduttori Braille erano sul mercato già prima che diventassi cieco; grazie a loro, potevamo leggere qualsiasi cosa fosse contenuta in un dischetto. Si potevano trovare anche i primi sintetizzatori vocali, il che significava che le macchine potevano leggere ad alta voce per noi. A quei tempi la tecnologia era tanto costosa quanto ingombrante, ma i prezzi sono scesi e le innovazioni si sono susseguite con la stessa rapidità che in tutti gli altri campi. Ora abbiamo una sbalorditiva libertà di accesso. Centinaia di siti Internet sono dedicati ad astrusi strumenti per ciechi come orientatori che rivelano la posizione del mouse, sofisticate goffratrici che possono stampare in Braille su entrambi i lati di un foglio e display che permettono alle dita di leggere uno schermo di computer.
Il che vale a dire che gran parte delle informazioni disponibili a tutti gli altri è direttamente accessibile a gente come me; c'è perfino un mondo intero tutto nostro della cui esistenza nessun altro è al corrente. Vi sono decine di siti dedicati ad affascinanti argomenti quali il confronto fra bastone bianco e cane guida. E c'è molto umorismo amaro: «Che gli prende, ai vedenti? Perché sono così ossessionati dai nomi e dall'età dei cani guida? Per noi ciechi è un mistero. E perché non fanno che raccontare di cani o di animali domestici morti?» I vedenti potrebbero inorridire nel sapere che vi sono persino siti porno per i ciechi e accurate rassegne di prostitute specializzate, nonché di quelle che provvedono al resto del mondo.
Per quanto riguarda il dossier di David, tutto quello che dovetti fare fu inserire il materiale nel mio scanner. Il mio sistema tattile virtuale mi consentiva addirittura di esaminare l'impronta, e dovetti convenire con Stephanie: il negativo sembrava in pessime condizioni. Nel dossier stesso c'erano alcune stranezze che attirarono la mia attenzione, ma quello che all'inizio mi interessò di più fu l'interrogatorio di David da parte del sergente Wellwood, in parte a causa della personalità stessa del sergente e in parte perché

si trattava del primo interrogatorio dopo l'arresto di David (la data segnata era il 13 settembre) nonché l'unico di tutto il dossier.
Eppure nel sommario era chiaramente scritto che David era stato interrogato per quasi un'intera settimana: «Descrizione dell'interrogatorio: il soggetto (David Marion, minorenne) è stato interrogato per 35 ore nel corso di 7 giorni, da martedì 13 settembre a lunedì 19 settembre».

## 12

Il vialetto di casa Freyl era tortuoso e alberato. La strada al di fuori della proprietà scomparve rapidamente dallo specchietto retrovisore di David. Venti minuti prima, quando aveva lasciato la malatissima Stephanie al suo motel, era ripreso a nevicare, e ora la visibilità era ridotta. Soltanto i Freyl potevano tenere sgombra una strada come quella in simili circostanze. Dopo il ponte sul torrentello apparve la casa, ma il suo aspetto non era più accogliente di quanto fosse stato una settimana prima per il funerale di Hugh. Una vecchissima quercia sovrastava in modo altrettanto greve il portico colonnato, simile a un gorilla mafioso; i colori erano scuri e freddi come il vento che agitava i lembi del cappotto di David, frustandogli le gambe mentre scendeva dall'auto.

Aggirò il furgone di un'impresa di pulizia di moquette che bloccava l'ingresso, salì l'ampia scalinata che portava alla veranda e suonò il campanello. Fu Lillian ad aprirgli. «'Giorno, David», disse traendolo a sé in un abbraccio. Era un donnone, non grassa ma solida, forte, madre di cinque figlie e tre figli, nonna di una dozzina di nipoti e di altri due in arrivo. I suoi gesti avevano la sicurezza e l'autorità della matriarca che era. «Hai una pessima cera», gli disse.

«Così brutta?»

«Ci puoi scommettere.» Gli spazzolò via la neve dalle spalle, lo abbracciò di nuovo, gli diede qualche colpetto sulla schiena e lasciò la presa.

«Pulizia della moquette?» chiese lui, inclinando la testa verso il furgoncino.

«Ha fatto sopprimere Athena. Non voleva più peli di cane sulla moquette. Dice che ne sente l'odore. Che l'ha sempre sentito.»

«Quando?»

«Stamattina.»

«Credevo che gli incroci non fossero particolarmente soggetti a quel tipo

di problema.»

«Io non ho mai sentito alcun odore. E non ho mai trovato peli sulla moquette.»

David si tolse il cappotto, lo scosse per far cadere il resto della neve e lo gettò sul corrimano dell'elegante vecchia scalinata. «Che cosa vuole da me?»

«A me non ha detto niente. Solo che stamattina saresti venuto. Ti sta aspettando nello studio del signor Hugh.»

«Soltanto la settimana scorsa non potevo nemmeno avvicinarmi.»

«A volte una settimana può essere molto lunga.» Lillian lo condusse attraverso l'ampio atrio e bussò alla porta dello studio. «È arrivato, signora.»

La risposta tardò ad arrivare, e quando giunse era smorzata. Lillian aprì la porta a rivelare Becky seduta alla scrivania di Hugh, esattamente come durante il colloquio che aveva avuto con David in occasione della veglia.

«Puoi andare, Lillian», disse.

«Sì, signora.»

«Chiudi la porta.»

«Sì, signora.

Becky esaminò David da capo a piedi. «Stavolta si è *rasato*, vedo», fu il suo unico commento. Nessun saluto.

David inclinò il capo. «Signora Freyl.»

«Meglio che si sieda.»

Una sedia dallo schienale diritto fronteggiava la scrivania, e Becky gliela indicò. Ma David si spostò di lato e si sedette sul divano di pelle come la volta precedente.

«I suoi modi non sono migliorati», disse lei.

«Cosa voleva dirmi?»

«Ieri ho parlato con Samuel Clark. Non riesco a immaginare come un giurista così illustre possa sostenere l'abolizione della pena di morte, ma della sua parola non si può dubitare. Di sicuro non posso farlo io. Dice che la sera in cui mio figlio è stato ucciso lei si trovava con lui a Washington.»

«Sì.»

«È tutto quello che ha da dire?»

«Sì.»

La polizia aveva fermato David di venerdì; lui aveva utilizzato la sua unica telefonata per chiamare Samuel Clark, ma Samuel era irreperibile per tutto il fine settimana. David non se ne era curato. Tutto ciò che doveva fare era aspettare; il funerale di Hugh era martedì mattina, ed era sicuro che

Samuel sarebbe riuscito a tirarlo fuori in tempo. Sarebbe stato piacevole immaginare l'imbarazzo del dipartimento di polizia di Springfield; la telefonata di sdegno di un giudice della Corte Suprema sarebbe stata più che sufficiente a capovolgere perfino una direttiva di Becky Freyl.

Samuel rappresentava l'ala progressista di una Corte conservatrice. Lui e Hugh erano vecchi amici, compagni di giochi d'infanzia sul lago Michigan, dove vivevano i nonni di entrambi, compagni di studi alla facoltà di legge di Yale, testimoni ai rispettivi matrimoni, padrini dei rispettivi figli. Samuel aveva esercitato il diritto penale, era stato procuratore generale dello Stato e giudice del tribunale federale prima di essere nominato alla Corte Suprema, ma il lavoro che era responsabile di un simile onore era un libro diventato noto con il titolo *Clark sulle prigioni*, un documentatissimo e ampio studio di un sistema penale che stava creando una classe di criminali ancora più spietati generando odio e ribellione nella minoranza dei più forti e contemporaneamente distruggendo la speranza e il rispetto di sé in tutti gli altri. Più che come un libro, era cominciato come il diario privato di un giurista sul recidivismo. Solo quando aveva concluso che forse si trattava di qualcosa di serio Samuel ne aveva parlato con Hugh, e Hugh aveva immediatamente pensato a David. Sono pochissimi i carcerati dotati della perspicacia e della capacità di mettere nero su bianco quello che accade veramente in prigione, e Samuel aveva bisogno di una testimonianza dall'interno, di qualcuno che fosse abbastanza eloquente da poter rivelare il volto così come il costo umano dietro le statistiche. L'istante in cui Samuel aveva visto la fotografia di David, il progetto aveva preso forma nella sua mente.

«Mio Dio», aveva detto fissando la foto segnaletica, «quanta rabbia cova.»

David era più fortunato di altri per quanto riguardava la corrispondenza dall'esterno; in prigione non c'è niente di più prezioso di una lettera. Ciò malgrado, ne riceveva poche. Hugh gli scriveva solo quando aveva un motivo ufficiale legato alla sua istruzione, Tony ogni paio d'anni se era fortunato; i brevi, cordiali biglietti dei Monaghan arrivavano una volta al mese, puntuali come orologi. Samuel era spiritoso, colto, discorsivo; scriveva di frequente, e si sforzava palesemente di comprendere la vita di straordinaria ferocia e paura che i prigionieri più ordinari conducevano nelle carceri americane.

La corrispondenza in se stessa era pertanto un prezioso diversivo; ma era divenuta molto di più. Tutto era cambiato quando Samuel aveva inserito

sua figlia Vivian nell'equazione. Vivian studiava antropologia alla Washington University di St. Louis, il che la rendeva l'intervistatrice ideale di un uomo che viveva nell'inesplorata società della prigione di Stato di South Hams, a soli 200 chilometri di distanza. Vivian si era presentata con una videocamera per intervistare David per conto di suo padre. Quel giorno era rimasto scolpito nella memoria di David. Si erano seduti sui due lati di una barriera di vetro; il microfono fra loro tranciava le sillabe e rendeva metalliche le voci. David non aveva mai visto nessuno come lei se non nei film: graziosa, vivace, intelligente, spiritosa, vestita e curata in un modo che soltanto il vecchio denaro era in grado di garantire, sensuale come soltanto le giovani donne potevano esserlo, con quell'opulenza fisica, in qualche modo dolce e lussuriosa, che a un uomo che può soltanto guardare non causa altro che sofferenza. In quell'unica intervista, Vivian aveva trasformato la stoica rassegnazione di David a un'esistenza dietro le sbarre in un improvviso, intenso desiderio di libertà.

Per quanto riguardava Samuel, la sua corrispondenza con David l'aveva reso famoso: *Clark sulle prigioni* era diventato subito un classico, ed erano in pochi a dubitare che gli avesse procurato la nomina alla Corte Suprema.

Samuel aveva detto a Becky che la sera in cui Hugh era morto David si trovava a Washington per una visita di due giorni allo scopo di valutare il sistema di sicurezza di casa sua. Samuel riceveva la sua bella dose di minacce di morte, e come aveva detto a Becky non aveva intenzione di morire soltanto perché il versante giusto della legge non era bravo a creare sistemi di protezione quanto gli individui come David lo erano a penetrarli. Samuel si era goduto la conversazione con Becky; era stato più severo e autorevole che mai, un ruolo particolarmente soddisfacente. Aveva anche messo in chiaro, seppure in tono estremamente circospetto, che non approvava che un privato cittadino facesse pressioni sulla polizia locale per trattenere un uomo più a lungo del limite stabilito dalla legge senza incriminarlo. Né approvava il fatto che un giudice della Corte Suprema fosse costretto a intervenire affinché detto uomo venisse rilasciato in tempo per il funerale del suo amico e mentore.

E Becky non aveva affatto gradito.

«Perché *mai*», disse a David, «non ha detto subito alla polizia dove si trovava quella sera?»

«Dubito che mi avrebbero dato retta.»

Lei fece un verso di disapprovazione. «Se non altro, Samuel l'ha lasciata per un po' nel suo brodo.»

«A volte sparisce dalla circolazione per qualche giorno.»

«Questo alibi, questo alibi *soddisfacente*, è stato un brutto colpo per me.»

«Hugh amava dire che la verità predilige i travestimenti anomali.»

«Lei non mi piace.»

«Lo so.»

«Non mi è piaciuto fin dal primo momento che l'ho vista.»

«Lo so.»

Picchiettò la scrivania con fare irritato. «Giù alla stazione di polizia stanno correndo da una parte all'altra come polli a cui hanno appena tranciato la testa. Non hanno idea di cosa sia accaduto a mio figlio. Non ne hanno la minima idea. Non sanno da dove cominciare.»

«Non ha concesso loro molto tempo.»

«Anni fa, il capo della polizia mi disse che trovare un assassino è praticamente impossibile se non si arriva a un arresto entro le prime ventiquattr'ore. Soltanto un mese fa ha ridotto il margine a sei ore. Immagino che ora si stia pentendo di avermi fatto queste confidenze.» Gettò un'occhiata ai computer di Hugh e la rabbia le accese le guance delicate. «Quando le loro scarse capacità di ragionamento falliscono, il meglio che riescono a fare è adagiarsi sulla scervellata idea che sia stato un folle. È una delle ragioni per cui erano così interessati a lei, se posso dirlo.» Picchiettò ancora la scrivania. «Ma Samuel Clark cambia tutto, e adesso sono costretti ad andare a scovarsi un *altro* folle.»

«Non mi ha fatto venire per lamentarsi del suo dipartimento di polizia.»

«No.»

«Allora?»

«Gli avvocati come Hugh hanno nemici, nemici molto intelligenti. Tutti quei documenti sparsi per lo studio sono un tentativo di depistaggio. Devono esserlo, non contenevano nulla di importante. Chi ha ucciso mio figlio è perfettamente sano di mente, e l'ha ucciso per un motivo. Voglio scoprire chi è stato e perché. Penso che lei sia personalmente coinvolto, che se ne renda conto oppure no. Tuttavia, la qualifica più importante per questo compito è il fatto che è lei stesso un assassino. Ha conoscenze, per così dire, nei posti giusti. Conosce il tipo di gente che fa cose simili.» La sua voce assunse un tono mordace. «Un qualificato professionista come lei dovrebbe essere in grado di trovare la risposta a quello che è un semplice interrogativo professionale.»

David si alzò dal divano.

«Si sieda», disse Becky.

«Non mi interessa», rispose lui voltandosi verso la porta.

«Non fa mai quello che le viene detto di fare? Torni subito qui. Come osa andarsene? Se non è stato lei a fare questo, voglio che scopra chi è stato. Un assassino dovrebbe essere in grado di stanarne un altro e affrontarlo come merita. Suppongo che non lo farà per amore. Quanto vuole?»

David aveva ormai posato la mano sulla porta, ma si voltò verso di lei. Malgrado i suoi modi, non era la stessa Becky di una settimana prima. Era pallida di stanchezza. Le sue rigide spalle sembravano fragili come la lanterna giapponese sulla scrivania, e i solchi scavati dalla sofferenza sulle guance e sulla fronte erano profondi. Aveva sempre amato gli oggetti giapponesi, una passione i cui indizi erano disseminati per tutta la casa, e aveva insegnato arte al locale college cattolico per tenersi occupata mentre Hugh studiava in Inghilterra. Spedire oltreoceano il suo amato figlio unico era stato un sacrificio che aveva reputato necessario per il suo bene e per il suo futuro in società, ma per lei era stato uno strappo terribile. Sulle prime aveva odiato l'insegnamento, ma lentamente aveva cominciato a tollerarlo e aveva finito con l'adorarlo. Vi aveva rinunciato soltanto quando Hugh era diventato cieco. Per qualche anno, finché suo figlio non si era rimesso in piedi, si era dedicata a lui. Con la morte del marito aveva assunto il controllo di un impero finanziario. Anche quello l'aveva fatto per Hugh, così come qualsiasi altra cosa nella sua vita da quando era venuto al mondo.

Apparteneva alla vecchia scuola: occhio per occhio, dente per dente, una vita racchiusa nella paranoia della guerra fredda degli anni Cinquanta, quando Becky aveva cominciato a dettare legge a Springfield. David lo sapeva, e avrebbe dovuto prevederlo.

«Forse non sono in vendita», le disse.

«È chiaro che è in vendita. Tutti gli uomini sono in vendita. Pagherò qualsiasi cifra, se lo farà. Quanto vuole? Non accetto di mercanteggiare. Lo farà?»

«Cos'ha in mente, di preciso?»

«Voglio che lei trovi questo... individuo. Sa dove cercare?»

«No.»

«Sa almeno dove cominciare?»

«Ho già cominciato.»

«In che modo?»

«Di che cifra stiamo parlando?»

«Valuti lei. Pagamento in contanti alla consegna. Niente se fallisce.»

David non poté evitare di sorridere fra sé nell'udire il mercanteggiamento che aveva seguito a ruota il rifiuto di mercanteggiare, esattamente come due anni prima. «Supponiamo che tiri fuori quell'assegno di 100.000 dollari che mi fece un paio d'anni fa», disse. «Stabiliremo il saldo a lavoro concluso.»

«Nessuno vale 100.000 dollari.» Il tono di Becky era più glaciale che mai.

«Peccato.»

«Di sicuro non *lei*.»

«Andiamo, signora Freyl, è la valutazione che ha fatto lei stessa... e per il compito molto meno oneroso di togliere il disturbo.»

Becky contrasse le labbra. «Ha detto di aver già cominciato.»

«Ho passato una serata con una persona che mi ha dato un'idea di ciò che sa la polizia. Ho esaminato la biblioteca dello studio. Ho tracciato qualche diagramma, ho collegato un paio di idee, ho svolto qualche ricerca. Ma nessuno nella cerchia di Hugh accetta di parlare con me, a eccezione di Stephanie Willis.»

«*Quella* non potrà certo esserle d'aiuto... a lei e a nessun altro. Per quanto riguarda gli amici e i colleghi di Hugh, parleranno con *me*, e quindi con lei in qualità di mio rappresentante. Non può aver esaminato gli uffici di Hugh in pieno giorno, sicché presumo che vi sia penetrato durante la notte.» David non rispose. «Proprio come pensavo. Ha scoperto qualcosa?»

«I giornali hanno tralasciato diversi elementi.»

«Quali?»

«Meglio che non glieli riferisca.»

«Ma lei li considera importanti?»

«Sì.»

«Be', è un inizio, come si esprime lei. Che garanzie ho che *stavolta* farà quello che le si dice di fare?»

«Nessuna.»

Becky liberò un sospiro infuriato, ma estrasse un libretto degli assegni e cominciò a scrivere. «Il mio nome dovrebbe aprirle tutte le porte di cui ha bisogno. Per quanto mi riguarda può parlare con chi vuole, come vuole, utilizzando la tattica che preferisce. L'appoggerò fino in fondo finché vedrò una logica nel suo modo di procedere. Il mio unico obiettivo è che ottenga un risultato credibile.» Staccò l'assegno e glielo porse.

«Mi dica una cosa», replicò David prendendo l'assegno e controllandolo. «Che intende dire con 'risultato credibile'?»

«Come ho detto, voglio che questa persona venga scovata.»

«Tutto qui?»

«Cos'altro potrei volere?»

«Me lo dica lei.»

«Voglio che venga *trovato.*»

David gettò l'assegno sulla scrivania. «Non sono un detective.» Tornò a voltarsi e fece per allontanarsi.

«Aspetti», disse lei, rischiando di inciampare per la fretta di alzarsi. «Non è tutto, è chiaro.»

«Non lo è?»

«Signor Marion, voglio quello che vuole anche lei.»

«Non è vero.»

«Come fa a sapere cosa voglio?» La rabbiosa intensità del tono di Becky lo sorprese e lo spinse a voltarsi di nuovo. In un primo momento, lei non riuscì a guardarlo negli occhi. Spostò lo sguardo sulla finestra dietro di lui, poi lo abbassò sulla scrivania, afferrò la matita che aveva picchiettato sul piano, la fissò e la ripose. «Non approvo la moratoria sulla pena di morte in vigore nell'Illinois.» David attese. «Lei è l'unica persona che conosco che non è, come dire?, disposto a inchinarsi alle minuzie della legge.»

David scosse il capo con la stessa inaspettata ammirazione che aveva provato la settimana prima, quando Becky l'aveva cacciato di casa. Era fragile e consumata dal dolore, eppure lo stava sfidando su quello che immaginava fosse il suo terreno, non certo il proprio, e il suo tempismo era così preciso che anche stavolta l'aveva preso in contropiede.

«Vediamo di capirci», disse. «Mi sta davvero proponendo un omicidio su commissione?»

L'audacia dell'idea le aveva colorito le guance. «Voglio che lei si occupi di questa persona come il sistema giudiziario dello Stato se ne occuperebbe se non fosse stato indebolito da buffoni corrotti.»

«Ne è sicura?» domandò David in tono sommesso.

«Per nessun'altra ragione l'avrei fatta entrare in casa mia.»

La studiò un momento in volto, poi annuì. «Mi dia l'assegno.»

«È in grado di fare quello che le ho chiesto?»

«Dovrà aspettare e vedere, giusto?»

Quando David ebbe lasciato Becky, la neve cadeva fitta. L'Illinois di solito viene colpito da una tormenta di neve ogni inverno; una seconda subito dopo la prima è pura e semplice sfortuna, e questa sembrava decisa a di-

mostrare di essere la più forte. Il vento ululava, la neve frustava il volto con sufficiente violenza da pizzicare. Quando Lillian lo fece uscire, David chinò la testa per affrontare l'assalto. Non vide, non avrebbe mai potuto vedere, l'uomo diretto verso la scalinata di casa Freyl finché non andò a sbatterci contro.

L'uomo scivolò, tese la mano per aggrapparsi a David ma lo mancò. David lo afferrò mentre questi scivolava di nuovo. Un gran mazzo di fresie rosse cadde a terra, uno zampillo arterioso sul bianco della neve fresca.

«Mi dispiace *tanto*», disse l'uomo mentre David lo aiutava a rialzarsi.

David riconobbe la voce all'istante: era quella del senatore John Calder, nientemeno che il grand'uomo di Springfield, colui che tutti dicevano sarebbe stato il prossimo governatore dell'Illinois. Aveva sfidato il tempaccio per fare di persona le proprie condoglianze alla sua vecchia amica, la regina madre in lutto. C'è un momento inaspettatamente duro che giunge quando le formalità di un decesso in famiglia si sono concluse, specialmente quando a morire è stato un figlio. Calder si spazzolò via la neve dal cappotto mentre David lo aiutava a reggersi in piedi.

«Le sono davvero molto gra...» L'istante in cui vide chi era il suo soccorritore, il senatore si bloccò allarmato e si sottrasse al suo sostegno. L'ultima volta che aveva visto David era stata dopo il funerale di Hugh, quando Becky aveva giurato che lo avrebbe fatto arrestare se si fosse avvicinato di nuovo a casa sua. Da allora non aveva detto niente a indicare che aveva cambiato idea. E poi nessuno gradiva trovarsi faccia a faccia con un pericoloso criminale.

«Buon giorno, senatore», disse David.

«E *lei* cosa ci fa...» cominciò il senatore, ma non riuscì a procedere oltre. Era una cosa decisamente inaspettata. Non restava *mai* senza parole, eppure in quel momento non gli veniva in aiuto nemmeno una delle professionali frasi di circostanza che formulava ogni giorno senza nemmeno pensarci rivolto al suo staff, al pubblico, alla stampa, a tutti e a chiunque.

«Le piacciono di più quelle bianche», disse David raccogliendo i fiori. La fresia era il fiore preferito di Becky.

«Davvero?» La voce del senatore aveva un che di assente, ma un'ombra di preoccupazione si aggiunse alla paura che aveva già preso possesso del suo volto. Si chinò per spazzolare via la neve dal proprio cappotto. «Che maldestro... ehm... a cadere in quel modo.» Prese i fiori che David gli stava porgendo e si sforzò come prima di trovare una frase fatta che potesse farlo uscire al più presto da quella situazione. «Detesto l'inverno», ammise alla

fine.

David fece un cenno con il capo, assenso, intesa, cortesia o nessuna delle tre cose, poi si fece da parte e il senatore proseguì verso la casa.

Quasi due decenni e diversi trasferimenti sono più che sufficienti a spiegare lo smarrimento di qualsiasi tipo di documento, specialmente documenti vecchi come quelli relativi a David. Ciò malgrado, Stephanie era risoluta. Se c'era stata una confessione, dov'era? Se c'erano stati altri interrogatori, dov'erano?

«Scommetto che il resto del suo incartamento è lì da qualche parte», disse. «Probabilmente è in fondo alla scatola, in mezzo ad altri fogli. Non pensi che valga la pena di fare un altro tentativo? Di chiedere all'impiegata di guardare meglio?»

E così tornai all'archivio dei vecchi casi del dipartimento di polizia di Springfield. L'impiegata mi fece le sue scuse e si comportò in modo ancora più materno della volta precedente, ma dopo un'ora si ripresentò perplessa. «Non ce n'è traccia. Vede, pensavo che magari...»

«I documenti sono scomparsi?»

«... che magari alcuni fogli fossero scivolati fuori dalla cartella e finiti in fondo alla scatola, ma... sì, è proprio come ha detto lei. Sono scomparsi.»

«Non li avrà richiesti qualcuno?»

«Nah. E io ho rimesso la cartella al suo posto. Ho una mente molto ordinata, rimetto sempre tutto in perfetto ordine. Mio marito si arrabbia come un matto. Deve essere qui, da qualche parte. Qualcuno deve averli spostati involontariamente o qualcosa del genere. Non si preoccupi, chiederò in giro. Lasci fare a me.»

Non avendo ricevuto alcuna risposta, dopo circa una settimana tornai, ma l'incartamento non era più disponibile. «Stanno facendo una specie di studio sui vecchi casi», spiegò l'impiegata. «Una statistica o qualcosa del genere. Stanno trasferendo scatole su scatole di vecchi dossier. Non credevo che sarebbero arrivati a questi. Non ne mancano altri, quanto meno per quello che ho visto. Avranno trovato un rimando o qualcosa del genere e si saranno scordati di dirmelo.» Prese a tubare rivolta ad Athena.

«Come si chiama?» domandò come in precedenza, la stessa precisa domanda nello stesso tono. «Quanto tempo ha?» soggiunse

prima che potessi rispondere. «Ho avuto un cane, ma mi è morto. Non so cos'abbiano, gli animali. Muoiono sempre proprio quando ti ci affezioni. Non vorrà tenersi un cane poco amichevole come questo, vero? Non è costretto a tenerlo, sa. Vuole che scriva a qualcuno per lei?»
«È del dossier che ho bisogno. Chi sta svolgendo questo studio? Ne ha idea?»
«Un'università, non so quale.»
Scrissi al dipartimento e chiesi che autorizzassero la consultazione dell'incartamento di David come sancito dalla legge dell'Illinois sulla libertà di informazione. Non avendo ricevuto alcuna risposta dopo i sette giorni lavorativi previsti dalla legge, scrissi di nuovo chiedendo se il ritardo significava un rifiuto. Mi risposero che la pratica era 'ufficialmente smarrita' ma che forse avrei potuto trovarne una copia presso l'ufficio del procuratore distrettuale o quello del difensore pubblico.
Ma anche lì era andata ufficialmente smarrita.

## 13

Quando David giunse nella via in cui abitava, la neve cadeva ormai da almeno due ore. Perfino la zona est aveva un aspetto da cartolina sotto il suo manto, con i cumuli bianchi sui tetti e le distese intatte sui giardini e sui marciapiedi; perfino lì il vento soffiava forte, e i fiocchi sapevano vorticare con tutto l'incanto di un fermacarte di cristallo appena agitato. Due lunghi solchi dove avrebbe dovuto trovarsi la strada erano le uniche prove del traffico fino alla comparsa della vecchia Chevy di David. Ma non vi era alcun suono: il bavaglio posto dalla tormenta era assoluto, anche quando l'auto rallentò fino a fermarsi. David ne scese e proseguì verso il suo palazzo.

Vi entrò, salì i cinque piani di scale e quando aprì la porta del proprio appartamento venne accolto da una raffica d'aria gelida. Quelle che gli si paravano davanti non erano le stesse stanze del giorno prima. Dei libri che un tempo avevano fatto una così grande differenza, che distinguevano casa sua dal resto del quartiere, non c'era alcuna traccia. L'appartamento era invaso da quella che sembrava quasi neve, e che turbinava come tale. Ma non era neve. Era carta, minuscoli pezzetti di carta stampata. Pagine degli amatissimi libri di David, strappate e fatte a pezzi. *Migliaia* di pagine. Le

finestre erano spalancate. Faceva un freddo glaciale. Gli unici elementi familiari erano il grosso tavolo rotondo al centro, gli scatoloni sigillati e pronti per il trasloco e Tony, accovacciato nel mezzo del misterioso disordine. Quando David entrò, si alzò e scosse il capo.

«Guarda cos'hai combinato», brontolò.

David si guardò intorno. Se non puoi mostrare rabbia, non mostrare nulla. Niente di niente. Di sicuro non paura. «Lasciami in pace», ribatté.

Tony raccolse due pezzi di carta e guardò prima uno e poi l'altro. «Questa roba era già abbastanza stupida prima. Adesso cosa vuoi che ne faccia?» Spostò di nuovo lo sguardo da un pezzo di carta all'altro, poi rise. «Non so. Ora che ci penso, mi sa che così riesco a leggerli meglio. Perché non riservi lo stesso trattamento a quelle tue orride stampe?»

L'istruzione devia i tracciati dei lobi frontali del cervello umano, e David era diventato un uomo colto. Ma nulla cambia l'antica parte limbica situata sotto i lobi frontali, e Tony sapeva benissimo perché David aveva distrutto i propri libri. Ovviamente non sapeva che la causa era stata un incubo, quello dei Monaghan uccisi di botte nella stessa buca in cui molti anni prima si erano ritrovati i Fowler; ma l'omicidio di Hugh aveva lacerato il tessuto dell'esistenza di David, e quel caos ne era una dimostrazione evidente. Tony lo sapeva. Nessuno conosceva David come lui. Nessuno. Si erano incontrati che avevano circa sette anni, durante un gioioso assalto a un bidone dell'immondizia di cui avevano sparso ovunque i contenuti. Proprio sul fondo avevano trovato il trofeo dei trofei, il bottino dei bottini: un'automobilina di metallo. Il problema era che non appena l'eccitazione si era spenta si erano resi conto che l'automobilina era una schifezza. Nessuno dei due desiderava veramente tenerla, eppure si erano ritrovati a contendersela.

Tony era il re dei ragazzini. Già allora era il più grosso, il più tosto, il più veloce, quello che faceva gli scherzi, si picchiava con tutti, vinceva e lanciava grida di vittoria. In tasca portava un sasso speciale, e sapeva come usarlo. Quella volta aveva sferrato il primo colpo (anticipare le mosse altrui era il suo marchio di fabbrica): un bel pugno, abbastanza sangue da far fuggire in lacrime qualsiasi ragazzino sano di mente. Oltretutto David era piccolo, eppure... be', quel piccoletto si era improvvisamente trasformato in una sorta di frenetica macchina da battaglia. Non c'era semplicemente modo di fermarlo. Ma il vero choc era giunto quando Tony aveva alzato gli occhi dal proprio stesso piagnucolio di resa e aveva visto che anche David era in lacrime e che stava distruggendo l'automobilina con la stessa

furia meticolosa, la stessa corda tesa e sfilacciata di autocontrollo, la stessa mente in bilico sull'orlo dell'implosione che ora aveva palesemente riversato sui libri nel suo appartamento.

E così Tony si era ripreso all'istante e gli aveva offerto la mano in segno di amicizia; già allora, a sette anni, non dubitava di aver vinto la guerra se non la battaglia. Da allora non era cambiato nulla. Avanzò scalciando fra le pagine ridotte a pezzetti. «Io?» disse. «Se uno stronzo in strada mi fa incazzare, lo picchio come farebbe chiunque altro. Ma tu? Sai cosa mi fai venire in mente? Ricordi quel tizio che si era tagliato via il braccio con il temperino? Certo, la mano gli era rimasta incastrata fra due rocce o qualcosa del genere, e se non lo faceva ci lasciava le penne. Ma tu no. Tu lo fai per divertirti.» Si addossò alla parete e si guardò intorno un'altra volta. «Ci dev'essere un modo migliore di divertirsi, anche per un matto come David Marion. E poi, se lo chiedi a me è uno spreco di soldi.»

«Non te l'ho chiesto.»

«A proposito di soldi, hai studiato il piano per quella gioielleria? Non ci resta molto tempo.»

«Dovremo rimandare.» David si lasciò cadere su una sedia davanti al tavolo, estrasse di tasca il pacchetto di sigarette e ne accese una.

«Che significa?»

«Esattamente quello che sembra.»

«Odio quando scherzi sull'onnipotente dollaro americano. Certe cose sono sacre, sai.»

«Non sto scherzando.»

«Hai un altro lavoro di cui non so niente?»

«La cosa ti preoccupa, vero?»

«David, perfino tu devi pagare l'affitto.»

Il loro metodo era questo: se riuscivano a penetrare in un luogo dotato di sistema di sicurezza sulla base delle planimetrie e del nome della società che aveva realizzato l'impianto, voleva dire che c'era qualcosa che non andava. Se i proprietari ne convenivano, li incaricavano di installare un nuovo impianto o di sistemare quello vecchio. L'appartamento di David fungeva da ufficio; lui e Tony erano tutto il personale della ditta. Erano bravi. Erano veloci. Erano a buon mercato. Gli affari andavano sempre meglio. Non avevano nemmeno più bisogno di fare pubblicità, né della raccomandazione dello studio Herndon & Freyl che aveva loro consentito di cominciare. L'unico motivo di contrasto fra loro era che David era il più importante dei due, com'era stato fin dal lontano litigio sull'automobilina trovata

nel bidone dell'immondizia (a eccezione degli anni trascorsi in prigione, ovviamente), e che Tony trovava sempre più difficile sopportare il ruolo secondario. La ditta stessa era stata un'idea di David; era lui quello portato per i sistemi d'allarme, per il quadro generale. D'accordo, il ruolo di Tony era fondamentale. Nessuna ditta può funzionare senza un uomo di punta, e Tony era tutto parlantina e persuasione, il perfetto complemento di ciò che David pianificava e organizzava. Ma c'erano volte in cui faceva fatica a non mostrare il risentimento che provava.

Occhieggiò David con sospetto. «Sei stato di nuovo dalla vecchia Freyl?» Nessuna risposta. «E *adesso* che voleva? Una confessione firmata?»

«Qualche indagine», rispose David. Non vedeva alcun motivo di rivelare a Tony che l'obiettivo era quello di trasformarlo in un assassino su commissione.

«Svolta da te?» David si strinse nelle spalle. «Stai scherzando. Ha assoldato *te*? Dici sul serio? Oh, andiamo... Questa sì che è una barzelletta. Te lo concedo, mi hai fatto ridere. Non credevo che saresti riuscito a fregare qualcuno in questo modo. Specialmente *lei*.»

David provò un'improvvisa stanchezza, e la sua voce tradì una punta di esausta meraviglia. «Com'è potuto sembrarmi così incantevole, questo posto? E solo due anni fa? Lo odio. Detesto tutto quello che contiene.»

«Be', te ne stai andando. Ti sei preso una casa nuova nella zona ovest, con i ricchi. Ci lasci qui, a noialtri poveracci. Guarda quegli scatoloni. Com'è che hai cominciato a chiuderli così presto? Sono settimane che ti prepari.»

David andò alla finestra e la chiuse. I fogli tornarono a posarsi a terra, e lui prese un sacchetto di cellofan da un cassetto e, sigaretta ancora in bocca, cominciò a raccogliere manciate di carta dal pavimento.

«Nah, non può essere», riprese Tony osservandolo. «È andata al contrario, vero? Sei tu il capro espiatorio, *tu*, non la vecchia stronza. Non può volere che sia tu a trovare il cattivone che ha fatto la bua al suo tesoro, perché quel ruolo l'ha già affibbiato a te. Sai cosa penso? Penso che forse lei e io abbiamo qualcosa in comune. Quando hai intenzione di giocare uno scherzo a qualcuno devi fargli credere che vada tutto bene, altrimenti non è altrettanto divertente. Capisci? Devi convincerlo a passare dalla porta sopra la quale c'è in bilico un secchio di piscio di maiale, o a mangiare i biscotti in cui hai messo il lassativo al posto delle gocce di cioccolato. Si deve *fidare* di te. Deve pensare che tu sia suo amico. E così lei fa la gentile e fin-

ge di assoldarti. Cosa credi che voglia *veramente*? Scommetto che non si aspettava che tu non chiedessi niente.»

David si limitò a stringersi nelle spalle.

«Ma guarda un po'», insistette Tony. «Un giorno è *sicura* che prenderai i suoi soldi e te ne andrai, e tu glieli tiri in faccia. Il giorno dopo è sicura che non accetterai, e tu... cazzo. Immagino che tu l'abbia fregata ben bene, in questo caso. Forse sarò addirittura costretto ad ammetterlo. Quanto le hai spremuto? Eh?» David alzò gli occhi su di lui, poi li riabbassò. «Okay, non sono fatti miei. Ma la vita deve procedere, David. Capisci? Per prima cosa devi riaccendere il riscaldamento qui dentro. Fare una doccia. Cambiarti la camicia. Poi potremmo andare a farci un panino da Cockran's. Hai ancora una settimana nella zona est. Non puoi smettere semplicemente di vivere fino al giorno della partenza, o finché quella vecchia non ti convince a cagare in un cesso con la pellicola trasparente sotto l'asse. Ehi, ti ho mai raccontato di quando ho fatto quello scherzo a...»

«Non adesso.»

«... quello stupido negro da Cockran's?»

«No!»

«Okay, okay. Ma dobbiamo sederci e parlare della gioielleria.»

«Non mettermi alle strette, Tony. Non mi piace.»

«Nessuno ti sta mettendo alle strette. Abbiamo una cosa che funziona, dobbiamo occuparcene. Entrambi. Io e te, insieme.» Tony osservò David infilare il sacchetto di plastica in una scatola. «Quella vecchia strega sta davvero giocando con la tua testa», disse. «In questo non sto scherzando, David. Ti sta fregando. L'ho fatto troppe volte io stesso per non riconoscerlo quando lo vedo.»

David era appena passato in banca, dove aveva cambiato l'assegno di Becky dopo una serie di telefonate e malgrado la costernazione di un furioso direttore. Posò il sacchetto, estrasse di tasca un grosso rotolo di banconote e ne sfilò qualcuna. «Questi dovrebbero bastarti per un po'», disse porgendo il denaro a Tony. «È il genere che ti piace, denaro insanguinato. Il migliore.»

«Pensi che sia di *questo* che sto parlando?» David riprese a raccogliere la carta. Si muoveva con una grazia rilassata che aveva sempre affascinato Tony: efficiente, pulito, non un gesto inutile. Per anni Tony aveva cercato di imitarlo, ma le sue stesse dimensioni, il sovrappiù di muscoli che possedeva, riuscivano sempre a impedirglielo. «Tu e 'sti libri», disse, e il suo tono rivelava una disperazione sincera. «Un tempo ti *conoscevo.* Eri qualcu-

no con cui potevo parlare. Ora non più. Ma chi sei? *Cosa* sei? Scommetto che non lo sai più di quanto lo so io, e io non so niente. Quella gente, con i suoi soldi e i suoi *libri*... Non permetterle di farci questo.» David continuò a lavorare come se Tony non fosse presente. «Non riesco a starmene qui a guardare mentre una vecchia ti taglia via le palle. So che pensi di averla fregata, ma ti sbagli. È lei che ha fregato te. Te la sta facendo pagare.» David non disse nulla. «Mi hai sentito, David? Sto parlando con te.»

David si tolse di nuovo di tasca il rotolo di soldi e lo porse a Tony. «Tappezzaci pure le stanze.»

«Ma ti senti?» Tony indietreggiò scuotendo la testa e tendendo le mani con le palme rivolte all'infuori in un gesto di rifiuto. David si strinse nelle spalle e si rimise i soldi in tasca. «Stai diventando una specie di servo della signora del castello. Ma cosa cazzo dico? Servo? Sei il suo capro espiatorio personale. Sta ridendo di te, amico mio. Sta pensando: Quello sì che è un idiota. Quello sì che è un merlo. È questo che vuoi farle pensare? È questo?»

David aveva riempito il sacchetto. Tony lo osservò annodarne la parte superiore, prenderne un altro e ricominciare a raccogliere la carta. «Non hai niente da dirmi? Niente di niente? Che ne sarà di te? Non puoi smettere di parlare ogni volta che qualcuno ti rivolge una domanda che non ti piace. Le domande non scompaiono soltanto perché lo vuoi tu. Cosa ti aspetti che faccia? Che lasci che ti facciano del male anche se so come impedirlo? Vuoi che me ne vada e non ci pensi più?»

David fece un sospiro irritato. «Sarebbe un buon inizio.»

Tony si sbatté la porta alle spalle.

Non appena se ne fu andato, David smise di riempire il nuovo sacchetto e fece scorrere lo sguardo sui resti della piccola biblioteca che aveva accumulato; era rimasta una manciata di pagine strappate sul pavimento, e non era ancora nemmeno arrivato ai fogli accatastati negli angoli e incastrati sotto i mobili. Molti dei libri erano nuovi; gran parte dei suoi guadagni era stata destinata al loro acquisto. Ma il resto era la sua storia, l'unica parte del suo passato che David non considerava una perdita di tempo. Uno era il primo volume di giurisprudenza che Hugh gli aveva dato come testo elementare di lettura, e che lui aveva tenuto nascosto per anni nella propria cella. Un altro era il romanzo che gli aveva rivelato come la gente fuori reagiva alla morte. Ora non c'era più niente. Il vuoto. Il nulla. E il vuoto si estendeva alla sua mente. Gli ci erano volute ore per fare ciò che aveva fatto. Si era destato dal sogno sui Monaghan e aveva cominciato

quasi all'istante. Era chiaro che doveva essere andata così. Eppure, esattamente come Tony, aveva dovuto ricostruire ciò che aveva fatto basandosi su vecchi ricordi.

Perché non rammentava un solo istante delle ore che aveva impiegato a portare a termine quella meticolosa distruzione. Ricordava il risveglio, e ricordava di essere andato a prendere Stephanie per la visita al cimitero. Ma fra quelle due cose c'era il vuoto.

## 14

Il palazzo che ospitava lo studio Herndon & Freyl (ora Herndon, Freyl & Zemanski) occupava un terzo dell'isolato e alla luce del giorno si ergeva solido, maestoso, raffinato. La neve del giorno prima si era accumulata sui cornicioni, e decorava le volute di una porta d'ingresso fin troppo elegante per offrire il nome dello studio anche solo su una discreta placca di ottone. All'interno regnava un silenzio solenne. Il soffitto era alto, il pavimento di marmo. I passi di David vi echeggiavano mentre lo attraversava nel suo esordio ufficiale in qualità di scagnozzo di Becky Freyl.

La guardia in uniforme all'interno del gabbiotto di mogano lo conosceva bene, così come la receptionist seduta dietro l'ampia scrivania in fondo all'atrio. Negli ultimi due anni entrambi l'avevano visto andare e venire. Facendolo entrare oggi provarono un vago tremore, una punta di incertezza; soltanto la settimana prima era stato rinchiuso in cella, sospettato dell'omicidio di Hugh, e la storia era finita su tutti i giornali. Non che pensassero che potesse essere colpevole, ma l'accaduto conferiva comunque un brivido nuovo al fatto di rivederlo, soprattutto perché tutti in quel palazzo erano a conoscenza dei suoi precedenti. Forse Becky non si era preoccupata troppo del suo passato finché Hugh non era morto, ma nessun gruppo di esponenti del settore legale avrebbe potuto ignorare gli affascinanti dettagli della sua vicenda più a lungo di quanto avevano impiegato a dissotterrarli gli amici di Hugh, e molti in quel palazzo avevano contribuito in prima persona alla liberazione di David dal carcere di South Hams. Da allora lui era stato un visitatore regolare dello studio e, per quanto i soci lo detestassero e avessero da ridire su di lui, i ranghi inferiori del personale, e perfino gli addetti alla sicurezza, erano leggermente possessivi, perfino protettivi nei suoi riguardi, abbastanza da superare quasi ogni remora.

«Lieto di rivederti, David», gli gridò dietro la guardia.

David gli rivolse un cenno di saluto con il capo. «Oggi c'è Bertie, giu-

sto?» Bertie Wannerman era il segretario/assistente assunto da Becky per sostituire Stephanie; era un uomo di mezz'età con una moglie lamentosa e tre figli adolescenti, pertanto non rappresentava alcuna possibile minaccia per la stabilità della famiglia Freyl.

«Già. Poveraccio», disse la guardia.

«In che senso?» domandò David.

«Non l'hanno esattamente promosso.»

«'L'hanno'?»

«Come preferisci.»

«Zemanski?»

«L'ha cacciato al piano inferiore con i ragazzi.» La guardia scosse la testa. «Poveraccio», ripeté.

«Sono così addolorata per il signor Freyl», disse la receptionist quando David la raggiunse. «Siamo tutti distrutti.» Elegante e manierata come il palazzo stesso, era senza dubbio sincera, ma le parole le fuoriuscirono dalle labbra come se stesse invitando ufficialmente qualcuno a un ricevimento in giardino.

«Sì», brontolò David.

Lei controllò lo schermo del suo computer. «Il signor Wannerman è al 2401.»

L'ascensore era una gabbia di metallo decorato come quello della porta esterna; occupava un pozzo riparato da vetrate al centro della massiccia scalinata, e dava la sensazione di risalirla senza sforzo alcuno. David scese al primo piano, lo stesso dei cubicoli che aveva visitato nel corso della sua perlustrazione notturna. In un mattino lavorativo come quello era più simile a un grande magazzino. Ogni cosa sembrava solida come avrebbe dovuto essere, perfino i tramezzi che suddividevano lo spazio nelle file di cubicoli. Giovani ricercatori percorrevano a passi rapidi i corridoi. Gruppetti si riunivano qua e là, per metà dentro un cubicolo, per metà fuori da un altro. Erano quasi tutti poco più che ragazzi e ragazze, appena usciti dall'università. Le loro conversazioni tradivano una nota di eccitazione, un'animazione da campo giochi. Avevano studiato scienze teoriche, ingegneria, medicina, contabilità, aree che è raro che gli avvocati conoscano più che di sfuggita malgrado i loro casi spesso coinvolgano elementi simili. Quei giovani venivano presi per scovare le contraddizioni nella massa di corrispondenza che aveva a che fare con quei campi e su cui i loro capi non erano sufficientemente ferrati.

Anni prima Bertie Wannerman si era laureato in chimica; era stata quella

la scusa per cacciarlo laggiù. Gli era stato assegnato il primo cubicolo nel quarto corridoio, tutto considerato una discreta posizione, vicina all'uscita antincendio e ai bagni. Sedeva alla scrivania, il volto sepolto fra le mani.

«Bertie?» disse David.

Bertie si drizzò di scatto. «David! Per poco non mi facevi morire dallo spavento.»

«Cos'è questa storia?» David indicò lo spazio angusto e spoglio.

Bertie seguì il gesto con lo sguardo. «Suppongo che non la si possa definire promozione.»

Uno scoppio di risa provenne dalla destra. «Mi sa che sto invecchiando. Forse puzzo di vecchiaia. Pensi che puzzi di vecchiaia? Zemanski non mi vuole nei paraggi.»

«Ho bisogno del tuo aiuto», disse David.

«Vorrei che ne avessero bisogno anche altri.» Il viso di Bertie si raddolcì, e la sua mano indicò l'unica altra sedia nel cubicolo. Si era accuratamente lisciato i radi capelli rossi da una parte all'altra del cranio lentigginoso. «Siediti, siediti. Benvenuto al 2401.» Sospirò. «Certo, in realtà non posso lamentarmi, giusto? Il sette è un numero fortunato, e 2401 è sette al cubo per sette.» Sua moglie gli leggeva la pagina degli oroscopi come prima cosa la mattina: Bertie non sarebbe riuscito ad affrontare la giornata senza, e possedeva una piccola biblioteca di volumi sulla numerologia. «Anche i singoli numeri sommati fanno sette, e il sette rappresenta l'ordine perfetto. È Il numero delle sfere celesti e dei peccati capitali... e delle virtù cardinali, ovviamente. Pensi che forse Zemanski mi abbia fatto un piacere?»

«No.»

«È anche il simbolo del dolore, lo sapevi?» David scosse la testa. «Zemanski è sempre stato troppo zelante. Mia moglie dice che la sua abbronzatura proviene da un flacone. Dice che ha la schiena pelosa e che deve farsi fare la ceretta ogni otto settimane.»

«Hugh ti sembrava in pensiero per qualcosa, Bertie?»

«Stai indagando?» David annuì. «Bene, sia ringraziato il cielo. Come hanno potuto fargli una cosa simile? I poliziotti sono o stupidi o corrotti. Gli ho detto una quantità di cose, ma a quanto pare non le hanno recepite. Gli ho detto che sì, *c'era* qualcosa che lo preoccupava. È che non riuscivo a capire cosa. Non sono mai stato in grado di decifrarlo bene, Hugh. Gli ho detto anche questo. E forse è il motivo per cui loro...» Bertie scosse la testa e sospirò. Era stato un assistente coscienzioso, attento ai bisogni e agli

umori di Hugh.

«Che genere di cosa?»

«Non lo so, David. Non so più niente.»

«Supponiamo che dovessi indovinare.»

«Potrebbe essere stata una questione finanziaria.»

«Non aveva a che fare con l'insegnamento?»

«La cosa curiosa è che a quello stava dedicando sempre meno tempo, il che sembrava strano per uno come lui. Avevo sempre pensato che per Hugh quella gente fosse più importante di quasi tutto il resto. Continuava a chiedermi di portargli cartelle, e poi mi faceva capire che dovevo lasciarlo solo. Voglio dire, un po' di tempo fa se voleva un documento io glielo procuravo e gli leggevo le prime pagine per fargli capire se valeva la pena di inserirlo nei suoi macchinari. Non so come mai non volesse più coinvolgermi in quello che faceva. Forse stavo cominciando a irritarlo.» Bertie si afflosciò sulla sedia. «A volte irrito le persone. Spesso irrito perfino me stesso.»

Anche David aveva notato una crescente tensione in Hugh. Si vedevano meno del solito, e Hugh era parso meno disponibile di un tempo; a un certo punto la sua riservatezza si era trasformata in una strana distanza che avrebbe potuto anche qualificarsi come sospetto. Ma di chi sospettava? Di David?

«Cosa ti fa pensare a una questione finanziaria?»

Bertie scosse la testa, e uno dei lunghi ciuffi di capelli si staccò dal cranio. Lui lo toccò e tornò a sistemarlo attraverso la pelata, lisciandolo e rimettendolo a posto. «Se i miei figli prendono in prestito una chiave inglese e io vado a cercarla, mi accusano di spiarli. Se gliela chiedo, mi accusano di tormentarli. C'era un contratto di affitto di un paio di anni fa, non ricordo come si chiamava, e continuava a chiedere rendiconti aziendali.»

«E cosa c'era di strano?»

«I documenti non sembravano avere alcun rapporto con i casi su cui lavorava, almeno per quanto ne sapevo io. Aveva la fusione dell'Illinois Telephone e le altre cose, il caso di corruzione nell'amministrazione locale, e... be', di quelli sapevo tutto. In questi casi si trattava di materiali, recipienti di qualche genere, minerali, strane aziende che facevano strane cose, o che le riportavano alla luce. Un sacco di termini militari su... non ricordo.»

«Recipienti e armi?»

«Suona stupido, vero? Probabilmente ho capito male. C'erano moltissi-

me sigle che non mi dicevano nulla. Suppongo che la segretezza... Ma non so neanche se era un segreto. Sembrava strano, tutto qui.»

Vi fu un altro scoppio di risa dal lato opposto della vasta sala. «Trovati un altro lavoro, Bertie», disse David.

«E credi che Zemanski mi scriverà una bella lettera di raccomandazione?»

«Ti basta la signora Freyl.»

«Non penserai davvero che lei... voglio dire, cos'è rimasto da proteggere?»

«Te la scriverà.»

> Assunsi Jimmy Zemanski come commesso di studio una dozzina di anni fa. Era un favore a suo padre, che avevo conosciuto quand'ero l'assistente del giudice capo Earl Warren, famoso per il suo rapporto sull'assassinio di Kennedy. Zemanski Senior era stato un vincitore della borsa di studio Rhodes ed è un uomo complesso e sofisticato, un matematico oltre che un avvocato; l'unico serio difetto è il suo gusto in fatto di donne. Molti colleghi dicono per scherzo che abbia sposato la madre di Jimmy soltanto per prendersi gioco dei tromboni, idea che posso soltanto applaudire; ma temo che ne fosse anche innamorato.
>
> In ogni caso fu di certo una sorpresa, una bella sorpresa, scoprire che Jimmy aveva ereditato l'intelletto del padre. Era portato per la legge e, mi si dice, aveva anche qualcosa di quella sua mente matematica. Dalla madre aveva preso una vena manipolatoria, tutt'altro che negativa per un avvocato, e la curiosità per una quantità di tecniche che di solito non appartenevano alla sfera del diritto aziendale.
>
> «Hai delle impronte in quel dossier?» mi chiese un giorno quando cominciammo a parlare del caso David Marion durante un pranzo al Sangamo Club.
>
> «Una sola», risposi, «ed è inutile.»
>
> Le impronte digitali sono molto meno attendibili di quanto la televisione ci faccia credere. Sono sorprendentemente rare da trovare; troppo dipende dalla superficie che è stata toccata, dalla pelle della persona che l'ha toccata e, nel caso di un'impronta insanguinata come quella nella pratica di David, dall'abilità degli investigatori nel migliorarne la qualità e fotografarla. Anche quando le

impronte sono relativamente chiare, vi sono molti contrasti riguardo a quanti segni, o punti di raffronto, costituiscano un'identificazione sicura. Il Sud Africa ne richiede sette, l'Olanda insiste su dodici. Stati Uniti e Inghilterra si affidano alla discrezione degli esperti.
Il negativo dell'impronta nell'incartamento di David era di bassa qualità fin dall'inizio, e negli anni in cui era rimasto pigiato fra le pagine sciolte del registro nel quale non avrebbe dovuto trovarsi aveva subito molti danni. Dubitavo che persino l'arte relativamente recente del miglioramento delle impronte a computer avrebbe potuto ricavarne abbastanza punti di raffronto da poterla distinguere da una delle mie.
«Che ne dici della trasformata di Fourier?» chiese Jimmy.
«È troppo danneggiata», risposi spazientito. La trasformata di Fourier amplia la scala dei grigi dell'immagine per chiarirla, ed è una componente di base del kit per l'identificazione delle impronte.
«Filtri?»
«Dimmi qualcosa che non so, Jimmy.»
Jimmy esitò un istante, combattuto, credo, fra il desiderio di fare sfoggio della sua preparazione e la preoccupazione che potessi rivendicare conoscenze che erano sue di diritto. «Hai l'originale, giusto?» chiese in tono ancora riluttante. «Be', a Chicago c'è questo tizio che ha trovato un algoritmo speciale per scandire l'immagine dalla pellicola. Dopo fissa i parametri e comincia a giocare con un mucchio di altri algoritmi come tutti gli altri, ma è la partenza che cambia tutto. Scommetto che potrebbe trovarti sette punti di raffronto, forse più.» Scrollai le spalle, e Jimmy scoppiò a ridere. «Non mi credi, vero?»
«Pochi oserebbero definirti fidato.»
«Ha appena venduto il suo nuovo giocattolo all'Argentina.»
«L'Argentina?» La mia forchettata di insalata si arrestò a metà strada. «Fortunato lui.»
L'Argentina è leader mondiale nel campo delle analisi delle impronte digitali. Il loro programma era partito come un metodo per identificare gli studenti, i giornalisti, i preti, le suore, i bambini e tutti gli altri che erano scomparsi dalla faccia della terra durante gli anni della *junta* militare. Se l'Argentina era interessata, di sicu-

ro la tecnica aveva qualcosa di buono.
Ma confermare che l'impronta apparteneva a David non avrebbe fatto altro che minare la possibile rivendicazione che l'accusa l'avesse presentata come prova malgrado fosse impossibile identificarla.

David salì le quattro rampe di scale che portavano dal piano dei ricercatori e dall'umiliante cubicolo di Bertie Wannerman a quello dei soci anziani, in cima al palazzo. Venne accolto da un atrio aperto, da un banco e da una receptionist molto simili a quelli del pianterreno. Anche lei era stata scelta da Becky, e di nuovo non era decisamente il tipo di Hugh. Il suo ruolo era quello tipico del drago sulla porta, protettore dei pezzi grossi dello studio, e lei lo svolgeva con zelo evangelico. David si limitò come sempre a rivolgerle un cenno di passaggio con il capo, e lei lo guardò scomparire nella biblioteca al di là dell'atrio.

Dei pesanti tavoli di quercia che erano stati sfregiati nel corso dell'omicidio di Hugh non c'era più alcuna traccia in quel lungo, grandioso corridoio che era la biblioteca. Le finestre ad arco alle due estremità illuminavano soltanto tavoli da gioco pieghevoli. I mobili di quercia erano pezzi pregiati, reperti storici. Un tempo avevano arredato il Vecchio Campidoglio; Lincoln stesso aveva trascorso molte notti chino su di essi, con i volumi di giurisprudenza aperti davanti a sé e accatastati tutt'intorno. Adlai Stevenson ne aveva fatto trasportare uno nella residenza del governatore, così da potervi trascorrere lui stesso le notti a lavorare. Entrambi i tavoli erano partiti proprio quel mattino per il laboratorio di un restauratore specializzato in Pennsylvania, e senza di loro la biblioteca era spoglia, vuota, senz'anima.

La porta dell'ufficio di Hugh, ora quello di Jimmy, si trovava all'estremità più lontana, da dove si poteva godere la vista panoramica del Campidoglio in tutta la sua gloria; David la aprì senza bussare e sorprese Jimmy nell'atto di far scorrere la mano sulla superficie lucidata della vecchia scrivania di Herndon come se fosse una giovenca da premio alla fiera dello Stato. Nel giro di pochi minuti Jimmy era venuto a sapere della presenza di David nel palazzo, ormai diventato il *suo* feudo, e trovava che vi fosse una certa soddisfazione nell'accogliere come un nuovo capo lo sgradito protetto del vecchio capo.

«Ciao, David», disse. «Sei venuto a visitare la mia nuova dimora? Accomodati, accomodati.»

I libri che durante la visita notturna di David non erano stati ancora sistemati erano tutti al loro posto. L'orrendo archivio di Jimmy era sovrastato da una scultura che sembrava rappresentare un giocatore di football in pieno scatto, anche se era difficile dirlo con esattezza poiché la palla che reggeva in mano fungeva in qualche modo anche da testa.

David vi si avvicinò. «Questa non l'avevi», disse.

«Magnifica, vero?» fece Jimmy. «Molto rara. Sta ancora meglio qui che a casa mia.»

Era la stessa tozza statuetta con cui Helen, la figlia di Hugh, aveva pensato di sfondare il cranio a Jimmy la notte in cui David e Tony erano penetrati nel magazzino della Dogana nei pressi di St. Louis, e David la studiò con repulsione. «Ho un paio di domande», disse.

«Ah, sì? E c'è qualche ragione per cui dovrei rispondere?»

«Per un favore personale.»

«Da quando ti devo un favore?»

«Non a me. Alla signora Freyl.»

Jimmy rise. «Stai scherzando.»

«No.»

«Come cazzo ci sei riuscito?» Ammirato, Jimmy tamburellò le dita sulla scrivania di Herndon. «Hugh è morto da meno di due settimane e tu ti sei già messo in tasca la madre.» David non distolse lo sguardo. «Be', te lo devo concedere. Quella stronza ti odia più ancora di quanto odi me, anche se nel tuo caso forse dovrei dire *odiava.* Allora, cosa vuole?»

«Gradirebbe che la signora Hardcastle raccogliesse le dichiarazioni processuali dei casi su cui Hugh ha lavorato l'ultimo anno, un elenco dei suoi clienti, la lista degli appuntamenti degli ultimi sei mesi e le copie delle bollette telefoniche dello studio.» La signora Hardcastle era il drago alla porta.

«Adesso *sì* che stai scherzando.»

«No.»

«L'elenco dei clienti è un'informazione riservata. Non posso distribuirlo come un hot dog allo stadio.»

«Ho anche bisogno di una tua relazione scritta in merito...»

«Neanche per sogno.»

«... a cosa stava facendo per ciascuno dei clienti.»

«Ma che significa questa storia? Stai giocando al detective?»

Il volto di David venne attraversato da un lampo di rabbia. «Di' alla signora Hardcastle di mettere insieme il materiale.»

«Andiamo, David. Ho già avuto un tizio che ha curiosato fra le carte di Hugh. L'abbiamo scelto insieme io e il procuratore distrettuale, ma non ha trovato niente di interessante. Sai, Hugh non faceva più molto: quattro, forse cinque casi.»

«Procurami il materiale e basta.»

Jimmy premette il tasto dell'interfono. Dopotutto, Becky era importante per il suo futuro, importantissima, che Hugh fosse morto oppure no. Se Becky aveva assoldato David per indagare per conto suo, voleva dire che David doveva essere considerato importante, almeno per il momento. Jimmy si vedeva come un uomo lanciato sulla strada del successo, bellocchio nonché brillante, un uomo destinato a sposare la nipote di Becky, Helen, e a schizzare dritto in cima a quella città. Sarebbe diventato un Freyl. Un giorno si sarebbe candidato alla poltrona di sindaco. Perché un individuo simile doveva scendere a patti con una mina vagante come David Marion? Sarebbe giunto il giorno in cui non avrebbe più dovuto fare cose simili. Sarebbe arrivato, lo *sapeva.* Nel frattempo, tuttavia, bisognava fare qualcosa per mascherare le stilettate che qua e là mostravano forse un po' troppo chiaramente ciò che provava. Sorrise a David e ordinò alla Hardcastle di procurargli le informazioni.

Forse David non vide il sorriso. Forse non vi badò. Stava guardando la parete in cui le lauree di Jimmy avevano rimpiazzato quelle di Hugh. Il posto d'onore era riservato alla fotografia incorniciata di Jimmy con il senatore John Calder, chiaramente scattata al funerale di Hugh; il senatore aveva cinto le spalle di Jimmy con un braccio, un più maturo uomo di potere che confortava una giovane promessa per una perdita subita da entrambi.

«Non perdi un colpo, vero?» disse David indicando la foto con un cenno del capo mentre Jimmy spegneva l'interfono.

Jimmy inclinò la sedia all'indietro e si portò le mani alla nuca. «Perché Becky non si è trovata un vero detective?»

David si strinse nelle spalle. Becky non poteva certo assoldare un investigatore con licenza e incaricarlo di uccidere qualcuno. «Che cosa ti ha detto la polizia?» domandò.

«Perché lei vuole saperlo? E se io non avessi *voglia* di dirtelo?»

«Non avrai intenzione di bloccarmi di nuovo la strada, vero Jimmy?»

«Okay, *okay*! Non ti agitare.» Jimmy raddrizzò la sedia, spaventato malgrado la sua nuova, elevata posizione. «Ma che ti prende? Non si può nemmeno scherzare? Erano alquanto delusi, e il loro umore è peggiorato di minuto in minuto. Come potevo sapere qualcosa che potesse aiutarli? Uc-

cidere avvocati non è certo il mio campo.»

«Ti hanno chiesto se aveva qualche nemico?»

«E come diavolo faccio a saperlo? Se qualcuno avesse cercato di fare pressioni su di lui, Hugh ne avrebbe parlato molto prima con te. Deve trattarsi di uno di quegli omicidi legati alle circostanze. Un matto o un tossico che ha perso la testa e se l'è presa con Hugh. È una vergogna, nessuno può dire il contrario, ma è l'unica spiegazione razionale. Altrimenti non ha senso. E non ci sono prove, non c'è niente da cui cominciare. Ecco cosa mi hanno detto i poliziotti. Sono già abbastanza sicuri che non troveranno l'assassino. Sarà dura per Becky. Quelli come lei hanno bisogno di veder penzolare qualcuno dalla forca.»

David si alzò per uscire, e Jimmy si fece forza per ricucire gli strappi rimasti. «Ehi, perché non passi per un drink?» propose.

David tornò a voltarsi. «Un drink?»

«Sì, che ne dici?»

«Potrei accettare.»

## 15

Gli incartamenti che vengono smarriti come quello di David possono sembrare sospetti agli estranei ma, come dissi a Stephanie, si tratta di un problema in cui chiunque si occupi di vecchi casi incorre di continuo. Coloro che svolgono incarichi ufficiali sono più fallibili di quanto amino far credere; lo stesso vale per i loro sistemi di archiviazione, computerizzati o no, e i documenti cartacei sembrano avere la tendenza a scomparire anche senza tutto questo aiuto. Ma quando non riuscimmo a trovare alcuna copia dell'incartamento di David tanto nell'ufficio del procuratore distrettuale quanto in quello del difensore pubblico, non fui più in grado di sostenere seriamente quell'argomentazione. Inoltre, come diceva Stephanie, qualcuno avrebbe facilmente potuto saccheggiare il dossier di David prima ancora che io ne ritirassi quelle fotocopie e il negativo originale dell'impronta, e lo stesso qualcuno o un qualcuno diverso avrebbe potuto architettare la successiva, improvvisa scomparsa della cartella.

Ma perché prendersene il disturbo? Per quanto ne sapessi, David non era importante per nessuno che avesse la possibilità di insabbiare i dettagli del suo arresto e del processo, né esisteva alcuna

traccia di un motivo per farlo. Fu così che Stephanie e io cominciammo a indagare sul passato di David.
I primi con cui ci mettemmo in contatto furono i Monaghan, visto che le loro lettere e visite regolari erano riportate dal registro del carcere. Andammo a visitarli insieme. Vivevano in un quartiere piccolo-borghese di Springfield fra due ferrovie, in una minuscola e ordinatissima casetta nascosta in fondo a una rampa di scale dietro un'alta siepe di ligustro che doveva essere in fiore, poiché profumava di miele. Ci accolsero calorosamente, fecero un bel po' di cerimonie per farci sedere ai posti giusti e ci servirono caffè e biscotti. Stephanie immaginava che fossero entrambi oltre i settantacinque anni. Ci dissero che il figlio si era stabilito a Omaha e la figlia era andata a vivere nel Montana quando i suoi figli, i loro nipoti, avevano compiuto nove e dieci anni.
«Fu questo che ci diede l'idea», disse la signora Monaghan.
Stephanie mi disse che aveva guance rosse come una pubblicità per i dolci al cioccolato e occhi tondi e intensi, una donna rotondetta con un aspetto vivace quanto la sua voce.
«Adoravo quei bambini, li amavo alla follia. Ma il Montana? Quando li avrei visti? A Natale e basta? Magari durante le vacanze estive? Bud, il signor Monaghan, aveva ancora la sua ditta, e non ce ne potevamo andare quando volevamo. E così gli dissi: 'Adottiamo un bambino'. Ci iscrivemmo al programma, e loro ci portarono quel bellissimo bambino. Aveva solo undici anni, allora.»
«Vi dissero chi era?» domandò Stephanie. «Voglio dire, aveva una pessima reputazione.»
«Certo che lo fecero», rispose il signor Monagham. In seguito Stephanie me lo descrisse alto e robusto, con mani lunghe e uno sguardo vagamente malizioso. Probabilmente da giovane era stato molto attraente, poiché aveva ancora quella disinvoltura che i belli sviluppano, ed era chiaro che era stato anche lui un ragazzaccio.
«Dissero che era un problema. Dissero che rapinava negozi, rubava auto e spacciava droga. Niente male, pensai, per un ragazzino della sua età. E ci avvertirono che avrebbe derubato anche noi. Dissero addirittura che era un assassino in embrione, ma noi non abbiamo mai avuto problemi. Be', forse un po' all'inizio, finché non si è abituato. La scuola non gli piaceva molto, ma io non ci

vedevo niente di male. Mi sembra naturale, io da ragazzo la odiavo. E poi come poteva piacergli? Lo annoiava a morte.»
«David derubò anche voi?» domandai.
Il signor Monaghan esitò. «Come ho detto, ce l'aspettavamo. Non sapeva che non si faceva. Aveva avuto un'infanzia durissima.»
«Ditemi una cosa», sbottai in preda a un'improvvisa curiosità. «Sapete per caso se fosse in grado di leggere e scrivere, a quei tempi?»
«Certo che sapeva leggere e scrivere», rispose la signora Monaghan. «Era il bambino più intelligente che avessi mai visto. Odio dirlo, ma era molto più brillante dei miei nipoti.»
«Siete sicuri che sapesse leggere?»
«Mi dissero di no, proprio come lei. Dissero che probabilmente era dislessico o aveva qualche altro problema, ma non era vero. Neanche un po'. Immagino trovasse divertente prenderli in giro e tenerli sulle spine, perché quando stiravo mi leggeva il giornale di Bud ad alta voce. Ero più informata su quello che succedeva al mondo di quanto lo fossi mai stata, finché David è rimasto con noi. C'era la crisi degli ostaggi in Iran. Visto? Ricordo perfino quello che mi leggeva. Un arabo aveva cercato di uccidere il papa e un altro aveva ucciso il presidente di... be', di qualche parte. Me lo ricordo ancora seduto a quel grosso tavolo rosso in cucina con la sua testa scura china sul giornale. Ha sempre avuto dei capelli bellissimi, così scuri che vi si potevano quasi vedere dei riflessi blu, anche in estate quando tutti gli altri ragazzini diventano più biondi.»
«Come ve ne accorgeste?» domandò Stephanie.
«Diglielo tu, Bud», disse al marito la signora Monaghan. C'era una sfumatura di piacere nel suo tono di voce. «Lo racconti meglio di me.»
Lui rise al ricordo. «Andavamo a piedi al supermercato per risparmiare sulla benzina e sui biglietti dell'autobus», cominciò. «Gli affari non andavano molto bene in quel periodo. David correva davanti a noi, poi tornava indietro, proseguiva alle nostre spalle, si girava e ci raggiungeva a razzo. Un giorno stavo tenendolo per mano quando disse, così, di punto in bianco: 'Fa' sul serio. Jeep Cherokee. Il fuoristrada'.
«'L'hai sentito in TV?' gli chiesi.

«'Sì. Ma io non voglio una Jeep Cherokee. Quando sarò grande mi comprerò una di quelle vecchie macchine, una di quelle Chevy Impala. Hanno più cavalli motore di tutte le altre.'
«A quel punto Maggie disse: 'Bud, guarda'. Davanti a noi c'era la pubblicità della Jeep Cherokee. In cima diceva 'Fa' sul serio', e alla base 'Jeep Cherokee. Il fuoristrada'.
«'Probabilmente l'ha sentito alla TV', dissi.
«Ma Maggie non aveva intenzione di arrendersi. 'Oh, guarda, Bud', disse indicando un altro manifesto. 'Dice che possiamo far lavare le tende prima del Labor Day per soli 14 dollari e 95.'
«'Sei stupida', disse David.
«'No che non lo sono', rispose lei. 'Voglio far lavare le mie tende prima del Labor Day. Conoscerai i miei nipoti, e voglio che tutto sia perfetto.'
«'Puliscono i tappeti, non le tende, per 14 dollari e 95, e dice 'per Natale', non 'prima del Labor Day'. Sei stupida.»
«Maggie e io scoppiammo a ridere. 'Davy, ragazzo mio', dissi dandogli un colpetto sulla spalla, 'sei appena stato fregato.'
«Fece una faccia sorpresa, poi si arrabbiò e ci tenne il muso per il resto della camminata verso casa, ma dopo quel giorno non finse più di non saper leggere. Se c'è misericordia in cielo, un giorno o l'altro avrà quella Chevy Impala.»
«Venderei l'anima, pur di far uscire David di prigione», mormorò la signora Monaghan mentre Stephanie e io ci preparavamo ad andarcene. «Non appartiene a quel posto. Non mi interessa cos'ha fatto. La gente si arrende troppo in fretta. Si spaventa troppo facilmente. Quello che mi era piaciuto subito in Bud era il modo in cui sfidava quelli più forti di lui. Ed è l'aspetto di David che apprezzavo più di ogni altra cosa. Non avrebbe permesso loro di sconfiggerlo. Non allora e nemmeno adesso. Ma cosa crede, la gente? Se si tratta un ragazzo com'è stato trattato lui, che cosa ci si aspetta? Se ci avessero permesso di adottarlo, non sarebbe accaduto niente di tutto questo.»
«Perché pensa che non ve l'abbiano permesso?» domandò Stephanie. «Di adottarlo, voglio dire. Sembrate perfetti per lui.»
La signora Monaghan liberò un pesante sospiro. «Non lo so. Proprio non lo so. Rispondevamo a tutti i requisiti.»
«Devono avervi dato una ragione.»

«Be', dissero che non riuscivamo a controllarlo. Dissero che se fossimo stati in grado di farlo, David sarebbe andato a scuola e avrebbe smesso di rubare. Ma non ci diedero nemmeno la possibilità di spiegarglielo. Magari non avrebbe fatto alcuna differenza, e fra l'altro non penso che rubasse poi così tanto, ma quanto meno avrebbero potuto concedercene la possibilità. Povero bambino. Nella sua testolina era già arrivato a una conclusione, lo so. La sorte, Dio o chi per lui l'aveva marchiato come uno dei dannati. Aveva solo undici anni, e questo era ciò che pensava.»

Quando David uscì dall'ufficio di Jimmy allo studio Herndon & Freyl, o meglio Herndon, Freyl & Zemanski, non erano che le dieci del mattino. Lasciò a casa le cartelle dei casi di Hugh e ripartì in direzione ovest. Aveva appuntamento con Allen Madison, presidente della Springfield Federal Bank, uno dei pezzi grossi presenti alla veglia di Hugh, un esponente di quella cerchia ristretta che l'aveva criticato tenendosi a distanza di sicurezza nonché uno di coloro che prima dell'intervento di Becky si erano rifiutati di parlare con David. La presenza di David negli uffici del banchiere in quella soleggiata giornata invernale non era bene accolta. Bene accolta? Era un insulto. Madison non avrebbe mai acconsentito a ricevere quel malfamato individuo per nessuno al di fuori di Rebecca Freyl, e l'ingiustizia di ciò l'aveva fatto infuriare fin dall'istante in cui si era trovato costretto a obbedire. E ora, fronteggiando David, ribolliva di rabbia.

«Non riesco a immaginare il motivo per cui la signora Freyl desideri che lei esamini i conti di suo figlio», disse.

«Non sono affari suoi.»

Il banchiere si irrigidì. «Come osa?»

Tre grandi finestre si affacciavano su un curatissimo giardino al di là dell'ufficio. C'erano alberi, arbusti e una statua di Ronald Reagan, l'unico presidente degli Stati Uniti nato nell'Illinois. Il grande Lincoln aveva eletto l'Illinois a sua dimora, ma proveniva dal Kentucky. Allen Madison amava chiamare Reagan suo cugino Ronnie. Erano nati entrambi in minuscoli paesi dell'Illinois settentrionale, e Madison aveva trascorso anni a rintracciare il secondo cugino di un cugino di primo grado che forse avrebbe potuto collegarli. Un tempo somigliava persino all'ex presidente, seppur vagamente, ma le guance carnose e i capillari rotti sul naso (il famoso punto debole di Springfield, troppo alcool per troppi anni) avevano seppellito qualsiasi affabilità reaganiana se non nei momenti in cui era di ottimo u-

more. E quella mattina Madison era di cattivo umore. Di *pessimo* umore.

David aveva messo in preventivo una simile reazione, e ora provava piacere ad assistervi. Quella che non aveva previsto era la tensione che provava quell'uomo e che, manifestandosi come paura, lo lasciava perplesso; il banchiere era al sicuro nel suo ampio e lussuoso ufficio con guardie armate appena al di là della porta. Forse la presenza di David lo turbava oltre che indignarlo. O forse aveva appena scoperto che la moglie andava a letto con il suo amico, l'agente di Borsa, cosa che a David era sembrata evidente dal modo in cui i due si tenevano vicini alla veglia. O forse nutriva semplicemente un tale timore reverenziale nei riguardi della grande Rebecca Freyl che qualsiasi sua richiesta lo spaventava.

Sulla parete dietro di lui era appeso il suo attestato di laurea presso la facoltà di economia e commercio della University of Chicago accanto a diversi riconoscimenti completi di coccarde e simboli goffrati. Il posto d'onore era occupato da due fotografie incorniciate, una del cane di Madison, un'enorme creatura pelosa di origini indeterminate completa di museruola, l'altra di Madison che stringeva la mano al senatore John Calder. David seppellì le proprie incertezze in uno sbotto divertito.

«È obbligatoria, quella foto?» domandò indicandola.

«Il mio affetto per Bozo non la riguarda.»

«Non lo chiama davvero Bozo nella privacy del Sangamo Club, vero?»

«Lei potrà anche non approvare il 'signor', ehm... ma i cani hanno un nome esattamente come lei.»

«Non parlavo del cane, parlavo di Calder.»

«Chiedo *scusa*?» Suo malgrado, Madison si voltò a guardare.

«Lei e Calder. Jimmy ha una foto uguale appesa nel suo studio. Al posto suo, ovviamente, col grande senatore c'è lui.»

Allen Madison riuscì a malapena a parlare; le sue guance passarono dal rosa al color pulce. «Rabbrividisco al pensiero di come abbia persuaso la signora Freyl di essere qualificato per questo compito... o qualsiasi altro compito che vi si avvicini.»

«Voglio gli estratti conto del signor Freyl degli ultimi tre anni.»

Forse la tensione che David avvertiva in Allen Madison era un semplice frutto della sua immaginazione, ma i dubbi del banchiere erano tanto ragionevoli quanto sgarbatamente espressi. La preparazione contabile corrisponde poco al profilo di un assassino dei quartieri orientali che aveva trascorso gran parte della propria vita dietro le sbarre, anche se questi aveva

avuto il vantaggio di avere Hugh Freyl come maestro.

D'altra parte, a volte le carceri hanno i loro contabili, se è questo il genere di cosa che ti interessa. Non che David fosse interessato. Perché avrebbe dovuto esserlo? La contabilità suona così noiosa. Eppure tutti sanno che fu un contabile a mettere Al Capone dietro le sbarre, il che dovrebbe contribuire a rendere meno cupa la loro immagine. Quello che molti non sanno, ed è più divertente, è che di solito accade il contrario. Se il locale fondo ecclesiastico viene sorpreso a truffare i fedeli, è il contabile che viene incolpato e finisce in galera. La Commissione Gioco d'Azzardo viene incriminata per frode, e chi è ad andare in prigione? Un contabile. Non che siano pedine innocenti; sanno perfettamente cosa stanno facendo, e lo stipendio è ottimo. È solo che sono sacrificabili. Il mondo pullula di impiegati disposti a truccare i bilanci se c'è da guadagnare, ma c'è bisogno di qualcuno di speciale per capire come accumulare il denaro che crea il bisogno di qualche acrobazia contabile. Si pensi alla Enron: molti dei pezzi grossi se la sono cavata senza perdere i loro milioni. Oppure erano miliardi?

Alla metà degli anni Novanta, vale a dire anche alla metà della sentenza di David, una strana convergenza astrale aveva portato contemporaneamente quattro contabili nelle celle della prigione di Stato di South Harris. Stavano sempre insieme, e più che altro venivano lasciati in pace a occuparsi della biblioteca e dei conti del carcere e a istruire i loro successori. L'istruzione degli altri carcerati aveva preso sempre più tempo, e uno dei contabili, conosciuto come il professor Flaam, aveva organizzato un corso speciale che teneva in biblioteca, sempre gestita da loro quattro e dai loro allievi. Il corso era stato approvato ufficialmente, ma le autorità carcerarie, annoiate come il resto del mondo dalla materia contabile, si erano lasciate sfuggire il fatto che il titolo ufficioso fosse *Trucchi.* La prima lezione era cominciata con quella che il professore chiamava «Agenda Schlicit»:

*Perché dedicarsi alla frode finanziaria?*
*1. Ti fa guadagnare un sacco di soldi.*
*2. È facile.*
*3. Non ti prenderanno mai.*
*Prima lezione: comincia rubando una manciata di carte di credito.*

Il professore era un ometto piccolo, calvo ed eccitabile dai complessi principi, che avrebbe scannato viva sua nonna in cambio di un nichelino

ma avrebbe trattato quel nichelino con il deliziato, delicato rispetto che la nonna meritava ma non aveva mai ottenuto. Aveva fatto da consulente al comune di Springfield per le emissioni di obbligazioni municipali da due miliardi di dollari l'anno, e si era scoperto che prendeva tangenti da alcuni banchieri d'affari di Chicago. Teneva i suoi corsi in prigione facendo avanti e indietro da un lato all'altro del piccolo locale della biblioteca, gesticolando con le braccia corte e grassocce mentre tracciava paragoni fra il modo in cui un africano fa la posta a un'antilope e quello in cui qualsiasi americano dotato di un po' di cervello può fare la posta a una fortuna: studiando le abitudini della preda, assicurandosi una via di fuga, colpendo rapidamente e non lasciando tracce di sangue che i leoni possano seguire. Una volta che ci si fa l'abitudine è un po' come scassinare una serratura, con la differenza che è più facile farla franca.

Quando hai rubato la tua manciata di carte di credito, ritira contanti fino al limite consentito e, se puoi, anche oltre. Con una parte del denaro compra un biglietto aereo, ma *non* usare una delle carte rubate (i leoni potrebbero fiutare la traccia); ficca il resto dei soldi in valigia, portalo a Panama e versalo in banca sotto falso nome. Poi torna a casa e ricomincia da capo.

Nel giro di un anno sarai diventato ricco.

Per quanto riguardava le questioni più tecniche, le lezioni successive avevano sviscerato il furto d'identità e altri sistemi facili per rubare carte di credito, i battelli-casinò dell'Illinois e altri sistemi facili per ottenere contanti con le carte rubate e l'incantevole semilegalità del contrabbando di contanti, andato purtroppo perduto dopo l'11 settembre.

Flaam si era reso conto all'istante che David era più intelligente di quasi tutti gli altri. Giusto per mettere alla prova le doti del suo allievo, aveva inserito un calcolo falso in un rapporto finanziario provvisorio. David aveva esaminato pagine e pagine di entrate e uscite e aveva scovato il trucco allo stesso modo in cui avrebbe scovato un ragazzino nascosto dietro un bidone dell'immondizia durante uno scontro fra bande rivali. Da lì Flaam l'aveva condotto nelle foreste di quella che nell'ambiente viene definita 'contabilità creativa', quella che fa finire i contabili dietro le sbarre quando non sono cauti come un africano con la sua antilope.

I documenti che Allen Madison, presidente della Springfield Federal Bank, presentò a David erano uno scherzo per uno che era stato assistito dal genio del professor Flaam: David aveva finito prima della fine dell'ora di pranzo. Ma né i conti privati di Hugh né quelli dello studio Herndon &

Freyl presentavano le irregolarità che David sapeva riconoscere. I pagamenti fatti e ricevuti avevano seguito per anni più o meno lo stesso modello, e i metodi contabili della banca erano rimasti i medesimi per tutto quel tempo. Se Hugh aveva i problemi economici di cui sospettava Bertie Wannerman, quei dati non lo davano a vedere.

Più tardi nel pomeriggio David vide l'agente di Borsa di Hugh, un altro dei personaggi illustri del funerale, lo stesso che trascorreva due pomeriggi alla settimana con la moglie del banchiere al St. Nicholas Hotel. E anche lui si dimostrò quasi altrettanto rabbioso del banchiere. Di nuovo David avvertì una tensione che in prigione sarebbe passata per paura, e di nuovo non vi fece caso. Come prima, era preoccupato e irritato dalla propria inaffidabilità nel valutare gli individui che non avevano mai vissuto dietro le sbarre; un tempo era stato un esperto in fatto di paura, eppure sembrava incapace di individuarla all'esterno, mentre, sebbene avesse passato diciotto anni senza una donna, non aveva alcun dubbio circa la relazione fra l'agente di Borsa e la moglie del banchiere.

L'ultima visita della giornata fu quella al commercialista di Hugh, per controllare le sue dichiarazioni dei redditi. Non rivelarono più di quanto gli avevano detto gli estratti conto bancari o gli investimenti. Il commercialista non era un individuo abbastanza importante da aver partecipato al funerale di Hugh (era soltanto uno dell'orda di coloro che lo veneravano da lontano), né da possedere come Madison una fotografia di se stesso mentre stringeva la mano al senatore Calder. E anche questo era strano: era quello che avrebbe dovuto avere più soggezione di Becky, eppure non mostrava alcun segno della tensione che traspariva dagli altri.

Non appena rientrò nel suo appartamento, David chiamò Stephanie.

«Oh, David, sto così male», disse lei.

«Ti accompagno da un dottore.»

«Odio gli ospedali.»

«C'è qualcuno che posso chiamare?»

«Non voglio parlare con nessuno. Tranne te, ovviamente.»

«Vediamo cosa posso fare.»

Terrorizzò il portiere del motel fino a farsi dare il nome e il numero di telefono del direttore dell'albergo. Lo zio del direttore era un internista in semipensione, e non abitava lontano; David insistette che venisse convocato subito.

La gente dimentica che l'influenza uccide decine di migliaia di persone

ogni anno, alcune giovani e forti come Stephanie, e che un viaggio in aereo fa penetrare ancora più a fondo l'infezione. Ed essere malata lontana da casa, sola in una stanza di motel in quella città a cui erano legati troppi ricordi... Stephanie non sopportava nemmeno di guardare le pesanti valigie con cui era scesa dall'aereo, men che meno di aprirle. Da parte sua, David sapeva, lo *sapeva* anche se si sbagliava di grosso, che se avesse insistito troppo lei non gli avrebbe mai detto cosa contenevano. E così, suo malgrado, si dedicò alla catasta di documenti e cartelle che gli aveva fornito la receptionist di Jimmy.

Arrancò fra liste e liste di telefonate e appuntamenti; lavorò fino alle prime ore del mattino successivo, e non intravide nemmeno un'intrigante coincidenza o un raggruppamento di telefonate o di clienti. Il giorno dopo cominciò a esaminare i casi ancora aperti di Hugh. Le loro lezioni avevano contemplato sortite nel diritto, e David sapeva che documenti come quelli erano mappe delle vasche di pescecani del mondo. Dopotutto, il compito di un avvocato aziendale è far sì che gli squali scarnifichino ogni singolo osso. Ma le fusioni, le bancarotte, le riorganizzazioni e gli scioglimenti delle grandi aziende, i contratti, i flussi di cassa, la finanza e gli arcani soggetti come l'arbitrato e l'equilibrio David li trovava tutti noiosi come liste di telefonate.

Dopo un giorno e mezzo di lavoro costante, interrotto soltanto da un'ora da Cockran's per un panino e una birra con Tony, non aveva scoperto ancora niente. Giunto al tardo pomeriggio del secondo giorno aveva ancora qualche pila inesplorata, ma non ce la faceva ad affrontarla. Chiamò Stephanie nella speranza che l'influenza fosse migliorata abbastanza da consentirle di dirgli cosa c'era nelle valigie. Ma l'istante in cui la udì rispondere si rese conto che era fuori questione. Le era venuta una tosse secca che interrompeva quasi ogni singola frase e la lasciava senza fiato. Gli disse che lo zio del direttore del motel, l'internista in semipensione, l'aveva avvertita che se la febbre fosse salita di un altro grado non avrebbe avuto scelta: sarebbe dovuta andare all'ospedale. Il massimo che riusciva a fare era guardare vecchie repliche del telefilm poliziesco *New York, New York*, ma la testa le faceva troppo male anche per quello. Non era ancora riuscita a finire un episodio.

Com'era già accaduto, l'inesperienza di David nel mondo al di fuori della prigione gli impediva di proporle di prendere le valigie e cominciare da solo. Per quale motivo lei avrebbe dovuto fidarsi, lasciargli prendere qualcosa di suo? Chi si sarebbe fidato? E poi, insistendo avrebbe potuto metterla

in fuga. Solo uno stupido avrebbe corso quel rischio.

Chiamò invece il giudice Samuel Clark. Non appena ebbe riagganciato, sollevò nuovamente il ricevitore e prenotò un biglietto per il volo della sera per Washington via Chicago che sarebbe partito di lì a qualche ora.

> Con l'eccezione di quella fornita dai Monaghan, l'immagine di David bambino che emerse faceva pensare a un monello dickensiano che cercava il proprio sostentamento fra i rifiuti di un paesaggio alieno e minaccioso. Non avevo idea di quanto soffrano molti dei nostri bambini, né di quante sofferenze essi causino.
> Dopo che i servizi sociali avevano decretato che i Monaghan non erano in grado di controllare David, l'avevano affidato a famiglie i cui amari resoconti parlavano di furti, insubordinazioni, ostruzionismi, vandalismi, risse, violenze immotivate e atti delinquenziali praticamente di ogni varietà nota all'uomo.
> Un membro del personale di un alloggio collettivo dal quale David era passato ci disse le stesse cose. Un ex compagno di prigionia presso il riformatorio di Washoga, rintracciato da un giovane ricercatore del primo piano, ci rivelò che David era la figura centrale di un giro di contrabbandieri che riforniva di alcool, sigarette e droghe assortite la prigione di Stato di South Hams, a pochi chilometri di distanza. Le autorità non erano mai riuscite a incastrarlo, cosa che anche dopo tutti quegli anni riempiva di gioia l'ex detenuto. Non fummo in grado di parlare con la moglie e madre delle due vittime di David, poiché si trovava in ospedale per sottoporsi ad analisi e cure per una non meglio specificata malattia, ma rintracciammo un paio di assistenti sociali che avevano provato una tale avversione e una tale sfiducia nei riguardi di David che riuscivano a malapena a parlarne, pur ammettendo che nel corso degli anni il ragazzo aveva subito un pessimo trattamento.
> La prima persona con cui parlammo del duplice omicidio fu il proprietario dell'auto su cui David stava lavorando quand'era accaduto il fattaccio, l'uomo che era entrato nell'autorimessa insanguinata e si era precipitato fuori a chiamare la polizia. Andammo a trovarlo io e Stephanie, e lei in seguito mi disse che l'uomo era piccolo e rotondetto, sui cinquantacinque anni, con guance così carnose che le lenti degli occhiali vi premevano contro facendole sudare.

«Non male essere il proprietario di una macchina sotto la quale sono state assassinate due persone, non trovate?» ci disse. «Mia moglie e io abbiamo subito pensato che avremmo potuto guadagnarci bene.» Rise. «Avevamo ragione.»
«Dev'essere stato un terribile choc, al momento», dissi.
«Cristo, ho vomitato il pranzo e per poco non mi sono pisciato addosso. Non avevo mai visto un morto, e i due in quella fossa... La scena più terribile in cui sia mai incappato. Soltanto a pensarci mi viene la nausea. Come avete detto che si chiamavano? Fisher?»
«Uccelli, non pesci.»
«Eh?»
«Fowler: cacciatori di uccelli, non pescatori.»
Scoppiò a ridere. «Già, giusto. Chuck Fowler, ecco come si chiamava. S'immagini, me l'ero scordato. Non credevo che mi sarei mai dimenticato di quel nome, perché era quello che pensavo ai tempi, capite?, e cioè che al mondo non esiste meccanico che non tenti di fregare qualche pollo di automobilista, e quel Fowler mi faceva davvero sentire un uccellino indifeso. La cosa strana è che non ricordo di aver chiamato la polizia. So di averlo fatto perché me l'hanno detto loro, e mi hanno portato all'ospedale insieme al ragazzo. Era conciato male anche lui.» Mentre ce ne andavamo, soggiunse: «La gente è strana, sapete? Il ragazzo era un bravo meccanico. Era l'unico dei tre di cui mi fidassi. Non che me ne fidassi più di tanto. Doveva aver messo gli altri due con le spalle al muro o qualcosa del genere, pianificando la cosa passo per passo. Non era più alto di me, e quei due erano grandi e grossi. Non ce l'avrebbe mai fatta, altrimenti».
Dopo il proprietario dell'auto incontrammo il dottore che aveva visitato David all'ospedale. Le nostre fotocopie del rapporto del dipartimento di polizia di Springfield recitavano così: «Il soggetto (David Marion, minorenne) ha subito diversi tagli e abrasioni. Presso il Methodist Permamente Hospital, il dottor Cecil Bennington ha visitato il soggetto e l'ha dichiarato in grado di rispondere alle domande». Stephanie aveva scoperto che il dottor Bennington faceva ancora parte dello staff ospedaliero: era il direttore di urologia. Sulle prime non rammentava il caso, ma a quanto pare gli archivi degli ospedali sono alquanto più attendibili di quelli della

polizia; quando ci presentammo all'appuntamento, Bennington aveva la cartella di David sulla sua scrivania.
«Da quello che mi dite e dalla mia descrizione», concluse dopo avervi dato una scorsa, «sarei incline a dire che le ferite del ragazzo corrispondevano al rapporto della polizia... Aspettate un momento. Certo che me ne ricordo. Ci sono certe persone... Era un bel ragazzo. Era chiaro che era reduce da una rissa violenta. Aveva un paio di profonde ferite al cuoio capelluto.»
«Si sarebbe dovuto trattenere per la notte?» domandai.
«Difficile a dirsi.»
«Perché i dottori non parlano mai chiaro?»
«Mettiamola in questi termini. Se il ragazzo fosse stato suo figlio, lei avrebbe sbraitato finché non avessimo effettuato approfonditi esami per escludere una commozione cerebrale e alleviare le sue sofferenze. Ma tipi come lui si portano dietro cicatrici che nemmeno immaginate, e la prima volta che ottengono le cure mediche di cui hanno bisogno è all'obitorio.» Il dottore inspirò. «Qualcuno avrebbe dovuto visitarlo di nuovo. Dissi al sergente di turno... come avete detto che si chiamava, Wellwood?... di riportarcelo di lì a due giorni perché potessimo togliergli i punti.»
«E...?»
«Qui dice che non l'hanno mai fatto.»
Ricontrollò la pagina. «A quanto pare, incaricai la mia segretaria di informarsi. Suppongo che il caso mi avesse intrigato. Non ho idea di cosa le abbiano detto, eccetto...» Tornò a consultare la cartella. «Quello che ha scritto qui è che non era più nelle celle provvisorie. Di sicuro non avrebbero dovuto tenercelo. A quel punto doveva essere stato trasferito nel carcere minorile, dove doveva aver ricevuto le cure mediche di cui aveva bisogno.»
Ma le poche fotocopie che erano in nostro possesso non lasciavano alcun dubbio: il giorno in cui la segretaria del dottor Bennington aveva telefonato al dipartimento di polizia di Springfield, David era ancora chiuso in una saletta per gli interrogatori.
«Gli era sembrato in possesso delle sue facoltà mentali?» domandai pensando all'obiezione di Stephanie sulla possibilità di un momentaneo accesso di follia.
«Non sono uno psichiatra.» Il dottore sospirò. «Ma ricordo di aver pensato che aveva bisogno di un prete più ancora che di me.»

«Perché aveva appena ucciso il padre e il fratello adottivi?» domandò Stephanie.
«Gesù, è quello che aveva fatto? Diavolo, doveva essere quello il motivo. Era maledettamente giovane per andare in giro a uccidere la gente. Perché dovrebbe aver fatto una cosa simile, un ragazzo così giovane?»
Ecco dunque un'altra persona disorientata da quell'apparente assenza di movente che mi tormentava. Ma ancora più importante per il nostro caso era il fatto che il dottore avesse introdotto le prime domande essenziali nella nostra lista di interrogativi irrisolti: se David era in stato di arresto, come mai il sergente Wellwood non l'aveva riportato in ospedale per la rimozione dei punti? E se non lo era più, com'era possibile che avesse confessato in una saletta del dipartimento? O in altri termini: perché la polizia aveva detto all'ospedale che David non si trovava più al dipartimento, quando i suoi stessi rapporti dichiaravano il contrario? È vero che un semplice errore amministrativo avrebbe potuto spiegare quelle contraddizioni, così come, facendo uno sforzo, avrebbe potuto spiegare la sparizione della pratica di David da tre diverse forze dell'ordine e due dipartimenti di una di esse. L'impiegata con cui aveva parlato il dottore poteva aver letto male la lista di prigionieri delle celle. La segretaria del dottore poteva aver chiamato qualche giorno dopo la data riportata sulla cartella. Ma se si aggiungevano quegli interrogativi ai documenti mancanti, diventava impossibile non credere che vi fosse una sorta di disegno in quello che era accaduto.

## 16

Il viaggio in aereo dall'aeroporto di Springfield sarebbe stato il primo per David; l'orario di partenza significava che avrebbe preso lo stesso velivolo a sedici posti che aveva portato Stephanie a Springfield, un volo quotidiano di ritorno all'aeroporto O'Hare di Chicago.

Questi vecchi aerei sono quelli *veri*. È questa la realtà del volo. Attraversare una pista spazzata dal vento fino a una scala traballante che conduce al minuscolo portello di una fragile fusoliera, non più di una serie di fogli di carta stagnola fissati fra loro come la sorpresa in una scatola di cereali, un soffitto così basso che un uomo dell'altezza di David era quasi costretto

a gattonare per raggiungere il suo posto solitario. Non ci sono file di due sedili, in questi aerei, e men che meno di tre. David era solo, con un oblò personale al suo fianco, la porta che dava sulla cabina di comando aperta e la pista un mare nero davanti a lui. Il pilota salì a bordo, un assistente di volo chiuse i minuscoli portelli, quello esterno e quello della cabina di comando. Le eliche si avviarono sferragliando: un tremito, un sussulto e l'aereo cominciò a muoversi sulla pista.

A chiunque voli per la prima volta, perfino un grosso aeroplano che prende velocità sembra fragile come questo pareva a David; perfino nei jet lo scossone iniziale si trasforma in un violento tremore che schiaccia i passeggeri sui sedili. Il fragore dei motori si fa sempre più acuto come se l'intera struttura stesse per esplodere. Poi arriva quella straordinaria, dolce inspirazione che è il decollo. È un bacio vitale. Dopo di esso tutto è calmo, silenzioso. Un'occhiata fuori dal finestrino ti mostra che l'aeroporto illuminato più in basso ha compiuto l'improvvisa caduta nell'insignificanza che meritava.

Non importa che il cinema, la televisione e i libri l'abbiano descritta mille volte: il primo volo è un'esperienza magica. Niente arriva a sfiorarne la realtà, specialmente a bordo di un vecchio aereo a elica. Nulla prepara all'estatica libertà di essere in volo. Le ali tremanti che avevano preoccupato Stephanie non facevano che aggiungere un brivido in più all'eccitazione di David, così come la chiazza di luci che era tutto ciò che restava di Springfield. Le città e i paesi lungo la rotta non erano che piccoli grumi luminosi che andavano e venivano pigramente.

La nebbia si formò prima di giungere alla grande metropoli di Chicago: David riusciva a distinguere soltanto un bagliore che impediva di coglierne le dimensioni e l'energia. All'O'Hare non avrebbe dovuto trascorrere più di tre quarti d'ora. Il ritardo del volo per Washington si accumulò un poco alla volta, prima dieci minuti, poi mezz'ora, per arrivare alle tre ore piene, tutte trascorse in quell'enorme arteria di traffico in cui Hugh era diventato cieco. Nessun essere umano sano di mente avrebbe voluto passare tre ore della propria vita in quel posto. David avrebbe potuto approfittarne per visitare la città, anche se doveva ammettere di non essere particolarmente interessato. Non più. Aveva appena imparato ad apprezzare le città viste dall'alto, dov'erano distanti e tranquille come il cielo stesso.

Il volo da Chicago a Washington era un balzo di mezzo secolo nel progresso dell'aviazione, molto più simile a quello che prometteva il cinema: graziosa assistente di volo, bottiglietta di whiskey, cibo avvolto nella pla-

stica, una pallida replica dell'eccitazione offerta da un velivolo a elica da sedici posti. Al secondo volo, David era già un viaggiatore esperto. La capitale la scorse soltanto di sfuggita, come un'altra chiazza nello strato di nubi sotto di lui.

Non appena raggiunse la rotonda del Dulles International Airport, un autista in uniforme apparve con fare discreto al suo fianco.

«Signor Marion?»

«Sì.»

«L'accompagno dal giudice Clark, signore. I suoi bagagli?»

David indicò la valigetta. «Tutto qui.»

«Posso portargliela io, signore?»

«Penso di potercela fare.»

L'eccentrico visitatore del giudice della Corte Suprema, privo di bagagli e vestito in giubbotto di pelle e jeans, seguì l'autista fino a una limousine la cui portiera gli venne aperta in modo profondamente rispettoso, un'esperienza inedita quanto il volo da Springfield.

«Nell'armadietto davanti a lei troverà da bere e da mangiare, signore», disse l'autista sollevandosi leggermente il cappello mentre David saliva.

L'autista non distolse mai lo sguardo dalla strada e non aggiunse altro. Di notte le autostrade e le campagne che si vedevano al di là del finestrino sarebbero potute passare per quelle dell'Illinois, ma le prime luci dell'alba giunsero proprio mentre la limousine accostava al muro che circondava la casa del giudice. Sul lato opposto della strada c'era una fitta foresta. La foschia mattutina lasciava intravedere solo qualche barlume della proprietà, ma le dimensioni e la ricchezza ostentate mettevano David a disagio esattamente come avevano sempre fatto la casa, le auto e gli uffici di Hugh. Si concentrò su quello che poteva vedere del sistema di sicurezza, restandone impressionato.

Malgrado l'alibi che l'aveva completamente scagionato agli occhi di Becky, quella era la prima volta che vedeva il sistema di Samuel. Era la prima volta che per qualsiasi motivo visitava quella parte del Paese. E come poteva essere altrimenti? Prima di quel giorno non era mai uscito dallo Stato dell'Illinois.

Poco dopo il suo arresto, due settimane prima, David aveva avvertito che la polizia non aveva nessun elemento concreto per incriminarlo; conosceva un avvocato del posto che non aveva paura di Becky e che l'avrebbe fatto rilasciare nel giro di poche ore. Ciò malgrado aveva telefonato a Sa-

muel. L'idea di un intervento di Samuel contro le maniere forti di Becky era troppo allettante per potervi rinunciare. Inoltre, David sapeva che senza un'accusa specifica avrebbero potuto trattenerlo soltanto quarantotto ore o, in quel caso, per il fine settimana. Ciò malgrado, chi si sarebbe aspettato che Samuel gli procurasse un alibi fatto e finito? E soprattutto un alibi così infondato? D'altro canto, chi nel dipartimento di polizia di Springfield avrebbe osato indagare sulla fandonia di un giudice della Corte Suprema?

Il sesso aveva giocato la sua parte. Era bastata una foto segnaletica di David perché la tranquilla esistenza eterosessuale di Samuel venisse rivoltata come un guanto. «Mio Dio, quanta rabbia cova», aveva detto a Hugh. La rivelazione non aveva portato a imbarazzanti incontri nei bagni pubblici o a percosse negli stabilimenti balneari; se fosse accaduto qualcosa del genere, Samuel non sarebbe mai arrivato alla Corte Suprema. Non vi era nemmeno stato un improvviso interesse per qualche altro uomo. L'unico che importava era lui, David Marion, condannato per omicidio, ma quella passione superava qualsiasi cosa di cui Samuel avesse mai sperimentato l'esistenza. In un primo tempo non riusciva nemmeno a capire di che si trattasse. E non appena l'aveva capito, l'aveva odiata. Aveva odiato se stesso per provarla e per non riuscire a vincerla (nonostante cercasse di farlo con tutte le sue forze), e fin troppo spesso aveva odiato David per averla provocata. A volte cadeva in ginocchio e ringraziava Dio che David fosse rinchiuso, che non vi fosse alcuna speranza di giungere a quella consumazione che lo torturava o alcuna possibilità di subire l'inevitabile rifiuto. E poi sapeva sempre dove si trovava David. Sempre. La falena era fissata con uno spillo e poteva essere studiata a suo piacimento, in privato, come qualunque altro esemplare di una collezione. E così Samuel aveva scritto al suo segreto amore, senza riuscire del tutto a tener fuori dalle sue lettere ciò che provava, e ne aveva atteso la risposta come una ragazzina invaghita di un divo.

Chiunque pensi che il sesso non sia una questione di potere dovrebbe prestare attenzione al sistema di caste che governava la struttura di massima sicurezza della prigione di South Hams e che governa ancora altri istituti simili. L'intera popolazione era maschile, ma soltanto pochi godevano dell'onorificenza di uomini veri: erano le figure che esercitavano il potere all'interno delle bande che dividono le prigioni per appartenenze razziali. La stragrande maggioranza, che facesse parte o meno delle bande, non era in realtà formata da uomini. Erano donne, erano schiavi, erano oggetti da sfruttare per il piacere, il lavoro, il commercio: «fichette», «amichette»,

«puttane». Il pronome in vigore era «lei», e il comportamento in vigore nei riguardi delle «lei» andava dal profondo disprezzo all'indulgente condiscendenza con cui David guardava ai gusti sessuali di Samuel. David se n'era accorto fin dall'inizio della loro corrispondenza, e li aveva usati a proprio vantaggio; sapeva benissimo che erano uno dei motivi più importanti per cui Samuel avrebbe voluto umiliare Becky.

David era stato un membro dell'élite carceraria. Aveva dovuto combattere per quella posizione come tutti gli altri, sfide accanite, violente, sanguinose, e in qualsiasi società sono pochi i membri della classe privilegiata a perdere il senso della propria importanza, ovunque giungano a trovarsi in seguito. Ciò malgrado, ora si trovava sul terreno di Samuel, e lì le regole erano diverse. Appena arrivò, una domestica lo condusse in un'elegante camera da letto al piano superiore che si affacciava su un mare di nebbia e prometteva uno spettacolo alla comparsa del sole. Il letto era una di quelle slitte francesi di solido mogano; David si aspettava di trovarci dentro Samuel, ma con sollievo notò che era vuoto. Finora tutto bene. Le pareti erano tappezzate di libri, dal pavimento al soffitto, sopra e sotto le finestre, così come quelle del bagno in cui si fece una doccia e la barba. Ma una buona parte della tensione che provava quando circa un'ora dopo scese al pianterreno proveniva dal non sapere ancora quali erano le regole a cui Samuel si sarebbe attenuto durante la lunga giornata che avrebbero trascorso insieme.

Nelle stagioni temperate, le porte-finestre si aprivano sugli ampi prati e sui giardini curatissimi. Quel mattino d'inverno Samuel si trovava in un solarium accanto alla sala da pranzo, un locale con un soffitto di vetro a cupola e una dentellaria in fiore. Nel vedere i fiori azzurro pallido - ciascuno dei quali era minuscolo, stellato e delicato e la cui massa appariva vulnerabile, sovraccarica, abbarbicata alla parete più lontana - David ripensò a Helen con il suo vestito azzurro alla veglia funebre di Hugh mentre levava al cielo il bicchiere dal versante opposto dell'ampio atrio brindando a lui, l'assassino di suo padre. Il tavolo di terracotta per la colazione davanti a Samuel era preparato per due.

«Buon giorno, David», disse Samuel posando il giornale, alzandosi e porgendogli la mano. «Finalmente ci vediamo.»

«Sì.» Il tono di David era secco, circospetto.

«Sono così dispiaciuto per le circostanze. Lo sono davvero, probabilmente più di quanto tu stesso possa immaginare, ma è proprio un piacere averti qui. Ho aspettato fin troppo per ringraziarti di persona delle tue bel-

lissime lettere. Hai ricevuto qualche copia del libro, vero?» David annuì. Appena dopo il frontespizio di *Clark sulle prigioni* vi era la dedica: 'A David, che sa'.

«Mi spiace anche per il ritardo all'O'Hare», proseguì Samuel. «Non c'è niente di più irritante di un'inutile attesa di tre ore all'aeroporto. Sei riuscito a dormire?»

«Quanto basta.» David tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

«Oh, preferirei davvero se non fumassi», disse Samuel. Ma un membro dell'élite carceraria non si arrende alle insistenze di una fichetta, e la sigaretta rimase al suo posto. Samuel scosse la testa in un gesto di apprezzamento di quello che scambiò per un assurdo atteggiamento di sfida. «D'altro canto, sai bene che per quanto mi riguarda puoi fare tutto ciò che vuoi ovunque tu voglia. Ti devo troppo per insistere sulle regole. Ora accomodati e mangia qualcosa. Caffè? Tè?»

Samuel era un uomo grosso, non proprio grasso (non ancora), ma che comunque doveva prestare attenzione al proprio peso e seguire una dieta attenta. In certi uomini l'eccesso di carne è una virtù, e Samuel era uno di loro. Gli editorialisti osservavano spesso che aveva l'aspetto del giudice più di chiunque altro si fosse mai seduto sul seggio; la sua criniera di capelli bianchi, le sue guance carnose e la mascella squadrata quasi quanto quella di George Washington apparivano di frequente sugli articoli che riguardavano la Corte Suprema. Era lui che i fotografi volevano sempre. Il fatto di vivere nei pressi di Mount Vernon, la proprietà di George Washington, rispetto alla quale la residenza di Samuel sul Potomac si trovava soltanto pochi chilometri a valle, poteva sembrare un'esagerazione, ma in qualche modo riusciva a renderlo ancora più l'incarnazione delle grandi tradizioni del Paese: l'immagine che ogni americano aveva dell'uomo giusto, riflessivo ed equo, onesto a parole e nei fatti.

E sotto molti punti di vista era proprio questo, non soltanto nella vita pubblica ma anche a casa sua. Malgrado la propria passione per David, amava la compagnia femminile ed era noto per questo. Era anche famoso per le sue virtù di uomo di famiglia, che era rimasto affezionato e fedele a colei che era la propria moglie da trent'anni anche se lo annoiava; di solito, quando lei partiva per il suo viaggio annuale in Messico, lui ne sentiva la mancanza. Questa volta la nostalgia era durata solo finché non era arrivata la telefonata di David: a quel punto si era rallegrato che sua moglie avesse ancora una settimana da trascorrere nella comunità di artisti di Ajijic. Tut-

tavia, non si era aspettato di trascorrere la notte in bianco in attesa di David, né di avvertire una scarica di adrenalina all'arrivo della limousine. E non si era aspettato che il cuore gli martellasse nel petto e che le mani cominciassero a tremare quando aveva udito quelli che, lo sapeva, erano i passi di David sulle scale. Aveva dovuto prendere ottanta milligrammi di un beta-bloccante soltanto per calmarsi abbastanza per affrontare la colazione; temeva quell'incontro tanto quanto lo bramava. L'aveva evitato per tutto quel tempo, i due anni da quando David era uscito di prigione, nel timore di provare esattamente quello che provava ora. Perché non cessava da sola, quell'inesplicabile ossessione? Lui non la voleva. Nessuno la voleva. Era chiaro che a David non importava un accidente. Eppure lui era lì, madido di sudore sulla sua sedia malgrado i beta-bloccanti, soltanto perché David gli sedeva di fronte.

«Probabilmente vorrai sapere perché mi sono inventato quella tua visita la sera in cui Hugh è stato ucciso», disse.

«Di sicuro non me l'aspettavo.»

«Becky può andare al diavolo. Ma che le ha preso? Fare pressioni sulla polizia per farti trattenere fino a dopo il funerale? Probabilmente vuole la tua testa fin dalla prima volta che ti ha visto. Era ingiusto tenerti al fresco fino a lunedì. Se fossi stato un cittadino onesto, avresti fatto causa.»

«Questo non spiega perché l'hai fatto.»

«Scusa?»

«Perché l'alibi?»

Samuel scosse il capo. «Per David Marion avrebbero annullato la moratoria sulla pena di morte. Springfield è una città vendicativa. Non potevo permettere che lo facessero. Non a te.»

La nebbia mattutina si diradò per un istante e un pallido raggio di sole cadde sulla dentellaria che, malgrado le rigogliose apparenze, era sorprendentemente priva di profumo. Una cameriera in uniforme nera servì spremuta d'arancia, uova in camicia, un piattino di pasticcini e marmellata. Versò il caffè da un bricco d'argento e si ritrasse, e un silenzio imbarazzato calò sul tavolo mentre David e Samuel mangiavano.

«Forse faresti meglio a dirmi dove ti trovavi veramente quella sera», disse Samuel tornando a riempire la tazza di David.

«Quale sera?»

«*Quale* sera? La sera in cui è morto Hugh. Di quale altra sera pensi che voglia parlare?»

«Hai corso un rischio stupido. Avrei potuto essere ovunque.»

Samuel rabboccò la propria tazza. «Ne è valsa la pena. Mi sono divertito, davvero.» Esitò. «Almeno, *spero* che ne sia valsa la pena.»

«Non mi ha visto nessuno.»

«Sei stato tutta la sera nel tuo appartamento?»

«I Monaghan mi hanno invitato a cena.»

«Davvero? Be', Dio onnipotente, *loro* almeno ti hanno visto. Perché non me l'hai detto quando mi hai telefonato dalla stazione di polizia? Sarebbe stato molto più semplice costruire una storia attorno a loro.»

«Anche le persone migliori invecchiano. Fanno fatica a distinguere un giorno dall'altro.»

«E scommetto che direbbero qualsiasi cosa tu chiedessi loro di dire.»

«Probabile.»

«A che ora te ne sei andato? Alle otto, otto e mezza?»

David annuì. «Troppo presto per scagionarmi.»

«E poi?»

«Sono andato a correre.»

«Dove?»

«Che differenza fa?»

«Ti ha visto qualcuno?»

«Ne dubito.»

Samuel studiò in volto l'assassino che amava più appassionatamente di chiunque avesse mai amato in vita sua e che, nella sua opinione come in quella di molti altri, era responsabile, con quelle lettere che avevano reso *Clark sulle prigioni* lo scioccante atto d'accusa che era, della sua nomina alla Corte Suprema; guardò i muscolosi avambracci rivelati dalle maniche leggermente arrotolate, gli occhi perennemente rabbiosi, i lineamenti del viso.

«Ci conviene metterci al lavoro sul materiale che hai portato, giusto?» disse.

La cameriera portò il bricco di caffè e le tazze nello studio. L'interno della casa, l'intero palazzo possedeva qualcosa dello studio di Hugh, ma non vi era alcuna traccia delle raffinatezze giapponesi di Becky né del timore che le superfici dei tavoli si potessero macchiare in modo irreparabile se non fossero stati usati i sottobicchieri. Ogni parete, come quelle della camera da letto e del bagno di David, era tappezzata di libri. Qualche dipinto astratto di piccole dimensioni era appeso qua e là sopra gli scaffali. Le finestre orientali si affacciavano sul Potomac, ma quel mattino mostravano soltanto la nebbia in continuo movimento che aveva accolto David.

Lo stesso facevano quelle a sud, dove nei giorni di sole la vista si allungava su paludi di trifolio e ranuncoli e, un paio di secoli prima, campi di tabacco. Lo studio di Samuel dava a ovest; pesante tende di velluto incorniciavano un gioco di nebbia e sole che rivelava fugaci visioni dei giardini. Le poltrone di pelle erano soffici, sontuosamente avvolgenti. David squadernò i documenti su un tavolino fra lui e Samuel.

Samuel poteva contribuire poco all'analisi dei conti bancari, delle dichiarazioni dei redditi e degli investimenti di Hugh, ma aveva mostrato interesse per l'opinione di Bertie Wannerman che vi potesse essere stato qualche problema finanziario, specialmente alla luce della rapida scalata di Jimmy Zemanski e del disagio che aveva mostrato quando David gli aveva chiesto dei nemici di Hugh.

«Ho bisogno di saperne di più sugli affari più loschi», disse David.

«Affari di chi?»

«Di Hugh.»

«Non ce n'erano.»

«Certo che ce n'erano. Era un avvocato.»

«Ti sbagli di grosso, David.» Vedendo che David si limitava ad annuire, Samuel sospirò e proseguì: «Parli di cose come il conto corrente a tuo nome?»

«Che problema c'è con quello?» Ma David non si era aspettato la domanda. L'alibi, sì. Quello andava chiarito, e non aveva ancora idea di cosa Samuel avrebbe chiesto in cambio. E c'erano anche altre cose, argomenti di cui dovevano ancora parlare. Ma non *quella* domanda. Hugh gli aveva detto del conto più di un anno prima, ma poi non ne aveva più accennato. Era raro che parlasse di soldi, probabilmente un ricordo della sua educazione inglese, e David si era fatto l'idea che nessun altro fosse al corrente del lascito. Aveva dato per scontato che Samuel l'avrebbe scoperto insieme al resto della cerchia di Hugh, e uno dei motivi per cui era andato da lui così presto era che pensava fosse meglio parlargli prima che la lettura del testamento destasse fastidiosi sospetti.

«Probabilmente non sai che il conto è separato dal suo testamento ufficiale», spiegò Samuel. «Tutto quello di cui hai bisogno è il numero, che dovrò darti io, e una copia del certificato di morte. È una bella somma. E hai ragione, certo che hai ragione. Hugh era... be', un uomo interessante, decisamente *interessante*. Era noto per la sua assoluta onestà e così, di tanto in tanto, poteva accantonare le meschine restrizioni legali senza che nessuno sospettasse di nulla... eccetto te, naturalmente. Gli piaceva giocare,

perfino con il fisco. Lo divertiva. Godeva un mondo a non dichiarare i propri conti correnti all'estero, Dio sa perché, e non riusciva a pensare a nessuno che avrebbe saputo cosa farne alla sua morte... anche in questo caso, a eccezione di te. Sempre a eccezione di te.»

La mascella si serrò sotto le guance carnose, e il cuore di Samuel prese a battere con forza.

«Dovremo agire con cautela, David. Il conto fornisce un movente formidabile, e se qualcuno ne verrà a conoscenza... Aggiungilo a un alibi che potrebbe essere confutato da un testimone credibile e a un passato... un passato da omicida, due membri di una famiglia adottiva e... Oh, David, in nome del cielo, perché non ti sei fermato lì?»

Lo sguardo di David era fermo, deciso.

Non osavo rivelare a Stephanie che sapevo che David era responsabile di un'altra morte oltre a quelle che avevano portato al suo ergastolo.

In parte sentivo che fosse almeno in parte colpa mia: se non avessi insistito per farlo trasferire da Marion a South Hams, quel terzo omicidio non sarebbe mai avvenuto. In parte temevo che venirne a conoscenza avrebbe smorzato il suo interesse nei riguardi di David e calato un velo sulle nostre ricerche intorno al suo passato. Ci sentivamo ormai come bambini impegnati in una caccia all'uovo pasquale. Uscivamo a pranzo senza dare nell'occhio per poter parlare di ciò che avevamo scoperto; facevamo lunghe telefonate notturne. Via via che il nostro entusiasmo cresceva, altri dello studio si unirono a noi. Avevamo una causa comune che ci deliziava e ci eccitava. Ci stavamo divertendo. Oltretutto, il terzo omicidio era chiaramente un evento isolato che risaliva a molti anni addietro; non pensavo che intaccasse il quadro generale dell'uomo che David era diventato. So bene che questa giustificazione può essere screditata, ma ce n'era un'altra, per me molto più importante: stavo zitto perché questa volta non me la sentivo di condannarlo.

Probabilmente è meglio che spieghi l'accaduto così come mi è stato raccontato. Il mio informatore temeva che David uccidesse anche lui. Penso sperasse che avrei interceduto per lui, anche se non avevo idea di come avrei potuto farlo senza rivelare che era stato lui a informarmi e metterlo così precisamente nel pericolo che

temeva.
La chiave di ciò che mi disse era questa: in prigione incontri i tuoi aguzzini.
Quando David aveva all'incirca tredici anni - dopo essere passato per i Monaghan, un paio di famiglie affidatarie e una residenza di gruppo - era stato arrestato per traffico illegale. Era stato processato, un bambino pelle e ossa ammanettato per l'intero corso del procedimento e aiutato soltanto da un annoiato avvocato nominato dalla corte, e condannato a sei mesi di reclusione nel riformatorio di Bootmaker. La pena era breve poiché le prove erano quasi inesistenti. Non sto dicendo che David fosse innocente. Immagino che non lo fosse, ma malgrado fosse così giovane era già bravo a cancellare le proprie tracce. Quella che non si curava di nascondere era la propria insolenza. I giudici amano vedere docilità e rimorso, non disprezzo e rabbia; e così David era stato spedito, ancora ammanettato, a scontare la sua pena.
Il settore minorile del sistema penale statunitense è terribilmente sovraffollato e trascurato a livello di fondi per il semplice motivo che i bambini indesiderati non hanno alcun potere politico e, senza potere politico, i fondi restano scarsi. Si può solo sperare che non siano molti gli istituti a sprofondare ai livelli che rendevano famigerato il Bootmaker. Di sicuro in molti casi il cibo è inadeguato e scarso. Gli alloggi tendono a essere angusti e sporchi, se non luridi. Al Bootmaker, i ragazzi non erano soltanto affamati: erano denutriti. Insetti e roditori infestavano i bagni, la mensa, i dormitori e gli stessi letti. Droghe e violenze erano pratiche quotidiane. Il problema di un luogo simile è che quando comincia a scivolare verso il basso prende sempre più velocità, perché nessuno vuole lavorare in condizioni simili, visti specialmente i magri salari offerti. Quando vi arrivò David, il Bootmaker era al suo minimo storico. Il personale, a eccezione del direttore, era formato da individui che nessun altro avrebbe assunto; né le catene di fast-food, né i macelli, né gli ospizi e nemmeno gli altri riformatori. Ciò malgrado, al Bootmaker il livello era tale che non veniva respinto nessuno. E quando si affianca una simile ciurma di saprofagi a una popolazione di giovani vulnerabili e prigionieri, i risultati sono tristemente prevedibili.
Cerchiamo tutti di negarlo, ma l'impulso alla violazione è parte

integrante della psiche umana: il primo morso all'omino di zenzero, le prime tracce degli sci sulla neve, la prima bandiera sulla luna. Immagino che sia lo stesso impulso a governare i pedofili. David era un bel ragazzo. Ancora oggi sembra possedere una strana sorta di purezza; Stephanie dice che la sua pelle sembra rilucerne, come se tutta la rabbia che c'è in lui purificasse il suo spirito dalle scorie che infettano il resto di noi. In ogni caso, non si trovava al riformatorio da più di un'ora quando alcuni membri dello staff si avventarono su di lui.

Il direttore del Bootmaker era un uomo chiamato Derek Poole, e tutti i ragazzi lo temevano. Ciò non dipendeva dal fatto che fosse grosso, forte o imponente: Poole non era nessuna di queste cose. Ma era furbo, e la furbizia comanda sempre quando si unisce a una vena di malvagità.

Era anche un'eccezione alla regola che governava la scelta del personale, nel senso che avrebbe tranquillamente potuto trovare un impiego altrove; era l'unico che lavorava al Bootmaker perché lo voleva. Soltanto in un istituto come quello poteva godere di un regolare rifornimento di ragazzini, nonché di alcuni esponenti dello staff che condividevano i suoi interessi.

Il signor Poole interrogava i nuovi arrivati nel suo ufficio alla presenza di un assistente sociale. Quando l'assistente sociale se ne andava, aveva inizio l'indottrinamento del ragazzo. La prima voce era la doccia. So poco della prima aggressione ai danni di David, a parte il fatto che si trovava nelle docce quando sei adulti agli ordini di Poole l'avevano picchiato fino a fargli perdere i sensi mentre si dedicavano a quello che li interessava. Un nutrito numero di ragazzini aveva subito la medesima iniziazione; dal punto di vista del signor Poole, il vantaggio del luogo era la facilità con cui in seguito io si puliva. C'era sempre un bel po' di sangue. Se la vittima era fortunata, erano gli altri ragazzi a prendersene cura. Nel caso di David era andata così. Ma, a differenza degli altri, non appena era riuscito a rimettersi in piedi David si era scrollato di dosso i suoi compagni ed era arrivato, per metà barcollando e per metà correndo, fino all'ufficio del signor Poole al pianterreno del reparto amministrativo.

Doveva essere stata una bella scena. L'ufficio era un ampio locale con inferriate alle finestre, schedari di metallo e una scrivania

anch'essa di metallo. Il signor Poole era seduto alla scrivania, un uomo occhialuto e dall'apparenza professorale; in quel momento con lui c'erano altri due membri del personale e il mio informatore. Davanti a lui si parava un bambino che aveva subito gravi abusi e violenze, nudo, barcollante, ancora sanguinante dal naso e dalle orecchie, troppo a corto di fiato per essere in grado di parlare. Eppure quel bambino io fissava con uno sguardo folle come quello di un cane rabbioso, e apparentemente altrettanto incurante delle conseguenze.

«Chiunque entri senza bussare viene punito», aveva detto il signor Poole in tono compassato, come se l'assistente sociale fosse ancora presente.

David si era sforzato di parlare. «Se ti incontro fuori da questo cesso di posto, sei morto.»

Subito dopo aveva subito una seconda aggressione.

Ma la pena era giunta al termine, e David era stato rilasciato dal riformatorio di Bootmaker. Sarebbero passati dieci anni prima che rivedesse il signor Poole. Era accaduto nel recinto degli allenamenti della prigione di South Hams; come aveva detto il mio informatore, in prigione rivedi i tuoi aguzzini, e uomini come il signor Poole tendono prima o poi a finire al fresco. Per i giovani le persone anziane hanno spesso lo stesso aspetto indipendentemente dagli anni che passano, mentre loro cambiano così rapidamente che diventano del tutto irriconoscibili per chiunque non li abbia visti passare dalla pubertà all'età adulta. David aveva immediatamente riconosciuto il signor Poole, mentre questi non aveva idea di chi fosse David.

L'equilibrio fra guardie e prigionieri alla prigione di South Hams era delicato e orchestrato con cura. Doveva esserlo. Dopotutto, senza il tacito consenso dei prigionieri un carcere non può funzionare. C'erano intere parti del complesso che le guardie non pattugliavano per giorni interi. Una di queste erano le docce, il che aveva conferito all'atto una vera giustizia poetica. Un'altra componente di giustizia poetica era stata l'esca: due prigionieri vi avevano condotto il signor Poole con il pretesto che vi avrebbe trovato ad attenderlo un giovane. Poi l'avevano lasciato solo con David.

David lavorava in cucina, dove aveva accesso ai coltelli. I detenuti che lavoravano nell'officina producevano e vendevano coltelli e

attrezzi a punta su ordinazione. Ci si poteva procurare facilmente una sbarra di ferro. Ma in prigione, uccidere qualcuno a mani nude è considerato un insulto alla vittima. Derek Poole era stato picchiato a morte, a mani nude, allo stesso modo in cui lui e i suoi compari picchiavano i ragazzi a loro affidati. Il suo corpo era rimasto diverse ore sul pavimento delle docce prima di venire scoperto.

Gli omicidi in carcere non vengono quasi mai risolti. Quello non aveva fatto eccezione.

«Supponiamo che la polizia di Springfield venga a sapere di Poole», disse Samuel a David mentre si sedevano uno davanti all'altro nello studio tappezzato di libri della sua casa di Mount Vernon. «Se lo so io, lo sapranno anche altri. E c'è sempre l'informatore di Hugh.»

Guardando David, la paura per ciò che aveva fatto dieci giorni prima agendo d'impulso lo travolse, e Samuel si dimenò nelle sue spire. Non aveva mai fatto nulla di simile; non aveva mai raccontato incredibili menzogne alla polizia per scagionare qualcuno di cui era innamorato, non aveva mai deviato il corso della giustizia sulla base di un impulso assurdo e incontrollabile. La vergogna che ne provava era terribile. E altrettanto lo erano le fin troppo possibili conseguenze. Al minimo intoppo sarebbe stato finito, rovinato; eppure, malgrado il suo terrore, non riusciva a distogliere gli occhi da David.

«Nessuno riesce a trovare uno straccio di prova che ti leghi all'omicidio di Hugh», proseguì mentre il suo respiro si faceva irregolare e il volto si arroventava, si raggelava e poi tornava a surriscaldarsi. «Non un capello, non un frammento cutaneo sotto le unghie. Sono disperati. Useranno tutto quello che riusciranno a trovare. Se scovano l'informatore di Hugh, ti incastreranno per Poole. E se qualcuno ti ha visto uscire dalla casa dei Monaghan? O mentre correvi, più tardi? Cosa dico alla polizia, che mi sono sognato che eri qui da me? È vero, ti sogno. Vorrei non farlo. Lo vorrei con tutto il cuore, eppure sognarti è il piacere più grande della mia vita. Sai cosa non capisco? David, non mi importa *cosa* hai fatto, a Hugh o a chiunque altro. Non riesco nemmeno a dare importanza al *perché.* Ma in un modo o nell'altro mi sono scavato una fossa in cui ci troviamo entrambi intrappolati, e non era quello che volevo, non era affatto quello che volevo, che tu abbia ucciso il mio migliore amico oppure no.»

C'è una famosa vecchia storia su un prete che dice: «Se non credessi in

Dio, stuprerei, ucciderei e ruberei». Per il personale del riformatorio di Bootmaker, e in seguito per quelli del penitenziario federale di Marion e della prigione di Stato di South Hams, Dio era tenuto in sospeso. Altrettanto lo erano la legge e qualsiasi altro imperativo morale. È così che va il mondo. Ma per i prigionieri? A loro, l'ingiustizia su questa scala strappa la carne dalle ossa, mette a nudo i nervi al punto che uno sbuffo d'aria brucia come olio bollente. Non c'è da stupirsi che i detenuti siano lupi. Non c'è da stupirsi che l'omicidio sia l'unica soluzione a qualsiasi trasgressione, a prescindere dalla sua gravità. Due anni prima, Samuel sarebbe già morto per quella sua dichiarazione d'amore che rivelava debolezze - per non parlare di una pericolosa conoscenza del passato di David - che avrebbero potuto facilmente distruggere entrambi.

Ma due anni possono essere lunghi, e David imparava in fretta. Nel mondo al di là delle sbarre le priorità erano diverse: nella società civile, per quanto violento sia stato il colpo, ti allontani *prima* di uccidere.

«Oh, non reagire così», gridò Samuel alzandosi e inseguendolo fuori dallo studio e attraverso l'ampio atrio, una figura maldestra, troppo grossa, troppo dignitosa per correre dietro a qualcuno. Scivolò sui gradini salendo la maestosa scalinata, si rimise in piedi e riprese l'inseguimento. «Non saresti venuto, se fossi stato tu a uccidere Hugh. Vorrei che non mi avesse mai detto di Poole. ma l'ha fatto. E non posso scordarlo. Come potrei? Non ti puoi aspettare... Hugh mi era vicino come nessun altro al mondo. Mi manca da morire, e farei qualsiasi cosa per riaverlo. Qualsiasi cosa, eccetto farti del male. È solo che se qualcosa andrà storto, non so come affrontare la questione. Non è da me fare stupidaggini. Suppongo di non averne sufficiente esperienza, e non so se posso proteggerti dalle stupidaggini che ho fatto per te. Non riesco a dirti quanto mi dispiaccia. È chiaro che te la saresti cavata meglio da solo, senza che io mi immischiassi. Ma mi *sono* immischiato, e in modo disastroso. Ormai è fatta, e ora tutto quello che desidero è proteggerti dal pasticcio che ho combinato.»

Giunto davanti alla porta della stanza in cui aveva trascorso un'ora dopo il suo arrivo, e dove era diretto per raccogliere le sue cose, David si voltò. I brevi istanti che aveva impiegato a giungere lì non erano stati sufficienti ad assumere il controllo di ciò che doveva essere controllato se voleva ottenere quello che era venuto per ottenere. Ma doveva sapere ciò che sapeva Samuel, sempre che sapesse qualcosa. *Doveva* saperlo.

«L'informatore di Hugh è morto anni fa», disse.

«Hai ucciso anche lui?» La domanda uscì dalle labbra di Samuel prima

che riuscisse a fermarla. «Lascia perdere», soggiunse all'istante, incespicando sulle parole allo stesso modo in cui era inciampato sulle scale. «Come ho potuto dirlo? Dimentica che l'ho detto, per favore. Non sono affari miei»

Ma David sentiva che stava di nuovo per perdere il controllo. «Dammi qualche minuto», disse facendosi largo. Il freddo all'esterno gli venne in aiuto.

La proprietà di Samuel era ancora più ampia di quanto sembrasse dal davanti. David la misurò correndo, calcolando che dovevano essere fra i venticinque e i trenta acri, anche se qualsiasi calcolo accurato era reso impossibile dal tortuoso percorso dei sentieri che l'attraversavano e che lo condussero attraverso filari di sempreverdi e fusti gialli e rossi, boschetti scuri e ombreggiati e campi aperti mentre la nebbia si diradava concedendo fugaci viste del grandioso Potomac illuminato dal sole. Se David aveva ragione riguardo alle dimensioni del terreno, l'alto muro perimetrale doveva essere lungo più di un chilometro. Passando davanti al cancello ne controllò la serratura e le telecamere a circuito chiuso. Dopo mezz'ora fece ritorno alla casa.

Un domestico che prima non aveva visto lo condusse nella maestosa sala da pranzo, dove sarebbe stato servito da mangiare e dove Samuel attendeva con un bicchiere di vino. Si alzò, lo accolse più o meno come quel mattino, gli offrì del vino e glielo versò come se l'incidente di poco prima non fosse mai accaduto. Il pranzo era semplice, qualche affettato e un'insalata, e mangiando parlarono della lunga amicizia fra Samuel e Hugh: la vacanza estiva nella quale si erano conosciuti da ragazzi sguazzando nelle acque tiepide del lago Michigan, quelle successive che avevano tenuto insieme l'amicizia durante gli anni di rapporti epistolari quando Hugh studiava in Inghilterra, la convivenza durante la specializzazione a Yale.

Dovevano aver formato una gran bella coppia all'università, a caccia di ragazze prima che Samuel nutrisse il benché minimo sospetto che un uomo potesse scatenare in lui sentimenti che una donna non era mai riuscita a suscitare. A quei tempi i suoi capelli erano scuri quanto gli occhi: antenati gallesi, forse, o forse una di quelle famiglie irlandesi con sangue spagnolo o ebreo. Clark era un nome che poteva provenire da qualsiasi luogo e significare qualsiasi cosa. Poiché allora Hugh aveva capelli quasi biondi, li avevano soprannominati «il meglio del chiaro e dello scuro»; non c'è nulla che batta la sicurezza di sé che proviene dalle vecchie famiglie e dal vecchio denaro.

Erano ormai le due quando David e Samuel rientrarono nello studio e tornarono a dedicarsi alla pila di carte della valigetta di David. Passarono rapidamente in rassegna i tre decenni nei quali lo studio legale di Hugh era cresciuto e Samuel aveva fatto carriera verso la Corte Suprema. Nonostante avessero poco tempo a disposizione, cercando di essere molto accurati nelle loro ricerche, non trovarono nulla che potesse destare sufficienti sospetti da richiedere ulteriori indagini. David stava richiudendo l'ultimo taccuino quando comparve la cameriera in nero del mattino, stavolta con un vassoio su cui campeggiava una bottiglia di scotch, un elegante sifone in un rivestimento di rete argentata, un secchiello di ghiaccio e due bicchieri. Posò il vassoio sulla scrivania di Samuel, tirò le pesanti tende davanti alle finestre (fuori era ormai sceso il buio) e accese il fuoco nel caminetto.

«Temo di non esserti stato di grande aiuto», disse Samuel alzandosi per versare da bere. «Scotch?»

David annuì. «Non hai mai risposto alla mia domanda su come Hugh piegava le regole.»

«Non l'ho fatto?»

«È il genere di cosa che ti crea dei nemici.»

«Nonché amici avidi.»

«Come me, intendi dire.»

Samuel rise. «No, non volevo dire questo. Non questa volta, ma i Freyl possono sempre fare pressione quando serve, David. Lo sai.» Samuel non stava pensando al lungo fine settimana che David era stato costretto a passare in prigione prima del funerale di Hugh, ma ai difficili anni che avevano portato al rilascio dalla prigione di South Hams. Verso la fine di quel periodo lui e Hugh si erano tenuti in continuo contatto, e vi erano state alcune manovre che si potevano difficilmente definire lecite. Provò a immaginare come Hugh avrebbe voluto che lui reagisse alle domande di David, ma non ci riuscì. Porse a David uno scotch con ghiaccio e gli si sedette di fronte.

«E le donne?» disse come in un tentativo di diversione. «Ci sono sempre mariti gelosi in agguato.»

«È passato troppo tempo.»

Scoppiò a ridere. «No, David. Non è passato *affatto* troppo tempo. Era pieno di donne anche dopo essere diventato cieco.» Rise di nuovo di fronte all'espressione interrogativa di David. «Devo ammetterlo, ero curioso anch'io. Non l'ho mai capito, ma qualunque fosse il segreto di quei suoi occhi verdi, dopo la cecità valeva ancora più di prima. E qualunque cosa

fosse, si sposava sempre bene con quella sua mente precisa e quei suoi modi galanti. Produceva un lieve contrasto, un conflitto irrisolto fra la mentalità legale e il corpo e quello che sembrava essere un perplesso piacere nei riguardi del conflitto stesso. Molto attraente. Ciò malgrado, un cieco è pur sempre un cieco. Non c'è correttezza politica che possa modificarlo. Ho conosciuto un paio di sue amanti, e non ho resistito alla tentazione di chiederglielo: 'Cos'ha un cieco che possa suscitare l'interesse di una bella ragazza come lei?' ho domandato a una di loro. Ed era *davvero* bella, non le stavo facendo un semplice complimento, e intelligente come poche.

«Lei ha riflettuto un istante, poi ha risposto: 'Nessuno potrebbe sostenere che il sesso consista davvero nel *guardare*. Pensi a come i ciechi esplorano il loro mondo, e poi pensi al fatto che il suo corpo *sia* quel mondo. Poi c'è il sollievo di avere un uomo che non è ossessionato dalla mia faccia o dal modo in cui cammino. Non voglio dire che non mi piaccia quando mi dicono che sono uno schianto. Mi piace. Ma, ragazzi, preferisco di gran lunga il modo in cui Hugh mi tocca al fatto di essere guardata dalla mattina alla sera'. Mi ha rivolto un sorriso abbagliante. 'Mi ha convertita. Se mi lascia, mi metto subito alla ricerca di un altro cieco.'»

Samuel si alzò, ravvivò il fuoco e tornò a sedersi. «Quante donne ci sono state dopo che Stephanie se n'è andata?» domandò David.

«Sai, credo sia possibilissimo che lui le abbia respinte tutte. Quanto meno non mi ha mai parlato di nessuna. Come può avergli fatto una cosa simile? L'avevo vista diverse volte, e non mi sembrava quel tipo di persona. Lui ne è rimasto distrutto.»

«E nei tre o quattro anni in cui era con lei?»

«Avevo l'impressione che le altre donne non gli interessassero più.»

«Sicché stiamo parlando di cinque, sei anni.»

Samuel annuì. «Più o meno.»

«È passato troppo tempo», ripeté David.

«Ma qual è il tuo problema col passato? Le persone se la legano al dito, sai. Certe cose tengono duro. Vecchi amori, vecchie gelosie, rivalità infantili.»

David fissò Samuel, poi spostò lo sguardo sul fuoco. Il caminetto era imponente, di marmo, proporzionato al resto della casa. La legna era secca, i ceppi grossi. Le fiamme si levavano in fondo al focolare e diffondevano il loro calore nell'ampio locale. Poco dopo la condanna di David, due detenuti di Marion avevano cosparso di benzina uno di una banda rivale e gli avevano dato fuoco: era l'unica altra volta in cui David aveva visto fiamme

così vivaci. Tornò a guardare Samuel e scosse il capo.

«Il passato è una perdita di tempo», disse.

Il volo di ritorno per Chicago partiva a mezzanotte. Dopo una cena nella maestosa sala da pranzo, David e Samuel tornarono a sedersi davanti al fuoco nello studio, Samuel con un brandy e David con una birra. La luce era delicata e voluttuosa come le poltrone su cui sedevano. Le *Dissonanze* di Mozart suonavano in sottofondo. David non era sicuro se la musica gli procurasse piacere o sofferenza, ma si rese conto di essere teso.

«Spegnilo», disse.

Samuel si avvicinò all'impianto stereo, e per un istante la stanza sprofondò in un silenzio assoluto. Non si udivano nemmeno gli scoppiettii del fuoco. «L'idea di affidarti l'incarico di controllare l'impianto di sicurezza non era campata in aria, sai», disse Samuel dando le spalle a David. «Ci stavo pensando da tempo.»

«Non hai bisogno di me, per questo.»

«Tu sei il migliore. Me l'ha detto Hugh.»

«Quello che hai già sembra più che sufficiente.»

Tornò a sedersi. Fece vorticare il brandy nel bicchiere, ma poi lo ripose sul tavolino senza bere. «Perché non hai confermato a Becky che eri qui la sera in cui Hugh è morto? Farglielo sentire dalle tue labbra non ti avrebbe certo danneggiato.»

«Non sarebbe servito a nulla.»

«Penso che qualcuno potrebbe...» Samuel s'interruppe e scosse il capo. «Non so come dirlo.» David attese. «Tutti sapevano quanto ci volevamo bene io e Hugh. Tutti.» Samuel abbassò lo sguardo sul suo brandy, spostò il bicchiere leggermente a sinistra e poi a destra. «Ma perché Vivian? Perché proprio *lei*? Cosa posso fare, senza Vivian?»

David fissò il fuoco. «Vivian», disse. Non era una domanda.

«Il nome significa 'piena di vita'. Lo sapevi? Mi dava piacere, pensare che avrebbe ereditato i miei soldi alla mia morte.»

## 17

Tenevo Samuel informato sulle indagini che Stephanie e io stavamo conducendo intorno al passato di David, e lui mi teneva informato sui progressi di *Clark sulle prigioni*. Durante una delle nostre conversazioni mi chiese cosa pensassi dell'idea di inviare

sua figlia Vivian a intervistare David con una videocamera. La Yale University Press programmava di pubblicare il volume in ottobre, di lì a meno di un anno, e l'editor di Samuel gli aveva timidamente proposto l'idea che il libro avrebbe potuto fare scalpore persino a Washington se lui vi avesse aggiunto un tocco di quello che loro definivano «interesse personale». Ciò che intendevano, convenimmo io e Samuel, era l'inserimento di un pizzico di sesso che avrebbe attirato un pubblico più ampio di quello che avrebbero potuto fare le semplici ramificazioni legali della violenza sessuale fra uomini e della prostituzione.

Il punto di vista di una brava ragazza su un uomo pericoloso dietro le sbarre sarebbe stato perfetto. Pensavamo entrambi che l'idea avesse un fascino, nonché un elemento di umorismo nero, che erano tutti suoi: una versione moderna dell'antica fiaba della bella e la bestia. E Vivian era una ragazza molto graziosa.

Ai tempi stava studiando per ottenere il dottorato in antropologia alla Washington University di St. Louis. Le persone la affascinavano: come e perché lavoravano insieme, cosa accadeva loro in determinate circostanze, come arrivavano a pensare questo o quello. Aveva due anni meno di Helen (da bambine avevano giocato insieme come avevamo fatto io e Samuel) ed era una brava studiosa, anche se con una mentalità diversa. Helen prendeva il massimo dei voti; una volta che la fisica aveva suscitato il suo interesse, tutte le altre materie erano parse seguire con naturalezza. Vivian, invece, non mostrava alcun interesse per tutto ciò che non era vivo e vegeto. La matematica non le interessava a meno che non avesse a che fare con gli spostamenti delle popolazioni. La fisica non le interessava al di là delle sue puntate nella genetica. Ma biologia, sociologia, psichiatria: in quelle materie eccelleva. In quanto antropologa, era particolarmente interessata allo sviluppo e al funzionamento delle società isolate, il che vale a dire che era perfettamente qualificata per intervistare David nella serra di una prigione tagliata fuori dal mondo. Samuel e io eravamo anche d'accordo sul fatto che oltre a ravvivare un testo altrimenti limitato a una realtà prettamente maschile, avrebbe potuto suscitare in David un interesse verso quello che Stephanie e io stavamo facendo per lui. Stavo cominciando a trovare la sua indifferenza nei riguardi dei nostri sforzi irritante quanto quella che aveva inizial-

mente dimostrato per le mie lezioni di alfabetizzazione.
Springfield si trova a sole due ore di macchina da St. Louis, e gli studi di Vivian alla Washington University le permettevano spesso di pranzare la domenica a casa nostra. Di sicuro ravvivava quelle occasioni, visto specialmente che Helen si trovava alla Columbia. Vivian era entusiasta dell'idea di studiare la prigione di South Hams. Si preparò con cura, studiando una storia completa del carcere nonché numerosi, difficili testi sul sistema penale statunitense, ma Samuel aveva deciso di non darle il proprio manoscritto temendo che potesse condizionare le sue reazioni. La domenica dopo il suo incontro con David venne a pranzo da noi. Era l'inizio dell'inverno e, gustando il pollo arrosto di Lillian, Vivian descrisse con grande eccitazione com'era andata la visita: le alte mura del carcere, le elaborate procedure d'ingresso, il disprezzo delle guardie nei riguardi dei visitatori e dei detenuti, lo squallore del luogo, il lerciume ormai radicato, la cacofonia incessante di voci che gridavano, ridevano, imprecavano e addirittura piangevano e il continuo sferragliare e sbattere delle porte di metallo che ogni volta ti faceva sobbalzare, l'odore di sudore, di disinfettante, di cibo dozzinale, di urina ed escrementi, di corpi non lavati, la bruttezza di ogni cosa, come se la privazione della bellezza fosse parte integrante della pena, la pura malvagità di un sistema che separa le persone con lastre di vetro sporco e le costringe a parlare attraverso scadenti microfoni che mozzano le sillabe e rendono le voci metalliche.
«Niente in quei libri mi ci aveva preparato», disse. «Niente.»
«Tu e Samuel dovreste vergognarvi, Hugh», mi disse mia madre suonando la campanella per ordinare a Lillian di portare via i piatti. «Mandare una ragazza come Vivian in un luogo del genere a parlare con un uomo simile. Cosa può aver pensato di lei? Supponendo che riusciate a liberarlo, e spero sinceramente che non accada, darà per scontate cose che potrebbero mettere Vivian in pericolo.»
«Sapete, ora che mi ci fate pensare, è una delle stranezze di quello che è successo», disse Vivian in tono sinceramente confuso. «Di solito sono brava a capire cosa pensano gli uomini di me, ma lui reagiva in modo esagerato praticamente a ogni cosa. I rumori improvvisi sembravano farlo sobbalzare, e perfino i cambi inaspetta-

ti di argomento parevano provocare una reazione viscerale. Non sono riuscita a capire se avesse a che fare con me, con quello che gli stavo chiedendo, oppure, non so, con quello che magari stava accadendo in quel momento nel carcere.»
«È un selvaggio», disse mia madre. «Non puoi aspettarti che reagisca come una persona normale.»
«Non penso che sia questo.» Vivian aveva sempre difeso le proprie opinioni: era una delle ragioni per cui mia madre le voleva tanto bene. «Sembrava essere in una sorta di esasperato stato di allerta, indipendentemente da me o da qualsiasi altra cosa.»
«È uscito da poco dall'isolamento», dissi, «le reazioni che descrivi sono tipiche, specialmente se gli sono stati somministrati dei farmaci. Dalla tua descrizione, direi che gli avevano dato degli antipsicotici.»
«Oddio, non dirmi che è pazzo. Mi spezzerebbe il cuore.»
Scossi la testa. «L'uso di antipsicotici è molto comune a South Hams, che i prigionieri ne abbiano bisogno oppure no.»
«Non ci credo, Hugh. Nemmeno per un istante.»
«Davvero? Perché no?»
«Le prigioni sono piene di squilibrati. Hai letto tu stesso le ricerche. Individui simili hanno bisogno dei farmaci per funzionare anche solo a un livello di base. È naturale che se ne lamentino, ma ciò non significa che non ne abbiano bisogno.»
«Lasciamo stare i malati di mente...»
«Ma è proprio questo il punto, no?»
«... per un secondo. Cosa ti aspetti che accada quando rinchiudi individui perfettamente normali in una gabbia? Pensaci. Soltanto i più mansueti obbediranno senza lottare. Gli altri reagiranno con rabbia, e i più forti diventeranno probabilmente violenti e si ribelleranno. È lo spirito umano, e il dovere di una prigione è quello di spezzarlo. E i farmaci in questo sono molto efficaci.»
Vivian rifletté per un istante. «No, no. Non funzionerebbe. Ci sono valutazioni psichiatriche, controlli regolari da parte dello Stato. Il materiale è molto ben documentato.»
«Gli psichiatri firmano le ricette senza visitare i pazienti. Anche questo è ben documentato. La forza investigativa statale è malpagata e sottodimensionata, e il turn over è molto alto; tutto ciò facilita l'insabbiamento degli abusi. E per quanto riguarda i direttori

delle carceri che forniscono informazioni ai sociologi delle università, non sono più propensi a fornire dettagli sulle punizioni farmacologiche di quanto un moderno dittatore sia disposto a parlare delle camere di tortura sotto il suo palazzo. Ma una cosa te la posso dire con certezza: il recupero da un trattamento simile può essere molto pesante per il corpo umano, e vederti sarebbe stato uno choc anche se fosse stato in condizioni normali.»
«No, davvero, non posso...» Lei esitò e rifletté di nuovo. «Quanto ne sei sicuro?»
«Dubito che potresti accedere alla documentazione clinica di South Hams, e dubito che anche se ci riuscissi scopriresti granché. Ma ora che hai visto la situazione con i tuoi occhi, sono sicuro che tuo padre vorrà farti leggere quello che ha da dire. E potresti anche provare a leggere qualcuno degli scritti dei prigionieri stessi.»
«Papà è d'accordo con te sull'argomento?»
«Forma una parte molto importante della sua tesi.»
La qualità maggiore di Vivian in quanto studiosa era forse la capacità di accettare punti di vista alternativi. «Avrebbe dovuto dirmi cosa pensava. Avresti dovuto dirmelo, Hugh. Se hai ragione tu...»
«Ce l'ho», dissi.
«... bisogna farli smettere.»
«Il libro di tuo padre avrà un notevole impatto.»
«Un libro! E chi presta attenzione ai libri?»
«Cos'altro suggerisci?»
«Sai cosa penso?» disse Vivian. «Penso che dovresti coinvolgere papà nel tuo piano per far uscire David di prigione. Non so fino a che punto credo a tutto quello che mi hai detto, ma lui non è il ragazzo che ha ucciso quelle persone, non più. Non dovrebbe trovarsi in quel posto. Prima di vederlo non avevo capito fino in fondo l'importanza di quello che hai ottenuto, ma è... insomma, è incredibile. È una vera e propria metamorfosi. Hai preso un perdente fuori controllo e l'hai trasformato in un individuo che può dare il proprio contributo alla società. Basta sentirlo parlare. Non so come diavolo ci sei riuscito, ma se non lo tiriamo fuori di lì ne saremo tutti impoveriti.»
«Vivian, mia cara, la penso esattamente come te.»

«Voglio dare una mano anch'io. Cosa posso fare? Farò tutto ciò che posso.»
«Sicché ne sei rimasta colpita?»
«È così intenso, vero? Voglio dire, anche a parte l'isolamento e tutto il resto.»
«Ti ha spaventata», dissi, rispondendo più al suo tono che alle sue parole.
Lei rise. «Quella è stata la cosa migliore.»

David era solitamente in grado di rammentare conversazioni quasi parola per parola, eppure non ricordava nulla dell'intervista con Vivian. Non aveva idea di cosa lei avesse detto né di cosa lui potesse aver risposto. Tutto ciò che voleva fare, tutto ciò che era stato in grado di fare, era guardarla: occhi scuri che catturavano la debole luce del carcere e la trasformavano in un raggio di sole che colpiva uno specchio d'acqua, capelli scuri, un viso a forma di cuore, una fossetta in mezzo al mento, un sorriso nel tono di voce e un corpo che in qualche modo riusciva a essere tanto fresco quanto rigoglioso sotto il severo completo blu scuro. Si era vestita in quel modo per rispetto alla pudicizia che le persone adottano quando si trovano davanti a dei carcerati, ma il suo colore era il rosso. Lui la vedeva in rosso. La ricordava in rosso, anche se sapeva di sbagliarsi.

Era venuta un venerdì; il sabato gli aveva scritto. A David tremavano le mani mentre apriva la busta e spiegava il foglio di carta. «Caro signor Marion, voglio ringraziarla per aver gentilmente accettato di parlare con me...» Terminava con le parole: «Cordiali saluti, Vivian Clark». Era una lettera molto formale, il genere di cosa che avrebbe potuto scrivere a un vecchio insegnante dopo il caffè mattutino nella sala parrocchiale: David ne studiò ogni singola parola, ogni segno di interpunzione. Non chiedeva risposta.

Quasi tutti i detenuti si appellano subito dopo la sentenza, a meno che non si siano dichiarati colpevoli come David. Ciò malgrado, anche lui aveva le basi per ricorrere in appello. Se n'era reso conto fin da subito, ma non aveva fatto niente. Si era rifiutato di spiegare perché ai pochi che gliel'avevano chiesto (Hugh, le commissioni carcerarie che aiutavano nella formulazione degli appelli, l'occasionale detenuto) perché a suo modo di vedere la prigione era il luogo a cui apparteneva. Vi era una gran confusione attorno all'area dei suoi pensieri che facevano una guardia feroce a quello strano impegno di morire dietro le sbarre, ma David l'aveva rispetta-

to, prestando agli sforzi di Hugh e Stephanie la stessa scarsa attenzione che aveva riservato a chiunque altro. Ma la lettera di Vivian aveva cambiato tutto. David sapeva che esistevano ancora meccanismi legali a cui poteva affidarsi; gliel'aveva detto Hugh, ma la legge è, nelle migliore delle ipotesi, lentissima. E David non aveva tempo. Cominciò immediatamente e febbrilmente a completare un piano di fuga a cui finora aveva lavorato come se fosse uno dei rompicapi con cui passava il tempo in isolamento. Anni prima aveva imparato a memoria le planimetrie del carcere che un detenuto aveva rubato e noleggiava per l'equivalente di sei mesi di paga. Conosceva i condotti dell'aria e sapeva come si collegavano al lavandino della sua cella; poteva pianificare mentalmente la fuga passo per passo. Sapeva svolgere un lavoro di manutenzione sulle tubature che l'avrebbe fatto uscire dal tetto e raggiungere le mura di sicurezza. Ma Vivian lo ossessionava al punto che non riusciva a concentrarsi sugli importantissimi dettagli della scelta dei tempi o del preciso percorso fino alla barriera esterna e giù fino al parcheggio dove le auto attendevano soltanto di essere rubate.

Quando lo rividi poco dopo la visita di Vivian, David tradiva una tensione inaspettata. Era come se la sua mente si mantenesse discosta dall'argomento di cui stavamo parlando; non sembrava esserci niente che fosse in grado di farlo concentrare.
«Quella confessione», disse mentre stavo per andarmene. Smisi di riporre i miei libri nella cartella. «Sì?»
«Non posso davvero dirti se ho detto qualcosa oppure no.»
Sapevo quanto era difficile per David chiedere aiuto; era un terreno delicatissimo. «Hai avuto una specie di blackout?» domandai.
Vi fu una pausa imbarazzata. «Lo potresti definire così.»
«E tu come lo definiresti?»
Si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro nella saletta. «Credo che l'abbia scritta il poliziotto che mi interrogò. E firmata.»
«Quale?»
«Uno di quelli che vennero dopo.»
«Quanti ce ne furono?»
«Tre, forse quattro.»
«E pensi che l'abbia scritta uno di loro?»
«Te l'ho detto, non lo so.»
«Ma è quello che credi?»

«Sì.»
«Perché non hai fatto ricorso in appello, David?» sbottai. «Che ti è preso?»
«Non sono affari tuoi.»
«Se non sono miei, di chi sono?»
«Miei.» Il suo andirivieni divenne più rapido. «Avevo quindici anni. Non è sufficiente?»
«No.»
«Cosa credi che facciano individui come loro a ragazzini come me?»
«Voglio sentirlo dire da te.»
«Perché?»
«Ti costrinsero a firmare? Andò così?» Potei quasi avvertire una delle sue occhiate rabbiose, ma non disse nulla. «Cosa ti ha fatto cambiare idea, cosa ti ha convinto a dirmi il poco che mi hai detto?» chiesi esasperato. Non ebbi risposta. «David?»
L'andirivieni cessò, e David trasse un respiro che parve bruciargli i polmoni. «Voglio uscire di qui», disse, e subito dopo soggiunse: «Hai detto che volevi rappresentarmi, o hai lasciato intendere che l'avresti fatto se te l'avessi chiesto. Lo farai?»
Ripresi a raccogliere i miei libri. «Ma certo.» Dunque Samuel e io avevamo avuto ragione a mandargli Vivian. Evidentemente gli avevamo fatto capire cosa stava perdendo. Non c'era altra spiegazione. «Visto che a quanto pare parlarne ti riesce difficile, ti propongo di metterlo nero su bianco. Scrivi tutto come se fossero non i tuoi ricordi, ma quelli di qualcuno che conoscevi. Se sei stato costretto a confessare, avremo bisogno di provarlo: nomi, dettagli.»
Fece uno sbuffo derisorio. «E chi ci crederà?»
«Io.»
«Già, come no.»
«Oh, David, di certo non mi rendi le cose facili. Che io ti creda o no non ha importanza. Se riesco a trovare il modo di dimostrare la fondatezza di ciò che dici, un modo qualsiasi, farò tutto il possibile per farti uscire di qui. Te lo prometto.»

David cercò di concentrarsi su quello che avrebbe dovuto scrivere per Hugh, ma non ci riuscì. Non faceva che pensare a Vivian. Anche se la let-

tera di lei non voleva risposta, David trascorreva le ore di veglia a comporla mentalmente, una stesura dopo l'altra. Nulla lo soddisfaceva. Disperato, buttò giù qualche riga chiedendole se poteva concepire l'idea di una relazione epistolare. Non poteva saperlo, naturalmente, ma a quel punto Vivian era diventata un'alleata. Gli rispose subito e in tono molto meno formale. Gli scrisse che aveva pensato molto alla mezz'ora trascorsa con lui e gli chiedeva (David dovette leggere la frase una mezza dozzina di volte prima che il suo cervello accettasse l'idea che gli occhi non si erano sbagliati) il permesso di tornare a visitarlo.

Una settimana dopo, Vivian era seduta davanti a lui all'altro lato della barriera di vetro.

«Hugh mi ha detto che ha deciso di aiutarla a farla uscire», disse. Stavolta era vestita di beige e marrone rossiccio, colori ancora neutri ma più chiari del severo blu della prima volta.

«È qui in veste di messaggera?»

Esitò. «Ha importanza?»

«Potrebbe averla.»

«Suppongo... Mi ha preso in contropiede, signor Marion. Suppongo che...»

«David.»

«Non sono del tutto sicura del perché sono venuta, tranne che voglio aiutarti.»

«Per quale motivo?»

«Perché sono sinceramente convinta che tu non appartenga a un posto come...»

«Farò tutto quello che mi chiederai di fare.»

«In tal caso *potremo* farti uscire», disse in tono deliziato. «Lo *so.* In un modo o nell'altro. Ma mi devi promettere...»

«Qualsiasi cosa.»

«Obbedisci religiosamente alle regole. Non dare nell'occhio. Non metterti nei pasticci. Me lo puoi promettere?»

David si sarebbe mozzato le dita una nocca dopo l'altra se solo avesse pensato che le avrebbe fatto piacere. Però rispose: «Solo se tu prometti che verrai a visitarmi regolarmente».

«Affare fatto.»

«E che mi scriverai.»

«Tu risponderai?»

«È una domanda sciocca.»

Vivian posò la mano sulla barriera di vetro, e David aggrottò la fronte perplesso. Gli unici contatti fisici che aveva avuto in tutti gli anni di prigionia erano stati improntati alla violenza. South Hams non permetteva il football o qualsiasi altro sport di contatto. Vedendo che Vivian non staccava la mano, sollevò la sua lentamente e gliela posò di fronte, facendo combaciare i pollici e le dita, il primo tocco gentile in tutti quegli anni e per giunta separato da una barriera di vetro.

Lasciando l'area visite, stordito, eccitato, il cuore che batteva a un ritmo forsennato, David incrociò una squadra di addetti alla manutenzione con i loro attrezzi e non vi badò. Ma in prigione un'ora è molto lunga, abbastanza perché le pareti della cella si trasformino da modo di vita a quell'antica tortura che schiacciava la vittima sotto un cumulo di pietre. Fu allora che David vide un ritardatario della squadra chino ad allacciarsi la stringa di una scarpa. Prima ancora di riflettere l'aveva intercettato, l'aveva stordito, gli aveva rubato gli indumenti e la scatola degli attrezzi e aveva attraversato il cortile con cappello da cowboy e occhiali scuri come se ne fosse il padrone. Si presentò senza esitare all'ufficiale di guardia alla torre del cancello posteriore e disse che il suo compito era installare il sistema di sorveglianza video. Sembrava così sicuro di sé che la guardia lo lasciò passare. A volte soltanto i piani più avventati possono funzionare. Una volta all'interno dell'ufficio, sarebbe stato in grado di controllare i cancelli perimetrali. Ma non era destino: il resto della squadra si accorse dell'accaduto prima che lui vi si potesse avvicinare.

Venne condannato sui due piedi a un periodo indeterminato nel buio totale di quella che ora è la famigerata fossa di South Hams, e tutti i privilegi di comunicazione con l'esterno gli vennero tolti insieme alla luce del giorno. Il che vale a dire che il suo folle tentativo di vedere Vivian non fece altro che impedirgli di rivedere lei o qualsiasi altra cosa per tutto il tempo che gli restava da trascorrere in prigione... tranne che nella propria immaginazione, da cui Vivian non si allontanò mai. David non seppe più nulla di come procedevano i tentativi di liberarlo; ma sette mesi dopo si ritrovò fuori da South Hams e dalla fossa, e solo dieci giorni dopo, quando i suoi occhi erano ancora talmente sensibili alla luce del giorno che era costretto a portare gli occhiali da sole anche in casa, udì bussare alla porta del suo appartamento nella zona est. E lei era lì. O almeno così sembrava.

I primi passi nel mondo esterno dopo una vita in prigione sono un'esperienza spiazzante. I muri di pietra creano un'esistenza a metà nella quale qualsiasi emozione al di fuori della rabbia e della paura si smarrisce in una

nebbia grigia e la portata di qualsiasi sensazione viene ridotta a una dannazione senza scopo come quella di Sisifo costretto a sospingere il masso su per la montagna. Il cibo è insapore, gli odori sono quelli di sudore, di escrementi, di cavolo bollito, di disinfettante. Le trame dei tessuti sono grezze, tutto ciò che è visibile è brutto, le uniche cose verdi che crescono sono la muffa e le erbacce. Appena uscito, David si sentì sopraffatto dalle cose più ordinarie. Gli alberi lungo le strade, le automobili, i gruppi di persone in giro a fare compere, i ragazzi sugli skateboard lo bombardavano come mortai in un campo di battaglia. Le scene più semplici e quotidiane gli apparivano surreali, come se fosse penetrato nel mondo di Dalì, pieno di orologi sciolti e illuminato da esplosioni di colori psichedelici e suoni provenienti da una discoteca cosmica fra i quali di tanto in tanto guizzava qualche voce, come quelle di Dio o del diavolo che bisbigliavano all'orecchio di uno schizofrenico.

E in mezzo a tutto ciò si parava Vivian. Molto più probabile che fosse un'allucinazione. David chiuse gli occhi infiammati. Vi premette sopra le mani, ma quando li riaprì lei era ancora lì, e lui rimase senza parole, impietrito al cospetto di ciò che aveva sognato così spesso.

Vivian gli sorrise. «Propongo di cominciare dall'introduzione», disse usando le stesse parole con cui Hugh si era riferito al *Sistema di diritto penale americano* del grande giurista Cole.

«Cominciare?» ripeté stupidamente David.

Lei varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle. Continuando a guardarlo negli occhi, o in quello che dei suoi occhi riusciva a scorgere da dietro le lenti scure, alzò una mano con la palma rivolta verso di lui, come aveva fatto quando l'aveva posata sulla barriera di vetro alla fine della sua seconda visita e come aveva continuato a fare nei sogni di David durante i mesi successivi. David la imitò e fece combaciare la sua mano con quella di lei, senza più barriere, pollice contro pollice, dita contro dita, pelle contro pelle.

Fra le altre cose, gli antropologi studiano il sesso e le pratiche sessuali di tutto il mondo; un detenuto che per diciotto anni ha vissuto soltanto fra uomini non è altro che un individuo appartenente a una civiltà aliena in un letto di casa. Vivian fu ardente e al tempo stesso paziente. Era una brava maestra, premurosa, fantasiosa, indulgente. E David? Nella vita ci sono intensità e intensità, nella sua più ancora che in molte altre, ma lui non aveva mai provato nulla che si avvicinasse a quello che provò allora.

Ma fu nelle settimane e nei mesi successivi che in lui si scatenò la vera e

propria guerra. La resistenza è una malattia della mente. Esattamente come Hugh aveva detto a Vivian, a South Hams i prigionieri come David, i prigionieri ribelli e violenti, venivano tenuti sotto controllo con l'ausilio di farmaci. La somministrazione di farmaci era stata pesante nel corso della sua permanenza finale nella fossa, quando l'inedita passione per l'idea della fuga dal buio di quel lurido bunker sotterraneo gli aveva fatto perdere più volte il controllo, cosa che prima accadeva di rado. La diagnosi non aveva importanza: schizofrenia paranoide, acuto stato confusionale e quant'altro. La cura consisteva in farmaci neurolettici: Haloperidolo, fenotazine e tioxanteniad ad alto dosaggio. Vi sono termini medici ufficiali per descriverne gli effetti: psicosi tossica, torcicollo, discinesia, crisi oculogirica. La realtà che celano va molto al di là dell'immaginazione del più avido spettatore di carneficine televisive. I secondini aggrediscono con i bastoni, ma lo fanno dall'esterno. Questi farmaci sono terroristi, guerriglieri: attaccano dall'interno. Delirio, attacchi epilettici, allucinazioni, incubi notturni, bizzarre visioni sono solo una parte di ciò che accade. Terribili spasmi muscolari inarcano il corpo all'indietro. Tremori incontrollabili e scatti involontari trasformano il semplice atto di abbottonarsi una camicia in un'impresa olimpica. Gli occhi si velano e si rovesciano nelle orbite. Il dolore è talmente intenso che è impossibile dire da dove cominci.

Per restare sano di mente in prigione, un detenuto deve mantenere sempre le distanze da se stesso; questi farmaci lo spogliano di qualsiasi capacità di farlo. Lo spingono a sprofondare in se stesso. Lo soffocano nella sua stessa interiorità, dove nessun uomo si avventura senza correre rischi enormi.

Vivian si innamorò di quello strano essere di un'altra civiltà, e come tutti gli innamorati godette dell'eccitazione della vita e dell'incanto di un mondo abitato da due sole persone. Ma David non aveva idea di cosa gli stesse capitando. Il problema era che conosceva a sufficienza il calore umano che molti di noi danno per scontato - la generosità di spirito che ci aspettiamo faccia parte della nostra esistenza quotidiana - al punto da esserne diffidente. Più di qualsiasi altra cosa temeva di perdere il controllo, e le sue reazioni nei riguardi di Vivian sfuggivano del tutto a quel controllo. Il tumulto interiore che lei gli suscitava non faceva che riportagli alla mente la ferocia delle aggressioni degli antipsicotici. Quando riusciva a distogliere i propri pensieri da lei, il che non accadeva spesso, le altre donne erano un glorioso sollievo. E se diventavano qualcosa di più, lui non faceva che andarsene. Era quello che faceva un uomo libero, no? Andarsene? In qualche

modo che lui non riusciva a spiegarsi, Vivian era riuscita a rimetterlo in gabbia e sotto il pesante effetto dei farmaci.

David combatté con le emozioni che lo invadevano allo stesso modo in cui Giacobbe aveva combattuto con l'angelo. Ed esattamente come Giacobbe venne sconfitto. Per la sua intera esistenza, l'unico modo di affrontare qualcosa che non poteva controllare era stato fare di tutto per distruggerlo: non conosceva altro sistema.

«Hanno detto che è stato un pirata della strada», disse David a Samuel. Erano ancora seduti davanti al fuoco nello studio, David con la sua birra e Samuel con il brandy che faceva vorticare nel bicchiere.

«E tu ci credi?» domandò Samuel senza guardarlo.

«Non vedo alcun motivo per non crederci.»

«Mi dispiace tanto che non siate diventati amici», disse.

David e Vivian avevano mantenuto segreta la loro relazione con tutti tranne che con Tony, che non poteva evitare di esserne al corrente visto che lui e David usavano l'appartamento di David come ufficio. Il motivo per cui David voleva mantenere il segreto era quello tipico del carcerato di lungo corso: non dire mai niente a nessuno. Quello di Vivian era il timore di fare del male a suo padre, il cui amore per David le era dolorosamente chiaro quanto il proprio: dopotutto, di professione Vivian era un'acuta osservatrice della natura umana. Samuel non sapeva nemmeno che si erano rivisti dopo che David era uscito di prigione. La sua impressione era che a David lei non fosse mai piaciuta granché; se Vivian andava a pranzo la domenica dai Freyl, lui non si presentava. Vivian non osava farsi vedere insieme a lui da nessuno, men che meno da Becky.

Era morta alle prime ore del mattino su un marciapiede invaso dai rifiuti, dietro l'angolo di una di quelle bottiglierie aperte tutta la notte e protette da una rete metallica non troppo lontana dall'appartamento di David: bastava attraversare la strada, fare un isolato e girare l'angolo, come David faceva di solito tornando dalle sue corse notturne. Ora tornava dalla direzione opposta, la stessa dell'andata, e quando doveva comprare birra e sigarette andava al supermercato. La notte in cui Vivian era morta piovigginava, e lei aveva sempre temuto di morire in strada sotto la pioggia. Quanto meno era stata una morte rapida. Ciò malgrado, la polizia venne chiamata soltanto a giorno fatto. Forse fino a quel momento nessuno si era reso conto che era morta, che non era semplicemente l'ennesimo barbone ubriaco infagottato nei suoi luridi indumenti. Forse nessuno vi aveva dato importanza. Forse

nessuno l'aveva notata. Ma erano quasi le nove quando la polizia giunse sul posto, prendendosela come al solito comoda nella speranza che l'incidente scomparisse prima del suo arrivo. I detective della omicidi si occupano di diversi casi contemporaneamente, dalla mezza dozzina alla dozzina ciascuno, ma ogni nuovo caso li porta immancabilmente prossimi al punto di rottura. Molto più semplice archiviare la morte di Vivian come l'opera di un pirata della strada, a cui peraltro somigliava molto. Nella zona est gli automobilisti guidavano come matti: bande di quartiere, ubriachi, tossici. Le autorità diedero per scontato che prima o poi l'auto sarebbe spuntata fuori.

Samuel mise subito al lavoro i suoi investigatori, ma cosa potevano fare? In linea di principio, in base a una lunga e venerabile tradizione, gli abitanti di quella parte di Springfield non parlavano con gli investigatori di qualsiasi tipo, nemmeno quelli della polizia muniti di mandato; i privati potevano anche scordarsene prima ancora di cominciare. Malgrado tutti i loro sforzi, non trovarono alcun testimone. Le prove materiali erano troppo compromesse per potersi rivelare di qualche utilità; ora che la polizia era giunta sulla scena, Vivian era stata spogliata di qualsiasi cosa avesse di vendibile: orologio, gioielli, borsetta, scarpe. Gli investigatori di Samuel riuscirono a trovare l'auto in uno sfasciacarrozze, ma non servì a nulla. Era una vecchissima Chrysler che era stata rubata a un autonoleggio a buon mercato diversi giorni dopo che l'ultimo cliente l'aveva riportata. Erano anni che nessuno la puliva. Puzzava di alcool e di vomito. Il volante, i sedili e il pavimento erano coperti di impronte, di fibre, di capelli, di liquidi corporei di ogni genere e provenienti da così tante fonti che non c'era alcuna speranza di determinare quale appartenesse al ladro.

«Non sarebbe mai andata nella zona est», disse Samuel in tono disperato. «Mai. Qualcuno ve l'aveva attirata. Lo so. Cos'altro poteva fare in quel posto? Uno studio sui primati di Springfield nel loro habitat naturale? Alle due del mattino? No, no. C'era qualcuno di nuovo nella sua vita. Me l'hanno detto i suoi amici, ma me n'ero accorto da solo. Era radiosa. Ma perché non me ne aveva parlato?» David si limitò a scuotere la testa. «Chiunque fosse, non l'aveva detto nemmeno ai suoi amici. Magari pensava che non avremmo approvato.»

«Forse aveva ragione.»

«Lui viveva nella zona est. Ne sono sicuro. È l'unico motivo che poteva avere per andarci. L'*unico.* Penso che stesse cercando di legarlo definitivamente a sé, la sciocca. Era incinta, te l'aveva detto Hugh? L'aveva sco-

perto quello stesso giorno.»

David non sapeva del bambino, ma sapeva benissimo che quando era morta Vivian stava andando da lui. Tuttavia, il suo viso non tradì nemmeno un fremito. Non si curava mai di nascondere la rabbia; ne conosceva troppo bene il potere. Ma le dure lezioni della sua infanzia non comprendevano soltanto il silenzio al cospetto dell'autorità; altrettanto importante era il concetto che la manifestazione di una sofferenza è dimostrazione di debolezza, e che la debolezza non fa che provocare ulteriori violenze. Fortunatamente, notizie come quella non giungevano spesso. La tecnica era la stessa che prima l'aveva trattenuto dal colpire Samuel (perché le cose più semplici erano le più difficili da affinare?): restare perfettamente immobile fino alla scomparsa dell'ultimo tremore del terremoto.

Tenne gli occhi fissi su quelli di Samuel. «Cosa stai cercando di dirmi?» chiese.

«*Pensi* di sapere qualcosa. Non parlo di *te*», si affrettò a precisare Samuel. «Sto parlando di me. Pensi di capire, non tutto ma *qualcosa.* E invece viene fuori che non hai capito un bel niente. Il migliore amico di mio padre era un macellaio kosher. Un *sochet*: è così che si chiamano quelli che uccidono le bestie più grosse, i manzi, le pecore. Ti ho mai scritto di lui? La macelleria è un'arte sacra. Richiede un coltello sacro chiamato *chalaf.* Io non ne ho mai visto uno, ma dev'essere un brutto aggeggio, lungo quasi cinquanta centimetri. Non ha punta, poiché è la lama che fa tutto il lavoro, e dev'essere perfetto, affilato come un rasoio, senza il minimo difetto, poiché con un solo colpo deve tranciare la trachea e l'esofago fino ad arrivare alla giugulare. 'Non mangerai sangue, che sia di volatile o di bovino', dice la Torah, e se la morte è lenta, diventa più difficile dissanguare la bestia. Il macellaio appende la carcassa a un gancio, spreme le arterie dove potrebbe raccogliersi il sangue, mette a bagno la carne e la sala per estrarne anche l'ultima goccia.»

Samuel si passò una mano sugli occhi. A differenza di David non aveva mai imparato a nascondere il dolore, specialmente quando era come questo. «Prima Vivian, poi Hugh. Il sangue è quello che rende la carne saporita e succulenta. È ciò che la rende *carne.* Porta via quello che un uomo ama e gli avrai portato via tutto ciò che fa di lui la persona che è. Gli avrai portato via la sua volontà di vivere. Il macellaio, il *sochet,* chiamava il processo 'dissanguamento'.»

«Dissanguamento?»

«La gente fa le cose più strane per placare i suoi dei.»

«Compatisco il Signore, se tutto quello che ci vuole per impressionarLo è della carne di manzo insapore.»

Il fuoco crepitava nel caminetto. Samuel tornò a passarsi la mano sugli occhi. «Forse sono pazzo. Forse sto cedendo alle pressioni del mio lavoro. Succede. A volte penso che sia tutto qui... eppure non riesco a evitare il pensiero che qualcuno potrebbe facilmente provare a... non so chi. Ho troppi nemici. Ricevo minacce di morte praticamente ogni giorno. Ma *questo*? Ho paura, David. Non potrei sopportare che ti accadesse qualcosa.» David non aveva idea di come rispondere a una frase simile. Era un uomo *di cui* gli altri avevano paura; con l'eccezione dei Monaghan, non aveva mai saputo che qualcuno avesse paura *per* lui. «Un anno fa», riprese Samuel, «c'erano tre persone al mondo che amavo: Hugh, Vivian e te. Due di loro sono morte. Tu sei l'unico rimasto.»

Rimasero seduti in silenzio, e i minuti ticchettarono finché non giunse il momento della partenza di David per l'aeroporto Dulles.

«Farai attenzione?» disse a quel punto Samuel.

«Nessuno ce l'ha con me.»

«David, c'è sempre qualcuno. Se ho imparato qualcosa da questo lavoro, è che ci sono vipere in ogni nido.» David si strinse nelle spalle. «Hai già fatto i bagagli?»

«Sì.»

«L'autista ti starà aspettando.»

Uscirono insieme. Il cielo era coperto come la sera prima, quando David era arrivato. Quando li vide avvicinarsi, l'autista aprì la portiera della limousine. David fece per salire a bordo, poi si voltò e tese la mano verso Samuel. Non era nemmeno sicuro del motivo di quel gesto. Samuel gliela strinse, poi la trattenne nelle sue.

«Promettimi solo che ti guarderai alla schiena, David», disse.

## 18

Non ricordo il motivo per cui parlai a Stephanie dell'esperto di impronte digitali di Jimmy (mi era davvero sembrata una cosa di scarsa importanza), ma lei ne fu immediatamente entusiasta.

«Metti che l'impronta non sia di David. Non sarebbe fantastico?»

«Non penso che farebbe molta differenza.»

Ma non mi stava ascoltando. «Forse è per questo che l'hanno ficcata nella scatola senza tante cerimonie. Aggiungi questo alle car-

telle che se ne vanno da sole e scompaiono... La faccenda puzza, Hugh. Scommetto che è l'impronta di qualche poliziotto.»
«Il tentativo di fuga di David non ci dà certo una mano.»
Devo ammettere che scoprii soltanto molto tempo dopo in cosa era consistita la punizione di David. Le autorità carcerarie mi avevano detto che il suo tentativo aveva portato all'equivalente di una detenzione in cella d'isolamento senza privilegi di comunicazione con l'esterno per un periodo indeterminato: «Nessun contatto umano» è la formula. Non sapevo nulla dei mesi di buio assoluto. L'avessi saputo, avrei immediatamente inoltrato un *habeas corpus*, denunciando una violazione dell'ottavo emendamento che avrebbe dovuto proteggerlo da una punizione così crudele. South Hams è una vecchia prigione, lontana dalle città e dai media, appositamente costruita più di un secolo fa, quando la privazione di luce era pratica alquanto comune. Lo spazio a essa adibito era stato trasformato in cella di punizione per i casi più ingestibili: un cubo sterile con aerazione artificiale, voci elettroniche e luci al neon accese ventiquattr'ore al giorno. Ciò è più che sufficiente a far uscire di senno una persona, e troppi fra i prigionieri odierni impazziscono in queste precise condizioni. Nel caso di David, le autorità carcerarie l'avevano rinchiuso nella cella e avevano staccato la corrente, facendogli passare gli ultimi mesi di prigionia nel buio più assoluto. Lo Stato ne era ignaro quanto me finché io stesso non rivelai la cosa, quando ne giunsi a conoscenza sbrigando le pratiche di rilascio di David. Ma ancora adesso, pur sapendo che era così, mi riesce difficile credere che simili torture possano essere sopravvissute. Reclusione punitiva nella cella buia di un carcere americano: l'idea non mi aveva semplicemente mai sfiorato la mente.
«Accidenti a lui!» esclamò Stephanie con qualcosa di simile a un gemito. «Perché non ha mantenuto la sua promessa a Vivian e non si è comportato bene? Perché non l'ha fatto?»
Scossi la testa. «Se solo mi avesse scritto una dichiarazione prima di quel suo assurdo tentativo di fuga, avremmo potuto avere qualcosa su cui lavorare. Per come stanno le cose, tutto quello che abbiamo è che l'ultima volta che l'ho visto ha insinuato di essere stato costretto a confessare.»
«E il fatto che non fosse stato visitato di nuovo? Del medico che

ci ha detto che era alquanto malconcio? Indicherà pure qualcosa, no? Non è negligenza? La polizia non ha seguito il consiglio del medico. A me sembra negligenza.»
«Potrebbe essere stato visitato in un altro ospedale. Non c'è niente che ci faccia pensare che non sia andata così.»
«Maledizione. Non so cosa o come, ma troverò una prova concreta che lo scagioni. Lo giuro. In un modo o nell'altro, dobbiamo farlo uscire di lì.»
Poche settimane dopo Stephanie fece irruzione nel mio ufficio.
«Ricordi quell'impronta?» Era eccitatissima. «Quella che abbiamo inviato al laboratorio di Chicago?»
«Stephanie Willis, io non ho inviato alcuna impronta a nessuno.»
«Lo so. Lo so. Ma non ti dispiace, vero? Non ti può dispiacere, visto soprattutto... Mi sono documentata sulle impronte. Bene, ce ne sono soltanto tre tipi, ma è facilissimo confondersi. Molte possono sembrare a spirali finché non si trova un numero sufficiente di punti di raffronto...»
«Stephanie!»
«Oh, Signore, quanto mi piacerebbe che tu potessi vedere. Le impronte di David sono un miscuglio di motivi come quelle di chiunque altro, ma il punto è questo: le sue spirali sono due doppi occhielli e una casuale. Ricordi?» Esistono tre tipi fondamentali di motivi nelle impronte digitali: archi, occhielli e spirali. Ciascuno si divide in diverse sottocategorie. Una spirale può essere semplice, a occhiello centrale a sacca, a doppio occhiello o casuale. «Avrò studiato una dozzina di serie di impronte di David», proseguì. «E quella che è stata esaminata in laboratorio è ancora confusa... ma, Hugh, ora ci si può chiaramente vedere una spirale semplice. E se si tratta di una spirale semplice, nessuno può sostenere che sia un doppio occhiello o una casuale. Magari non sapremo mai a chi appartiene, ma non può essere di David.»
«Forse hai ragione. Forse appartiene davvero a uno dei poliziotti che lo arrestarono.»
«Possiamo provarlo?»
«Probabilmente no... non ci sono abbastanza punti di raffronto.»
«Sono così soddisfatta di me stessa che non riesco quasi a sopportarlo. Merito una medaglia, non trovi?»
Non potei evitare di ridere. «Meriti tutto quello che c'è a disposi-

zione.»
«Basterà, Hugh?»
«Basterà a cosa?»
«I vecchi casi vengono riaperti, giusto? Non si potrebbe riesaminare anche questo?»
Scossi la testa. «La condanna venne emessa sulla base di una confessione. Un'impronta erroneamente identificata non avrebbe condizionato il risultato.» Il suo sospiro fu così desolato che aggiunsi: «Ma rafforza i sospetti già sollevati dai documenti scomparsi e dalle informazioni contraddittorie. Su questo sono d'accordo».

Il mattino dopo essere rientrato da Washington, David si recò a casa Freyl allo scopo di perquisire lo studio e la camera da letto di Hugh. Passare al setaccio le reliquie di un morto è un lavoro come minimo sconcertante, ma in quel caso venne reso ancora più difficile da Becky, la quale pretese che Lillian sorvegliasse ogni mossa di David.

«Mi dispiace, David», disse Lillian non appena Becky li lasciò soli. «Pensa che altrimenti ruberesti l'argenteria o cose simili.»

«Lo so», rispose David.

«Posso fare la polvere. Pulire l'argenteria. Tu fingi che non ci sia, d'accordo?»

I documenti legali erano pochi, ma c'erano copie di tutto ciò che aveva a che fare con l'insegnamento di Hugh, con i suoi metodi, il suo equipaggiamento, i precedenti dei suoi allievi recenti e passati e i suoi appunti su ciascuno di loro, compreso lo stesso David. Hugh seguiva ogni anno non più di tre o quattro allievi, ma l'aveva fatto per un quarto di secolo, e le scartoffie riempivano un intero schedario. David non prestò attenzione alle proprie cartelle, ma riconobbe molte delle sue stesse reazioni negli appunti sugli altri: frustrazione e rabbia, noia e l'occasionale «breccia». Ma non ne emersero minacce, esplicite o velate che fossero, né preoccupanti risentimenti. Non sembravano esservi degli evidenti disturbi della personalità, e nessuno di coloro che avrebbero potuto rappresentare un pericolo era stato rilasciato di recente.

«La perquisizione della polizia era più che sufficiente», disse Becky. Erano seduti nelle sue stanze dopo una ricerca che aveva occupato gran parte della giornata. I mobili di Becky erano delicati, antichi (lacche giapponesi del diciannovesimo secolo e porte scorrevoli di filo di rame), estre-

mamente femminili così come le stanze di Hugh erano estremamente maschili; le aveva progettate lei stessa in entrambi i casi. «Non mi lamento della loro pignoleria, soltanto della loro mancanza di intelligenza e delle restrizioni imposte da una legge assurda.»

«Cos'hanno trovato sul corpo?» domandò David.

Becky ne rimase immediatamente offesa. Come osava riferirsi a Hugh chiamandolo «il corpo»? Che diritto aveva? I giorni di sofferenza si facevano vedere sul suo volto. Era più magra e più pallida. La morte del marito era stata un brutto colpo, ma a quella di Hugh era del tutto impreparata. E una morte così dolorosa e orribile, una conclusione così umiliante e disgustosa della vita che per lei era più preziosa di ogni altra; era il tipo di fine brutale che David stesso aveva somministrato. Era il tipo di fine che *lui* meritava, non Hugh.

Becky era nota per la lucidità della sua mente; la sua attenzione per i dettagli era leggendaria. Sapeva riconoscere una buona domanda, e sapeva che quella di David lo era. Sapeva anche che lui non stava facendo altro che battere tutte le piste, mostrando la stessa accuratezza della polizia. Avrebbe dovuto esserne colpita. E lo *era*, ma... Be', perché non aveva pensato lei stessa alla domanda? Come faceva a non sentirsi insultata dal fatto che fosse stato questo vile individuo, questo assassino riconosciuto, a formularla?

«Orologio, moneta, chiavi», proseguì David quando *lei* non rispose. «Le avranno dato una lista.»

«Naturale. Ma non conteneva niente di interessante, nulla di inaspettato. L'ho detto a loro e ora lo sto dicendo a lei.»

«Ce l'ha ancora?»

«È ovvio.»

«Vorrei vederla.»

«Perché?»

«Perché no?»

Becky aprì di scatto il cassetto della sua scrivania, vi rovistò per qualche istante e poi gli porse un foglio di carta. David lo scorse rapidamente. «Dov'è il cellulare?» Hugh usava il cellulare per tutte le telefonate personali.

«Come faccio a saperlo?»

«Di solito l'aveva con sé. È qui in casa, da qualche parte?»

«Impossibile. Lo portava *sempre* dietro. Un aspetto fastidiosissimo della vita moderna, questo... aggeggio che emette suoni idioti dalla tasca di un

uomo nei momenti sbagliati. Quegli stupidi si saranno semplicemente scordati di annotarlo.» Becky era più irritata che mai. Un altro elemento che le era sfuggito.

«Sa se l'avevano trovato?»

Increspò le labbra: se non si era accorta che mancava non poteva certo averne chiesto notizie alla polizia, giusto? Ma si rifiutò di dirlo a David, il quale, da parte sua, non poteva non averlo già notato.

«Se ne sinceri», disse lui alzandosi. «Era un contratto Internet?»

«Che differenza fa?»

«Le telefonate risulterebbero soltanto sugli estratti conto della carta di credito. Alla polizia potrebbero essere facilmente sfuggite.»

Un terzo elemento che Becky aveva mancato di notare.

David trascorse la serata al Pair-a-Dice con Hiram Draper, figlio maggiore di Lillian e autista di lunga data di Hugh. Era sabato sera, e il Pair-a-Dice brulicava di vita: luci sparate, musica assordante, risate. Gruppi di dieci persone si stipavano nei separé per sei, e i tavoli di legno grezzo al centro del locale erano altrettanto affollati. I camerieri e le cameriere si facevano largo fra la folla reggendo all'altezza della spalla vassoi carichi di bistecche, patatine fritte, insalate, bevande e dolci. La sezione fumatori in cui sedevano David e Hiram era meno affollata, ma non di molto.

La carnagione di Hiram era chiara come quella di David, ma nessuno l'avrebbe mai scambiato per un bianco; il suo naso era troppo largo, la bocca troppo carnosa. Era grasso, divertito, molto più intelligente di quanto sembrasse. Sarebbe potuto diventare molte cose, ma tutto quello che aveva mai desiderato era sua moglie, fin da quando l'aveva vista per la prima volta a sedici anni: era un uomo di famiglia da cima a fondo. Aveva proposto che lui e David si vedessero al Pair-a-Dice e non a casa nel timore che i loro discorsi su un omicidio, in particolare su un omicidio così brutale e così personale, potessero turbare moglie e figlia.

Mentre mangiavano, illustrò a David il suo nuovo impiego. Becky l'aveva licenziato il giorno stesso del funerale di Hugh, e sulle prime lui non aveva saputo cosa fare. Spinto dalla moglie aveva fatto un esame per un impiego alle poste, l'aveva superato a pieni voti e aveva ricevuto l'offerta di guidare un furgone per la raccolta e la consegna della posta. Guadagnava 10.000 dollari all'anno in più rispetto a quello che gli dava Becky, e le possibilità di una promozione erano buone. Forse avrebbe finito per fare carriera suo malgrado.

«Sembri sfinito, David», disse mentre una cameriera portava via i piatti.

Quegli ultimi giorni di infruttuose ricerche si erano fatti sentire su David, così come le esperienze nuove del primo volo e della visita a un giudice della Corte Suprema. Forse quella notte sarebbe perfino riuscito a dormire. Non c'erano più molti documenti relativi alle finanze e alle attività legali che avrebbe potuto sondare finché non avesse controllato quelli chiusi nella valigia di Stephanie.

«Devi essere stato l'ultimo a vedere Hugh vivo», disse.

«Sì, suppongo di sì... eccetto quello che l'ha ucciso.»

«L'avevi accompagnato in ufficio come al solito?»

«Sì.»

«Perché Athena non era con lui?» Hiram fece spallucce. «Di sera non lo accompagnava sempre?»

«Sì.»

«Ma non quella sera.»

«Gli avevo detto di portarla. Gliel'avevo *detto.*»

«Sai per caso perché non l'ha fatto?»

«Ha detto che stava diventando troppo grassa. Continuava a mangiare i panini che trovava nei cestini della carta straccia.» La cameriera tolse due tazze di caffè, il latte e lo zucchero dal suo sovraccarico vassoio e li posò sul tavolo. David tirò fuori una sigaretta dal pacchetto accartocciato che aveva in tasca, l'accese e attese che Hiram riprendesse il suo racconto. «E oltre agli avanzi dei pranzi, le segretarie la riempivano di biscotti per cani. I ragazzi del primo piano le portavano giocattoli, bambole, palle di stracci e chissà che altro. Cosa se ne faceva dei giocattoli, Athena? Quei ragazzi non capiscono niente. A certi cani piacciono i giocattoli, o almeno lo immagino. Ma non ad Athena. Di sicuro le piaceva mangiare, però.»

«Poteva esserci un altro motivo per lasciarla a casa?»

«Non mi viene in mente niente.» Hiram scosse la testa sconsolato. «Se solo avessi avuto il *buonsenso* di insistere... Supponiamo che cada mentre è solo, gli ho detto. Supponiamo che si senta male. Lui mi ha riso in faccia. Nossignore, non l'avrebbe portata, qualsiasi cosa io potessi... e poi ha proseguito e ha detto anche a *me* di lasciarlo solo. Ci ha fatto anche una battuta. Ha detto che sarei dovuto andare a casa e badare a me stesso. Avevo un po' di tosse, niente di grave. Non me ne sarei dovuto andare. Non me ne sarei *mai* dovuto andare.»

«A giudicare dalla tua descrizione, doveva essere molto allegro.»

Hiram alzò gli occhi. «Hai ragione. Sai una cosa? Me n'ero come dimen-

ticato... ma ora ricordo di aver pensato che era proprio felice, capisci? Per un bel pezzo era stato molto giù, da quando quella Stephanie se n'era andata. Ma non quella sera. Quella sera era di ottimo umore, come se stesse per succedere qualcosa di meraviglioso.»

«Pensi che avesse in programma di vedere qualcuno?»

«Forse. A ripensarci adesso, può essere.»

«Hai idea di chi fosse? Poteva avere in programma di uscire?»

«Se aveva in programma di uscire, doveva trattarsi di qualcuno che conosceva bene. Altrimenti si sarebbe portato dietro Athena.» Hiram studiò David per un istante, poi aggiunse: «Non ci ho fatto caso. Ero solo felice che fosse un po' meno a terra». Scosse di nuovo la testa. «Suppongo che non stessi ragionando molto.»

David e Hiram si trattennero qualche minuto davanti al Pair-a-Dice, rispettando le formalità di coloro che vengono ricongiunti da una tragedia, poi si allontanarono ognuno al volante della propria auto. Il traffico era ancora discretamente intenso, e David non avrebbe prestato attenzione alla Ford malconcia che lo seguiva mentre ripartiva a un semaforo se non l'avesse già intravista mentre si recava al ristorante.

Ciò malgrado, l'unica cosa che notò fu la stranezza della coincidenza. Nient'altro.

## 19

Stephanie gli telefonò alle nove e mezza circa di domenica.

«David, devo uscire di qui.»

«Hai una voce terribile.»

Era rauca e fievole al tempo stesso. Per la gran parte della settimana il mondo di Stephanie si era ridotto alle visite occasionali dello zio in pensione del direttore del motel e alle poche decine di centimetri che separavano il suo letto a una piazza e mezza dalla stanza da bagno. «Ah, andiamo. Ho una voce bellissima, e se resto un altro giorno in questa stanza finirò per...» Cedette a un forte accesso di tosse.

«Torna a letto», le disse David quando ebbe smesso di tossire.

«Andiamo, David. Fa' il bravo. Lascia che ti porti a pranzo da Norb Andy's. È di un drink cattivo come un bel Martini ghiacciato che ho bisogno. Ordine del dottore. Sul serio. È un bravo vecchietto, quell'internista. Sua moglie ha sbucciato una ciotola di acini d'uva per me. Ci vediamo in

centro. Hai visto? Riesco a fare un intero discorso senza tossire. È solo una questione di pratica.»

«A che ora?»

«Alle dodici e mezza ti andrebbe bene?»

«Vengo a prenderti alle dodici.»

«No, no, no. Ci vediamo lì. Ho già prenotato il taxi. Sono giorni che sogno quel Martini.»

«Fra un'ora devo vedere Lillian. Sarò al tuo motel non appena avrò finito con lei.»

La casa di Lillian si trovava nella zona est di Springfield, non troppo lontana dall'appartamento di David, eppure le sensazioni che dava il quartiere erano completamente diverse. Era abitato da gente rispettabile. Non c'erano frigoriferi che arrugginivano nei prati. I vialetti d'accesso venivano sgombrati e cosparsi di sale. I prati sotto la neve erano regolati e puliti. Ma da quando la neve si era sciolta sui tetti le case non potevano evitare di rivelarsi per quello che erano. Erano alloggi scadenti, veloci e dozzinali prefabbricati, tavole di carta catramata, pareti sottili, porte di compensato, fondamenta che si sbriciolavano dopo soli otto anni. Erano state pagate troppo; le condizioni dei mutui erano praticamente un'estorsione. Altro che i grandi discorsi sull'uguaglianza. Altro che la parata di donne di colore giudici delle serie televisive, altro che gli intricati, mutevoli eufemismi che andavano da «africano-americano» ad «afroamericano» a «individuo di colore». Questa era la vera realtà. Questo era il ghetto dei derelitti nella capitale di uno Stato americano in cui il razzismo era nel sangue.

Ciò malgrado, applicando due pesi e due misure, gli abitanti del quartiere erano ricchi. Una delle figlie di Lillian aveva un suo ufficio nel Centennial Building. Un'altra possedeva una piccola catena di negozi di abbigliamento. Per quanto riguardava Lillian, poteva anche aprire la porta di casa Freyl e cucinare la cena di Becky, e poteva anche essere pagata meno, molto meno di quello che valeva, ma lo stipendio era regolare e lo era stato per trent'anni. E poi il minore dei suoi figli viveva ancora con lei, e portava a casa dei bei soldi. E come Hiram, il maggiore, aveva detto a David, era destinato a fare carriera: un impiego alle poste con la prospettiva di una pensione federale.

Ma era un segno delle profonde divisioni della città il fatto che nessun Freyl avrebbe mai ammesso in pubblico di avere messo piede nel salotto in cui ora David sedeva con Lillian.

«David, mangia uno di quei *muffin* ai mirtilli», disse lei.

«È un ordine?»

«Li ho fatti apposta per te.»

David annuì. «È un ordine», affermò, e il piacere divertito nella sua voce era cosi raro e inaspettato che Lillian scoppiò a ridere.

«Che ne è stato della tua mamma?» gli chiese.

«Non lo so.»

«È la verità?»

David annuì di nuovo. «Volevo chiederti di Helen.»

Malgrado il ghetto, malgrado le palesi ingiustizie, la fedeltà di Lillian era profondamente radicata, e la domanda non le fece piacere malgrado se l'aspettasse fin da quando David le aveva chiesto di andare a trovarla quella mattina. «Cosa c'entra Miss Helen in questa faccenda?» chiese irritata.

«Sto solo cercando elementi riconoscibili, o tracce di elementi.»

«Lei non c'entra con la morte del signor Hugh.»

«Perché ha bisogno di tutta quella terapia? Due volte alla settimana, giusto? È un bel po' di terapia.»

«La mamma le è morta davanti agli occhi. Non è sufficiente?» Prima che David potesse rispondere, Lillian sollevò il suo corpo massiccio dalla poltrona. «Hai bisogno di altro caffè in quella tazza.»

David la osservò andare in cucina. All'interno la casa era più piccola di quanto sembrasse da fuori, ma quella stanza (la stanza migliore, il salotto) era accogliente, luminosa e soleggiata malgrado il freddo invernale e la qualità scadente della costruzione. Si sentivano i profumi del pranzo domenicale, e si poteva udire Lillian che seguiva la cottura di un arrosto mentre preparava dell'altro caffè. Una domenica al mese la famiglia si radunava; attorno al tavolo ci sarebbe stata quasi una dozzina di persone: Lillian, il figlio minore, la sua vecchissima madre, un paio di figli e figlie con mogli e mariti e una manciata di nipoti.

«Devo conoscere meglio Hugh», disse David quando Lillian rientrò. «Devo conoscere meglio la famiglia. Forse a un certo punto, magari mentre sto osservando loro, potrei trovare qualcosa.»

Lillian gli porse il caffè, tornò a sedersi e scosse la testa. «David, non sono persone cattive. Gli succedono molte brutte cose, ma non sono cattivi. Mi sa che sono con loro da troppo tempo per evitare di volergli bene. Finisci per voler bene a chiunque, se ci stai insieme abbastanza a lungo. Ma non sono persone cattive.»

«Lo so.»

«Allora, cosa mi stai dicendo?»

David allargò le braccia disperato. «Non sto accusando nessuno. Non sto nemmeno alludendo a un'accusa. Ma guarda la cosa in questo modo: bisogna essere pazienti, per uccidere un uomo nel modo in cui è stato ucciso Hugh. Bisogna godere di quello che si sta facendo. Bisogna pianificare tutto per bene e controllarne il funzionamento a ogni stadio. I rischi sono enormi. Più tempo si passa a torturare la vittima, più è probabile lasciare qualche traccia... o che si venga scoperti prima di riuscire ad allontanarsi.»

«Non ha *niente* a che fare con Miss Helen. Niente di niente.»

«Supponiamo che qualcuno che lei conosce, o che ha conosciuto, le serbi un rancore che ha sfogato attraverso suo padre. Uccidere un uomo in quel modo è un'affermazione. Qualcuno ha voluto dire qualcosa.»

«Su di lei?»

«È possibile.»

Lillian si rilassò leggermente. «A me non ha mai detto niente della sua terapia.»

«La sta seguendo dalla morte della madre?»

«Signore, no. Allora non parlava con nessuno. Non l'ha fatto per anni. Non parlava con suo papà, non parlava con sua nonna, non parlava con me. Con nessuno. Di sicuro non con un *dottore*.»

«Ma non hai appena detto che è stata la morte di sua madre a...?»

«Ascoltami bene, David Marion. Non mi farai dire quello che non voglio dire. Le cose brutte non ti mollano, nella vita, e tu lo sai bene. E adesso devo dare un'occhiata alle patate.» Si alzò di nuovo.

Stavolta David la imitò. «Porto i piatti?» disse raccogliendo il vassoio con le tazze e i piattini dei dolci.

«Non posso impedirtelo.»

La seguì in cucina, posò il vassoio sul banco e appoggiò la schiena al montante della porta, guardando Lillian ai fornelli avvolta dal vapore, dall'acciottolio dei piatti e dalla promessa di una riunione di famiglia. «Chiunque sia stato, conosceva i movimenti di Hugh», disse. «Dunque o sapeva come Hugh viveva e lavorava, o l'aveva saputo da qualcun altro.»

Lei si arrestò e si voltò verso di lui. «Parli della dottoressa Berry?» La dottoressa Berry era la psichiatra di Helen.

«Non direi, no.»

«Dio solo sa come si possa pensare che un pezzo di ghiaccio come quella possa aiutare Miss Helen.»

«Probabilmente dipende dal motivo per cui Helen si è rivolta a lei.»

«Sei un furbacchione, vero?» Tirò fuori un'enorme zuppiera di prugne

cotte, gli diede la schiena e si mise a snocciolarle con fredda determinazione. David si tolse il giubbotto, si arrotolò le maniche e cominciò ad aiutarla; era abile a snocciolare prugne quanto a scassinare serrature, e Lillian rise deliziata malgrado l'irritazione di poco prima. «Dove hai imparato?» domandò. «Mai visto un uomo capace di snocciolare prugne così in fretta.»

«Nelle cucine della prigione.»

«Cucinavi tu?»

«Certe cose.»

«Un sacco di coltelli, in cucina.»

«Ma non molte chiavi inglesi.»

«E guardati adesso. Tua mamma sarebbe fiera di te, sai?»

Finirono di snocciolare le prugne in silenzio. Lillian prese un setaccio, David glielo tolse di mano e cominciò a filtrarvi la polpa.

Lei lo guardò per un minuto, poi disse: «Ho paura che Helen non sia mai stata veramente bene, povera piccola. Quello che ti ho detto è vero: da quando sua mamma è morta, non è più stata a posto con la testa. Da bambina piangeva e piangeva. La tenevo in braccio finché le mie spalle non erano fradice. Non ho mai visto una bambina piangere tanto». Prese il passato di prugne dalle mani di David, lo versò in una ciotola di panna montata e mescolò. Le prugne alla panna erano una sua specialità. David stesso le aveva assaggiate dai Freyl. «C'era quest'uomo che le piaceva. Era un po' vecchio per lei, e lei... Non so niente di niente, ma hanno dovuto portarlo in ospedale in ambulanza. Miss Helen...» Le parole le morirono sulle labbra.

«Miss Helen?» la spronò David.

«Non gli andò peggio di come si meritava», riprese Lillian, di nuovo in collera. «Era avido. Gli avrei rotto il cranio io stessa, se ne avessi avuto la possibilità. Miss Helen l'ebbe sul serio. Lui passò un paio di notti all'ospedale, lamentandosi con la polizia. Che si fece delle gran risate. La cosa venne messa a tacere dopo che Miss Helen accettò di andare regolarmente dalla dottoressa Berry.»

«Quanto erano gravi le ferite di quell'uomo?»

«Se fossi stata io, sarebbero state molto peggio.» Lillian non aveva la minima intenzione di dire a David che la commozione cerebrale era soltanto una parte del problema. Gli avevano dato almeno una decina di punti.

«E adesso c'è qualcuno?» «È ovvio.

«Qualcuno di speciale?»

«Lei ha sempre qualcuno di speciale... ne ha *diversi*.»

Nel profilo di Lillian si potevano scorgere di nuovo i cancelli e le guardie di turno. «Cosa mi dici di Jimmy Zemanski?» domandò.

«Cosa vuoi sapere?»

«C'è qualcosa fra loro, vero?»

«Il lavoro del signor Hugh non gli basta, a quello», sbottò Lillian. «Vuole anche la figlia. Crede che se riuscirà ad accaparrarsi Miss Helen, potrà avere la sua foto sulla cronaca mondana.»

«È quello che vuole?»

«È avido come l'altro. Sono *tutti* avidi. Non gliene frega un...»

La porta della casa si aprì di botto lasciando entrare una ventata d'aria gelida. È il problema della vita al di là delle sbarre. Non c'è ordine, non c'è continuità, niente su cui fare affidamento. Le regole continuano a cambiare.

«Mamma?» La voce era acuta, tesa, e calzava a pennello alla donna che fece irruzione in cucina trascinandosi dietro due bambini. «Devo lasciarti Eddie e Tommy mentre vado a prendere...» Non appena vide David si interruppe.

Il più grande dei due bambini lasciò all'istante la presa sulla sua mano. «Ehi, chi è quest'uomo?» Aggirò David con passo sicuro, le mani sui fianchi. «Giochi a palla?» gli chiese.

«Quale gioco?» domandò David.

«Qualsiasi.»

David soppesò l'interrogativo e il ragazzino che lo poneva. La sua risposta fu seria, circospetta. «È quello in cui riesco meglio.»

«Non quanto me, scommetto. Scommetto quello che vuoi. Sono il migliore di tutti. *Qualsiasi* gioco: io sono il migliore.»

«Non resta a pranzo, vero?» disse la figlia di Lillian occhieggiando David con sospetto.

Lillian la fulminò con lo sguardo. «Dice che oggi non può. Dice che deve andare da Norb Andy's. Non gli ho chiesto se può la *prossima* settimana.»

«Mamma, non puoi...» protestò la figlia.

«David, che ne dici di domenica prossima?» la interruppe Lillian.

Ma poté vedere la riluttanza sul volto di lui. Non era snobismo, niente di tutto ciò. Quella che vide era la ritrosia di un forestiero, di un uomo che aveva una vaghissima idea di cosa significhi o come funzioni una famiglia, a cui veniva chiesto di intromettersi in un rituale che sapeva di non essere

in grado di capire. Lo stava già turbando, aveva già infastidito quella figlia il cui nome nemmeno conosceva, si era già intromesso pur non facendo parte di nulla di ciò che era lì, pur essendo un semplice spettatore.

«Non badare a mia figlia», riprese Lillian. «È acida per natura. Esattamente come mia madre. Ma la settimana prossima verrà anche Miss Helen. La signora Freyl mi ha concesso un'altra domenica di riposo straordinario, e così potrai parlare con lei. Mi sentirò molto meglio se Miss Helen avrà uno chaperon quando tu le girerai attorno.» Fece una risata e gli diede qualche affettuoso colpetto sul petto. «O forse sei tu ad aver bisogno di uno chaperon.»

## 20

Il tragitto da casa di Lillian al motel di Stephanie riportò David dalla zona orientale a quella occidentale: il centro di Springfield, anche con il cielo azzurro e la quiete della domenica mattina, gli parve più finto che mai. Una città-truffa: la neve sporca restava abbarbicata ai palazzi in stile Carmel e agli orrendi caseggiati come la polvere che si accumulava sui fiori di plastica al cimitero di Oakland. Ovviamente, qualsiasi traccia di sporcizia cessava di botto ai confini del piccolo quartiere di Lincoln, già perfettamente lindo (grazie a uno spazzaneve comandato elettronicamente e progettato all'uopo) e scintillante di artificio disneyano nel bel mezzo del luridume.

Il motel di Stephanie era fuori città, nei pressi del centro commerciale di White Oaks; era uno di quei Best Western con l'orrido simbolo della corona gialla e un'architettura da supermercato, ma c'erano luoghi peggiori in cui combattere un'influenza esacerbata da un volo aereo. Stephanie lo aspettava fuori dall'ufficio con una delle sue valigie. La trascinò verso di lui non appena la Chevy accostò.

«Hai deciso di cambiare motel?» chiese David prendendole la valigia e caricandola nel baule.

Lei scosse il capo. «Voglio mostrarti questa roba.»

«Dovresti essere a letto», disse lui avviando il motore.

Stephanie si addossò decisa alla portiera. «Tu portami da Norb Andy's. Essere lì mi farà sentire già meglio.»

Tornarono verso il centro in un silenzio spezzato soltanto dagli accessi di tosse di Stephanie. «Hai in programma di restare a Springfield?» domandò lei quando raggiunsero gli edifici che formavano la guardia preto-

riana della città attorno al complesso capitolino. «Quando questa faccenda sarà conclusa? Avresti successo ovunque decidessi di andare, lo so.»

«Le città mi sembrano tutte uguali.»

«Non ne hai viste molte, vero?»

«Ho sorvolato sia Chicago sia Washington.»

«Sorvolato... Ti prendi gioco di me, David Marion?»

Costeggiando il complesso capitolino è più difficile dimenticare che Springfield è la capitale di uno Stato ricco e potente. Forse Chicago è più avanti in fatto di criminalità e cultura, ma è a Springfield che vengono conclusi gli accordi. Qui vengono fatti senatori, deputati, presidenti delle Camere, governatori e persino presidenti dell'Unione. Il luogo pullula di avvocati, lobbisti, giornalisti, scrocconi e impostori; e gran parte della politica che vi viene fatta ruota attorno ai tavoli di Norb Andy's.

David parcheggiò a non più di cento metri dall'entrata.

«Potresti tirare fuori la valigia dal bagagliaio?» chiese Stephanie.

«Non ti fidi?»

Lei fece una risata. «Un giorno, quando ormai lavoravo per lui da un anno o giù di lì, Hugh mi ha detto: 'Stai finalmente imparando a essere leggermente sospettosa'.»

La vetrina di Norb Andy's sembrava puntare a un'immagine marinara, ma senza convinzione. Tuttavia, bastava aprire la porta e scendere i gradini perché l'atmosfera cambiasse: lì sotto era sempre sera. Le stanze si disperdevano in ogni direzione, e davano la sensazione di essere occupate da persone vere, che le usavano da generazioni. Le pareti erano scure; l'impressione generale era il trambusto di un locale del Village a New York, malgrado la domenica non fosse una giornata di punta e molti tavoli fossero vuoti.

David e Stephanie trovarono un separé, e lui fece scivolare la valigia accanto a lei. Stephanie ordinò un Martini con ghiaccio e un *horseshoe sandwich*, motivo di orgoglio culinario di Springfield e specialità di Norb Andy's, una creazione a base di formaggio fuso, pane tostato e carne.

«E tu? Non hai fame?» David scosse il capo. «Dovresti mangiare qualcosa. Che ne dici di un panino di segale al *pastrami*? Ti piace, lo so. Me l'ha detto Hugh. È l'unica cosa che gli hai confessato che ti piaceva.»

«Mi porti una birra», disse lui alla cameriera.

«Una marca in particolare?»

«Quella che preferisce.»

«E un panino di segale con *pastrami*», aggiunse Stephanie mentre la

cameriera si allontanava. Poi si rivolse a David. «Se non lo vuoi, può restare qui sul tavolo mentre tu lo ammiri. Perché bevi sempre birra? Non sa di niente.»

«È proprio per questo che mi piace.»

I drink arrivarono quasi subito. Stephanie sollevò il bicchiere e toccò quello di David; sembrava pallida, tirata, indebolita dai giorni trascorsi a letto. «All'assassino e distruttore di ménage domestici. Dio, odio pensare dove sarei oggi se non ci fosse stato Hugh Freyl. Maledizione.»

«Ti ha telefonato, la sera in cui è morto.»

Lo guardò sconvolta. «Cos'ha fatto?»

«Stamattina, prima di andare da Lillian, ho dato un'occhiata alla lista delle sue chiamate.»

«Non posso crederci... No, no. Ti sbagli, David. Non c'erano messaggi. Avrebbe lasciato un messaggio. So che l'avrebbe fatto.»

«Forse non ne ha avuto la possibilità.»

La telefonata era stata fatta alle 20.33. Becky aveva fornito a David una copia dell'autopsia, nella quale si stimava che il decesso fosse avvenuto entro un raggio di due ore dalle nove e mezza; lo stato delle ferite indicava che erano state inferte prima della morte. Stephanie non sapeva nulla di tutto ciò, pur avvertendo che vi erano dettagli che David le aveva nascosto, e non aveva la forza di insistere per conoscerli. Ma la notizia di quell'ultima telefonata fu un brutto colpo; bevve un sorso del suo Martini, rabbrividì e si abbandonò all'indietro sul divanetto.

«Me l'aveva detto, che un giorno o l'altro i miei ritiri mi avrebbero messo nei pasticci», disse. Ogni anno Stephanie trascorreva una settimana in un monastero sul fiume Russian, un luogo fresco e tranquillo con sentieri di pietre e senza telefoni, televisori o confusione. Non era la religione ad attirarla: il suo corpo sembrava bramare una pausa annuale in cui la vita fosse semplice e ordinata, in cui fosse qualcun altro a prendere tutte le decisioni.

«Ti conviene cambiare numero», disse David, ma si rese conto che lei non gli stava dando retta. «Ascoltami. La polizia non ha trovato il cellulare. Non lo trova, e non sa nemmeno che Hugh lo aveva con sé.»

«Oh, quanto mi sarebbe piaciuto sentire la sua voce. Solo un'altra volta. *Adoravo* sentirlo parlare.»

«Lo cambierai o no, quel numero? Non si può sapere in che mani è finito quel telefono.»

Stephanie era quasi inconsapevole della presenza di David. Ci aveva

provato, ma aveva sempre saputo, fin dal primo giorno, che non sarebbe riuscita a dimenticare Hugh. Doveva semplicemente imparare a vivere senza di lui. Si era dedicata a costruire le proprie giornate come se ciascuna fosse un percorso attraverso una terra sconosciuta non dissimile a quello dei suoi antenati russi nei territori ghiacciati dei Kodiak e degli Aleutini, con la differenza che, al termine del suo, non avrebbe trovato alcun premio: svegliarsi, vestirsi, preparare la colazione, mangiare, lavarsi i denti, andare al lavoro. Era tornata a occuparsi di amministrazione ospedaliera, a guidare le persone nella compilazione dei moduli assicurativi e delle richieste di risarcimento; poteva farlo senza che un solo pensiero le attraversasse la mente, il che era un bene poiché non si sarebbe ritrovata chissà come a pensare a Hugh. Pranzare. Tornare in ufficio. Rientrare a casa. Fino a quel punto, tutto bene. Ma Dio, le serate. Hugh le aveva raccontato quanto fossero state difficili le sue dopo la morte di Rose. Le aveva citato Victor Hugo: «Sono un vedovo, sono solo e la sera è alle porte».

Eppure Stephanie sapeva che se Hugh le aveva telefonato significava che David poteva avere ragione, che Hugh non aveva voluto sbarazzarsi di lei, che Becky aveva manovrato e aveva vinto. Quanto meno, *poteva* significare questo. Ma il pensiero non le dava alcun piacere; con esso giunse un'improvvisa desolazione che le mozzò il fiato, le creò un vuoto al centro del petto dove avrebbe dovuto trovarsi il cuore e le velò la vista come se stesse per svenire. Nulla di tutto ciò che era accaduto era stato inevitabile. Non c'era alcun bisogno che perdessero tutti i giorni che avevano perso. Due anni di giorni e notti, e di quelle sere così difficili. Peggio ancora, se non se ne fosse andata Hugh sarebbe stato con *lei*, e non solo nel suo ufficio a farsi... No, non ci poteva pensare. Finì il suo Martini senza quasi rendersi conto che lo stava bevendo. Un altro le apparve davanti.

«Perché è sempre troppo tardi?» disse, più al nuovo drink che a David.

«È così che vanno le cose.» Il tono di lui era gentile.

«Che cosa farò, David?»

«Aiutami a trovare chi l'ha ucciso.»

> «Qui c'è un articolo sui termini previsti per i ricorsi in appello», mi disse Stephanie una mattina facendo irruzione nel mio ufficio e agitandomi il giornale davanti alla faccia. «Non sapevo che esistessero. Ci sono dei termini?» Annuii. «Sessanta giorni. È così?»
> «Dalla sentenza originaria, sì.» Ero in piedi davanti alla scrivania, intento a inserire un contratto nello scanner.

«Ma, Hugh! i sessanta giorni di David sono scaduti da diverse generazioni. Dov'è la misericordia, in un sistema simile? Fai fare i salti mortali a un poveraccio, poi glieli fai rifare prima ancora che abbia ripreso fiato. Non che abbia qualche importanza. Non per David. Lui marcirà in prigione per il resto dei suoi giorni. E come lui ce ne saranno centinaia. Migliaia. È mostruoso. Le prigioni devono esserne piene. Perché non me l'hai detto? Avresti dovuto dirmelo.»
«È soltanto la presentazione che deve rispettare il limite di sessanta giorni. Samuel si è occupato di molti appelli su casi come quello di David, e alcuni si sono trascinati per anni. In un caso ne ha impiegati due solo per trovare i verbali della corte. In un altro, un caso capitale, credo, sono passati otto anni prima che potesse completare il fascicolo.».
«Stai dicendo che David semplicemente non ha presentato l'appello?»
«In generale, chi si dichiara colpevole non ricorre per la semplice ragione che non può.»
«Ma se fosse stato costretto a confessare?»
Sospirai. «Suppongo che la vera risposta sia che non lo so.»
«In prigione non ci sono persone che aiutano i detenuti a fare cose come queste? Voglio dire, okay, forse ai tempi David non era in grado di farlo da solo, ma non potevano aiutarlo?» Annuii. «Be', maledizione, Hugh, non è uno stupido. È tutt'altro che un sacco di patate. Cosa gli sarà preso? Per sessanta giorni non presenta alcun appello e, a un tratto, l'intera questione diventa insignificante.»
Trassi un respiro. «La spiegazione più semplice è che non si è appellato perché era colpevole e lo sapeva.»
La udii lasciarsi cadere sulla sedia accanto a me. Sembrava così disperata che tesi d'istinto la mano per posargliela sulla spalla.
Ma una semplice reazione fisica come quella, l'unica vera comunicazione che significhi qualcosa in momenti simili, in cui non ci sono parole adeguate, è privilegio dei vedenti. Ricordo che anni fa, quando ancora ci vedevo, mi ero svegliato nel cuore della notte quando Rose era da sua madre e avevo cominciato a percorrere il buio con le braccia alla ricerca della lampada sul comodino. Avevo finito per farla cadere per terra, un gesto tutt'altro che dignitoso. Con la spalla di Stephanie accadde esattamente lo stesso: se

volevo posarvi una mano, prima dovevo trovarla.
«Hai bisogno di qualcosa?» chiese lei, improvvisamente preoccupata da quella mano che si stava agitando nella sua generica direzione.
«Stavo cercando la tua spalla.» Risi, imbarazzato tanto dal tentativo quanto dal maldestro fallimento.
Stephanie mi prese la mano, e quella fu la prima volta che la toccai, o che lei mi toccò, in un modo che non aveva nulla a che fare con la mia cecità. Non me l'aspettavo, malgrado avessi sperato così tante volte che accadesse che in quel momento ebbi difficoltà a ritrovare il dono della favella. E dubito di aver detto qualcosa di sensato quando ci riuscii.
«Forse hai ragione su David», dissi. «Forse alla resa dei conti è insignificante, ma quando ti avvicini alla resa dei conti tutto diventa insignificante. In un modo o nell'altro è stato David a farmelo capire molti anni fa, dopo la morte di Rose. Mi ha anche fatto capire che le case hanno porte di servizio oltre a quelle principali.» Temevo che se avessi smesso di parlare lei mi avrebbe lasciato la mano, e così continuai a blaterare. «Non è del tutto vero, in realtà. Mi ha fatto capire che ero soltanto un comune mortale come altri e che nella mia vita personale dovevo usare le porte di servizio allo stesso modo in cui avevo imparato a usarle nella mia...»
Ma chissà come, non riuscivo a ricordare bene cosa stessi dicendo.
«Pensi ci sia un altro modo di farlo uscire, vero?» Stephanie si alzò e mi si affiancò, stringendo ancora la mia mano nella sua; il suo tono di voce tradiva eccitazione. «Qualcosa di diverso da un appello? Un appello speciale? Magari qualcosa che non è ufficialmente un appello? Qualcosa che non è strettamente legale?»
«Al momento sono molte le cose che sembrano possibili.»
«Non m'importa se dovremo infrangere ogni singola legge», sbottò, nuovamente infuriata all'idea di tenere in prigione un uomo cambiato come David per qualcosa che aveva commesso molti anni prima, perdendo il controllo quand'era ragazzo. «Rinchiuso da solo in cella, senza poter parlare con nessuno e senza che nessuno possa parlare con lui: è una cosa da Santa Inquisizione. Credevo che vivessimo in un secolo illuminato. Cosa gli passa per la

testa a quelli che impongono cose simili a cuor leggero? Come può restare sano di mente, lì dentro? La sola idea mi fa rabbrividire, e non pare che abbiano intenzione di farlo uscire.»

Feci un enorme sforzo per concentrarmi. «Avremo bisogno di raccogliere più materiale. Se solo fossi riuscito a vedere un po' di più della sua cartella... o forse, se riuscissi a farmi un'idea del perché non abbia presentato ricorso prima dello scadere del termine... Forse qualcuno lo stava minacciando. Ma avendo così poco in mano, penso che l'approccio più promettente sia trovare il modo di mettere in discussione quella confessione.» Potevo avvertire il suo respiro sul volto, e le mie parole cominciarono a vagare in una direzione tutta loro. «E mi piacerebbe tanto... più di qualsiasi altra cosa... che tu venissi con me a...»

Ma nei momenti importanti i ciechi vengono intralciati dalle complicazioni più inaspettate. Le avevo lasciato la mano con dolcezza, e mentre parlavo (qualsiasi cosa fosse quella che stavo dicendo) feci risalire le dita lungo le sue braccia fino alle spalle. Venne attraversata da un lieve tremore, che chissà come finì per indicare che l'avevo presa fra le braccia. Ciò malgrado avevo soltanto una vaga idea di dove fosse il suo viso... un'idea di sicuro più precisa di quella che prima avevo riguardo alla posizione della spalla, ma non abbastanza.

Un cozzare di nasi. Un po' più a sinistra. Un po' più in basso. Oh, Stephanie.

Stephanie perlustrò con lo sguardo la sala di Norb Andy's in cui lei e David si trovavano come se fosse un pianeta alieno. La gente rideva, parlava, come se nulla avesse mai una fine. A un tratto si accorse di avere le guance bagnate di lacrime e se le asciugò con un gesto rabbioso. «David, in realtà... io mi occupavo solo di quelli come te. Capisci, l'insegnamento di Hugh. Tutte le altre cose che faceva, fusioni, attività finanziarie, bancarotte... non ne so niente. Una gran noia. Davvero, non ne so nulla.»

«Non ero mai sicuro di quale fosse il tuo ruolo.»

«Ora non ha più importanza.»

«Ogni cosa ha importanza.»

«Lo tenevo aggiornato sulle date, sugli appuntamenti, sugli allievi e sui loro progressi. Mi occupavo dei rapporti alle varie autorità e lo aiutavo a trovare modi di trasformare le sue idee in metodi di insegnamento che un

cieco potesse usare con un allievo vedente. Passavamo un sacco di tempo a persuadere i direttori dei penitenziari a lasciarlo fare. Creavano qualsiasi genere di stupido ostacolo: inventavano regole, fingevano di aver frainteso quando in realtà avevano capito benissimo. Erano profondamente irritati da Hugh, da tutto quello che lo riguardava, da ciò che faceva, da chi era. E, come se non bastasse, sentivano che trattare con un cieco, anche se era un Freyl, era indegno di loro. So che in parte questo lo feriva, ma Hugh si divertiva un mondo a fregarli.» Abbassò lo sguardo sul suo drink come pochi minuti prima. «A me facevano soltanto rabbia.»

David estrasse di tasca un pacchetto di sigarette, se ne accese una e attese che lei proseguisse.

«Quello che mi affascinava era il passato dei suoi allievi, le loro personalità, le ragioni per cui avevano fatto quello che avevano fatto, i dettagli, cosa sarebbe potuto accadere se non fossero stati presi, cosa avrebbero potuto fare quando, o se, fossero usciti. Leggevo tutto quello che riuscivo a trovare. Hugh ne era interessato nella misura in cui tutto ciò poteva incidere sul modo in cui poteva portarli a imparare ciò che doveva loro insegnare. Tranne che nel tuo caso. Tu sei stato sempre diverso, fin dall'inizio. Ogni tanto mi telefonava nel mezzo della notte con questa o quell'idea... niente che riguardasse lui e me, sempre su di te. Ma quello che sto dicendo è che non partecipavo al suo lavoro legale. Non ci avevo mai prestato attenzione finché un giorno...» Si strinse nelle spalle e scivolò nel silenzio.

«Prosegui», la spronò David.

«Entrai nel suo ufficio e trovai Jimmy Zemanski chino su di lui. Non che fosse insolito. Lavoravano molto insieme, e la firma di Hugh doveva figurare su una quantità di documenti, ma quella volta c'era qualcosa... non so. Quando mi vide, Jimmy trasalì. Non riuscivo a capire. Ero una delle tante facce che si vedevano dentro e fuori dagli uffici, a volte ai margini di una riunione. Lui non ci prestava mai la minima attenzione. Una nottata in bianco? mi dissi. Un doposbornia o qualcosa del genere? Odio dirlo, ma Jimmy è uno di quegli uomini che tirano fuori il peggio di me. A un tratto mi udii dire: 'Ti stai facendo intestare l'argenteria di famiglia?'»

L'espressione sul suo volto era imbarazzata come quella di una brava bambina che veniva sorpresa con la mano nel barattolo dei biscotti. In Hugh la fiera indipendenza dei primi anni di cecità non era mai scemata: detestava qualsiasi insinuazione che non fosse in grado di occuparsi dei suoi affari. Era una delle poche aree della sua esistenza in cui il senso dell'umorismo lo abbandonava.

«Maledetto Jimmy», proseguì Stephanie. «Non riuscivo a credere di aver detto una cosa simile. Non ci credo ancora adesso, e allora mi sentii così male che per poco non mi lasciai sfuggire il dettaglio più importante. Il collo di Jimmy era diventato paonazzo, come accade quando si arrabbia. E io pensai: E *questo* che significa? Sapevo benissimo che non era preoccupato che avessi ferito Hugh. Non Jimmy. Non desideravo altro che andarmene prima di dire qualcos'altro che non avrei dovuto dire, ma Jimmy mi rivolse una di quelle sue occhiate, come se lui e Hugh avessero in mano uno speciale giocattolo per maschi che le femmine erano troppo stupide per capire. Allo stesso tempo, Hugh disse qualcosa sul contratto d'affitto Follaton. E così mi dissi: E va bene, gliela faccio vedere io. Imparerò tutto quello che c'è da imparare sui contratti d'affitto. Se sono in grado di sopportare la noia dell'amministrazione del Memorial Hospital, saprò sopportare anche i contratti d'affitto. Mi dissi che tanto valeva cominciare con il Follaton. Se non altro sapevo che era ancora in vigore. Chiesi a un'amica che lavorava in uno di quei tremendi cubicoli al primo piano di farmi dare un'occhiata alla pratica. Lei disse che me l'avrebbe procurata, ma...» si strinse nelle spalle.

«Non riuscì a trovarla.»

Gli sorrise. «La tua intelligenza è quasi pericolosa, vero?» Le sue guance avevano preso un po' di colore, ma la sua voce era ancora rauca malgrado il gin, quasi un basso; tossì per schiarirsi la gola. «Pensai che Jimmy se la fosse portata a casa o qualcosa del genere. Lo faceva spesso. Me ne dimenticai - li trovo davvero noiosi i contratti d'affitto -, ma circa un mese dopo incrociai Jimmy in biblioteca. Ero ormai arrivata al punto che mi bastava guardarlo per esplodere. Non riflettei nemmeno. 'Parlami del contratto Follaton', dissi. 'Mi sto interessando al diritto patrimoniale.' E indovina un po'? Il suo collo divenne di nuovo paonazzo. Mi ero completamente scordata della volta precedente, di quando era arrossito nell'ufficio di Hugh e tutto il resto, e forse me ne sarei dimenticata di nuovo, ma lui si sentì in dovere di farmi una predica sulla sacralità del rapporto cliente-avvocato. Voglio dire, quanto si può essere stupidi? D'accordo, ufficialmente non facevo parte dello staff, però un contratto d'affitto non è certo un documento riservato. Ma a giudicare dal suo tono era chiaro che *lui*, al contrario di me, ricordava l'incidente nell'ufficio di Hugh. Non riuscivo a capire come mai. Non è il genere di cosa che resta impressa a un individuo simile.

«E così m'informai sulla proprietà Follaton. Si trattava più di un complesso architettonico che di un semplice edificio, un posto incredibile nel

centro di St. Louis, uno di quei palazzi modernissimi tutto specchi, alto una ventina di piani. Occupa un intero isolato, a quattro, cinque metri di distanza dalla strada su tutti i lati, con alberi e arbusti per far vedere a tutti quanti soldi possono scialacquare sui terreni. Scommetto che lo scopo degli specchi è quello di riempire di orgoglio gli impiegati che si avvicinano al palazzo... capisci cosa intendo? Oh, che bello far parte di una fiaba come questa. C'è un ingresso alto due piani che dà su un atrio di cromo satinato e marmo color tortora, e nel bel mezzo di questo delicato splendore il marchio dell'azienda brilla come la stella cometa che guida i Re Magi da Gesù bambino. Tutto, dal primo all'ultimo dettaglio, proclama la presenza del denaro. E la sicurezza! Armi da fuoco e uniformi che appartengono, che so, alla Casa Bianca o roba simile. Un'occhiata al posto di controllo e ruotai sui tacchi.» Stephanie bevve un altro sorso di Martini. «Il meglio che riuscii a fare fu una ricerca in rete quando rientrai a casa: anche il sito era elegantissimo, con elenchi di un gran numero di attività e cose simili. Poi passai in rassegna i membri del consiglio di amministrazione.»

«E...?»

«Hugh era uno di loro.»

«Come si chiama la società?»

«Uniplex Advanced qualcosa. Un sacco di iniziali.»

«Ne sei sicura?»

Stephanie vi rifletté. «Sì. UACI. Il marchio era elegantissimo. Lampeggiava di arancione e di rosso.»

«Non c'è niente di simile nell'elenco delle società che Hugh dirigeva. Nel suo portafoglio e nelle sue dichiarazioni dei redditi non se ne parla. Non ci sono pagamenti effettuati dai suoi conti personali o da quello dello studio.»

Stephanie lo guardò inclinando la testa. «David, so che sei uno che fa miracoli, ma come diavolo fai a sapere tutto delle attività finanziarie di Hugh?»

Mentre la cameriera posava sul tavolo i loro panini, David spiegò che Becky l'aveva convocato e assoldato per trovare l'assassino di Hugh, dandogli il permesso di consultare tutti i documenti e fare domande a chi voleva.

Stephanie lo fissò stupefatta. «Stai scherzando.»

«Vuole qualcosa.»

«Vendicarsi.»

«Anche.»

«Credevo pensasse che l'avessi ucciso tu.» David si strinse nelle spalle. «Ha cambiato idea?»

«A quanto sembra.»

«Mi era sempre sembrata il tipo che rispetta la propria decisione, anche la più sbagliata.» Stephanie conficcò la forchetta nel suo *horseshoe.*

«Non puoi mangiare quella roba», disse David prendendo un morso del panino al *pastrami* che non voleva ordinare.

«È buonissimo. Ti piacerebbe.» Stephanie ne tagliò un pezzo, lo masticò, lo inghiottì e sorrise. Un tentativo coraggioso, anche se non del tutto riuscito.

«Sicché Zemanski si porta a casa i documenti?»

«Al diavolo Jimmy. Voglio sapere di Becky.»

«Dimmi dei documenti.»

«Andiamo, David, sii carino con me. Sono malata.»

«I documenti.»

Lei emise un sospiro. «Tutti se li portano a casa.» Un altro morso al panino. «Quell'Uniplex eccetera, la UACI, sembra alquanto grossa. Dichiarava disponibilità finanziarie per più di 420 milioni di dollari.»

«Il resto cosa significa? Le altre iniziali?»

Stephanie rifletté un istante. «Uniplex Advanced... qualcosa. Vediamo. Forse Uniplex Advanced Ceramics... la I sta probabilmente per *Industries.'*»

«E cosa sarebbero?»

«Cosa sarebbero cosa?»

«Non ho mai sentito parlare di 'ceramiche avanzate'.»

La domanda parve prenderla alla sprovvista. «Avrà a che fare con la produzione di terracotta, giusto? Ho semplicemente pensato che... Forse hanno cominciato producendo piatti e poi si sono diversificati. Adesso di sicuro non hanno più niente a che fare con quel genere di cosa. Ho controllato le loro attività. Hanno fabbriche in diversi Stati che producono roba dai nomi strani come...» Si leccò via uno sbaffo di formaggio dalle dita, sollevò la valigia sul tavolo, la aprì e ne estrasse un opuscolo patinato con una nave militare in copertina. «'Gestione termica per piattaforme'. E questa», soggiunse prendendo un altro opuscolo, «ha qualcosa a che fare con la 'riduzione delle segnature acustiche'. Poi ci sono miniere in California e in luoghi come la Colombia, la Tanzania e il Pakistan, da cui si estraggono minerali che non ho mai sentito nominare, tipo...» Tirò fuori un terzo opuscolo. «Vediamo... 'berillio-alluminio'. E ho trovato un paio di società che

dicono esplicitamente che si occupano di ricerca e sviluppo di testate missilistiche.»

«Le piattaforme potrebbero essere missilistiche», osservò David. «Ma non ho idea di cosa sia il berillio.»

Stephanie consultò un appunto che aveva segnato sull'opuscolo. «Viene utilizzato per le armi nucleari», disse. «Sì, ora ricordo. Ho fatto una ricerca in rete. Ti scandalizzi se ordino un altro Martini? Puoi bere un'altra birra?»

David rivolse un cenno alla cameriera, che per tutto quel tempo l'aveva segretamente osservato, che si precipitò al tavolo. Stephanie scoppiò a ridere.

«Perché ridi?» chiese lui.

«Fai sempre questo effetto sulle ragazze?»

Le rivolse un'occhiata vacua e ordinò da bere. La cameriera rimase immobile per un istante, fissandolo; era giovanissima, aveva lunghi capelli biondi e lo guardava con la bocca semiaperta. Stephanie spostò lo sguardo da lei a David con un sorriso divertito. La cameriera se ne accorse, divenne paonazza e si allontanò, facendosi strada verso il banco per riferire la loro ordinazione. Stephanie la osservò.

«Le società dirette da Hugh sono piuttosto tradizionali», disse David. «È amministratore fiduciario di un paio di opere di carità e di una o due fondazioni private, tutte collegate alla famiglia. Fa parte del consiglio di amministrazione del teatro lirico di sua madre e del museo. È direttore di un paio di aziende, sempre collegate agli interessi di famiglia, ma niente che abbia anche lontanamente a che fare con l'industria bellica.»

Stephanie tornò a voltarsi verso di lui. «Non osavo chiederglielo, visto specialmente che avrei dovuto spiegare tutto quel mio curiosare, ma non potevo nemmeno lasciar perdere. Il comportamento di Jimmy la faceva sembrare una faccenda losca, e a Hugh le faccende losche non piacevano. E un'altra cosa: tutte quelle attività hanno sigle che sono più che altro le stesse iniziali - UACI - rimescolate. Continuavo a dimenticarmi dove mi trovavo e di quale società stavo leggendo. Non vedo come sia possibile distinguerle fra loro, anche da parte dei membri del consiglio di amministrazione.»

David annuì. «La cosa comincia a suonare familiare.»

Le lezioni di David con il professor Flaam, contabile fuorilegge, l'avevano portato dalle intricate foreste della contabilità creativa ai frutteti sovracoltivati della frode aziendale, dove il denaro è facile, dove ce n'è per

chiunque sia abbastanza furbo da tendere la mano e lasciare che vi cada la frutta. Ma David non vi era andato volentieri, sulle prime. Come molti prigionieri che imparano a leggere dietro le sbarre, era profondamente influenzato dalle idee radicali, dal marxismo, dai nichilisti russi, dai Weathermen, dalle Black Panthers, da quasi tutti coloro che combattevano il sistema che offriva i prigionieri in gabbia ai sadici come oggetti per il loro divertimento. Per lui, un ricco che ne derubava un altro non era che l'ennesimo segno del marciume generalizzato che regnava fuori.

Ma un giorno, passando davanti ai contabili nel recinto degli allenamenti, udì il Professore che diceva: «Diamine, signori, voi conoscete la regola cardinale di Flaam: 'Individui indifesi più denaro uguale...» fece una pausa a effetto. «... Un'ottima opportunità di affari».

David si accovacciò immediatamente davanti al gruppo. «Questa regola», disse, «vale anche per i servizi sociali?»

«I servizi sociali funzionano grazie al denaro come tutto il resto», rispose il Professore con cautela. David era fuori posto fra i contabili quasi come lo sarebbe stato fra gli ospiti di Becky Freyl alla veglia di Hugh, anche se per ragioni opposte. I giovani, i pericolosi e i violenti sono i Becky Freyl della società carceraria; David era un individuo che i colletti bianchi di mezz'età, dagli addominali deboli e niente affatto interessati alle risse, temevano e cercavano di tenersi buoni.

«Di che parte dei servizi sociali stiamo parlando?» proseguì il Professore.

«Bambini in affidamento. Adozioni», rispose David.

«Quanti casi?»

«La contea di Sangamon.»

David aveva undici anni quando i servizi sociali l'avevano strappato ai Monaghan. Ai tempi vedeva complotti ovunque, come tutti i bambini; ma in seguito era giunto ad accettare la cosa come uno degli scherzi più crudeli del fato. La frase del Professore era il primo indizio che forse era più vicino alla verità a undici anni di quanto non lo fosse a distanza di tutto quel tempo.

Flaam prese a colpire i ciottoli sul terreno con un legnetto, riflettendo sulla questione. «Gestire un gran numero di bambini è un'operazione molto grossa; uffici, *contabili*», disse scoccando un'occhiata a David e osando un sorriso, «amministratori, revisori, avvocati, psicologi, dottori. Più grande è l'operazione, più potere ha. Più potere ha, più denaro ha. Più denaro ha, più ne può guadagnare. Sicché, *come* farlo spuntar fuori?» Era una domanda

retorica. Flaam vi rifletté, poi proseguì: «I vecchi, gli ammalati, gli individui privati dei loro diritti civili, i prigionieri, i poveri, gli ignoranti: tutta questa gente significa soldi facili. Ma i bambini? I bambini sono i relitti che galleggiano in un oceano di adulti. Pertanto la risposta è sì: è molto probabile che ci sia qualche frode, a un livello piuttosto che a un altro».

«Da dove proviene il denaro?» domandò David.

«Sovvenzioni federali», rispose un altro dei contabili, un nero allampanato con gli occhiali e un berretto da baseball portato al contrario.

«La trovo un'ipotesi sensata», commentò Flaam. Quello che intendeva, e che era chiaro a tutti, David compreso, era che Berretto da Baseball si era limitato a sottolineare l'ovvio.

«Io avevo quattro codici fiscali», ammise David, «e nessuno di loro era il mio.»

«Ma davvero?» Flaam tracciò una linea sul terreno con il suo legnetto. «Un codice fiscale è legale. Due possono essere un errore.» Tracciò una seconda riga ad angolo retto rispetto alla prima. «Tre destano decisamente sospetti.» Una terza riga. «Ma *quattro* codici fiscali per *un solo* bambino...» Completò il quadrato, lo studiò per un istante e poi scosse il capo. «Ogni volta che viene affidato a una nuova famiglia o a una casa gira del denaro: amministrazione, valutazione, negoziazione. Ogni volta che sistemano *un* bambino, il governo federale paga per i *quattro* codici fiscali che gli sono stati assegnati. Mi sembra un bel trucco.»

È sempre uno choc, per un uomo, scoprire di essere stato usato. Dunque non era stato il fato, il diavolo o un'altra maligna forza cosmica a strappare David alle uniche persone a cui aveva voluto bene e che avevano voluto adottarlo. Non era stato nemmeno un complotto. Lui era stato semplicemente l'ennesima statistica senza volto in un gioco per il predominio burocratico, la pedina di una masnada di impiegati statali che rovistavano negli scrigni governativi. La sua risposta fu brusca e rabbiosa.

«Quando un bambino viene adottato, le sovvenzioni cessano», disse. «Dev'essere così.»

Il professor Flaam annuì. «Un bambino che esce dal sistema è già una bella perdita, se stai cercando di costruirti una base di potere... ma perdere le sovvenzioni federali per tutti e quattro i codici fiscali?» Cancellò il quadrato che aveva tracciato nella polvere. «In questo caso, se soltanto ci fosse stato un modo per impedire un'adozione, acconsentire sarebbe stata una follia da parte dei servizi sociali.»

«La confusione protegge il denaro»: era un'altra delle regole del professor Flaam, e fu quella che venne in mente a David quando Stephanie accennò al guazzabuglio di sigle relative alle attività dell'azienda che occupava il complesso Follaton a St. Louis.

Un truffatore cancella le proprie tracce esattamente come un evaso, seminando false piste, tornando sui propri passi, assumendo false identità, dirigendosi verso un corso d'acqua per disorientare i cani. Una serie di società collegate che condividono le stesse iniziali nelle loro sigle, e cioè precisamente quello che aveva trovato Stephanie nel corso delle sue ricerche, è un segnale d'allarme per i bene informati. È un ottimo sistema per introdurre il caos che disorienta i pedinatori, siano essi governativi o privati.

«Cos'altro hai in quella valigia?» domandò David. Erano ancora al tavolo da Norb Andy's; avevano finito i panini e i drink, e davanti a loro c'erano due tazze di caffè.

«Con un'altra ricerca in rete scoprii che Hugh era nel consiglio di amministrazione di un'altra azienda», rispose Stephanie. «Questa si chiama UCAI. Sulle prime non mi accorsi nemmeno che la A e la C erano invertite; pensavo che fosse lo stesso sito, ma poi mi sono accorta che l'azienda era troppo piccola per avere un palazzo di specchi, che aveva capitali ridotti e poco più di un anno di vita. Vuoi provare a indovinare dov'erano gli uffici?»

«Nel complesso Follaton?»

Lei annuì. «In uno dei due piccoli edifici su un lato. L'avevo notato quando ero andata a curiosare. Altro che parente povero: stiamo parlando di un topolino e di un gattone, con il topolino che si nasconde dietro il palazzo principale e finge di non esserci.»

«E Zemanski?»

«Jimmy?»

«È nel consiglio di amministrazione di qualcuna di queste società?»

«Avrebbe dovuto esserci? Non ci ho mai pensato. In realtà non so cosa pensare di questo materiale. Non ci ho mai capito niente. Scommetto che tu risolverai la cosa in un batter d'occhio.»

Vi fu una pausa. «Sei disposta a farmi dare un'occhiata?»

«Oh, David, se non posso fidarmi di te, di chi mi posso fidare?» Stephanie ripose con cura gli opuscoli nella valigia, la richiuse e la fece scivolare verso di lui. «E poi qui dentro non c'è niente di decisivo: rendiconti aziendali, prospetti trimestrali, cose del genere. E... be', c'è un elenco di...» fece

una risatina imbarazzata. «Non prenderla nel modo sbagliato, va bene? Temo di aver... be', a un certo punto cominciai a prendere nota di quello che Hugh firmava e non firmava.»

«Che *cosa*?»

Gli rivolse un sorriso timido. «Gli misi una cimice in ufficio.» Prima che David potesse dire qualcosa, si affrettò a proseguire. «Non potevo sopportare l'idea che Jimmy lo ingannasse. Non fu così difficile. Usai uno di quegli aggeggi per i neonati. Sai, quelli che ti fanno sentire quando piangono.»

Il pranzo da Norb Andy's era il massimo che Stephanie fosse in grado di sopportare. David la lasciò al motel, tornò al suo appartamento e trascorse il resto del pomeriggio a esaminare il materiale nella valigia. Per la maggior parte riguardava la UACI, la società che possedeva il palazzo di specchi che Stephanie aveva visto a St. Louis, sulla riva opposta del Mississippi. I resoconti annuali, le stampate di computer e gli opuscoli patinati erano disseminati di appunti su ciò che aveva udito con il microfono per i neonati. David poteva capire che avesse sentito il bisogno di spiegarsi prima di mostrarglieli; appartenevano più all'area delle congetture che a quella dei fatti. Un giorno Hugh avrebbe dovuto firmare sette documenti e invece ne aveva firmati otto; un altro giorno, un contratto già firmato era stato riscritto e rifirmato.

Ma il nome di Hugh compariva nel consiglio di amministrazione di quella UACI, nella quale - secondo la sua stessa documentazione - non aveva alcuna partecipazione agli utili, esattamente come aveva detto Stephanie, e già soltanto questo richiedeva un'indagine approfondita.

Verso sera, David cominciò una ricerca in rete. Trovò articoli sulla UACI che risalivano indietro nel tempo (alcuni erano gli stessi che Stephanie aveva stampato e messo in valigia): sulla sua crescita, sulle sue brillanti prospettive, sul suo potere, sulla sua costante ascesa nel mercato azionario. Era ancora in pieno boom quando Stephanie aveva lasciato il Midwest, un investimento davvero promettente, e aveva proseguito a crescere fino a pochi mesi prima. Poi, di punto in bianco, senza nessuno dei soliti segnali di allarme, la bolla era scoppiata: dalla sera alla mattina, la UACI era fallita. In sé e per sé non era un fatto straordinario. Una sbalorditiva quantità di società altrettanto promettenti vanno in bancarotta ogni anno; fortune vengono perse, prestiti bancari restano inevasi, programmi pensionistici vengono gettati nel gabinetto, azionisti vengono privati dei risparmi di una vita. Un articolo sul *St Louis Post Dispatch* illustrava i dettagli di quella par-

ticolare bancarotta; verso la fine, di sfuggita, diceva che i beni societari erano stati svenduti poche settimane prima del crollo.

Dunque c'era stato qualche avvisaglia del disastro.

Fu proprio questo ad attirare l'attenzione di David: la svendita dei beni societari. Fu allora che avvertì un tanfo di truffa troppo forte per poterlo ignorare; era stato il topolino ad acquistare tutto, la piccola società sull'altro lato della strada rispetto alla lussuosa struttura principale, quella che era parsa a malapena in grado di pagarsi l'affitto, men che meno di fare un gigantesco acquisto di beni, anche se a prezzi stracciati. Dove aveva trovato i fondi per farlo? Eppure ci era riuscita. Un recente articolo del *Post Dispatch* citava la crescita costante delle sue fortune e accennava al fatto che uno dei primi investitori fosse stata la Springfield Federal Bank, la banca di Allen Madison, lo stesso Allen Madison che soltanto pochi giorni prima era sembrato inspiegabilmente teso quando David era andato a parlare con lui dei conti correnti di Hugh. L'articolo terminava con un paragrafo sulla nuova sede di quella stella nascente del mondo degli affari. E qual era la nuova sede? La stessa che era stata liberata dalla bancarotta, il palazzo di specchi che occupava un intero isolato. A prima vista, la trasformazione era un vero miracolo americano, dalle stalle alle stelle.

Ma che ruolo aveva Jimmy Zemanski in tutto questo? Nel materiale di Stephanie non veniva mai fatto il suo nome. Le ricerche in rete non produssero alcun collegamento fra lui e le due aziende, quella fallita e la sua erede di recente successo. Non erano passate di molto le undici di quella sera buia e fredda quando David partì in direzione del lago e della grande casa di Jimmy che vi si affacciava.

## 21

Fu soltanto quando Stephanie e io cominciammo a cercare seriamente di far uscire David di prigione che mi ritrovai a nutrire brutti pensieri su ciò che un futuro simile avrebbe potuto comportare. La sua scarcerazione era una scommessa - a prescindere dalla strada che avremmo scelto e da quanto saremmo stati pronti a manipolare la legge - ma supponendo che ci fossimo riusciti, cosa sarebbe accaduto a quel punto? La vita di David prima della prigione non era certo una preparazione rassicurante per il mondo esterno. E quello che era accaduto durante gli anni di prigionia... be', c'era quel terzo omicidio che non avevo il coraggio di rivelare

a Stephanie. Né sentivo di poterle dire quanto il mio ruolo di insegnante nelle carceri mi avesse insegnato sui condizionamento a cui i detenuti vengono sottoposti.
Un ragazzo giovane come David non si sarebbe dovuto trovare a Marion, malgrado il suo fosse un reato federale. Avrebbe dovuto essere rinchiuso in un riformatorio o nell'ala minorile di un penitenziario. Ci consideriamo una società illuminata, eppure ogni Stato dell'Unione rivela meccanismi che permettono che gli adolescenti finiscano in carceri di massima sicurezza per adulti. Fortunatamente David aveva passato i suoi pochi mesi a Marion prima del famigerato isolamento totale, ma già allora quel carcere era il ricettacolo di molti ex detenuti di Alcatraz. La violenza era una realtà quotidiana. L'omicidio era la routine, le gravi aggressioni ancora di più: il sistema regolatore interno della vita in prigione si fondava su una simile barbarie. L'uomo è una creatura sociale, e le società che crea hanno simili sovrastrutture ovunque si sviluppino, in un carcere di massima sicurezza come nella zona occidentale di Springfield. C'è sempre una ristretta élite che detta legge sulla maggioranza e la riduce a una condizione troppo spesso indistinguibile dalla schiavitù. Marion non era che una versione particolarmente violenta di quella tendenza. Molte carceri lo sono, e se la prigione di Stato di South Hams rappresentava una sorta di passo avanti rispetto a Marion, era comunque un luogo in cui gli uomini andavano a letto la sera con lastre di acciaio e cataloghi di JC Penny legati davanti al petto per proteggersi.
Un sistema simile conduce molti uomini adulti alla sottomissione nel giro di ventiquattr'ore dal loro arrivo. Come ci si poteva aspettare che un semplice adolescente venisse protetto? Un individuo giovane com'era allora David, un ragazzo fra i quindici e i sedici anni, era facile preda per chiunque. Ma una realtà ancora più crudele, di cui non mi ero reso conto finché non avevo cominciato io stesso ad avere a che fare con il sistema carcerario, era il fatto che criminali minorenni come lui venivano spesso spediti in luoghi simili come punizione aggiuntiva: i giudici soddisfatti di sé, al calduccio nelle loro toghe e nelle loro belle case, si crogiolano in questo pensiero. Ma io non ero l'unico ad avvertire il senso di minaccia che David si porta sempre dietro. Nessun semplice visitatore è in grado di distinguere quale prigioniero appartiene alla

classe dirigente e quale è uno schiavo, ma la reputazione di David aveva raggiunto anche un estraneo come me. Già quand'era ancora un ragazzo, agli inizi della sua detenzione, pochi erano stati abbastanza stupidi da aggredirlo o da cercare di pretendere da lui quello che vedevano come un loro diritto. Le autorità erano state altrettanto caute agli inizi, e continuavano a esserlo. Le guardie gli si avvicinavano soltanto a gruppi.

Questo per dire che il lato oscuro di David era più buio di quanto potessi immaginare, e lo era stato per tutta la durata della sua detenzione. Per quanto ci provassi, per quanti libri leggessi, per quanti prigionieri affrontassi non potevo immaginare cosa potesse fare un ambiente simile a un individuo, specialmente a uno che vi era cresciuto e per il quale rappresentava l'unico scenario di un'esistenza adulta. Avevo lottato, manovrato, ingannato, sedotto, avevo fatto tutto ciò che mi era venuto in mente per plasmare un individuo civilizzato partendo da una materia prima che non comprendevo, per neutralizzare pericoli creati dalla prigionia che riuscivo soltanto a intuire. Sentivo di aver avuto un successo di gran lunga superiore alle mie speranze, e bramavo di fargli respirare l'aria del mondo libero. La prigione è morte, e io volevo dargli la vita. Ciò malgrado, pochi erano in grado di controllare quell'uomo dietro le sbarre; e coloro che ci riuscivano avevano bisogno di bastoni e torture per farlo. Cosa sarebbe potuto accadere se fosse uscito? Chi avrebbe potuto controllarlo a quel punto? lo? Esisteva qualcuno in grado di farlo? Mi rendevo conto che l'istruzione che gli avevo fornito avrebbe potuto fornirgli una maschera, una facciata elegante e inaspettata che nascondeva una forza primitiva, non soggetta ad alcuna legge. E probabilmente la gente avrebbe capito troppo tardi la verità.

Sicché la prospettiva della sua scarcerazione mi induceva paura oltre che eccitazione. Non lo nego, ma accantonai il pensiero mentre Stephanie e io intensificavamo la nostra ricerca di un modo per sguinzagliarlo contro la società civile.

Era mezzanotte passata, e Jimmy era ancora accovacciato in un angolo buio del suo salotto, le mani sui genitali, il volto madido di sudore, il cuore che gli batteva all'impazzata e gli pulsava con violenza nelle orecchie. Non si sentiva così male da quando era piccolo e sua madre gliele dava di santa

ragione.

Per come la vedeva Jimmy, tutto era cominciato con i due pescecani di New York il mese precedente, un paio di settimane prima dell'omicidio di Hugh. Volevano parlare con Hugh, avevano detto che era un'emergenza, avevano accettato loro malgrado un appuntamento con Jimmy e poi gli erano entrati in ufficio e gli avevano consegnato una copia della notifica di fallimento della Uniplex Advanced Ceramics Industries. Così, di punto in bianco. Lui di sicuro non se l'aspettava. Grazie a Dio, tutte le pratiche legali riportavano la firma di Hugh. Grazie a Dio, quella vecchiaccia gelosa di Becky si era sbarazzata di Stephanie Willis. Stronza di una ficcanaso. Avrebbe potuto mandare tutto a puttane. Jimmy credeva di essersela cavata bene con i due pescecani. Nonostante lo choc il suo volto non aveva tradito nemmeno un tremore, malgrado loro gli avessero messo una bella strizza. Avevano una gran classe, la classe newyorkese, la migliore: spietatamente giovani, freddi come il clima là fuori e tranquilli come il ghiaccio con i loro abiti di sartoria, le loro scarpe italiane e i loro accenti da Ivy League. Erano quello che Jimmy avrebbe voluto essere alla loro età, quello che tuttora voleva essere.

«Temo di non potervi aiutare», aveva risposto. «Il signor Freyl sarà via per due settimane, e sfortunatamente io sono solo uno dei soci.»

E, grazie a Dio, Hugh era in vacanza. Il tempismo era davvero straordinario. (Jimmy stava cominciando a scorgere un nuovo interesse nei riguardi di Dio. Forse la Chiesa poteva darti qualcosa, dopotutto.) Due settimane gli avrebbero probabilmente dato il tempo di capire come cavarsi dai pasticci. I pescecani avevano detto di rappresentare la Galleas Industries Incorporated.

«Spiacente, signori», aveva risposto Jimmy, «il nome non mi dice nulla.» Poi aveva aggiunto, ed era stato un bel tocco: «Ma cosa sono le ceramiche avanzate?»

La domanda era abbastanza sincera. Jimmy non l'aveva mai capito bene. Tutto ciò che sapeva era che svolgevano un ruolo importante nella produzione di sofisticati armamenti e che lui e i suoi soci della Uniplex ne avevano vendute per quindici, forse diciotto milioni di dollari alla Galleas. Certo, la Uniplex era fallita prima che il materiale potesse essere consegnato, anche se convenientemente *dopo* aver incassato un anticipo di dieci milioni di dollari da parte della Galleas. Non che loro avessero mai avuto ceramiche o qualsiasi altra cosa da vendere.

Dopotutto, come potevano? Avevano già venduto la fabbrica che le pro-

duceva.

Rischioso? No di certo. Jimmy non credeva nel rischio. Lo spaventava, tanto quanto l'avrebbero spaventato quei due giovani predatori se Hugh non si fosse trovato così opportunamente nel Michigan. No, no, quel genere di manovra era come rubare caramelle a un bebè. Lo facevano tutti. Prendi i contanti da un centinaio di contratti, semina una pista di carta così incasinata che nessuno possa capirci nulla, dichiara la bancarotta ed è fatta: «Spiacente, ragazzi», dici ai clienti, «non c'è più un centesimo. Spariti, andati». A quel punto non ti resta che raggranellare la tua parte e allontanarti a passo di danza sulla tua spiaggia soleggiata. Jimmy considerava le leggi americane sulla bancarotta come una gentilezza del governo nei riguardi degli imprenditori creativi come lui.

L'unico vero interrogativo era come mai due pescecani si stessero ancora occupando della cosa. I dieci milioni o giù di lì della Galleas erano una sommetta. Nessuna azienda rispettabile si metteva a piangere su una cifra così ridicola. Nessuna azienda rispettabile inviava una delegazione, nemmeno quando le cifre valevano qualche lacrima. Le aziende rispettabili assorbivano la batosta. Il sacro governo non batteva nemmeno ciglio quando veniva spellato vivo. (Jimmy preferiva di gran lunga i contratti governativi; dopotutto il «Consortium», come si facevano chiamare loro, era stato formato proprio per gestire quel tipo di affari.) E questo cosa significava? Una di quelle mafie di Manhattan? O una di quelle spietate nazioncine che massacravano tutto ciò che si muoveva? Cosa sarebbe accaduto a lui quando quei due fossero riusciti a parlare con Hugh?

Jimmy aveva lottato giorno e notte con quell'interrogativo. Poi Hugh aveva pensato bene di farsi ammazzare, e Jimmy era crollato in ginocchio, un cristiano rinato in due secondi netti: «Sia resa gloria a Dio. Allora esisti». Quella stessa domenica era andato in chiesa. Aveva reso umilmente grazie all'Essere Supremo che creava mafie e spietate nazioncine tanto stupide: prima uccidi e poi fai le domande. Jimmy se l'era cavata.

Fino a stasera.

Eppure aveva notato quasi di sfuggita il suono della porta, uno strano suono, a ripensarci adesso, accovacciato nel suo angolo con il sudore che gli colava lungo il collo, un suono curiosamente delicato. Ma non appena la porta d'ingresso si era aperta, non appena aveva sentito la corrente d'aria fredda che proveniva dall'esterno, Jimmy era balzato in piedi, con il cuore che pompava adrenalina e il respiro che gli accelerava nel petto. Come potevano aver capito? Era vero che dopo l'omicidio di Hugh c'erano fogli

sparsi dappertutto, ma in ufficio non c'era molto. Quel poco che c'era era sepolto in scatole di scartoffie che andavano dal pavimento al soffitto; una squadra di contabili avrebbe impiegato un mese soltanto per cominciare, e anche a quel punto avrebbe proceduto alla cieca. Bisogna sapere cosa si sta cercando per raccapezzarsi in un ammasso di documenti come quello. Jimmy aveva udito richiudersi la porta. Aveva udito dei passi in corridoio.

Aveva tradito un istante di raggelata indecisione prima di mettersi a correre verso la cucina e la porta di servizio, ma quando la posta in palio è così alta un momento di indecisione è troppo lungo. C'era già qualcuno alle sue spalle.

«Ti ho spaventato, vero?»

Jimmy si era voltato e aveva visto David con una valigetta in mano, e il suo sollievo era stato così profondo che gli ci era voluto un istante prima di rendersi conto di cos'era accaduto. David non poteva essere penetrato in casa senza aver disinnescato l'allarme e scassinato la serratura della porta d'ingresso. Dopo la visita dei due della Galleas, Jimmy aveva cominciato a inserire l'allarme anche quando era in casa. Doveva essere stata quella la fonte del suono delicato; un suono metallico, ora che Jimmy ci pensava: David che disinnescava l'allarme. E, subito dopo, eccolo lì, come se penetrare in casa di qualcuno a mezzanotte fosse una cosa perfettamente normale. Niente scuse, nessun disagio, nemmeno una traccia di imbarazzo: spaventa a morte il padrone di casa e fa' come se si trattasse di una visita mondana. Prima la Galleas, e adesso...

Jimmy era grosso quanto David. Proprio così. Aveva giocato a football al college, ma era solo, maledizione. Era *solo*. «Come sei entrato?» gli aveva detto, ma lui stesso aveva udito il tremore nella propria voce.

«Mi avevi invitato a bere qualcosa, ricordi?» aveva risposto David sedendosi in una delle poltrone Eames arrivate da Houston soltanto un mese prima e posandosi la valigetta in grembo. Una Eames originale, che valeva una piccola fortuna. «Qual è il problema di voi avvocati?» aveva proseguito. «La sicurezza era un punto debole anche per Hugh. Non capisco. Com'è possibile che uomini così intelligenti siano tanto stupidi?»

Soltanto lui si sedeva su quella poltrona, si disse Jimmy. Nessun altro ne aveva il permesso. Aveva raccolto il suo lacero coraggio. «Esci da casa mia.» Era quanto di più prossimo a un ringhio fosse stato in grado di produrre.

«Devo esaminare il contenuto della tua cassaforte. È lì, vero? Dietro quell'orrendo dipinto. Lo mettete sempre nello stesso posto, voialtri. Incre-

dibile. Ti sarà venuto in mente, a un certo punto, che il primo posto in cui pensi di metterla è anche il primo posto in cui uno come me la cercherà.»

«Vuoi esaminare i miei...?» Era l'artista più all'ultimo grido di Chicago; quell'olio Jimmy l'aveva pagato 200.000 dollari. La sua paura aveva subito una brusca impennata. Il fatto era che soltanto gli stupidi si fidavano dei loro soci in affari. E Jimmy non era uno stupido. Aveva messo da parte una piccola assicurazione. La sua polizza era, o meglio era stata, un fascio di selezionatissimi documenti che si trovava proprio dove aveva detto David, e un uomo intelligente come David... C'erano estratti conto bancari e contratti che documentavano trasferimenti altrimenti indecifrabili di beni liquidi e l'inventario, che avevano preceduto la bancarotta nonché diverse altre cose, fra cui fusioni di capitali che erano state frettolosamente ribattezzate «prestiti» da ripagare a... be', a Jimmy, fra gli altri. Il che significava che in quella cassaforte c'erano prove di bancarotta fraudolenta, di frodi fiscali, di frode per mezzo di telecomunicazioni, di frode postale; era più che sufficiente a giustificare le maniere forti da parte dell'FBI, per non parlare di una squadra di sicari della Galleas. Gesù, aveva passato una settimana a setacciare quei selezionatissimi documenti, una settimana a raccoglierli, e adesso...

Ma cosa *c'era,* in David? Soltanto a guardarlo i nervi già tesi di Jimmy cadevano preda di una specie di frenesia, eppure non aveva fatto che alzarsi dalla poltrona più elegante del salotto e avvicinarsi con noncuranza al quadro più costoso, come se quella fosse casa sua e Jimmy non fosse che una specie di goffo ospite in una dimora ben al di sopra del suo status. David aveva dato un'occhiata dietro il quadro, l'aveva staccato dal muro e aveva scosso la testa per esprimere la sua disapprovazione nei riguardi dello sportello di metallo che vi aveva trovato.

«Se è stupido mettere *qualsiasi* cassaforte in questo punto», aveva detto, «è ancora più stupido metterci *questa.* È un invito a nozze tanto quanto il sistema d'allarme.» Aveva abbassato la maniglia della cassaforte e aveva cominciato a muovere avanti e indietro la manopola della combinazione. «Ma cosa troverò quando l'aprirò?»

«Non puoi entrare qui e...» aveva detto Jimmy ritrovando finalmente una sembianza di voce. «Fermati immediatamente. Non puoi *farlo.*»

«Troverai alquanto difficile interrompermi. I rapporti di forza fra noi non sono più equilibrati di quelli all'interno di una serratura da due soldi come questa... o di qualsiasi altra serratura, se ti consola.»

A South Hams c'erano state altre tecniche da imparare oltre alla contabi-

lità. David aveva scoperto che aprire una serratura non significa soltanto sfondare e arraffare. C'è una disciplina zen, nello scasso. È vero, o quanto meno è quello che dicono i veri artisti. «Pensa alla serratura.» Non *guardarla. Ascoltala. Annusala*: se il lubrificante odora di fresco prendi le contromisure giuste, poiché una serratura appena oliata non risponde allo stesso modo di una secca. Usa le mani e gli attrezzi per *sentire* il meccanismo. Le precise tolleranze si misurano in millesimi di pollice. Su distanze così microscopiche, i metalli si comportano come molle. A mano a mano che il metallo risponde perno per perno all'attrezzo inserito, la mappa della serratura viene trasferita nel cervello dello scassinatore.

Lo scasso avanzato è uno stato mentale.

«Una lieve pressione al punto giusto, uomo o serratura che sia», aveva detto David, «e lo sbilanciamento che ne risulta mi dice esattamente quello che voglio sapere. Il chiavistello... scivola nel dentello... ecco! Uno dei numeri è trentasette. Ora, solo un istante...» aveva ruotato la manopola. «È il terzo numero, vero? Solo due numeri e siamo arrivati.»

Vedendo che David gli dava le spalle, Jimmy aveva teso una mano indecisa verso il telefono.

«Che bella idea», aveva detto David senza voltarsi. «Potremmo spiegare alla polizia cosa tieni qui dentro.»

«Loro non... Loro... Tu... Che gliene importa di cosa rubi?» Ma il tremore nella voce di Jimmy era troppo simile a un singhiozzo. Quelle carte avrebbero rivelato tanto alla polizia quanto a David che le attività del Consortium potevano essere la causa della morte di Hugh. «Ti sbatteranno al fresco per anni. Mi hai sentito? *Anni!*»

«Potremmo scontare la pena insieme.» David aveva proseguito a muovere avanti e indietro la manopola della combinazione. «D'altra parte, tieni conto che anche se ti lasciassi fare quella telefonata un'auto di pattuglia impiegherebbe una decina di minuti ad arrivare. Si fidano così tanto degli impianti di sicurezza come il tuo che non si impegnano molto a tenere sotto osservazione questa parte del lago. Certo, potresti essere fortunato, ma questa è una cassaforte molto semplice, non più di cinque minuti di lavoro. Il che dovrebbe darmi... diciamo cinque minuti di margine.» Si era voltato verso Jimmy. «Pensi di essere vivo quando arriveranno?»

Jimmy era già spaventato a morte, ma l'autocontrollo sferzato di rabbia che lottava per avere il sopravvento sul volto di David l'aveva terrorizzato al punto che aveva sbattuto contro un tavolino, rovesciandolo. Meno di cinque minuti dopo, David aveva estratto una manciata di fogli dalla cassa-

forte e l'aveva infilata nella sua valigetta. E pensare che solo fino a pochi minuti prima Jimmy era libero e pulito: pulito agli occhi della Gallean, qualsiasi cosa fosse e chiunque vi fosse dietro, e libero dall'unica persona che avrebbe potuto smascherarlo. Ora batteva i denti dal terrore. Aveva cercato di dire qualcosa mentre David se ne andava, ma non era riuscito a spiccicare parola.

«Non mi hai mai offerto quel drink», aveva detto David tornando a voltarsi verso di lui. «Non ti preoccupare, tornerò... e più presto che tardi, se fra queste carte troverò qualcosa che ti coinvolga nella morte di Hugh.»

Andandosene si era chiuso la porta alle spalle, e Jimmy era crollato nel suo angolo, dov'era ancora accovacciato.

Lunedì mattina Stephanie si svegliò esausta come il giorno precedente all'uscita da Norb Andy's, un po' per i postumi di una brutta influenza, *lo* sapeva, un po' per i troppi Martini. Ma la parte del leone la faceva il dolore, e quando David la chiamò, lei non riuscì nemmeno a trovare la forza di rispondere. Non si era aspettata che la travolgesse di nuovo. Non in questo modo.

E perché il dolore deve sempre far presa sulle cose più sciocche? Stephanie pensava che Hugh fosse bello a vedersi e a farci l'amore. Che facesse commenti importanti e osservazioni brillanti. Adorava le rughe che gli segnavano le guance e cedevano il posto alle fossette quando sorrideva. Adorava il modo in cui le sue mani le esploravano il corpo. Non avrebbe mai dovuto portare David a pranzo da Norb Andy's. Era stata una stupidaggine. Una vera stupidaggine.

Perché adesso tutto quello a cui riusciva a pensare era un tavolo non molto lontano da quello a cui si era seduta con David, quando Hugh le aveva detto che avrebbe provato una strana sensazione se si fosse ritrovato a fare una passeggiata domenicale a Washington Park senza essere seguito da un coro di «cagnolino cagnolino cagnolino bau bau cagnolino», manco fosse il pifferaio magico. Stephanie aveva riso e riso. Forse Hugh aveva anche detto cose più spiritose, ma l'espressione di divertita perplessità sul suo volto non le era mai sembrata più incantevole. Era leggermente imbarazzato, tradiva un lieve rossore come se non fosse sicuro di quale sarebbe stata la reazione di Stephanie e non capisse bene come mai gliene stesse parlando.

Com'era possibile che un ricordo così innocente e insignificante si fosse trasformato in uno strumento di tortura? Stephanie non riusciva ad arresta-

re l'emorragia. Non riusciva a placare la sofferenza. Il problema con Hugh era... Un uomo leggermente strabico si deve concentrare per vederti. Questo lo fa sembrare affascinato da te, ansioso di piacerti ma leggermente preoccupato di averti fraintesa... e tutto ciò è quasi più sexy di qualsiasi altra cosa. Il David di Michelangelo è leggermente strabico, e gli studiosi sembrano chiedersi come mai uno scultore tanto grande abbia incluso un difetto così inaspettato e non necessario nel suo studio sull'uomo perfetto. Ma come può essere perfetto un uomo se non è affascinato da te? Se non cerca di piacerti e non se ne dà pensiero?

Hugh non ci vedeva e ciò malgrado si sforzava di continuo di distinguere il suo volto, si sforzava di continuo di *vedere* ogni sua reazione, anche se era un'impresa impossibile.

Le stanze di motel sono indifferenti come i morti, il che per Stephanie, sopraffatta com'era dal ricordo, avrebbe dovuto essere un balsamo. Ma perché ricordare proprio «bau bau cagnolino»? Perché non rammentare le frasi profonde, o le languide ore nel suo letto al primo piano? Sforzandosi di non pensare, Stephanie andava avanti e indietro fra il letto senz'anima del motel e lo schermo grigio del televisore. Ma al tempo stesso temeva di lasciare la presa sui propri pensieri, temeva che avrebbe dimenticato troppo e che i suoi sogni su di lui potessero diventare ancora più rari di quanto già non fossero.

Eppure l'idea di sognare Hugh le faceva sempre venire in mente David.

> Io potevo anche essere preoccupato per la capacità di David di affrontare il mondo al di fuori delle feroci leggi e della brutale atmosfera del carcere, ma Stephanie non lo era affatto.
> «Se la caverà benissimo», ripeteva spesso.
> Stephanie possedeva una piccola casa di legno nella zona nord della città, dove sopravvivono ancora alcune vecchie costruzioni. La sua aveva un salotto-tinello-cucina al pianterreno; al primo piano c'erano originariamente tre piccole camere da letto che lei aveva unito a formare un unico, ampio locale dominato dal letto... anche se forse il dominio del letto è soltanto il modo in cui ci penso adesso. Mi aveva detto che amava i cuscini dai colori brillanti, e sul letto ce n'era una collezione: cuscini di fattura kodiak e aleutina, ricordi delle sue insolite origini, più qualche esemplare sudamericano tanto per creare un po' di varietà. Le pareti erano bianche, le finestre e le porte di legno grezzo scurito dal tempo,

così come la scala che portava a quella stanza colma di innumerevoli ricordi. A giudicare dalle sue descrizioni, doveva essere una casa bellissima.
Una sera (eravamo coricati in quel mare di cuscini) Stephanie mi disse: «Devi smetterla di preoccuparti per David. Solo oggi... oh, mi sono scordata di dirtelo, vero? Oggi pomeriggio ho parlato con questa donna...»
«Quale donna?»
«Probabilmente la conosci. È cresciuta qui e ha sposato un professore di chimica a Chicago.» Scossi la testa. «Capelli ricci, nasino all'insù, sorriso sfrontato; molto graziosa, il tipo di persona che sembra la segretaria del capo e che potrebbe insospettirti circa i motivi per cui conserva il suo impiego. È l'esatto opposto di quello che ti aspetteresti da un'importante analista politica del *St. Louis Post Dispatch*.»
«Il *St. Louis*...? Non starai parlando di Florida Evans Powell?»
«Proprio lei.»
«Me l'ero sempre immaginata come una cintura nera di karate con la barba.»
«Una di quelle agghiaccianti famiglie affidatarie di David aveva fatto il suo nome, e così le ho mandato un'e-mail e ho scoperto che si trovava qui a Springfield per un paio di giorni, in visita ai genitori. Mi ha detto che era stata una compagna di classe di David nei brevi periodi in cui lui era andato a scuola. A undici anni, forse dodici. Prima media, credo. Ha detto che aveva una camminata da sbruffone che tutti gli invidiavano, e che non gliene importava niente di quello che pensavano o facevano gli altri. Non sembrava più interessato a lei che a chiunque altro, ma un giorno, mentre era seduta a un banco della biblioteca (era una brava studentessa, e scommetto che era molto carina), lui le era passato accanto, si era fermato un attimo, poi si era voltato verso di lei, si era chinato e le aveva detto: 'Stanotte ti ho sognata, bambina'.»
Risi dell'assurdità di una frase simile pronunciata dall'individuo nervoso ed esplosivo che conoscevo.
«Chiunque riesca a dire cose simili», disse Stephanie ridendo con me, «se la caverà alla grande da questa parte delle sbarre, non credi?»

## 22

Non riuscendo a mettersi in contatto con Stephanie, David chiamò l'ufficio del motel e insistette che l'impiegato andasse a controllare in camera sua e poi che riconvocasse il dottore. Trascorse il resto della giornata con i documenti di Jimmy. Alle otto circa andò da Cockran's per vedere Tony.

I loro incontri seguivano quasi sempre un certo schema, e quella sera non fece eccezione. David si sedette su uno sgabello accanto a Tony. Si accese una sigaretta riparando il fiammifero con le mani a coppa e diede un'occhiata al televisore. Non vi furono saluti. Tony proseguì a giocherellare con un bicchiere di bourbon con ghiaccio, parlando con il barista Jason, un uomo mite e sognante, alto, magro e un po' curvo, dalla pelle di un nero brillante e dotato di un mordace senso dell'assurdo che aveva assunto una punta di crudeltà in risposta agli scherzi di Tony, che non aveva mai del tutto perdonato per avergli ricoperto il parabrezza di tovaglioli di carta bagnati una freddissima notte d'inverno. Pezzetti di carta a fiori erano rimasti impigliati nei tergicristalli fino a primavera.

«... è per questo che sto dicendo a Tony», proseguì Jason rivolgendosi a David come se fosse stato presente nell'ultima mezz'ora e avesse partecipato allo scambio di battute, «che dovrebbe uscire di più. Non esce abbastanza.»

«Cosa stai suggerendo?» chiese Tony. «Un combino?»

«Stai invecchiando. Un uomo che invecchia ha esigenze speciali.»

«E tu che ne sai?»

«Lei non dovrebbe avere più di quindici anni. Meglio ancora quattordici. Dev'essere *veramente* giovane, una ragazza, per prendersi cura di un vecchio.»

«Quello che non capisco di te è perché non ti fai i cazzi tuoi.»

«Perché mi diverto così tanto a farmi i tuoi. Il solito, David?» David annuì.

«Stanno bene i Monaghan?» gli domandò Tony mentre Jason si allontanava verso le spine all'estremità del banco. Anche quella domanda faceva parte del tipico schema.

David assentì. «E la signora Hunter?»

Anche Tony aveva avuto un colpo di fortuna nel gioco dei genitori affidatari. Poco dopo che David era finito in prigione aveva trovato una casa in cui era felice, una coppia di nome Hunter che aveva perso da poco un figlio della sua età. Era stato un evento magico, più ancora della breve per-

manenza di David dai Monaghan, poiché nessuno vuole gli adolescenti, specialmente i maschi. Dopo tutti quegli anni, Tony viveva ancora con loro. O meglio, viveva con la signora Hunter. Il signor Hunter era morto prima ancora che David avesse notizie di Tony, circa un anno dopo il trasferimento da Marion a South Hams. Verso la fine della sua detenzione la loro corrispondenza aveva avuto una lunga pausa, e quando Tony gli aveva scritto di nuovo anche la signora Hunter si era ammalata gravemente, il che era l'unico motivo per cui David non l'aveva mai conosciuta. Tony soffriva per la sua malattia, se ne preoccupava, se ne vergognava nel modo tipico di coloro che si occupano a lungo di un malato. Si vergognano non tanto del malato (sebbene anche quel fattore entri sicuramente in gioco), quanto di loro stessi per la loro quotidiana incapacità di alleviare la sofferenza, l'umiliazione, il costante declino. David avvertiva tutto questo e manteneva le distanze. Gli accenni di Tony indicavano qualcosa di simile all'Alzheimer; molte sere affidava la malata a una badante e andava un paio d'ore da Cockran's per distrarsi.

Era la cosa più bella che David conosceva di Tony, quel suo occuparsi di un'anziana invalida. Era chiaro che le voleva un gran bene, e buona parte dei suoi guadagni veniva usata per farla sentire a proprio agio. Ma questa inaspettata generosità di spirito lo rendeva vulnerabile alle pungenti battute di Jason sulle quattordicenni. A Tony piacevano le puttane, e le preferiva sul maturo; ogni tanto restava con una di loro per qualche mese, ma non si era mai sposato.

«Nessun cambiamento?» domandò David, riferendosi alla signora Hunter.

«Non c'è niente da cambiare», rispose Tony con un sospiro senza speranza.

Una donna dal viso gonfio di Botox ciarlava allegramente alla tivù sui preparativi per una festa estiva in onore di una congiunzione astrale: il centocinquantesimo anniversario della nascita del partito repubblicano e del ritorno di Lincoln alla politica da uno studio legale privato di Springfield. Faccia di Botox passò senza soluzione di continuità dai festeggiamenti in programma (gare di forza come quelle che Lincoln stesso vinceva così spesso, una corsa in maschera da elefante per festeggiare la mascotte repubblicana, una festa di strada con decine di sosia di Lincoln) al ribasso delle quote sulla Borsa di New York e alle previsioni del tempo. L'ondata di freddo sarebbe proseguita, e c'era perfino la possibilità di altre nevicate.

«Fammi un favore», disse David.

«David, sono sempre al tuo servizio.»

«Da' un'occhiata fuori e dimmi se vedi una Ford berlina del 1988 un po' malconcia e con il fanalino di coda sinistro sfondato.»

«Cos'è, sei ammattito?»

«Fallo.»

«Fin dove vuoi che controlli?»

«Un paio di isolati in entrambe le direzioni.»

«Perché?»

«Mi fai questo favore oppure no?»

Tony rientrò di lì a dieci minuti. «Ma che sta succedendo? C'è una ragazza che ti corre dietro?»

«È là fuori?»

Lo studiò in volto. «Che succede, David?»

«L'avevo vista sabato davanti al Pair-a-Dice.»

«E allora?»

«Due ore dopo, quando me ne sono andato, l'ho rivista nello specchietto.»

«Stai diventando nervosetto, lo sai? Cosa ti fa credere che ti riguardi? David, comincio a pensare che non sia più uno scherzo. Dovresti farti vedere.» David si rabbuiò in volto, e con la stessa facilità della conduttrice del telegiornale Tony passò dalla Ford a una nuova tortura a cui aveva in programma di sottoporre Jason l'estate successiva. «Hai presente come si lamenta di continuo del suo prato? Del fatto che l'erba non cresce? Be', un paio di giorni prima del suo rientro dalle vacanze vado a prendere un po' di quei semi di... come si chiama, crescione?, e glieli spargo sui tappeti di casa. Poi li innaffio ben bene, e quando Jason torna si ritrova un bel prato *dentro* casa.»

Ma i pensieri di David erano ancora sulla Ford. E il problema non era soltanto l'auto. Quella sera stessa, scendendo di corsa le scale del suo palazzo per andare da Cockran's, aveva udito dei passi alle sue spalle. Si era fermato, e lo stesso avevano fatto i passi. Era tornato indietro a controllare e li aveva uditi allontanarsi e subito dopo aveva sentito la porta richiudersi. Quando aveva raggiunto il pianerottolo, non aveva visto nessuno.

«Ma tornando alla Ford», disse Tony, e David si strinse nelle spalle. «Sai, non mi sorprenderebbe affatto se la signora Freyl ti facesse pedinare. Pensa che sia stato tu, giusto? Si sarà detta che il modo più semplice di incastrarti è tenerti d'occhio finché non la porti dritta a qualche prova. È la macchina perfetta, presa a nolo da una di quelle compagnie a buon mercato

in periferia: si mimetizza perfettamente, senza lasciare traccia. Ha un piccolo adesivo sul lunotto posteriore, anche se non riesco a capire come qualcuno possa voler rivendicare un mucchio di ferraglia come quello.» Abbassò lo sguardo sul suo bourbon. «Nessuno avrebbe potuto notarla, a parte te. Che ne pensi? Ti dà un sacco di soldi per indagare, come a volerti mettere il pepe al culo, e poi comincia a pedinarti. Ho ragione o no?»

David si strinse di nuovo nelle spalle. Cosa poteva dire? Sapeva che Becky aveva creduto alla storiella di Samuel. Sapeva che era per questo che si era sentita abbastanza sicura di lui da assoldarlo per uccidere qualcuno. Era possibile che fosse la polizia a pedinarlo, ma perché prendersi il disturbo di non dare nell'occhio? Di sicuro avrebbero voluto farlo sentire sotto pressione, portarlo a compiere un passo falso. Il Consortium di Jimmy era più probabile. Il materiale che David aveva esaminato riguardava un paio di contraenti del dipartimento della Difesa che avevano effettuato pagamenti a favore della UACI, la società fallita: pagine graffettate riportavano complicatissimi trasferimenti di fondi attraverso una serie di conti esteri alle Cayman, nel Liechtenstein, a Londra e a Singapore, denaro che in parte svaniva durante il tragitto e in parte finiva su conti intestati a società affiliate. Nei casi in cui il denaro arrivava a un'affiliata, l'affare non apparteneva più alla società in bancarotta: era diventato proprietà del clone che aveva ereditato il palazzo di specchi di St. Louis.

E per quanto concerneva il pagamento del dipartimento della Difesa all'inizio dell'operazione? Be', i gabinetti da settecento dollari cadauno dell'Esercito non erano certo un segreto. Il Consortium non aveva fatto che avvantaggiarsi di politiche e convenienti errori amministrativi come quello. Non c'era niente di strano, si trattava semplicemente di furto all'antica e riciclaggio di denaro, ed è una pratica molto più diffusa di quanto la gente sia propensa a credere. I contabili della mafia operano in modo molto semplice per questioni simili: usano due registri, uno per il fisco e un altro per l'organizzazione. Erano stati proprio i registri dell'organizzazione a mettere Al Capone dietro le sbarre. Se l'FBI vi avesse messo le mani sopra, i documenti della cassaforte di Jimmy avrebbero fatto lo stesso per lui e per il resto del Consortium.

David era rimasto sorpreso e deliziato nello scoprire che Allen Madison, presidente della Springfield Federal Bank, era socio di quell'organizzazione palesemente corrotta e circondata dal mistero: era lui l'investitore della prima ora coinvolto nell'acquisizione del palazzo di specchi di cui parlava la documentazione di Stephanie. Anche l'agente di Borsa di Hugh, un altro

dei palloni gonfiati a cui David aveva fatto visita per ricostruire le attività finanziarie di Hugh, era un socio. Forse era per questo che David aveva avvertito una strana tensione in entrambi, un elemento che era riuscito a identificare soltanto come una paura decisamente fuori luogo. Poteva essere quella la spiegazione, visto che l'agente di Borsa gli aveva fornito una lista delle società di cui Hugh era amministratore, una lista in cui la società in bancarotta non figurava, malgrado la firma di Hugh in qualità di direttore esecutivo fosse sui documenti di Jimmy che risalivano a pochi giorni prima del fallimento. Non era difficile immaginare un turbine di telefonate e una precipitosa riunione. E la Ford malconcia era sbucata fuori più o meno un giorno dopo il giro di visite di David.

Ma l'idea non resistette troppo a lungo. Cosa avrebbe potuto guadagnare il Consortium pedinandolo? I rispettabili uomini d'affari si cavavano quotidianamente gli occhi a furia di unghiate, ma era raro che uccidessero persone come Hugh per denaro. Non ne avevano bisogno: bastava incaricare uno studio legale ancora più caro di truccare i registri in un altro modo. E non si sarebbero messi a seguire individui come David, specialmente se non l'avessero considerato abbastanza qualificato per smascherarli nel caso i documenti personali di Hugh avessero contenuto qualcosa di compromettente... e i documenti non contenevano nulla del genere.

Ma ciò lo riportava fastidiosamente all'affermazione di Tony, che avrebbe dovuto farsi vedere. David odiava frasi simili. Odiava chiunque le pronunciasse. Odiava che quel pensiero gli sfiorasse l'anticamera del cervello. Eppure la verità era che il Consortium non era altro che una lontana, lontanissima possibilità, e che non c'era nessun altro. Non trovava fondata la preoccupazione di Samuel riguardo al fatto che le morti di Hugh e di Vivian lo indicassero come la vittima successiva; aveva accantonato l'idea come il prodotto di un ego sovralimentato l'istante stesso in cui l'aveva udita, e ne era ancora convinto. Il che lo lasciava ingarbugliato nei suoi stessi processi mentali, intento a trasformare una coincidenza in un complotto o ad adattare qualcosa che aveva visto a un intreccio immaginario: quei terrificanti scarti e contorsioni del cervello che perseguitano i detenuti, specialmente coloro che hanno trascorso molto tempo in isolamento come David.

Ordinò un'altra birra e si voltò con fare risoluto verso la televisione.

Di ritorno a casa, cominciò a esaminare una cartella proveniente dalla cassaforte di Zemanski a cui sembrava che Jimmy avesse riservato un par-

ticolare interesse. Non era più spessa delle altre, ma il nome «Galleas» sul davanti era stato sottolineato tre volte. David vi diede un'occhiata. Sulle prime il contenuto sembrava molto simile ai contratti con il dipartimento della Difesa, tranne che in quel caso si trattava di una società commerciale: un ordine che non sarebbe mai stato consegnato e un enorme anticipo che era destinato ad andar perso nel corso di un contorto giro del mondo. Ma alla fine c'era una breve nota sulla visita dei due rappresentanti della Galleas e sulla sostanza della conversazione.

Jimmy non si era nemmeno sforzato di nascondere il senso di minaccia.

E che sollievo fu per David. Si abbandonò all'indietro sulla sedia e accese una sigaretta con il mozzicone della precedente. Una minaccia come quella dava credibilità alla paura che aveva avvertito nel banchiere e nell'agente di Borsa di Hugh. Jimmy doveva aver messo al corrente gli altri soci del Consortium della visita dei due emissari della Galleas, e sapevano tutti quanto spietata fosse Becky. Potevano benissimo aver pensato che David fosse collegato con i due scagnozzi allo stesso modo che con lei, e ciò dava loro tutte le ragioni per aver paura. Avevano anche motivo di voler conoscere i movimenti di David, quello che sapeva e quello che poteva aver intuito: ed ecco spiegata la Ford. Ma la teoria abbisognava di prove. C'era ancora la possibilità che David avesse frainteso le espressioni facciali del banchiere e dell'agente di Borsa.

David trascorse quasi tutta la notte in rete, cercando notizie sulla Galleas, e poco dopo le sette del mattino successivo fece una telefonata a Samuel Clark. Samuel gli aveva dato il suo numero riservato nell'eventualità che la polizia lo arrestasse di nuovo o che David avesse bisogno di lui per qualsiasi altro motivo. Fu una conversazione di più di un'ora, e David prese diverse pagine di appunti. Non appena riagganciò prenotò un volo serale per New York, poi chiamò Becky. Alle undici si mise in viaggio per St. Louis.

Il tragitto fino al fiume Mississippi cominciava sempre come una delusione imprevista. Il paesaggio minimalista dell'Illinois era composto di campi di mais schiacciati da un'ampia fascia di asfalto, con paesi sparsi sui due lati come lattine di Coca gettate fuori dai finestrini delle auto di passaggio. Al confine dell'Illinois, East St. Louis non era altro che la propaggine estrema di una città industriale. Ma a quel punto arrivava il Mississippi, che non delude mai. Per essere un fiume così enorme, nel punto in cui separa East St. Louis dalla St. Louis vera e propria è stretto; ciò malgrado è comunque una vasta, impassibile distesa d'acqua sotto il traffico

febbrile. Sul versante lontano del ponte si erge il Gateway Arch, una gigantesca parabola di acciaio inossidabile alta quasi duecento metri, una creazione slanciata ed emozionante che continua a brillare nel cielo, per quanto familiare e degradata ormai sia. Eero Saarinen aveva preso l'idea da Le Corbusier, che l'aveva disegnato per il palazzo dei Soviet di Mosca, ed è una deliziosa ironia che poco dopo la sua comparsa l'arco sia stato ingoiato in un sol boccone da McDonald's e risputato fuori come hamburger.

L'arco domina la città da una tale altezza che David lo poteva vedere mentre parcheggiava la sua Chevy nei pressi del palazzo di specchi del complesso Follaton. Le porte a vetri si aprivano su un atrio alto due piani in cui il cromo satinato cedeva il passo al marmo grigio. Quando ci era stata Stephanie il marchio della società fallita, la UACI, lampeggiava di rosso e arancione nella penombra dell'atrio; il marchio attuale lampeggiava allo stesso modo: l'unica differenza era il quasi impercettibile spostamento della *A* e della *C* a formare la scritta UCAI. Per il resto ogni cosa era esattamente come lei l'aveva descritta, comprese le misure di sicurezza abbastanza severe da soddisfare qualsiasi edificio governativo. Guardie armate in uniforme occupavano il posto di controllo a cui David si avvicinò.

«Signor Bagley», disse. «Mi chiamo Marion. Sono qui per conto della signora Rebecca Freyl.»

La guardia gli controllò la patente, fece una telefonata e gli diede un pass.

L'ascensore, appartenente a una batteria di quattro, era un cubo di cromo satinato e specchi che ben si sposava con l'atrio e con la facciata del palazzo. David scese al ventesimo piano, un ambiente silenziosissimo arredato con enormi poltrone di pelle e alberi in vaso sotto l'alto soffitto a vetri. Una receptionist lo invitò ad accomodarsi. I rendiconti annuali dell'azienda decoravano il tavolino di marmo di fronte alla poltrona, grigio pallido come l'atrio, e David li sfogliò mentre attendeva. «Univers Chemical & Analytical Industries»: ecco cosa significavano le lettere rimescolate della sigla. Non si faceva più cenno alle ceramiche avanzate, quanto meno nel nome.

«Il signor Bagley la può ricevere, signor Marion», disse la receptionist qualche minuto dopo.

L'ufficio del signor Bagley era ampio e lussuoso come il resto del palazzo. La vasta scrivania da cui questi si alzò era completamente sgombra. Lo stesso Bagley era levigato come gli specchi all'esterno; era sulla quarantina, con occhiali dalla montatura di acciaio, una carnagione sana, le tempie

brizzolate e un abito Hugo Boss. Strinse la mano a David e lo condusse in fondo al locale, dove un enorme divano e alcune massicce poltrone si affacciavano su una parete di vetri da cui si godeva la vista del Gateway Arch e del Mississippi.

«Prego, signor Marion, si accomodi», disse. «Bene, cosa posso fare per lei?»

David disse che Becky era personalmente interessata alla società e che lui si trovava lì in veste di suo rappresentante. Bagley sorrise, si sedette all'indietro e si lanciò in un discorso sulle opportunità minerarie in Colombia e in Tanzania e sui contratti con la Marina tedesca, tracciando più o meno lo stesso profilo della società fallita su cui Stephanie aveva indagato prima che la nuova assurgesse alla gloria attuale. Mentre Bagley parlava, David osservò la stanza. Le pareti interne erano decorate da diplomi e foto di famiglia accanto ai trofei che rappresentavano gli affari più importanti e le pietre miliari dell'azienda, la confusione di acronimi, ACU, UIA, U-CAC. Un attaccapanni di ottone reggeva tre elmetti protettivi, testimonianza delle visite del signor Bagley alle varie miniere.

«Tutto questo l'ho già letto nel rendiconto annuale», disse David dopo circa cinque minuti, interrompendo Bagley. «Ci sono molti elementi in comune con la defunta Advanced Ceramics, giusto?»

«Non si tratta di veri e propri elementi in comune, signor Marion. Abbiamo acquistato diverse loro attività. Quando ne abbiamo l'opportunità poniamo condizioni pesanti, e temo che loro non fossero nelle condizioni di trattare.» Scosse la testa. «Mi rattrista sempre quando una buona azienda fallisce.»

«Da quanto posso capire, vi siete limitati a scambiarvi di posto. Voi eravate fuori dai giochi e loro dentro, e adesso voi siete dentro e loro fuori.»

Bagley studiò David in volto. «Signor Marion, sono lieto di parlarle di questa società, ma non sono davvero in grado di parlare di un'altra.»

«La ringrazio della sua disponibilità», disse David alzandosi.

Il signor Bagley lo imitò. «Mi sembrava di aver capito che la signora Freyl avesse qualche domanda.»

«No.»

Uscirono insieme dall'ufficio e si strinsero la mano. «Qual è il vero motivo della sua visita?» chiese a quel punto Bagley.

«Informazioni.»

«Andiamo, signor Marion, non le ho detto nulla che già non sapesse. Ci sarà pure qualche aspetto che la signora Frey vorrà esplorare più a fondo.

In caso contrario, lei non ha fatto che sprecare il suo tempo... nonché il mio.»

David si guardò intorno. «E va bene. La bancarotta che ha procurato tutte quelle belle cose per la sua azienda doveva ammontare, diciamo, a centinaia di milioni?»

«Probabilmente.»

«E lei quanti è riuscito a mettersene in tasca?»

La paura sul volto del signor Bagley venne quasi immediatamente rimpiazzata dallo choc e dallo sdegno, ma David aveva fatto tutta quella strada per vedere proprio la paura. Era al suo stato più puro, nudo, spoglio: un tanfo di terrore che qualsiasi detenuto avrebbe percepito, per quanto facesse fatica a decifrare i volti al di là delle sbarre, e che gli forniva la necessaria conferma di ciò che pensava di aver avvertito nel banchiere e nell'agente di Borsa di Hugh. David mostrò il proprio apprezzamento annuendo, aprì la porta e, lasciandola spalancata dietro di sé, attraversò l'ampia reception verso gli ascensori.

## 23

Era quasi mezzanotte quando David si ritrovò sul taxi che dall'aeroporto Kennedy lo portava alla città che non dorme mai. Manhattan riluceva davanti a lui, qualcosa di incredibile per chi la vedeva per la prima volta in vita sua. Il cinema non prepara un individuo a una realtà simile meglio di quanto non faccia per un volo aereo. Una fantastica rete di luci, che da lontano pareva una catena di gioielli, si rivelò formata dai lampioni della FDR Drive che si riflettevano nell'East River. Le strade al di là sembravano costrette sottoterra dalla massa di edifici che si ergevano verso il cielo, richiudendosi evidentemente in un punto molto alto fuori dal campo visivo e schiacciando il terreno con una tale forza che se ne levavano vapori. Il traffico poteva soltanto avanzare rapido alla base, protestando chiassoso e frenetico anche a quella tarda ora. C'era una grandiosità, in quel luogo, di un genere e su una scala che David non aveva mai immaginato (la città era un guanto di sfida lanciato a Dio stesso) e che lo preparò alla gloria del Plaza.

Aveva prenotato una delle suite sul Central Park; la spesa aveva un suo motivo così come l'aveva il biglietto di prima classe da Chicago, e questo motivo non era il fatto che le informazioni nella sua valigetta valessero una fortuna. Questa volta David dava per scontato che qualcuno lo stesse osservando e che avrebbe continuato a farlo finché fosse rimasto a New

York, e sapeva di preciso di chi si trattava. Samuel aveva sottolineato che le apparenze erano tutto. Il volo non era stato un problema. Due anni di attività lavorativa nel mondo libero e una buona conoscenza di Internet non rendevano difficile acquistare un biglietto di prima classe. E malgrado la sua inesperienza in materia, David non aveva avuto bisogno di Samuel nemmeno per la prenotazione della suite. Uno dei primi veri romanzi che aveva letto in prigione era *Il grande Gatsby* di F. Scott Fitzgerald. Ne rammentava ancora passi che gli sembravano fiabeschi: «... prendemmo tutti la meno giustificabile iniziativa di riservare il soggiorno di una suite al Plaza». E così David aveva preso egli stesso quell'iniziativa, più giustificabile nel suo caso che in quello di Gatsby, e l'atrio dell'albergo si dimostrò al livello della città che lo conteneva: vasto, decoratissimo, con lampadari di cristallo e tappeti, lucidato e luccicante, di un'opulenza arrogante, insolente, sfrontata.

Non li chiamavano più «soggiorni». Questa fu un po' una delusione; ora erano «salotti», e «salotti» non ha lo stesso suono. Ma fu soltanto una mancanza momentanea. Un controllato fermento di attività terminò con un facchino in livrea incaricato di portare la valigia di David fino a una suite così imponente da avere persino un caminetto di marmo inattivo. Aveva anche un suo lampadario a gocce che gravava dal soffitto, e *quello* funzionava; David accese e spense la luce diverse volte per sincerarsene. Negli armadi c'erano grucce di raso imbottito. Una circospetta visita in bagno rivelò meraviglie idrauliche che non riusciva nemmeno a identificare. Il *Gatsby* era un libro estivo. Quel gruppo di clienti del Plaza apriva le finestre al caldo e ai secchi profumi estivi del parco, e David si aspettava quasi che i poteri semidivini di quella città arrivassero a fornire anche questo.

Ma quella che lo colpì fu una ventata gelida come l'aria di Springfield. Richiuse le finestre e si sedette a lavorare a una scrivania intagliata e scannellata: l'indomani sarebbe stata nella migliore delle ipotesi una giornata difficile. Aprì la cartella delle Galleas Industries trovata nella cassaforte di Jimmy e cominciò a esaminare il primo contenuto: una copia del contratto originario firmato da Hugh per una partita da diciotto milioni di dollari di «armature di ceramica per petto e schiena» da spedire a Kirkuk. Ma a cosa potevano servire diciotto milioni di armature di ceramica? Sembrava qualcosa di comico, come se la popolazione di Kirkuk avesse l'abitudine di indossare piatti di portata come Tweedledee e Tweedledum in *Alice nel paese delle meraviglie.*

Internet è il miglior strumento di ricerca della storia dell'umanità. Poni la

domanda giusta, una domanda qualsiasi su un argomento qualsiasi, e la risposta ti cade in grembo. Ovviamente, formulare la domanda a volte richiede arte e ingegno, ma Kirkuk e le ceramiche avanzate sono argomenti facili. Kirkuk si rivelò essere una roccaforte curda, il centro dell'industria petrolifera irachena, collegata da condotti ai porti del Mediterraneo. Le ceramiche avanzate sono un moderno sostituto del metallo e uno sbalorditivo passo avanti rispetto a esso sotto ogni punto di vista. Restano stabili a temperature più alte, sono leggerissime e incredibilmente resistenti. Non si corrodono. Forse le vecchie ceramiche erano fragili, ma non queste. Date tali qualità, non è una sorpresa che giochino un ruolo fondamentale nel moderno settore bellico. L'involucro antiradar dei caccia Stealth usati nella guerra del Golfo del 1991 erano di ceramica. In quella del 2003, un'importante applicazione era rappresentata proprio dalle armature ordinate dalla Galleas. Ed erano armature straordinarie; leggerissime, erano in grado di arrestare raffiche di proiettili di mitragliatrici di diverso calibro, dal trenta al cinquanta, sparate a distanza ravvicinata. In un periodo di sei mesi un singolo fornitore poteva fatturare cento milioni di dollari al dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, e il dipartimento aveva numerosi fornitori.

Ma soltanto le forze di terra impegnate in combattimenti pesanti hanno bisogno di armature di ceramica, e soltanto i governi hanno il diritto legale di formare eserciti. Un'*azienda* non aveva alcun onesto motivo per acquistare roba simile. Il sito della Galleas Industries era parso a David assai simile a molti altri siti aziendali: una breve storia, un estratto da un rendiconto recente, uno schema della struttura societaria, i collegamenti con le consociate. Aveva ingenti interessi in Medio Oriente, anche se nulla indicava che fosse coinvolta nella produzione bellica di un Paese piuttosto che di un altro. Ma seguendo i link fra sito e sito, David trovò il nome dell'azienda in un articolo del *Washington Post* sulle fusioni commerciali e sulle misteriose strutture paramafiose che giocano nel commercio internazionale un ruolo più importante di quanto chiunque sia disposto ad ammettere e che formano eserciti privati per operazioni su larga scala esattamente come fanno i governi. Fu allora che cominciò a capire in che nido di vespe fosse incappato Jimmy.

Aveva anche trovato un servizio della CNN su Christina Haggarty, una figura di spicco della Galleas che aveva svolto un ruolo centrale nella sua lunga conversazione mattutina con Samuel Clark. La CNN esordiva con le lusinghe (Christina era bella e intelligente), ma concludeva facendo congetture sui collegamenti della sua azienda con oscuri personaggi del mon-

do del crimine. Subito dopo, per puro caso (un clic su uno di quei rimandi dall'aspetto innocuo che si seleziona quando si lascia vagare la mente per un secondo o due), David incappò in una ricerca accademica così arida e ampollosa da risultare praticamente illeggibile (il che era anche il probabile motivo per cui il suo autore era ancora vivo): una disamina del ruolo della Galleas nei contratti di ricostruzione assegnati dopo la seconda guerra del Golfo e della sua polizia privata, impegnata ufficialmente nella protezione dei condotti petroliferi che partivano da Kirkuk: una forza piuttosto ingente, più simile a un piccolo esercito.

I documenti di Jimmy chiarivano fin troppo bene che il Consortium era andato avanti come un treno con la pericolosissima Galleas, come se si trattasse dell'ennesima preda facile del dipartimento della Difesa. Le copie dell'ordine originario da diciotto milioni di dollari, la fattura e la ricevuta dell'anticipo di dieci milioni erano seguite da documenti che mostravano che nessuno aveva mai avuto la minima intenzione di produrre le armature. Il fornitore nominale era una di quelle misteriose consociate dalle iniziali rimescolate, e le carte rivelavano che la società era stata venduta una settimana abbondante prima dell'inizio delle trattative con la Galleas. Altri documenti illustravano, quanto meno in parte, il complesso trasferimento estero dell'anticipo versato dalla Galleas su un conto intestato a una della miriadi di altre affiliate; c'erano anche copie perfettamente legali della richiesta del saldo di otto milioni dovuto alla consegna, malgrado le armature non fossero mai arrivate a causa delle bancarotta del contraente originario. E alla fine, naturalmente, Jimmy aveva aggiunto il suo terrorizzato memorandum sulla visita dei due pescecani della Galleas in cerca di un ladro su cui affilare i propri denti.

Fuori dall'elegante stanza di David, la notte era priva di luna. Alle due del mattino il posacenere sulla scrivania era pieno raso e lo scintillio delle luci della città formava una cornice semiliquida attorno al rettangolo nero del parco. Ad attirarlo ora non era più la città irrequieta, non con la giornata che si profilava all'orizzonte. Era il rettangolo immobile e nero al suo centro.

Dieci minuti dopo David era sceso in Central Park South e aveva attraversato la strada. Un poliziotto lo fermò proprio mentre stava per entrare nel parco.

«Meglio non andarci da solo, signore», disse.

«È vietato dalla legge?» chiese David.

Il poliziotto rise. «A quest'ora della notte, sono probabilmente gli otto-

centoquarantatré acri più pericolosi del mondo civilizzato.»

«Ma entrarci non è illegale?»

«No, signore, è solo molto pe...»

«Grazie.»

Il poliziotto osservò David fare il suo ingresso nel parco e cominciare a correre. Nessuno l'avrebbe seguito lì dentro; e, se qualcuno l'avesse fatto, non sarebbe passato inosservato. Per il primo breve tratto il suo percorso era bene illuminato; c'erano panchine e ampie strade da cui la neve era stata sgombrata. Dalla finestra l'intero parco gli era sembrato piatto come un campo di mais dell'Illinois, ma penetrandovi i piccoli sentieri lo condussero su colline e in valli innevate. Vi erano lunghi tratti bui, filari di lampioni e poi di nuovo buio, ponti, fiumiciattoli, rocce, un'ampia distesa di acqua ghiacciata, una fontana con una creatura alata. Un angelo? Riuscì a distinguerne soltanto una vaga sagoma. E la presenza umana? Nulla. C'era un profondo silenzio. I suoi passi erano l'unico suono, se si eccettuavano l'occasionale, lontana strombazzata di un'auto o il latrato di un cane.

David raggiunse l'estremità settentrionale del parco all'altezza della 110th Street e tornò indietro.

A New York, ristoranti come quello in cui entrò il giorno dopo a pranzo sono una moda in continuo mutamento. Duchesse era il preferito del momento delle stelle cittadine, dei ricchi, dei viziati, dei potenti, dei famosi; era nascosto nell'East Side e di difficile accesso come uno *speakeasy* del Proibizionismo: un segreto così gelosamente custodito che la sola conoscenza del nome ti marchiava come uno della cerchia di intenditori. La prenotazione per due fatta da David in quel luogo dei sogni era uno dei risultati della sua conversazione mattutina con Samuel Clark; la telefonata di un giudice della Corte Suprema mette in subbuglio anche un locale come quello.

David aveva qualche minuto di anticipo, ma Christina Haggarty, il soggetto del ritratto della CNN che aveva studiato prima della sua corsa nel parco e uno degli amministratori della Galleas Industries Incorporated, lo stava già aspettando al tavolo. Era sorprendentemente giovane per la sua posizione: secondo il servizio, aveva più o meno l'età di David. I suoi capelli erano rossi e formavano una delicata curva attorno al viso ovale, donandole una femminilità da monella accresciuta dall'eleganza maschile di un abito di sartoria che valeva letteralmente tanto oro quanto pesava: era il ritratto della donna d'affari che popolava i sogni erotici di qualsiasi uomo.

Ma l'immagine era ingannevole. Aveva ereditato la posizione da suo padre, che era morto l'anno in cui lei si era laureata alla Harvard Business School lasciandole un enorme potere all'età di ventisei anni. Lui era stato una leggenda della finanza: spietato, ambizioso, fantasioso. La CNN paragonava Christina alla prima regina Elisabetta; la definiva una leoncina con un cuore da leonessa, e faceva notare che aveva addirittura i capelli rossi della regina. Un concorrente intervistato la definiva anche terrificante come Elisabetta, con un ingegno machiavellico, idee chiare e lo stesso regale disprezzo per le regole che frenano i comuni mortali. Si diceva che ci fosse lei dietro l'espansione della Galleas nei Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente, e che governasse i suoi territori come feudi.

Anche nei suoi gusti di donna Christina ricordava Elisabetta; a entrambe piaceva il materiale grezzo, e David catturò il suo sguardo l'istante in cui fece il suo ingresso nel ristorante. Duchesse era un luogo di gioielli ed elegantissimi abiti di sartoria come quello che indossava lei stessa. Non che il completo grigio e la cravatta di maglia di seta grezza che lui indossava avessero qualcosa che non andava, ma per i ricchi e mondani erano entrambi palesemente di serie. Non appartenevano a quel posto. Eppure lui li indossava con un rabbioso disprezzo e una naturalezza che rendevano irrilevanti le loro origini, e che ricordavano fin troppo il modo in cui la pantera allo zoo portava il proprio manto. Ciò valeva a dire che avrebbe potuto indossare qualsiasi cosa e attirare comunque l'occhiata di un buon numero di commensali, sia maschi sia femmine, oltre a quella di Christina. Lei proseguì a guardarlo per un minuto intero prima di rendersi conto che si trattava di David Marion; il dossier che il suo staff aveva rapidamente raccolto nel corso delle ultime ventiquattr'ore conteneva anche le sue foto segnaletiche.

Le si avvicinò sulla scia del maitre.

«Signorina Haggarty?» disse lui quando giunse al tavolo.

«Signor Marion», rispose Christina. La stretta di mano fu formale quanto lo stesso Duchesse, che si affacciava sull'East River con il ponte di Brooklyn in lontananza: il primo esempio di uso dell'acciaio in un ponte sospeso quando era stato costruito molto, moltissimo tempo prima. Il maitre scostò la sedia per David con uno svolazzo. David si sedette, adocchiò il ponte e prese a fissarlo, incantato per qualche istante dalla gloria della sua straordinaria estensione, e un sorriso guizzò agli angoli della bocca di Christina.

«Per anni e anni è rimasto il ponte più lungo di tutti», disse lei. «Quando cominciarono a costruirlo pensavano di erigere l'ottava meraviglia del

mondo, come lo chiamavano i giornali, eppure usarono cavi di metallo difettosi per i tiranti. Non c'è niente di più simpatico della disonestà vecchio stile, non trova?»

«Lo abbatterono e ricominciarono daccapo?»

Lei scosse il capo. «Rafforzarono i tiranti. Al centro di tutta quella bellezza e quella forza ci sono ancora i vecchi cavi da due soldi. Lo rende ancora più bello, non trova?»

«No.»

«Oh, andiamo. Walt Whitman disse che il ponte completava la missione di Colombo. Hart Crane disse che era l'affermazione della divina interezza e unità di tutta la Storia. Cosa sono giudizi simili, senza una componente di peccato?»

«Odio il disordine.» Un cameriere con la lista dei vini attendeva impaziente. David gli scoccò un'occhiata, prese la lista e la aprì. «Qualche preferenza?» chiese a Christina.

«Non so ancora cosa mangerò.»

«Costine di agnello?»

«Non sembrano male.»

Christina attendeva con ansia di vedere cosa sarebbe accaduto a quel punto. La presentazione di un eminente giudice della Corte Suprema, la promessa di una conoscenza dei retroscena della bancarotta della UACI e un retroterra che poteva appartenere a un personaggio di *Arancia meccanica* o di *Papillon*: il risultato, in un ambiente come quello di Duchesse, era una deliziosa imprevedibilità. Nessun ristorante newyorkese viene considerato di prima classe se i camerieri non sono orribilmente sgarbati con la clientela, e lì i camerieri erano i più villani di tutta Manhattan. Inoltre parlavano soltanto il francese; nessun membro del personale ammetteva anche soltanto una vaga comprensione delle ordinazioni in inglese.

David scorse la lista. «La Turque 1990», disse. Il suo francese sembrava fluente, anche se denotava quello che è noto come l'accento da «scolaro inglese» (dopotutto, Hugh l'aveva imparato in Inghilterra). Restituì la lista al cameriere e soggiunse: «*Carré d'agneau pour deux*».

«Bene, bene, bene», disse Christina. «Lei è un uomo dalle molte sorprese.»

David allargò le mani in un gesto autoderisorio che aveva imparato osservando Hugh. La frequentazione a settimane alterne dei pranzi domenicali di Becky gli aveva insegnato le regole generali di battaglia, e durante la conversazione con Samuel Clark aveva preso appunti.

«Io suggerirei le costine d'agnello», aveva detto Samuel. «Mostrano un delicato equilibrio fra semplicità ed eleganza. Ordinale *bleu.* Il vino... vediamo. Potresti provare... No, no. Che ne dici di un La Turque del 1990? So che è sulla lista, e lei ne rimarrà colpita. Controllane le caratteristiche in rete, nell'eventualità che lei faccia domande. Ora, il rituale dell'assaggio.»

«Rituale?» aveva ripetuto David.

«Da Duchesse è rigido come la cerimonia giapponese del tè; è una questione di tempi, di esecuzione, di eleganza, di conoscenza. Aspetta che il sommelier te ne abbia versato un po', solleva il bicchiere per controllare il colore del vino, fallo vorticare... stai prendendo nota?»

«Sì.»

«Annusalo, bevine un sorso, agitalo ben bene in bocca, inghiottisci...»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Dopo averlo inghiottito, aspetta un secondo e poi annuisci.»

«Ma è stupido.»

«Bevi un paio di sorsi d'acqua. Non scherzo, David. Qualsiasi deviazione ti marchia come un barbaro.»

Seduto di fronte a Christina, osservando il sommelier allontanarsi verso la cantina, David ripassò mentalmente i passi. «Sicché è arrivato ieri da Springfield?» stava dicendo lei. «È un bel viaggio per venire a parlare di un sordido caso di frode aziendale a cui, per quanto ne sappia, lei non ha preso parte. Scommetto che in tutta la sua vita non sarà salito su un aereo più di una mezza dozzina di volte.»

«La frode non mi riguarda.»

«Ah, no?»

«È di Hugh Freyl che voglio parlare.»

«L'avvocato ucciso?» David annuì. «Cosa c'entra lui?»

«Non era il vostro uomo, signorina Haggarty.»

«Lei è uno che va subito al sodo, vero?»

«Sto correndo troppo?»

«No, no, mi piace.» Christina spostò lo sguardo sul ponte, poi lo riportò su di lui. «Quasi tutti gli uomini con cui pranzo non sono che gatti che marcano i muri di un cortile. Qualche mese fa sono dovuta andare nel Kuwait, e lì la cosa si protraeva per quasi due ore. Non si poteva discutere di un solo argomento finché il territorio di ciascun maschio non era stato chiaramente segnato. Le donne fanno risparmiare un sacco di tempo.» L'ombra di un sorriso le percorse di nuovo le labbra. «Ciò vale anche per lei, ovviamente. Vuole dirmi come si è formato questa affascinante opi-

nione?»

«L'importante dal suo punto di vista è che io abbia la documentazione che conta.»

«È questo l'importante?»

«Sì.»

«Allora forse sarà meglio che me ne parli.»

«Ho una copia del contratto fra la UACI e la Galleas che mostra interessanti punti di collegamento con la vendita della consociata che ha gestito gli ordini delle armature di ceramica. Ho anche la documentazione dell'anticipo.»

«Sembra proprio che qualcuno si stia preparando a ricattare qualcun altro.» Christina posò il mento sulle mani. I suoi occhi erano di un grigio delicato. «Quali che siano le sue loyalties e le sue convinzioni, il signor Frey ha svolto un ruolo importante nei nostri rapporti con quell'azienda.» Lo so.

«Ci mettemmo in contatto con lui nel...»

«Più o meno due anni fa. Il quattro febbraio.»

Lei scosse il capo. «Non capisco perché ci abbia chiamati.»

«Mi interessa la delegazione che avete inviato.»

«Intende dire Nicholson e French? Come hanno osato i creditori della UACI chiedere otto milioni di dollari per un ordine inevaso?»

«È la legge.»

«Non per me. Mi sarei dovuta occupare io stessa dell'affare. I miei colleghi erano rimasti troppo colpiti da Hugh Freyl. Un uomo con un pedigree come il suo e una carriera altrettanto illustre non avrebbe dovuto prestare il nome a un simile affare. Trae in inganno.»

Il suo volto non mostrava alcuna consapevolezza dell'ironia insita in ciò che diceva, e David non fece commenti. Il sommelier apparve accanto al tavolo e gli mostrò la bottiglia, David ne lesse l'etichetta e annuì come gli aveva insegnato Samuel.

«*Monsieur?*» disse il sommelier. La parola pronunciata in quel tono segnalava l'inizio della cerimonia di assaggio che perfino in quel momento David stentava a prendere sul serio. E ora che vi era arrivato, l'ordine delle mosse che avrebbe dovuto fare gli si rimescolò nella mente, malgrado fosse stato perfettamente chiaro fino a cinque minuti prima. Doveva prima annusare? O sorseggiare? E perché fare l'una e l'altra cosa?

«Versi pure», disse al sommelier in inglese, improvvisamente dimentico anche del suo francese.

Il sommelier aggrottò la fronte. «*Pardon, monsieur?*»

«Se non ci piace, lo rimanderemo indietro.»

«*Monsieur?*» ripeté il sommelier in un tono prossimo a un ringhio.

«Versi il vino.» L'occhiata di violenza repressa a malapena lo sconvolse al punto che obbedì suo malgrado.

Christina levò il bicchiere. «*Santé*», disse. Il La Turque 1990 di Guigal è speziato e tanninico, complesso e fruttato. «È un Côte-Rotie, giusto? Avrà imparato molto sulla Francia, nei suoi studi.» David alzò le spalle con indifferenza, e lei tornò a posare il bicchiere. «Mi dica, se il suo signor Frey non era, come potremmo chiamarlo?, il burattinaio dietro la UACI, che cos'era?»

«Il capro espiatorio.»

«Lei è meravigliosamente schietto.»

«Non c'è modo di girarci attorno.»

Facevano una bella coppia, eppure in loro c'era qualcosa che turbava. Christina da sola si sarebbe inserita alla perfezione in un ristorante in cui le pareti erano tinteggiate a mano, i vetri importati da Murano e il personale addestratissimo. Ma con David seduto di fronte a lei, nell'equazione si inseriva una dissonanza. L'abito non c'entrava, anche se la turbolenta tensione sul suo volto ne era chiaramente una componente. Lei sembrava capirlo, rifletterlo, esagerarlo, e lui faceva lo stesso. Insieme facevano pensare alla pungente minaccia che conferisce alla rosa il suo fascino speciale e che trasforma il pesce palla in una ricercata prelibatezza. E forse non era così sorprendente. In fondo, in quell'atmosfera mielata, un'importante esponente di un impero criminale e un assassino di professione erano seduti davanti a costine d'agnello così poco cotte da sanguinare sui loro piatti.

Il termine «professione» aveva significato anche nei riguardi di David. Gliel'aveva dato Becky, e se Christina lo conosceva come un semplice dilettante era una delle poche persone che erano al corrente della reale portata della sua esperienza. Le voci che giravano in prigione, e che i suoi ricercatori erano stati lesti a registrare malgrado il poco tempo a disposizione, confermavano quello che Hugh non avrebbe mai potuto immaginare: gli omicidi di David erano stati ben più di tre. Per individui come lui vigeva un legittimo testamento morale. Proveniva da Mickey Cohen, lo stesso mafioso che aveva fatto seppellire Johnny Stompanato con gli onori militari a meno di duecento metri da Hugh Freyl, nel cimitero di Oakland: «Non ho mai ucciso nessuno che secondo i criteri del nostro modo di vita non meritasse di morire». Lo stesso valeva per David. Nel giro di un paio di giorni dal suo arrivo in un luogo come Marion, un ragazzo di quindici anni diven-

ta la «puttanella» di un detenuto più vecchio o il suo assassino. Non esiste via di mezzo. David lo sapeva fin da piccolo. Tutti i ragazzi di strada lo sapevano. La sua priorità assoluta all'arrivo nel penitenziario federale era stata ottenere un coltello; non più di qualche ora dopo il trasferimento dal carcere provvisorio della contea si era procurato una sottile lama di quindici centimetri ricavata dalla plastica, nome in gergo *shank*, che poteva nascondere infilandola sotto una calza.

E il trasferimento da Marion alla prigione di Stato di South Hams ottenuto da Hugh, il gesto gentile con cui lui aveva voluto sistemare un vulnerabile David in un'atmosfera più ospitale, aveva richiesto una replica.

E le cose non si erano fermate lì. Non potevano. Il carcere è una scuola gladiatoria; insegna a uccidere, e i migliori gladiatori dominano tutti gli altri. Non vengono scoperti per il semplice motivo che sono troppo importanti per la stabilità del regime. Con loro alla guida, l'amministrazione può controllare la popolazione carceraria. In caso di ribellione, gli amministratori potrebbero morire prima ancora di rendersi conto che esistono motivi di preoccupazione. Il che valeva a dire che David non era soltanto un assassino, ma un bravo assassino, e che, malgrado le volte in cui era finito in isolamento, nella fossa o nelle celle di punizione, nessuno era mai riuscito ad affibbiargli la colpa di un omicidio.

Christina sapeva tutto questo, eppure nemmeno lei poteva sospettarne la reale portata. Quello che le sfuggiva era qualcosa che era rimasto acquattato nei recessi della mente di David fin da quando aveva ucciso il padre e il fratello adottivi, ed era l'unico elemento della sua perizia di assassino che lo spaventava: il fatto che gli piacesse. Ricordava perfino il momento in cui si era reso conto di quella scomoda verità su se stesso: la prima visita di Hugh al penitenziario federale di Marion, quando aveva detto a chiare lettere che l'avrebbe fatto trasferire, che gli piacesse oppure no. David l'aveva fissato, ammutolito dal terrore poiché sapeva cosa un simile trasferimento l'avrebbe costretto a fare. E poi a un tratto, mentre Hugh stava dando voce a qualche vuota idiozia progressista sui ragazzi in prigione, il terrore aveva ceduto il posto all'eccitazione che un combattente nato prova alla vigilia della battaglia. Strategia e tattica: come tendere l'imboscata, quale arma usare e come usarla. Ma l'elemento più rivelatore di tutti era stato l'anticipazione del trionfo che giunge con l'atto stesso dell'uccidere, quel momento estatico in cui svanisce ogni controllo e l'uomo è veramente libero.

«Non vorrà dire che non vede motivo di vivere in un luogo che non sia

Springfield, signor Marion», stava dicendo Christina. Si sporse sul tavolo per guardarlo meglio. «Ma è proprio questo che vuole dire, giusto? È già abbastanza un estraneo nella sua città natale.» Mise in bocca un pezzo del suo agnello e lo masticò con fare riflessivo. «Che cosa vuole veramente da me?»

«Mi parli di Hugh Freyl.»

«Temo di sapere molto poco.»

«Era cieco. È stato ucciso a suon di botte. Qualcuno voleva dare un messaggio molto chiaro su qualcosa. La domanda è: che cos'era 'sto qualcosa?»

«Ah, capisco», disse lei squadrandolo da capo a piedi con un sorriso che si era fatto ormai ampio. «Vuole sapere se noi...?» Inarcò le sopracciglia.

«Sì.»

«La Galleas non opera in quel modo, signor Marion. Non che io non creda nella giusta punizione per chi la merita, ma torturare a morte i ciechi non fa parte della politica della Galleas. È inefficace.»

«Davvero?»

«Non è il modo in cui noi conduciamo i nostri affari, signor Marion.»

«Il modo in cui conducete i vostri affari mi sembra alquanto deciso.»

«Non è *così* che funzioniamo.»

Un cameriere portò via i loro piatti, un altro tolse le briciole dal tavolo, un terzo prese l'ordinazione del formaggio e di un'altra bottiglia di vino da parte di David.

«Le assicuro che siamo ansiosi di aiutarla come possiamo nella sua ricerca», disse Christina. «Siamo stati danneggiati anche noi, e abbiamo risorse a cui lei non potrebbe mai attingere».

«A me interessa soltanto Hugh Freyl.»

«I nostri interessi non sono così divergenti. Quella che stiamo cercando è la figura centrale.»

La struttura segreta del Consortium non veniva svelata dai documenti di Jimmy che David aveva esaminato fino a quel momento. Hugh vi figurava come amministratore della defunta UACI. Il suo nome era anche nel consiglio di amministrazione della società affiliata che ora operava a St. Louis, la stessa in cui aveva investito il suo banchiere, Allen Madison, e nel cui consiglio figuravano sia Madison sia Piet, l'agente di Borsa. Tutti coloro che facevano parte di quel consiglio erano implicati, chiunque avesse firmato i documenti legali della società. Per questo David immaginava che Hugh fosse il burattino di qualcuno che *non* figurava nella lista.

Jimmy? Non era possibile. Jimmy non ne aveva il fegato. Inoltre, l'unico altro documento che David aveva letto con attenzione riguardava un contratto governativo, e Jimmy non aveva i contatti giusti per fare pressioni sulle commissioni per gli stanziamenti che assegnavano i contratti per la Difesa.

«È importante, per me», stava dicendo Christina. «Ho sviluppato un interesse personale per il caso. Se così non fosse, non avrei accettato di incontrarla. È vero, sbagliarmi non mi *piace*, ma trovo letteralmente doloroso essere...» parve fare fatica già solo a pronunciare la frase «... presa in giro.»

David era divertito, e lo mostrava.

«Se c'è un collegamento fra la struttura di potere e la morte del signor Freyl, ci permetterà di aiutarla?» proseguì lei.

«Sarete i benvenuti.»

«Così mi piace.» Lei levò il bicchiere in un brindisi. «Nel frattempo propongo un sostanzioso stipendio. Non per altro, ma come prova della nostra buona volontà.»

«No.»

«No?»

«Non è così che *io* conduco i miei affari.»

Il sorriso di Christina sfociò finalmente in una risata, ed era una risata di puro piacere. Il formaggio era perfetto, la seconda bottiglia di vino ancora meglio della prima e il personale del ristorante umile e disponibile, come si addiceva a un popolo conquistato. «Un uomo come lei mi sarebbe utile», disse quando ebbero finito il caffè. «A volte una persona è meno estranea in un luogo estraneo. Se un giorno vorrà mettere alla prova l'idea, venga a New York.»

«Lo terrò a mente.»

«Mio Dio, che risposta formale. 'Lo terrò a mente' significa sempre no, vero?»

David pagò il conto; ritirarono i loro cappotti e quando uscirono nel fracasso e nella frenetica agitazione delle strade newyorkesi Christine disse: «Posso farle una domanda?»

«Prego.»

«I Monaghan hanno la minima idea della... come dire?... della *complessità* della sua vita in prigione?»

I Monaghan? Christine aveva davvero fatto i compiti sul suo passato; David le rivolse un cenno di apprezzamento con il capo. Sapeva anche che

stava parlando di omicidi che non facevano parte di alcun dossier ufficiale. «Ricatto?» disse.

«Dio mio, no. Semplice curiosità. Lei mi interessa. Davvero. Da quanto lavora con Tony Schama?»

Un altro compito svolto al meglio. «Lo conosco da tanto.»

«Capisco.» Christina esitò. «Tonio Liberty Schama. Un nome importante, senza dubbio... ma, signor Marion, lei è un uomo istruito.»

«Lo conosco da tanto», ripeté David.

«Suppongo che nemmeno lui sia del tutto a conoscenza dei dettagli del suo passato...»

«No.»

«Potrebbe pretendere di meglio, sa.»

«Dipende da cosa si intende per 'meglio'.»

«È vero. È vero», convenne Christina mentre si stringevano la mano in un saluto altrettanto formale di quello di due ore prima. Poi gli rivolse un sorriso provocante. «Lo terrò a mente», disse.

## 24

Si faceva chiamare John Doe. Accettai di parlargli soltanto perché diceva di avere informazioni sul caso di David, ma al telefono parve restio a spingersi oltre. Quando gli proposi di vederci, fece una decisa marcia indietro.

«Senta, sto cominciando a pensare di essere stato un idiota a voler parlare con lei.»

«Scelga un luogo isolato», dissi. «Mi farò trovare dove vuole, quando vuole.»

«Non so. È solo...»

«Perché non ci vediamo al Washington Park?»

«Non so nemmeno di cosa ho paura», disse. «Forse non è niente.»

«Si sentirebbe meglio se le dicessi che non posso vederla in faccia?»

Quella domenica mattina, Athena e io lo attendevamo davanti al carillon. Il carillon di Springfield è il quinto più grande del mondo; contiene sessantasei campane, tutte prodotte in una fonderia nella lontana Olanda. Negli Stati Uniti ci sono poche torri campanarie del suo calibro, e il chiasso che produce è glorioso ma assordante quando ti trovi così vicino. Quella mattina i campanari

stavano facendo le prove per un concerto. Mi resi conto che il signor Doe aveva tenuto fede all'appuntamento solo quando avvertii la tensione in Athena.
«Sa, l'unico vantaggio di essere ciechi», disse, o meglio gridò per sovrastare le campane, «è che ci si può portare dietro il cane ovunque si vada.»
«Signor Doe? È lei?»
«Sì. Più o meno.» Si accovacciò per carezzare Athena (lo so perché la sentii irrigidirsi). «Come mai sta indagando sul caso Marion?»
Ci incamminammo lungo uno dei sentieri che si inoltravano serpeggiando nel parco. Non appena il suono delle campane fu sufficientemente lontano da consentire di parlare normalmente, dissi: «La mia assistente ha una vista molto acuta. Nell'incartamento di David c'è qualcosa che l'ha infastidita, e di riflesso ha infastidito anche me».
«Una specie di curiosità?»
«Si potrebbe definire così.»
«Credete di poterlo rimettere in libertà?»
«Ci sono anomalie, e lui è un uomo particolare.»
«È pericoloso.»
«Anche.»
Gli spiegai come e perché avevo conosciuto David, e lui disse che era al corrente di qualche elemento della storia passata perché era un poliziotto in pensione. Non vidi motivo di rivelargli che avevo presunto fin dal primo momento che avesse un collegamento con la polizia. L'istante in cui avevo capito cosa gli interessava avevo ripensato alla pettegola archivista del dipartimento di Springfield; doveva aver annoiato la prima persona che aveva incontrato davanti alla macchina del caffè con il racconto del cieco che aveva cercato il vecchio incartamento.
«Ascolti, so che sembra trito», disse il signor Doe. «Ma dannazione, noi dovremmo essere i buoni e... vede, quello che stava succedendo in quel caso non è giusto.»
«Prima dell'arresto oppure dopo?»
«Soprattutto dopo.»
Proseguimmo a camminare in silenzio per qualche istante.
«Ha intenzione di dirmi cosa accadde?» chiesi.

«A volte i buoni diventano troppo zelanti. Capisce cosa intendo?»
«Posso indovinare, signor Doe, ma preferirei non farlo.»
«Supponiamo che lei mi faccia qualche domanda; potrei rispondere sì o no.» Ci sedemmo su una panchina e lui si piegò di nuovo in avanti per carezzare Athena, che tornò a irrigidirsi.
«Di solito sono bravo, con i cani», mormorò in tono triste. «Ma a questo non piaccio molto.»
«Non è per lei, signor Doe. Quando lavora è molto professionale. Più o meno come un agente del Servizio Segreto.»
«Ah, sì?»
«Dovrebbe vederla nelle ore libere, un giorno o l'altro.»
«È più amichevole?»
Annuii. «Una domanda a cui può rispondere con un semplice sì o no?» Fece un grugnito di assenso. «Sapeva che una delle prove materiali a carico di David era un'impronta su una chiave inglese, e che l'impronta non era la sua?»
«Sì.»
Potevo avvertire che ricominciava a sentirsi a disagio, e quello che mi passò per la testa fu che Stephanie era ancora più brillante di quanto avessi immaginato. Non vedevo l'ora di raccontarle tutto. «Sapeva che David aveva firmato una confessione?» Lui non replicò. «Signor Doe?»
«Non posso rispondere.»
«Perché no?»
«Non rientra nei termini del nostro accordo.»
«Non è una semplice domanda da sì o no?»
Sospirò. «No.»
«Supponiamo che la riformulassi. Sa che ufficialmente risulta che David avesse firmato una confessione?»
«Sì.»
«Gli era stata presentata una confessione da firmare?»
«E come diavolo faceva a firmare il nulla?» sbottò. «Era conciato troppo male. Sanguinava dappertutto. Ah, ascolti, mi dispiace. Non avrei dovuto alzare la voce. Odio tutto questo. Odio quello che mi sta chiedendo. Odio quello che le sto dicendo. Tutto quanto.»
«Il dossier dice che aveva confessato.»
«Chiaro che lo dice. Che cosa si aspettava?» Il carillon smise del

tutto di suonare per un istante, poi riprese.
«Prima che aggiunga altro, devo dirle che so chi è.»
«Immaginavo che non ci avrebbe impiegato molto.»
«Si chiama Wellwood, vero? La ricordo dalle trascrizioni del suo interrogatorio di David. Allora era sergente. Senza dubbio non lo sarà rimasto a lungo.»
«Macché. Non sono mai diventato tenente.»
«Mi dispiace.»
«Già.»
«Chiunque riesca a ottenere quello che lei è riuscito a cavar fuori da quel ragazzo è un poliziotto speciale.»
«Un paio di frasi in un'ora e mezza non è molto», disse. Proseguimmo a camminare per qualche minuto. «Gliel'avevo detto, al suo difensore», sbottò all'improvviso, e potei quasi udire un singhiozzo nella sua voce. «Gliel'avevo detto. Gliel'avevo scritto nero su bianco, gli ho dato io stesso il foglio. Scottava come l'inferno, ma gliel'ho dato con le mie mani.»
Non c'era da stupirsi che fosse così cauto con le sue informazioni. Non potevo certo aver letto il dossier di David senza sapere chi l'aveva difeso. «Sta parlando del mio vecchio amico John Calder, vero?» domandai.

Vi sono individui che vivono esistenze fatate, e il senatore John Calder era uno di essi. *Tutti* dicevano che sarebbe stato il prossimo governatore dell'Illinois. L'élite di Springfield, gli invitati alla veglia di Hugh, lo davano semplicemente per scontato. Idem i media, che l'avevano preso d'assalto perfino quando stava ufficialmente piangendo la scomparsa del suo amico. La gente comune lo adorava. Forse il suo sorriso da ragazzaccio e il suo entusiasmo fanciullesco non li aveva mostrati al funerale (dopotutto, oltre che suo amico, il morto era figlio di Becky Freyl), ma erano i suoi marchi di fabbrica. Era una di quelle persone che potevano arrivare a un cocktail in loro onore, scomparire al primo piano con il figlio decenne del padrone di casa e il suo trenino, ridiscendere e ascoltare l'interminabile soliloquio di un pomposo magnate come se fosse la conversazione più affascinante sulla faccia della terra. Avrebbe riso alle battute stupide, avrebbe preso fra le sue la mano che gli veniva tesa, l'avrebbe stretta e avrebbe garantito al magnate che l'indomani i suoi suggerimenti avrebbero avuto la precedenza su tutto il resto. Alla fine della festa, il magnate avrebbe staccato un asse-

gno di duemila dollari per la campagna di Calder (o a volte perfino di ventimila per il comitato congiunto che lo appoggiava) e l'avrebbe discretamente infilato nella tasca di uno degli aiutanti di Calder.

E quel futuro governatore era la perfetta incarnazione di quello che ogni gagliardo americano avrebbe voluto essere. Sapeva sparare, cacciare e pescare. Aveva fatto un po' di pugilato e di vela. Teneva quattro cani di varie taglie e li portava fuori in branco: guidava una Land Rover delle Forze Speciali e coltivava una passione per lo scotch di malto. La moglie giovane e laureata in medicina lavorava in uno dei grandi ospedali universitari di St. Louis, e sebbene acquistasse alcuni dei propri indumenti da Neiman Marcus, la sua segretaria personale giurava che ne creava altri lei stessa. Comprava perfino gli asciugamani da JC Penny.

Per meglio dire, certi individui vivono *quasi sempre* esistenze fatate. Il che lascia spazio agli occasionali declini di popolarità. Il padre del senatore aveva sperperato la fortuna di famiglia. John non riusciva ancora a credere che una simile calamità fosse davvero accaduta. A John Calder? *Quel* John Calder? In un uomo non vi è nulla di più attraente di una tragedia superata, ma i danni causati dalla sua sventura aggiungevano un tocco di vincente vulnerabilità ai suoi lineamenti forti. Le cose un tempo erano semplici, sicure. Ora, se qualcuno ti creava qualche problema inaspettato, il quadro veniva infangato da una valanga di dubbi e complicazioni. Come oggi. Oggi veniva intervistato da una giornalista di Chicago notoriamente difficile, ed era lontano dalla sua forma migliore. Ieri sera... be', era stata una serata *dura.*

E quel che era peggio, la sua assistente l'aveva avvertito. «Dica di no, senatore. La signorina Pickles le avrà fatto in tutto tre interviste, tutte positive. E questa è la quarta. È molto probabile che stavolta la metterà in croce.»

John aveva accantonato l'eccellente consiglio. «Andiamo, io le piaccio. Piaccio a tutti, perfino a te.»

E adesso la giornalista gli aveva chiesto, di punto in bianco: «Cosa ne dice, John? Lei quando è ubriaco è allegro o piagnucoloso?»

«Io non mi ubriaco affatto», rispose lui irritato prima che la sua assistente (o il proprio affilato buonsenso) potessero fermarlo.

«Basta guardare le borse che ha sotto gli occhi. Scommetto che ieri sera ci ha dato dentro. Andiamo, me lo confidi: ubriaco allegro o piagnone?»

Durante l'ultima intervista avevano riso sorseggiando un ottimo whisky di malto. Avevano brindato. Avevano entrambi bevuto leggermente più di

quanto sarebbe stato prudente fare, e l'intervista che ne era uscita aveva tracciato il ritratto che John preferiva, quello di un uomo retto, forte, ma abbastanza pepato e spiritoso da alleggerire la miscela. Pertanto rise anche stavolta e rispose: «Be', se proprio insiste, suppongo si possa dire che protendo verso l'ottimismo».

«L'ottimismo?»

Lei gli rivolse un'espressione sofferta; e fu allora che John avrebbe dovuto capire che la stronza aveva deciso ancora prima di uscire che l'avrebbe presentato come un uomo che probabilmente aveva già fatto tutta la strada che poteva fare. «Ehi, la sua espressione non è più amichevole delle sue parole», le disse. «Dov'è finita la mia vecchia compagna di bevute?»

L'espressione sofferta non fece che incupirsi. «Andiamo, John. Ho seguito la sua prima trionfale vittoria per l'assemblea legislativa. Ho seguito la campagna per il Senato dello Stato, che ha perso. Ho letto il materiale che ha diffuso a favore della pena di morte mentre lei se ne stava seduto a leccarsi le ferite: il crimine nelle strade, il terrorismo all'estero, bla bla bla. Un'altra valanga di voti per il Senato. Ho scritto anche di quella. Una forza di prima grandezza negli stanziamenti per la Difesa... Visto?» soggiunse voltandosi verso l'assistente. «È soltanto un ingranaggio e lei si è già addormentata.»

Il marchio di fabbrica di Georgie era l'estrema accuratezza; l'assistente era giovane e severa, ma... be', le caratteristiche umane erano scarse. Sesso? I capelli erano lunghi e raccolti sulla nuca in una sorta di crocchia e il viso era delicato, ma l'abito di tweed era maschile e in perfetto ordine. Camicia azzurra, colletto alla coreana. «Se non può limitarsi alla carriera del senatore», disse, e persino la sua voce faceva pensare a una simulazione a computer, «sarò costretta a interrompere l'intervista.»

«Ricorda quel tizio?» chiese Georgie come se l'assistente non avesse aperto bocca. «Vediamo...» Frugò nella borsa. «David Marion. Fu lei a difenderlo, non è vero? Ho dato un'occhiata al caso. In tutto quello che è stato scritto sull'omicidio di Hugh Freyl, nessuno ha fatto il suo nome. Come mai?»

Silenzio. Poi: «Hugh e io siamo cresciuti insieme».

«Già, certo», disse lei. «È stato un brutto colpo, ma cosa mi dice di Marion?»

«Sicché verte su questo il suo articolo?»

«Com'è che nessuno ha parlato del collegamento? Mi sembra curioso: il famoso senatore difende l'assassino, e l'assassino esce di prigione e am-

mazza il vecchio amico del senatore.»

«Sa che non posso parlare del caso, Georgie», disse Calder distogliendo il volto. Lei attese. Sapeva che avrebbe proseguito, se lo sentiva. «Guardi solo quanti ragazzi difficili ci sono per le strade. Che cosa diamo loro se non la glorificazione della violenza? L'assassino come eroe. Sangue in Technicolor. Come facciamo a sorprenderci quando ci si rivoltano contro? Si guardi *intorno*. I giovani si stanno trasformando in predatori della giungla davanti ai nostri occhi. Va avanti così da almeno trent'anni, forse da cinquanta. Sono più che semplici predatori. Sono super-predatori. Georgie, abbiamo creato un gene mutante: il bimbo assassino che uccide senza pensarci e senza provare rimorso. Esiste qualcosa di più terrificante, nella vita moderna?» Tornò a guardarla in volto, e non fu costretto a fingersi accorato. Georgie poteva leggerglielo in faccia, e ne rimase colpita suo malgrado. «E la cosa forse peggiore di tutte è che la colpa è solo nostra. Lei sa quanto sia raro che i difensori pubblici vincano un caso; era un lavoro molto più deprimente di quanto il mio giovanile ottimismo mi avesse fatto credere. Ma dover difendere dei super-predatori fu uno dei motivi per cui lasciai quel versante della legge.»

«Cosa mi sta dicendo? Che se avesse potuto avrebbe dato Marion in pasto ai lupi?»

John scosse il capo. Dispiacere per il passato, tristezza per il futuro, un uomo che non aveva perso di vista le cose che importavano davvero: stavolta perfino l'assistente ne rimase colpita. «Mi dica solo cos'abbiamo fatto in tutto questo tempo per risolvere il problema. Abbiamo perso tempo, abbiamo traccheggiato. Abbiamo criminali violenti e incorreggibili nelle nostre strade, criminali che soltanto per caso sono giovani, e diciamo: 'Oh, sotto sotto non sono che dolci bambini. Si stanno soltanto esprimendo. Passerà con la crescita'.» Emise un gran sospiro. «E così la gente continua a morire, e le famiglie non ottengono mai la soddisfazione di vedere puniti gli assassini con tutta la severità prevista dalla legge. Forse, se avessimo istituito la pena di morte per gli assassini di qualsiasi età quando se ne è manifestato per la prima volta il bisogno, molto tempo fa...» Si strinse nelle spalle.

«Freyl potrebbe essere ancora vivo?»

«L'ha detto lei, non io.»

«Eppure fu proprio lui a far rilasciare Marion.»

John sospirò di nuovo. «Ne avevo discusso con lui. L'ho contrastato. Era un'idea folle. Perché? Che benefici poteva portare? Sua madre era altret-

tanto contraria. Ma lui non ci ha voluto ascoltare.»

Il sergente Wellwood e io camminammo in silenzio per qualche minuto; le campane smisero di suonare Sapevo che era turbato, e non ero del tutto sicuro del perché.
«Forse ho già detto abbastanza... più che abbastanza», disse.
«Perché John Calder è mio amico?»
«Non lo so. Forse. Se l'ho ferita, mi dispiace.»
«Sergente, John mi piace. È affascinante e astuto, ma io non sono un sentimentale. Non mi faccio illusioni. Le persone non si danno alla politica a meno che non siano corrotte, a tutti i livelli. Se danneggiarmi gli arrecasse qualche vantaggio, John non esiterebbe un istante a farlo. Per come stanno le cose, gli è molto più utile trattarmi con gentilezza e rispetto.»
Il silenzio calò di nuovo su di noi. Tornammo sui nostri passi, e il sergente disse: «Gesù, sono passati dieci anni, o quasi, e ancora... maledizione, il fatto di non avercela fatta a diventare tenente mi rode ancora lo stomaco. Tutte le volte che ci penso...»
«Lo so.»
«Un uomo come lei?»
«Sì, perfino un uomo come me.»
«Andiamo, non sa quello che dice.»
«Se abbasso la guardia provo lo stesso risentimento per la mia cecità, ed è ormai passato quasi un quarto di secolo.»
Un improvviso refolo di brezza ci portò le note delle campane, malgrado fossimo ancora lontani dal carillon. «Un pomeriggio Calder mi fermò in corridoio», riprese a raccontare il sergente, «e mi ringraziò gentilmente per le informazioni. Disse che era importante che mi fossi fatto avanti, ma che non pensava che fossero 'essenziali'. 'Davvero?' feci io, e lui rispose: 'In questo caso, temo di no', lo rimasi lì a fissarlo. Voglio dire, sarò soltanto uno stupido sbirro, ma l'avvocato del ragazzo, il suo *avvocato* mi viene a dire che una firma falsa su una confessione non è 'essenziale'?»
«Dunque la confessione era firmata?»
«Sì.»
«E lei sa che la firma non era quella di David.»
«Me lo affidarono subito dopo l'arrivo alla stazione, e già a quel punto era conciato male. Lo portai all'ospedale, dove lo medica-

rono. Ma non so quante botte avesse preso prima dell'arrivo alla stazione e quante...»
«Prima?»
«Nell'officina. In ogni caso, quando ebbi finito con lui sapevo che l'avrebbero affidato ad Allandale.»
«Allandale? Robin Allandale?»
«Sì.»
«Quello...?»
«Sì.»
La gente si lamenta di continuo della polizia. È normale e previsto, fa parte del lavoro. È perfino comprensibile: i poliziotti si lamentano di coloro che arrestano, e questi rispondono per le rime. Le accuse infondate vengono generalmente respinte, a meno che non rivelino costanti di un comportamento che diventa impossibile negare. Nel caso del tenente Allandale, gli esposti per uso ingiustificato della forza si erano accumulati per anni. Le autorità vi prestavano meno attenzione del solito perché il padre era lo sceriffo della contea di Sangamon, e la parola del figlio di uno sceriffo ha un certo peso. Ma Allandale era rimasto coinvolto in un pestaggio in strada, e apparentemente aveva resistito all'arresto. Sfortunatamente per lui, una telecamera a circuito chiuso aveva ripreso la scena: era chiaramente un caso di uso ingiustificato della forza. Il tenente era stato rimproverato ufficialmente, e altre tre lavate di capo erano seguite in rapida successione. Poco tempo dopo, un avvocato aveva presentato una dichiarazione giurata in cui sosteneva di aver visitato il suo cliente, di aver trovato segni di torture, di averli fotografati e fatti esaminare da un esperto medico. L'esperto confermava la sua tesi. Il tenente Allandale era stato incriminato insieme ai suoi complici, i sergenti O'Hara e Sanchez. Nel corso del procedimento a loro carico erano venuti fuori altri casi, alcuni sconvolgenti: zigomi e ginocchia sfondati, mascelle, costole, dita spezzate, ustioni da sigaretta e bruciature elettriche, lesioni interne. Quando una giuria li aveva condannati, in uno dei processi più chiacchierati che Springfield avesse mai avuto, l'*Illinois Times* aveva così titolato: «Giustizia è fatta: la cricca di torturatori della polizia di Springfield assaggia la frusta». Allandale era stato rinchiuso nella prigione di Stato di South Hams. Era stato ucciso nel giro di pochi giorni dal suo arrivo, e

devo ammettere che la prima cosa che mi venne in mente quando il sergente Wellwood fece il suo nome in relazione a David fu che fosse stato lui. D'altro canto, South Hams doveva essere piena di vittime di Allandale: mandarcelo era stata una condanna a morte. Quasi ogni detenuto o gruppo di detenuti poteva averlo fatto, e io non avevo udito voci che implicassero David. Le campane del carillon cominciarono a suonare una di quelle graziose, elaborate melodie settecentesche, intrattenimento leggero per i ricchi e gli annoiati.
«Quanto male gli fece?» domandai al sergente.
«Ah, Cristo, non lo so. Allandale... gli piaceva, quel genere di cosa. C'è un sacco di materiale elettrico che puoi usare se sai il fatto tuo, ma Allandale preferiva il contatto fisico. Finì che dovettero chiamare un veterinario di zona.»
«Un veterinario? Sul serio?»
«Non potevano certo riportarlo in ospedale, giusto? Gli ospedali tengono le cartelle mediche. I veterinari non devono scrivere niente, non se il paziente è umano. Si erano dedicati a David per, non so, quattro o cinque giorni, e a un certo punto temettero che ci lasciasse la pelle. Vede, di solito la gente crolla in fretta, specialmente i ragazzi giovani come lui. Al primo schiaffo si mettono a piangere e a chiamare la mamma, e a quel punto è facile. Scrivi una confessione, chiudi la pratica, chiami la mamma e sono tutti contenti. Ma David... Allandale era sempre più su di giri, e il ragazzo non diceva niente. Nemmeno una parola. E così Allandale decide che una normale confessione non gli basta, che ne vuole una scritta.»
Il carillon continuava a suonare la sua graziosa melodia, che aumentava di volume a mano a mano che ci avvicinavamo alla torre campanaria. «Non l'ha mai detto a nessuno?»
«Allandale era un poliziotto, capisce?» sbottò il sergente. «Forse era uno stronzo, ma era un poliziotto.» Vi fu uno spiacevole silenzio. «Al diavolo. Non lo so. Forse avevamo tutti preso un'insolazione o qualcosa del genere. Se ne sbattevano tutti, di quel ragazzo. Calder, io, perfino lui stesso. E forse è questa la cosa più triste. Quel ragazzo si sentiva in colpa. Non parlava molto, ma avevo la sensazione...» Esitò. «Non lo so. Forse non era proprio senso di colpa. Forse era che l'unica cosa che lo spaventava era ciò

che aveva fatto. Io di certo non gli facevo paura. E nemmeno Allandale. Era come se avesse intravisto qualcosa nel profondo di se stesso che forse non sapeva di avere e...» Le parole gli si spensero di nuovo sulle labbra.

«... Sentiva di meritare qualsiasi punizione gli avessero riservato?»

Fece un altro sospiro. «Sì, suppongo di sì. Qualcosa del genere.»

## 25

Erano le dieci di sera passate quando il piccolo aereo a sedici posti proveniente da Chicago, l'ultima tappa del ritorno di David da New York e dall'incontro con Christina Haggarty, atterrò all'aeroporto di Springfield. David ritirò la Chevy dal parcheggio e si mise in viaggio verso la zona est assorto nei suoi pensieri come lo era stato quand'era partito da Manhattan.

Se non la Galleas, cosa? O chi?

Perché non esitava a credere a Christina Haggarty. Era bravo a giudicare gli altri assassini; era una delle sue abilità. Lei non usava le proprie mani come lui, ovviamente: dava ordini da una sala di consiglio. Ma il suo stile traspariva dal modo in cui affrontava gli affari: ordinato, efficiente, freddo. Un proiettile dietro l'orecchio sarebbe probabilmente stato il metodo scelto. L'omicidio di Hugh era l'esatto contrario: sanguinoso, rischioso, passionale. E poi, da quello che Christina aveva detto, David aveva capito che avrebbe desiderato che altri potenziali truffatori venissero a sapere qual era il prezzo del tradimento, che venissero messi in guardia. Avrebbe lasciato la propria firma sulla scena del delitto.

David parcheggiò l'auto lungo un basso banco di neve lurida e vecchia di una settimana, salì le scale fino al suo appartamento, aprì la porta e accese la luce centrale. Era vuoto. Totalmente vuoto. Non c'era più una scatola. Niente letto, nessuna sedia, niente di niente. David si addossò alla parete, estrasse una sigaretta, l'accese e percorse con lo sguardo il luogo spoglio che per due anni era stata casa sua: lampadina senza paralume, finestre sporche, pareti nude. Poi gettò il mozzicone a terra, lo schiacciò sotto la scarpa, spense la luce, chiuse la porta a chiave, risalì sulla Chevy e si diresse a ovest.

Svoltò in Jefferson Place, una strada privata alberata vicina all'uscita della superstrada a quattro carreggiate del Grover Cleveland Boulevard e sul versante opposto della città rispetto al suo appartamento. Una fila ordi-

nata di lampioni di ghisa rischiarava la strada e i marciapiedi sgombri. Le finestre di una o due altre case, una poco più avanti e l'altra dirimpetto, proiettavano le loro polle di luce sui prati curati e modellati. David accostò al marciapiede. Una breve rampa di gradini sotto un albero deciduo i cui rami spogli si stagliavano sullo sfondo del cielo lo condusse davanti a un'elegante porta di solido legno. Infilò la mano in tasca, prese le chiavi e la aprì.

Stavolta l'interruttore attivò un'illuminazione delicata e indiretta. Subito dopo la porta c'era un vestibolo con armadi dalle ante a specchio; la stanza al di là era ampia e aperta, e la parete più lontana consisteva in un caminetto di pietra fiancheggiato su entrambi i lati da porte-finestre affacciate su un patio che David avrebbe potuto vedere premendo un altro interruttore. In quell'ambiente le sue scatole sembravano quasi smarrirsi, e altrettanto il divano letto, l'ampio tavolo rotondo, le sedie e la libreria che giaceva su un fianco, triste ricordo delle sue umili origini. David controllò che la valigia di Stephanie e i documenti di Jimmy Zemanski ci fossero, poi uscì chiudendo la porta a chiave. Risalì al volante e percorse di nuovo la strada privata, da quel giorno in poi il suo indirizzo ufficiale e sede della società con Tony. Fu allora che vide una Honda nera parcheggiata davanti all'ultima casa prima della rampa che dava sulla superstrada.

O Tony aveva ragione, e la sua mente si era prodotta in un'ultima, fatale contorsione, oppure il Consortium aveva davvero deciso di farlo pedinare... e aveva assoldato un vero professionista. Era vero che in giro si vedevano un bel po' di Honda nere, e che al buio era facile scambiare una macchina per l'altra, ma David avrebbe potuto giurare che quell'auto fosse la stessa che aveva visto quella sera all'aeroporto di Springfield, mentre ritirava la sua Chevy. Era un'auto pulitissima e scintillante, quella Honda, ben diversa dalla Ford malconcia con il fanalino di coda sfondato che David aveva creduto lo stesse seguendo prima del viaggio a New York. Non che lui fosse un esperto in fatto di pedinamenti, ma quello che aveva detto Tony della Ford sembrava ragionevole: era perfetta per la zona est, dove nessuno l'avrebbe notata. Ma qui? Avrebbe dato nell'occhio come una pozza di liquame, più o meno come faceva la sua Chevy. La Honda, invece, si inseriva alla perfezione in una strada privata della zona occidentale come questa. David si lasciò sfuggire un sospiro irritato. Temeva la tensione che Tony sospettava provasse. Temeva il proprio stesso timore.

Se un uomo è in grado di tenere a bada le proprie paure in un luogo come Marion, dovrebbe essere capace di sconfiggerle del tutto in una grazio-

sa via privata nella zona occidentale di Springfield. Eppure, passando davanti alla Honda, David vide che il conducente era ancora a bordo. Chi resta seduto al buio per nessun motivo? Perché? Svoltò sul viale a quattro carreggiate, poi riprese l'uscita della via privata. La Honda se ne stava andando. David le bloccò la strada facendo stridere le gomme e si arrestò. Vi fu un istante di pausa prima che il conducente della Honda aprisse la portiera e accorresse. Furioso, bussò sul finestrino della Chevy. Era un uomo tozzo sulla cinquantina, in buona forma per la sua età, occhi scuri, capelli grigi corti. Il suo volto era chiaramente visibile alla luce dei lampioni; probabilmente nella sua famiglia c'era una componente ispanica non troppo lontana.

David abbassò il finestrino.

«Cosa diavolo crede di fare?» gridò l'automobilista.

«Non mi piace essere seguito.»

L'altro parve sinceramente sorpreso. «Non le piace... Crede che stia facendo *cosa*? Ma che le prende? Perché mai dovrei seguirla?»

«Cosa ci fa qui?»

«Ci *abito*, qui. Cosa si aspettava?»

«Lo provi.»

«Ma è fuori di testa? Perché dovrei?»

«Lo provi», ripeté David.

«Gesù, sono così stanco che riesco a malapena... Ah, al diavolo.» Si voltò e puntò il suo telecomando verso il garage, della casa davanti alla quale l'auto era parcheggiata. La porta si aprì cigolando. «Soddisfatto?» David lo studiò in volto per un minuto, poi richiuse il finestrino senza dire una parola. «Sa cos'è lei?» gli gridò dietro l'automobilista mentre si allontanava. «È paranoico, ecco cos'è.»

Cockran's era fumoso, rumoroso e squallido come al solito. Come al solito, Tony era seduto al banco con la schiena rivolta alla porta. David si sedette sullo sgabello accanto. Jason, il barista, gli rivolse un cenno di saluto con la testa. Lo specchio sopra il banco tradiva i segni di un poco convinto tentativo di pulizia risalente a un paio di giorni prima.

«Dammi uno scotch», disse David accendendosi una sigaretta.

«Niente più birra?» chiese Jason.

«Per stasera.»

Tony non si voltò a guardarlo. «Non ti sei fatto trovare, oggi», disse a David.

«Avevo da fare.»

«Ah, sì?»

«Sì.»

«'Avevo da fare.' Vaffanculo. Te ne sei dimenticato, vero?» Ruotò sullo sgabello e lo fronteggiò. «E chi deve fare il trasloco? Io, ecco chi. L'avevi organizzato tu stesso. Avevi detto che si doveva fare oggi. Si *doveva.* Ricordi? Avevi prenotato il camioncino. Questo lo ricordi? E io cos'ho fatto? Ho fatto esattamente quello che avevo promesso. Mi sono presentato. E la mia povera signora stava passando una gran brutta giornata, fra l'altro. Aveva bisogno che restassi con lei. Ma ti ho piantato in asso? No che non l'ho fatto. La sua badante era malata, e così mi sono dovuto mettere al telefono e procurarle un'infermiera privata, cinquantotto verdoni all'ora per cinque ore, cazzo, e in cambio cosa ottengo? *Niente*, nemmeno un... Ah, David, e adesso cosa stai facendo?»

David tirò fuori il portafogli e gettò trecento dollari sul banco. «Dovrebbero bastare», sbuffò.

«Non ho detto che l'infermiera era un tuo problema. Non ho detto niente del genere, e tu lo sai. E poi è troppo. Cosa ti aspetti che faccia? Che ti dia il resto?»

David alzò le spalle. «Tieni pure il resto», disse. Il suo tono era lo stesso che aveva usato con i tassisti a New York.

«Non dici mai che ti dispiace? Non credi di dovermi quanto meno delle scuse? Sei arrivato al punto che quando hai un problema pensi di risolverlo a suon di soldi?» Il barista posò il bicchiere di scotch davanti a David. «Ma che ti prende?» proseguì Tony. «Scordarti una cosa del genere! Tu non dimentichi mai niente, ed ecco che ti scordi una cosa che è così importante da farti cambiare il modo in cui hai sempre vissuto. Aggiungilo a tutti quei discorsi sul fatto che qualcuno ti sta pedinando...» Scosse il capo e calò una ditata sui trecento dollari, che giacevano ancora sul banco dove David li aveva appoggiati, come se fossero un topo in fin di vita. «Quei ricconi ti hanno davvero rovinato, David. Ti hanno fatto su come una confezione di brodo di pollo. Bella lattina, bell'etichettina. Ma la apri e dentro che c'è? Non c'è altro che piscio di gatto. Non ricordi quello che stai facendo e ti scordi dei vecchi amici che lo stanno facendo per te. Di che si tratta? Hai dei buchi nella testa? Troppa prigione nelle vene? Te lo dico io, David: ti *conosco*, e stai vendendo la tua anima a prezzi d'occasione fin dal giorno che sei uscito di galera. Ti stai scordando chi sei e da dove vieni. Noi non siamo più degni di te.»

David non confutò le accuse perché non poteva. Era fuori dal suo elemento, nell'elegante casa nuova nella zona occidentale di Springfield, e lo sapeva. Non capiva la gente che abitava da quelle parti, e non voleva capirla. Il problema era che era altrettanto estraneo alla zona est. Gli ci era voluto tutto quel tempo per rendersi conto che non apparteneva nemmeno a quel mondo. Come aveva detto Christina, era un uomo istruito; aveva imparato a desiderare, e addirittura ad avere bisogno, dei corollari di un simile, nuovo stato d'animo. Ma c'erano anche altre componenti, ed era impossibile avvicinarsi a una spiegazione che potesse significare qualcosa per Tony. Tony si era adattato bene alla disordinata esistenza di figlio affidatario che passava da una casa all'altra. Nel giro di qualche settimana se n'era già andato o era giunto a dominare la famiglia che l'aveva preso con sé. Tranne che con gli Hunter (e, per quanto ne sapesse David, magari anche con loro) dettava legge con la severità, l'assolutezza e la spensieratezza di un piccolo tiranno finché non veniva sorpreso a spacciare, a rubare un'auto o chissà cosa e spedito in riformatorio. Una volta lì dettava legge sugli altri ragazzi allo stesso modo in cui aveva fatto con le famiglie, tranne per il paio di mesi in cui David era stato rinchiuso insieme a lui, e ne provava piacere.

L'esperienza di David era stata molto diversa. L'istante in cui varcava la soglia della casa di una nuova famiglia affidataria, bramava uscirne. Non importava chi erano. Tutto ciò che voleva era allontanarsene, ma quello che desiderava più di ogni altra cosa era una casa in cui nessuno avesse vissuto prima di lui. L'idea era cresciuta gradualmente fino a diventare un ardente desiderio, e quella sua nuova casa nel settore occidentale si trovava in un'area edificata di recente. Sarebbe stato il primo ad abitarci.

Tony osservò il volto di David nello specchio sopra il bar, e malgrado l'assenza di espressioni si fece un'idea abbastanza chiara di quello che stava pensando. David aveva sempre pensato troppo. Si concesse qualche altro minuto di scontrosità, poi disse: «Ti voglio bene, David. Lo sai. A parte gli Hunter sei l'unico a cui abbia mai voluto bene. Sicché ti perdono. Al diavolo, smetterò perfino di tormentarti. Promesso. So che hai i tuoi problemi. Ehi, andiamo, sorridi. Dopotutto, ho avuto qualche bella avventura con i tuoi mobili. Una vecchia grassona ha minacciato di chiamare la polizia se non le avessi provato che mi avevi incaricato del trasloco. Per un attimo mi ha messo in difficoltà. Di sicuro non avevo intenzione di riportare tutto dall'altra parte della città e su per cinque piani di scale. E così mi sono infilato una matita dietro l'orecchio, l'ho chiamata 'signora' e le ho mo-

strato la tua firma sulla fattura.»

«È bastato?»

«Mi ha tenuto d'occhio tutto il tempo da dietro le tende, la mano pronta sopra il telefono.» Fece una risata. «Se è questo che vuoi, vecchie grassone che seguono ogni tua mossa, chi sono io per impedirtelo? Ma di sicuro mi devi un paio di drink.»

«Ti devo molto di più.»

«Allora comincia a pagare, amico. Comincia a pagare.»

In America il cittadino è re, anche il cittadino che si trova in prigione. Quando presenta una petizione di *habeas corpus*, chiede il permesso di istituire una sua corte privata. Non è soltanto legale come qualsiasi altra corte nel Paese, è un vero e proprio tribunale reale, nel senso che ha la precedenza sullo Stato e può giudicarlo. Se la petizione viene accettata, David Marion, assassino condannato e ciò malgrado cittadino-re, può ordinare allo Stato di fornire prove del torto che l'accusa sostiene abbia commesso. Se riesce a dimostrare a un giudice (nel caso di David si sarebbe probabilmente trattato di un giudice di un tribunale di prima istanza) che il castello di prove a suo carico ha seri vizi di forma, questi ha il diritto di prosciogliерlo.

Le origini di questa gloriosa legge risalgono al 1215, a re Giovanni e alla Magna Carta; l'Articolo 39 era stato il primissimo freno imposto al potere di un sovrano, ed era stato istituzionalizzato quasi cinquecento anni dopo con la Legge sull'*Habeas Corpus* del 1679. I coloni americani avevano combattuto la guerra d'Indipendenza in gran parte per reclamare proprio quel diritto; e oggi la Costituzione lo garantisce a tutti. Ovviamente non era che un sogno, allora come adesso, e ora più che mai. Ciò malgrado, è un sogno che si può portare al cospetto di una corte. Stephanie e io eravamo seduti con la schiena appoggiata sui cuscini del lettone di casa sua quando le dissi: «Sai, uno dei miei grandi desideri è sempre stato presentare un *habeas corpus*».

«Stai parlando di David, vero? È una delle porte di servizio di cui parlavi?»

«Non esattamente.»

«Ma può diventarlo?»

«Winston Churchill ha scritto che il vero metro di misura di una

società civile è il modo in cui tratta coloro che sono accusati di un crimine.»
Stephanie si sollevò su un gomito, e io potei avvertire l'occhiata con cui studiava il mio cipiglio alla ricerca di un indizio.
«Sicché non sarà facile?»
«Sarebbe stato molto più semplice dieci anni fa.»
«Stai affermando che è un azzardo.»
«Un azzardo lo è di certo.»
«Rischioso?»
«Dipende da come ci muoviamo.»
«Oh, Hugh, ci divertiremo, vero? Se la cosa è ancora citata nei libri, tu la puoi rivoltare come vuoi. So che lo puoi fare. Ma di che si tratta?»
Vi sono molti casi famosi, e a causa di essi le leggi e la Costituzione stessa hanno subito diverse modifiche. Nel 1858, il governo aveva ceduto ai Sioux dei territori Ponca nel Nebraska e aveva trasferito i Ponca nell'Oklahoma. Era una delle famigerate marce forzate che avevano sconvolto gli inviati della stampa estera: uomini, donne e bambini privati degli strumenti di lavoro, delle sementi e delle loro suppellettili e costretti a suon di frustate ad attraversare a piedi il Kansas in fila indiana. I Ponca ne erano usciti decimati. Molti altri erano morti quando avevano raggiunto la nuova terra, sconosciuta e inospitale. Il loro capo, Orso in Piedi, e una trentina di altri si erano ribellati ed erano tornati nel Nebraska, con l'unico risultato di essere arrestati e incarcerati.
John Webster e A.J. Poppleton, due avvocati di campagna dai grandi ideali, avevano aiutato il capo a presentare una petizione di *habeas corpus.* La risposta del governo sembra uscita da un manuale nazista. La sua linea si basava sulla premessa che i Ponca non erano esseri umani secondo la definizione delle leggi statunitensi. E se non erano esseri umani, non potevano essere cittadini. E se non erano cittadini, non avevano alcun diritto di ricorrere in giudizio. È il genere di cosa che ci fa abbassare il capo per la vergogna, e soltanto le corti ci consentono di rialzare gli occhi. Il verdetto era stato a favore dei Ponca. Il che vale a dire che una petizione di *habeas corpus* è il mezzo con cui avevamo ufficialmente concesso il titolo di «esseri umani» alle genti che avevamo trovato in questo Paese al nostro arrivo.

Orso in Piedi e i suoi trenta seguaci erano stati rilasciati, e la loro terra era stata restituita loro.
«Sicché è per questo che io ho i tuoi stessi diritti», mi disse Stephanie.
Scossi la testa. «Temo che prima di qualsiasi altra cosa tu sia una donna. Hai dovuto aspettare ancora un bel pezzo. Alcuni sosterrebbero che stai ancora aspettando.»
Le ore trascorse con Stephanie nella sua piccola casa furono un periodo magico della mia esistenza. Il nostro rapporto era circonfuso da un'aura di giovinezza, di speranza, di avventura. Le cose più semplici assumevano una luce che avevo creduto ormai estinta da tempo. Da quando ero bambino al giorno in cui avevo perso la vista, il mattino era stato il mio momento preferito. Era una caratteristica che non mi accattivava di certo i favori di Rose, la quale si svegliava sempre con il terrore di ciò che l'aspettava tipico di una depressa. Stephanie sembrava invece felice di affrontare un nuovo giorno come lo ero stato io un tempo, e lentamente ricominciai a provare le stesse sensazioni. Era come se potessi vedere i primi raggi dell'alba grazie al piacere che potevo avvertire in lei quando si svegliava fra le mie braccia. Anche i pomeriggi e le sere erano incantati; il lavoro veniva interrotto dal pranzo al ristorante e finiva con un drink, la cena, l'amore, il sonno. Chi aveva bisogno di concerti e cocktail? Sembravamo bastarci a vicenda e parlavamo di tutto, magnifiche conversazioni sui pettegolezzi, sui libri, sul significato della verità, sui modo migliore di piantare i semi di basilico. I fine settimana erano particolarmente fatati; in qualche modo lei riusciva a trasformarli in giornate rilassate e confortevoli che andavano dal lettone con i suoi innumerevoli cuscini a una bottiglia di vino e di nuovo al letto.
«*L'habeas corpus* mi sembra la stessa cosa di un appello», disse Stephanie mentre giacevamo fra i cuscini. «Qual è la differenza?»
«In un appello tutto ciò che non risulta dagli atti ufficiali è inammissibile. Una petizione di *habeas corpus* è un modo per sollevare questioni che non figurano negli atti.»
«E non ci sono limiti di tempo?»
«Solo nei casi federali. La nostra partirebbe come petizione a livello statale, dove ci sono molti modi di aggirare i termini previsti. Se perdessimo, potremmo rivolgerci a una corte federale. La

cricca di torturatori di Allandale ha di sicuro violato i diritti costituzionali di David. Lo stesso ha fatto il nostro stimato senatore John Calder, accantonando quelle informazioni sulla confessione. E ciò vale anche per l'accusa.»
«Quando si comincia?» Stephanie stava già scendendo dal letto. «Cosa dobbiamo fare?»
«Torna qui», dissi afferrandola prima che potesse sfuggirmi e traendola a me. «Procediamo con ordine. Un passo alla volta.» I casi legali sono montagne da scalare. Ogni mossa è un colpo di rampone nella parete rocciosa e, prima che la successiva venga presa in considerazione, il corpo dello scalatore deve fare quel mezzo metro di ascesa. Ma il programma generale della scalata era questo:
Primo, presentare una petizione di *habeas corpus* per convincere la corte a rivedere l'accusa di omicidio di primo grado a carico di David.
Secondo, persuadere la corte che la condanna era illegale, che la confessione era stata ottenuta con la forza, le prove erano viziate e che il procedimento originale non aveva rispettato i criteri dovuti.
Terzo, stipulare un accordo con l'accusa per trasformare l'omicidio di primo grado in quello che nell'oscuro linguaggio legale viene definito «reato di minore importanza di omicidio volontario».
E, finalmente, dimostrare che gli anni che David aveva già trascorso dietro le sbarre erano sufficienti a pagare il suo debito con la società.
«Funzionerà, Hugh?»
«Non si può mai dire cosa deciderà una corte.»
«Se funziona, suppongo che l'accusa ricorrerà in appello e si ricomincerà tutto daccapo.»
Mi strinsi nelle spalle. «Poco probabile.»
«Ha davvero una possibilità? Ce la possiamo fare? Ce la *puoi* fare?»
«Potrebbe rivelarsi un po' complicato.»
«Ma ci proverai?»
«Perché no?»
In realtà era la parete più ripida che avessi mai preso in considerazione. Le informazioni del sergente Wellwood ci davano abba-

stanza elementi a termini di legge, ma sono letteralmente centinaia le petizioni di *habeas corpus* dalle fondamenta altrettanto se non più solide che non portano a nulla.

La casa del Monaghan era l'unica in Cooper Street che avesse una siepe qualsiasi, a maggior ragione una siepe di ligustro alta quasi due metri. Il signor Monaghan la teneva perfettamente curata, e ne andava molto fiero. Tranne che in primavera, quando la lasciava fiorire e crescere disordinatamente finché non si era sfogata, i suoi angoli erano perfettamente retti e il lato superiore era allineato alla bolla verde della sua livella. Lui e la moglie erano individui solitari con una concezione della vita molto riservata; David lo sapeva ormai da un quarto di secolo, ma ogni volta che vedeva la siepe ripensava al panico della sua prima reazione: il pensiero che l'avessero fatta crescere soltanto per nascondere ai vicini tutto ciò che di male facevano lì dietro. Parcheggiò, aprì il cancello e scese la lunga rampa di scale fino alla porta d'ingresso.

La maggior parte delle volte amava andare a trovarli e aspettava quei momenti con una felice, innocente anticipazione; erano un ritorno a casa, un evento magico, qualcosa di cui non si era mai aspettato di godere nella propria vita, nemmeno una volta, e che invece aveva vissuto a ripetizione. Ogni volta che arrivava loro lo accoglievano come se fosse la persona che più desideravano vedere. L'avevano sostenuto in quello stesso modo durante la sua vita in prigione, regolari come il suo stesso battito cardiaco: regali a ogni Natale (libri, sigarette, contanti), sei visite all'anno, una lettera al mese. Uno dei rari consigli personali che aveva chiesto a Hugh era cosa avrebbe potuto dar loro in cambio, ed era stato così che era giunto a capire il rituale dei doni di Natale. Il suo primo tentativo natalizio da uomo libero era stato uno scialle per la signora Monaghan, di shantung ad ampie strisce beige e marrone rossiccio. Lei l'aveva indossato subito e lo portava spesso; giurava che era il suo indumento preferito. Ma regali al di fuori di Natale? Le due piccole, eleganti scatolette che occupavano le tasche del suo giubbotto di pelle lo irritavano. Lo imbarazzavano. Avrebbe voluto che non ci fossero. Probabilmente le aveva pagate troppo. O troppo poco? Avrebbe dovuto incartarle? Aggiungervi un biglietto? E anche i Monaghan lo irritavano. Per quale motivo erano così gentili? Se fossero state due persone normali, lui non si sarebbe trovato in quella posizione.

Poco dopo essere uscito di prigione aveva installato un sistema antifurto a casa loro; era stato proprio quel lavoro, combinato con i vistosi difetti del

sistema di allarme dello studio Herndon & Freyl, a fargli venire l'idea della società con Tony. Ma per quanto riguardava quelle cose, i Monaghan non mostravano più buonsenso di Hugh. Dimenticavano quasi sempre la catenella, e a volte addirittura non chiudevano la porta a chiave. David suonò il campanello come faceva sempre (non usava mai la chiave che loro avevano voluto dargli a tutti i costi) e attese con fare nervoso, girando mentalmente attorno alle due scatolette e al campo minato della loro presentazione.

La porta si aprì di botto. «Davy!» gridò la signora Monagham traendolo fra le sue braccia. Nessun altro lo chiamava Davy. Quel giorno, sentirsi chiamare così lo turbò ancora più del solito. Quel diminutivo gli ricordava la persona che sarebbe potuta essere... una persona che avrebbe saputo tutto sui regali. Ma lei si era messa lo scialle beige e rossiccio sulle spalle per andare ad aprirgli: quello, quanto meno, l'aveva imbroccato. «Che carino, sei venuto a trovarci. Come stai? Vieni, entra. Non startene lì al freddo.»

«La porta non era chiusa a chiave», disse David con espressione torva per mascherare il disagio.

«Dammi il giubbotto. Ti tiene abbastanza caldo, una cosa così leggera? Si gela, là fuori. Bud sarà così contento di vederti. Stavamo giusto parlando di te, ed eccoti qui!»

«Dovreste usare quella catenella.»

«Oh, non fare il noioso. Vieni, siediti. Ceni con noi, vero? Era destino, è evidente. Ho fatto il maiale che ti piace tanto, e ce n'è sempre troppo per noi due. Non so perché lo faccio. Mia madre preparava sempre troppa insalata, e io faccio la stessa identica cosa col maiale.»

Lo stava conducendo in salotto, che a David aveva sempre fatto pensare alle lacere copie del *Saturday Evening Post* della biblioteca di South Hams, l'America alla buona di un'età passata. I divani e le poltrone erano rivestiti di un tessuto nodoso e decorati con pizzi che la nonna della signora Monaghan aveva creato quasi un secolo prima durante le lezioni di economia domestica al liceo di Springfield. La mensola del caminetto reggeva fotografie dei figli e dei nipoti dei Monaghan; vi figurava anche David, come se fosse un membro originario della famiglia come gli altri. Altre foto di famiglia decoravano le pareti accanto a ritratti di Lincoln e di Vachel Lindsey, il poeta locale che si era ucciso bevendo Lysol e barcollando giù da una maestosa scalinata davanti agli sguardi inorriditi dei suoi parenti.

«Le persone migliori se ne vanno, da questa dannata città», aveva detto un giorno il signor Monhagan in uno dei suoi frequenti momenti di umor

nero. «E quelli che restano fanno la fine di Lindsey. Se sono fortunati», aveva aggiunto in tono ancora più cupo. Ma stasera era di ottimo umore. Strinse la mano a David, gli diede una pacca sulle spalle, gli chiese come stava e cosa stava combinando, lo fece sedere e gli offrì una birra mentre sua moglie in cucina si occupava del maiale. La televisione stava trasmettendo un notiziario, e David spiegò, alzando la voce per sovrastare il fracasso, che era stato a New York. La signora Monaghan apparve immediatamente sulla soglia, asciugandosi le mani con il grembiule come se fosse uno straccio.

«Stai scherzando!» esclamò. «Davvero? A New York? E com'era? Ho sempre desiderato andare a New York.» Dalla cucina provenne uno sfrigolio. «No, no, non parlare finché non ho portato questa roba sul tavolo.» Scomparve. «Non dirlo neanche a *lui*», gridò dalle profondità del forno. «Devo sentire tutto dall'inizio.»

Non appena l'arrosto fu in tavola e i due uomini si furono seduti, ripassò alla carica: «Allora, raccontaci tutto di New York. È eccitante come al cinema? Com'è?»

«Grande», rispose David. «Chissà perché, non mi ero immaginato che fosse *così* grande.»

«Comincia dall'inizio. Com'è che ci sei andato? Oh, mi fai venir voglia di essere giovane.»

David spiegò che il viaggio aveva a che fare con un incarico che aveva ottenuto, lasciando immaginare ai Monaghan che si trattasse di un'altra installazione di un sistema di allarme, un lavoro isolato fuori dello Stato. Descrisse il volo, l'eccitazione del primo aereo a sedici posti su cui era salito per andare a Chicago e poi da Samuel Clark; descrisse l'arrivo al Kennedy, le sue impressioni sulle strade di Manhattan, sul Plaza, sul Central Park, sul ponte di Brooklyn. Non parlò di Christina Haggarty perché era una questione di lavoro e tralasciò di dire che aveva pernottato proprio al Plaza e pranzato da Duchesse perché erano cose che gli facevano tornare in mente le scatolette che aveva nelle tasche del giubbotto (e che anche dall'attaccapanni in corridoio parevano bruciare fino a forare la pelle) e chiamavano in causa rituali sociali più difficili da descrivere che da vivere.

Ma parlò con una libertà e una spontaneità che non aveva con nessun altro, né con Hugh né con Tony. Fra lui e Hugh c'era sempre stata una formalità di tipo scolastico e, malgrado lui e Tony si conoscessero da anni, le loro conversazioni tendevano a segnare territori che erano stati segnati più volte da quando erano bambini: perfino i silenzi che fungevano da inter-

punzione non erano altro che una sorta di braccio di ferro da *machos*. Erano cose normalissime per qualsiasi maschio della zona est, ma non ti davano certo molta libertà di movimento. E poi, quando lui e Tony mangiavano assieme il cibo non era così buono. Non era altrettanto buono nemmeno da Hugh. Il maiale della signora Monaghan veniva arrostito con timo e noce moscata, e il sughetto scuro che lo accompagnava era a base di Madeira. Era un piatto semplice ma saporito e completo, un po' come il carattere della sua cuoca. Lei lo interrogò con grande entusiasmo. Si complimentò con lui per aver fatto quel viaggio, per averlo descritto così bene, per aver avuto esperienze così belle. Gli diede una serie di colpetti sulla mano e gli disse che era brillante, come faceva sempre.

«Non recitate più la preghiera di ringraziamento», disse David, colpito a un tratto dal pensiero. Erano seduti al grande tavolo rotondo in cucina dove aveva mangiato la prima volta con loro tanti prima, quando aveva soltanto undici anni e odiava tutto ciò che vedeva. A quei tempi loro pregavano sempre prima dei pasti; ma da quando David era uscito di prigione non l'avevano più fatto, e fino a quel momento lui non aveva mai avuto il coraggio di chiedere perché.

Il signor Monaghan fissava il proprio piatto. Sua moglie osservò David per un minuto, poi si morse il labbro. «Credevamo che tu lo volessi, Davy», disse.

«Io? E perché?»

«Dissero che dovevamo essere dei bravi cristiani, se non volevamo che ti sentissi minacciato. Dovevamo andare in chiesa e recitare le preghiere a tavola. Avremmo dovuto farle dire anche a te, ma non ce l'abbiamo fatta a spingerci così in là.» David scosse il capo; a quel punto aveva intuito che i servizi sociali erano corrotti, ma non si era mai reso conto del bigottismo dell'amministrazione pubblica. «Non era poi così male», proseguì lei. «Abbiamo preso un libro in biblioteca e abbiamo imparato un po' di roba a memoria.» Fece una pausa, poi soggiunse: «A volte sei costretto a... be', a piegare le regole per ottenere ciò che vuoi, e noi ti volevamo così tanto. Non sei rimasto deluso, vero?»

Allora, molti anni prima, David si era ritrovato combattuto fra uno stato d'animo che sconfinava nel panico e un feroce appetito per la cena che aveva fiutato nella cucina dei Monaghan. Ma tutto quello a cui era stato in grado di pensare era l'insegnamento della strada, per cui i tipi religiosi erano sempre i peggiori, e la sua mente aveva frugato nei propri recessi più oscuri alla ricerca di un indizio qualsiasi di ciò che avrebbe potuto atten-

derlo in quella casa.

«Mi spaventaste a morte», confessò.

Il signor Monaghan scoppiò a ridere. «Di sicuro non *sembravi* spaventato», disse.

«Ero terrorizzato.»

«L'avevamo immaginato.»

«Da che mi ricordi, ho sempre avuto paura», disse David. Lo disse con lo stesso tono che avrebbe usato per comunicare la propria altezza o il proprio peso, e lo fece ripensare alle inquietanti scatolette nelle tasche del suo giubbotto.

«Anch'io», ammise il signor Monaghan. Picchiettò dolcemente la forchetta sul piatto. «Anch'io», ripeté. «Ma direi che tu ti *comporti* come la persona meno impaurita che abbia mai conosciuto. Da uomo e da bambino, non sei mai sembrato terrorizzato da niente. Sai cosa penso? Penso che chiunque non abbia mai paura sia semplicemente stupido.»

«È una massima del carcere.»

«Dell'altra carne, Davy?» chiese la signora Monaghan.

E le parole gli uscirono di bocca suo malgrado. «Ti ho portato un ricordo», disse.

«Da New York?» Lui annuì. «Per me? Oddio. Fammelo vedere immediatamente. Non posso aspettare.» Le sue guance erano rosse di piacere. David si alzò e andò a prendere il giubbotto. Estrasse di tasca una delle due scatolette e gliela porse; il coperchio mostrava una delicata rosa dei venti verde e la parola «Rolex» nell'angolo inferiore sinistro, sovrastata da una minuscola corona. La signora Monaghan alzò gli occhi su di lui e sorrise.

«Aprila», disse David.

Sotto la protezione esterna c'era una piccola scatola di legno. «Una scatola della Rolex», sussurrò lei. «Oh, è bellissima. Ci infilerò immediatamente il mio orologio.»

«Aprila», ripeté nervosamente David, contraendo ogni singolo muscolo nell'attesa di essere giudicato per il suo dono. Era rimasto in piedi, e lei alzò su di lui un'occhiata indecisa; poi sollevò lentamente il coperchio della scatola e sbirciò all'interno. Su un cuscinetto imbottito campeggiava un orologio la cui scritta diceva: ROLEX OYSTER PERPETUAL. La signora Monaghan lo estrasse dalla scatola, se lo rigirò fra le mani, lo esaminò per un verso e per l'altro, lo sollevò alla luce. Il Rolex da donna ha un bel design, delicato e al tempo stesso forte anche se meno pulito di quello da

uomo. «Oh!» esclamò sospirando. «Mai visto niente di più bello in vita mia.» Si alzò d'impulso e baciò David sulla guancia. Rassicurato, lui le prese l'orologio e glielo infilò al polso.

Lei lo sollevò di nuovo alla luce. «Sembra proprio vero», disse. «Come fanno?»

«È vero», puntualizzò David. «È oro bianco.»

«Oro che?»

«Quello di platino non mi piaceva.»

«E...» La signora Monaghan si interruppe, rise, tornò a esaminare l'orologio. «È la cosa più graziosa che abbia mai visto. Non avrei mai pensato che un giorno...» Poi si accigliò. «Davy, non fai sul serio quando dici che è *vero*, giusto? Costa migliaia di dollari, lo so perfino io. Persone come me non portano orologi che costano cifre simili. Non so quanto *di preciso*... ma migliaia di dollari.»

E le sbarre della cella si richiusero con violenza. Come aveva potuto rendersi così ridicolo? Perché non aveva lasciato semplicemente perdere? Perché non aveva accantonato l'idea l'istante stesso in cui gli era venuta? Un Rolex costava *davvero* troppo. Aveva fatto un tentativo con il rituale dei doni e aveva combinato un pasticcio. Quando avrebbe imparato?

«Ti è costato... *migliaia* di dollari?» domandò timida la signora Monaghan quando lui non le rispose.

«Sì.»

Alzò gli occhi sulla rabbiosa confusione che esprimeva il volto di David... e la fraintese. «David, questo orologio l'hai *comprato*, vero?»

David era sicuro che quella che scorgeva nelle espressioni con cui i Monaghan lo studiavano in cerca di indizi era la loro straordinaria paura *per* lui e non *di* lui. Sentì allentarsi leggermente la tensione e si strinse nelle spalle. «Era lì sul banco, in piena vista», disse. «Non avreste voluto che una cosa così bella andasse sprecata, no? Nessuno ne sentirà la mancanza.»

Entrambi i Monaghan impallidirono, e vi fu un istante di profondo silenzio. Poi accadde la cosa più strana. David, che non rideva da anni, che era famoso per non sorridere mai, scoppiò in una gran risata. «Coraggio», disse, «è tutto a posto. Quel lavoro... Lo sto facendo per una donna molto ricca. Mi paga fin troppo, e così ho pensato che quello che aveva in mente in realtà era che tu avresti dovuto avere un costosissimo orologio.»

«È la verità?» domandò la signora Monaghan con voce tremula e implorante.

«È la pura verità. Lo giuro.»

Lei liberò un gran respiro e si abbandonò all'indietro sulla sedia. «Sia ringraziato il cielo.» Poi gli sferrò un calcio sotto il tavolo. «Come osi farmi prendere un simile spavento, furfante che non sei altro!»

«E il *mio* Rolex dov'è?» chiese il signor Monaghan.

«Volevo che tu me lo chiedessi», rispose David. Poi si sfilò di tasca una scatoletta uguale e la posò sul tavolo.

## 26

Anche dopo diversi giorni dal trasloco, la nuova abitazione di David era ancora quasi uguale a come l'aveva trovata quando era tornato da New York. Scatole vuote di pizza e confezioni di cibo cinese riempivano il cestino della spazzatura sotto il lavello; i piatti che aveva usato erano già stati lavati e riposti negli armadietti. L'unica prova che David vi abitasse veramente era una ciotola che fungeva da posacenere e il denso fumo di sigaretta che aleggiava nell'aria.

Era sabato mattina, e la doppia porta a vetri sui due lati del caminetto rivelava il patio e un paesaggio invernale alberato, cosa rara in quella città. Il sole era debole e obliquo, e proiettava ombre sul tavolo rotondo a cui erano seduti David e Stephanie, tracciando una sorta di profilo urbano (un basso, disordinato profilo della zona orientale di Springfield in quell'ordinatissimo complesso occidentale) con le pile di opuscoli, resoconti dei flussi di cassa, bilanci, inventari, dichiarazioni dei redditi, stampate di articoli e analisi dei media. Le cataste di carta crescevano un foglio dopo l'altro a mano a mano che loro passavano in rassegna i contenuti della cassaforte di Jimmy e la valigia con cui Stephanie era scesa dall'aereo, inframmezzando le loro scoperte con i risultati delle ricerche in rete che spiegavano oscuri riferimenti, verificavano dati e rimpolpavano gli antefatti. Erano al lavoro da quando lui era rientrato in città, entrambi strafatti di caffè e adrenalina.

I contenuti della valigia mostravano la facciata pubblica della UACI prima della bancarotta, completa di nobile dichiarazione d'intenti: «Produrre ceramiche avanzate che superino le aspettative tanto dei clienti quanto di ogni singolo azionista». I resoconti annuali illustravano una struttura aziendale sana e prospera suddivisa in società responsabili del settore minerario, dei trasporti, dell'immagazzinamento, della raffinazione e della vendita di ceramiche avanzate per armamenti quali armature per veicoli e persone, maschere, scudi, rivestimenti esterni per missili e piattaforme e una

lista di altri articoli che, se non si faceva molta attenzione, sembravano avere ben poco di militare.

La cassaforte di Jimmy era il lato oscuro di quell'immagine tutta rose e fiori, il misterioso mondo di una piccola Enron prima del crollo. David stava ormai familiarizzando con le manovre che avevano condotto enormi prestiti in denaro, vendite di prodotti e società affiliate attraverso contorti percorsi bancari che si erano intersecati fra loro su tutta la superficie del globo; stava cominciando a riconoscere un tracciato nelle grosse cifre che scomparivano del tutto o riapparivano sotto forma di beni dell'ex società-topolino che si era accaparrata tutto quello che c'era di remunerativo prima della bancarotta. Era una confusione orchestrata con gran cura secondo i dettami del grande professor Flaam della prigione di Stato di South Hams, quasi come se i suoi creatori avessero imparato da lui come aveva fatto David. I documenti di Jimmy non lasciavano ormai alcun dubbio riguardo al fatto che la società in bancarotta avesse trascorso i propri ultimi mesi di vita ad accumulare debiti che non aveva alcuna speranza di poter saldare, facendosi pagare per prodotti e materiali che non possedeva, che non aveva intenzione di acquisire né di fornire a chicchessia: la stessa manovra che poi aveva portato i pescecani della Galleas a far visita allo studio Herndon & Freyl.

Ma la risposta alla domanda fondamentale (se non era stata la Galleas a uccidere Hugh, chi era stato?) non era molto più vicina di quanto fosse stata quando David e Stephanie si erano seduti al tavolo. Avevano accantonato qualsiasi idea di un coinvolgimento governativo, degli Stati Uniti come di uno dei numerosi Paesi africani e medio-orientali coinvolti, sulla base della considerazione che realtà simili sono abituate ad ammortizzare le perdite. Inoltre, il metodo sanguinario con cui era stato ucciso Hugh indicava un omicidio per motivi personali, non un'esecuzione. L'ipotesi più probabile restava quella preferita da Christina Haggarty: Hugh aveva smascherato la frode (il che avrebbe spiegato il suo interesse per i vecchi incartamenti e la riservatezza con cui se ne stava occupando) e si stava avvicinando troppo alla figura centrale dietro le quinte.

L'unico indizio che puntava in quella direzione era una cartella che Jimmy aveva intitolato «Documenti Fondo Numero Uno». Conteneva le note di pagamento per «consulenze» a membri dei consigli di amministrazione delle società affiliate, cifre che andavano dai centomila ai cinquecentomila dollari, ognuna delle quali era stata graffettata sul bilancio annuale di una delle innumerevoli affiliate, consociate e alleate che la vecchia a-

zienda aveva germinato nel corso dei suoi ultimi anni di vita. In ogni caso, il bilancio includeva un riferimento a un conto contrassegnato dalla sigla «FNU», che presumibilmente stava per «Fondo Numero Uno».

«Ma Jimmy cosa ne stava ricavando per *Jimmy*?» domandò Stephanie scostando la sedia dal tavolo. Era ancora pallida e debole; già a quell'ora del giorno tutto quello che avrebbe voluto erano un letto caldo e una bella dormita.

«È difficile che abbia inserito del materiale incriminante su se stesso.»

«Doveva ricavarne qualcosa.»

«Cosa importa?»

«Importa a me.»

«Perché?»

«Maledizione, voglio farmi un'idea del motivo per cui il socio più vicino a Hugh stava facendo tutto questo.»

«D'accordo. Una grossa cifra di denaro arriva e viene spostata avanti e indietro: non è difficile farsela arrivare dritta in tasca. E se fossi stato al posto suo, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata comprare azioni ai prezzi stracciati dell'inizio, aspettare che salissero e venderle appena prima del crollo. Sapeva già da anni che sarebbero falliti. Avrà guadagnato milioni di dollari. Sono sicuro che l'hanno fatto tutti.»

«Sarebbe *insider trading*, giusto?» David annuì. «E tu l'avresti fatto? Davvero?»

«Se qualcuno ti offre dei soldi, saresti stupido a non prenderli.»

«Oh, David, andiamo! Non possiamo essere così meschini. Non riesco nemmeno a capire il principio. E non vedo come possa funzionare. Voglio dire, come si fa di preciso? *Come mai* non si viene colti sul fatto? Per quale motivo una cosa simile funziona?» Prima che lui potesse rispondere, proseguì: «Ma non è neanche questo il punto, non credi? Voglio dire, se lo chiedi a me non sono che dei tristi, disgustosi bastardi. Le uniche cose significative che vengono fuori da tutto questo», concluse con uno sprezzante gesto della mano a indicare i documenti, «sono il tradimento e l'avidità».

David si alzò e si portò davanti alle porte-finestre che davano sul patio. Fece scorrere le dita sul vetro. Sul bordo più lontano del patio c'era una serie di vasi scanalati. L'agente immobiliare gli aveva detto che il giardiniere aveva in programma di piantarvi asfodeli in primavera e gerani rossi d'estate: asfodeli e gerani per il godimento di un assassino. David non riusciva a spiegarselo. Non riusciva a spiegarsi nemmeno il mercato libero. Come avrebbe potuto? Perfino il professor Flaam aveva fatto fatica.

«Allora», aveva detto, «ti dirò. Le persone come me sono come dei preti che insegnano ai seminaristi. Come fai a spiegare Dio? Dici che è il motore immobile? Che ha avviato l'intera baracca e poi se n'è dimenticato? Oppure dici che aleggia sempre intorno, come i secondini e il puzzo di merda delle latrine? Tutto quello che sai per certo è che è un ambiguo bastardo, e di sicuro il fatto che il modello scientifico più puro con cui si possano spiegare i profondi e misteriosi meccanismi del mercato libero sia il commercio di sigarette qui a South Hams sembra perfettamente in linea con il Suo senso dell'umorismo. Tutto è fluido, spoglio di qualsiasi complicazione. Non c'è alcun governo che interferisca. I consumatori nutrono una dipendenza e gli imprenditori accumulano ricchezza.»

David non distolse gli occhi dal patio. «Questa particolare frode si chiama dissanguamento», spiegò a Stephanie. «Il modello di base, quanto meno. Jimmy e i suoi amici vi hanno aggiunto qualche rifinitura che ne ha abbassato decisamente il livello.»

Dissanguamento era un termine che David aveva sentito usare molto prima del racconto di Samuel Clark sul macello kosher, il rituale prosciugamento della carne per obbedire ai dettami della Torah. Lo conosceva addirittura prima di udirlo dalle labbra del professor Flaam. Una delle sue numerose famiglie affidatarie gestiva un allevamento intensivo nei pressi di Bloomington. Il padre amava vantarsi di essere in grado di estrarre trenta grammi di sangue per ogni mezzo chilo di pollo senza che si vedesse un solo livido; anche quello veniva definito dissanguamento.

«Il trucco è prosciugare l'azienda mentre è ancora in attività», disse David, «ma sincerarsi che sembri in perfetta salute fino a quando non è stata succhiata l'ultima goccia. Lo scorso gennaio, la Uniplex Advanced Ceramics ha dichiarato un comodo attivo di quattrocentocinquanta milioni di dollari...»

«Stai dicendo che non era vero?»

«... e in febbraio è fallita.»

«Non ha alcun senso, David.»

«Oh, sì che ce l'ha.»

«Ma allora come...?» Stephanie scosse il capo. «Forse dovremmo lasciar perdere i polli e i patrimoni sociali. Forse dovremmo concentrarci sulla persona. Insomma, considera la vita di Hugh. È come se Dio stesso stesse cercando di dissanguarlo. Chi credeva che fosse? Giobbe? Prima diventa cieco. Poi perde Rose. Poi tutti i suoi amici lo tradiscono. C'erano così tanti *amici*, in questa storia, e tutti dovevano essere più che disposti a tradirlo.

Ma cosa sta succedendo alla gente? Cosa ci sta succedendo?» David si limitò a stringersi nelle spalle. «È una domanda seria, David.»

«Quando c'è di mezzo il denaro, non *ci* si può fidare di nessuno.»

Lei lo studiò in volto per qualche istante. «Lo pensi davvero?»

«Sì.»

«Che mondo desolato è quello in cui vivi.» David alzò di nuovo le spalle. «Non puoi neanche fidarti di te stesso.»

Come poteva risponderle? Come poteva una parola come *fiducia* avere attinenza con la sua visione di se stesso? Lasciamo perdere i soldi e le persone, si impose. I soldi sono facili, puliti, esterni, una cosa da usare, da manipolare o da ignorare a volontà. Le persone fanno ciò che fanno, e tu operi le tue scelte sulla base di questo. L'unico serio nemico è la mente di un uomo. Può scivolare e sabotarlo senza che lui si renda conto che è accaduto. Il caso della Honda era lampante. La visita di David a St. Louis aveva sicuramente fatto capire al Consortium che si era fatto un'idea di quello che avevano combinato. Dovevano essere preoccupati, era chiaro, ma ciò malgrado David non riusciva a credere che lo fossero abbastanza da farlo pedinare. Eppure, negli ultimi giorni si era guardato intorno più di una volta alla ricerca della Honda e del suo proprietario. Non ce n'era traccia. In circostanze diverse avrebbe controllato il garage che l'automobilista aveva aperto con il telecomando. Avrebbe controllato anche la casa. Ma ciascuno è vulnerabile. Ciascuno ha un suo tallone d'Achille. Per molta gente è la paura della morte. Per David era il vecchio terrore nato in prigione che un bel pomeriggio, mentre era distratto, la sua mente avesse fatto uno scivolone, che fosse ammattito senza rendersene conto.

«Sto cominciando a pensare che non sia più uno scherzo. Dovresti davvero farti vedere.» Era quello che aveva detto Tony riguardo alla Ford ammaccata.

E il conducente della Honda gli aveva gridato dietro: «Sa cos'è lei? È paranoico».

E così David non aveva controllato il garage che il conducente della Honda aveva aperto davanti ai suoi occhi. Non aveva nemmeno controllato la casa accanto al garage, e ora tornò a voltarsi verso il tavolo e le pile di carta, che se non altro erano penetrabili, razionali nel loro disordine.

E la cernita, il confronto, la registrazione e il riordino proseguirono.

A metà pomeriggio, Stephanie era troppo stanca per continuare e aveva mal di gola. Si coricò sul letto di David e si addormentò, un sonno sulle

prime agitato, poi più tranquillo. Quando si ridestò era sceso il buio, e si sentiva molto meglio. Aveva inoltre capito il lato tecnico del segreto che le aveva creato così tante perplessità riguardo al dissanguamento; quegli enormi prestiti che avevano ingrassato la UACI e poi, con la bancarotta, erano semplicemente svaniti.

Se si concentrava su una sola persona, poniamo Allen Madison, presidente della Springfield Federal Bank, poteva accantonare tutte le complicazioni sui bilanci e semplificare le cose. E così ipotizzò che Madison volesse comprarsi una Aston Martin da centomila dollari ma non avesse il denaro. Ovviamente la sua banca gliel'avrebbe prestato, ma le banche vogliono essere ripagate, anche la sua, e Stephanie dava per scontato che Allen non avesse la minima intenzione di saldare il proprio debito. La soluzione era quello che viene definito un «veicolo a scopo speciale».

L'espressione «veicolo a scopo speciale» indica originariamente un autocarro attrezzato per svolgere una funzione speciale, come sollevare un tecnico riparatore dei cavi telefonici. La stessa cosa vale nel mondo degli affari. L'unico scopo del veicolo di Allen Madison sarebbe stato muovere il denaro in modo che nessuno fosse più in grado di seguirne il percorso, una manovra finanziaria che per diventare del tutto legale abbisognava soltanto di due cose: un nome registrato e una garanzia di copertura per il solo 3 per cento del capitale. Supponiamo dunque, si disse Stephanie, che Allen chiami Bozo il suo veicolo a scopo speciale in onore del peloso cagnone la cui fotografia adorna la parete del suo ufficio, e supponiamo che convinca suo cugino a impegnare i primi tremila dollari.

Il cugino non corre rischi, visto che nemmeno un centesimo cambierà mano. Ciò malgrado, sulla base di questo minuscolo impegno semimmaginario (nonché della reputazione finanziaria di Allen, naturalmente) è probabile che la prima banca che viene contattata presti i novantasettemila dollari alla Bozo.

Il passo successivo per Allen è assumere il controllo del denaro. E così stipula un contratto per vendere alla Bozo una lattina di cibo per cani per centomila dollari, che coprono i tremila di suo cugino e i novantasettemila della banca. Può sembrare una cifra esagerata per una lattina di cibo per cani, ma un prezzo, per quanto stratosferico, non ha niente di illegale se è concordato fra il venditore e l'acquirente.

L'unica cosa che resta da fare è ripagare la banca con il denaro di qualcun altro in modo che Allen si possa tenere in tasca i centomila dollari, processo che si dimostra molto simile a quello della vecchina che mangia

il ragno per catturare la mosca che le ronza e le svolazza nella pancia. Allen crea un secondo veicolo a scopo speciale, che chiama Athena in onore del cane di Hugh. La Athena ha bisogno soltanto di tremila dollari di garanzia da parte di un *altro* cugino e di novantasettemila dollari di prestito da parte di un'*altra* banca; acquista il costosissimo cibo per cani di Bozo affinché Bozo possa ripagare la prima banca quando i termini del prestito scadono. Poi, per saldare il debito della Athena, Allen crea un *terzo* veicolo a scopo speciale...

Quando catene simili crescono fino a inanellare centinaia di operazioni, ciascuna leggermente diversa a livello di tempi, di formulazioni e di denaro, quasi nessuno è più in grado di seguirne le tracce. Ogni singolo passo è legale; è soltanto il dolo della frode a renderlo un reato.

Nel frattempo, Allen si è comprato un'Aston Martin al prezzo di una lattina di cibo per cani. È tutto un gioco di prestigio, un castello di carte così fragile che gli manca perfino il livello di base; veicoli a scopi speciali come questi erano stati uno degli strumenti più efficaci con cui la Enron si era arricchita, ed erano stati ciò che aveva seminato bancarotte a destra e a manca quando il castello di carte era crollato.

Ma Stephanie non riusciva a far rientrare da nessuna parte la misteriosa cartella che Jimmy aveva chiamato «Documenti Fondo Numero Uno», la quale mostrava milioni di dollari che avevano concluso i loro lunghi viaggi nei conti correnti privati di membri di vari consigli di amministrazione in cambio di un'imprecisata varietà di «consulenze».

Si alzò dal letto di David e fece una doccia nel suo bagno. Di ritorno in salotto lo vide ancora chino sulle carte, una sigaretta che gli penzolava dalle labbra. Pur sentendosi molto meglio, pur avendo finalmente capito qualcosa dei meccanismi interni del Consortium, Stephanie non ebbe la forza di rimettersi a sedere. Sciacquò la ciotola che fungeva da posacenere, portò in garage il sacchetto della spazzatura pieno di scatole di pizza e cartoncini di cibo cinese e prese a fissare fuori dalle porte-finestre. Soltanto a quel punto fece ritorno al tavolo e sfogliò con fare sconsolato le poche cartelle rimaste inesplorate che provenivano dalla cassaforte di Jimmy.

Fu allora che vide la busta intitolata «Curiosità». All'interno vi erano diversi fogli di carta.

«David?»

«Hmm.»

«Questo è... interessante.»

«Hmm?»

Cominciò a leggere a voce alta. «'Con il presente documento si porta a conoscenza di tutti gli interessati che il sottoscritto, James Emmanuel Zemanski, nato a Springfield, Illinois, ha nominato, e con la presente nomina Hugh Freyl, nato a Springfield, Illinois...'»

«Dammelo. Che cos'è?»

«Una procura.»

David prese il foglio e lo lesse con attenzione. «Perché Jimmy ha ceduto a Hugh il controllo del suo denaro? Dovrebbe essere il contrario.»

Le procure possono essere strani documenti. Il primo incontro di Stephanie con una di esse era stato quando suo padre aveva persuaso la propria anziana prozia a firmarne una per impedirle di lasciare la propria casa in eredità ai suoi trentasette gatti. Il che era stato strano, poiché un medico aveva dovuto essere presente all'atto della firma per confermare che la prozia capiva cosa stava facendo, laddove se fosse stata perfettamente sana di mente la procura non sarebbe stata necessaria. Anni dopo, allo studio Herndon & Freyl, Stephanie aveva udito un sacco di pettegolezzi (gli studi legali ne pullulano) sul fatto che le procure possono essere utilizzate per qualsiasi scopo.

«È un trucco brillante», spiegò a David. «Quello che significa è che Jimmy non era costretto a far apparire il suo nome da nessuna parte. Se qualcosa fosse andato storto, se qualcuno avesse fiutato la frode, sarebbe stata tutta colpa di Hugh. Le sue firme erano su tutti i documenti importanti, dall'affitto del palazzo Follaton al contratto con la Galleas o a qualche veicolo a scopo speciale. Ufficialmente, Jimmy non sa niente di niente. È soltanto un avvocato di uno studio legale.»

David rilesse il documento. «Nessuno ha mai detto che è stupido.»

«L'hai detto tu.»

«Soltanto per quanto riguarda serrature e casseforti.»

«Ha perfino un certo senso dell'umorismo, non trovi?» Stephanie inclinò la testa in direzione della scritta sulla busta, la parola «Curiosità» tracciata con la calligrafia di Jimmy, poi diede una scorsa alla pagina successiva. «Ma senti questa, David Marion. 'Con il presente documento si porta a conoscenza di tutti gli interessati che il sottoscritto, John Calder...'»

I dipartimenti di polizia si reggono su un passaparola vigoroso quasi quanto quello di un qualsiasi club di cucito, e non dovetti attendere molto prima che John si mettesse in contatto e mi invitasse a casa sua dopo il mio presunto incontro segreto con il sergente

Wellwood.
Hiram mi accompagnò sul lago Springfield, a pochi chilometri dal centro della città. Il lago è il bacino idrico più grande dello Stato, costruito quasi tre quarti di secolo fa in un'età in cui la coscienza sociale era sviluppata quasi quanto la passione per una vista sull'acqua e un luogo in cui abbronzarsi. I ricchi avevano eretto le loro case sul tratto di lungolago più esteso e più bello; il resto dei terreni sarebbe andato ai meno abbienti. Ma la cose non vanno mai così. Centimetro su centimetro, anno dopo anno, i ricchi avevano scacciato i meno ricchi. La proprietà dei Calder occupa quello che un tempo era un quartiere povero e che ora è diventato un parco privato che circonda una monumentale costruzione di vetro, acciaio e quercia grezza, a quanto mi disse Stephanie bellissima, una vera e propria attrazione turistica.
Quando arrivai c'era una festa in pieno svolgimento, ma il mio vecchio amico, il senatore dell'Illinois, venne ad aprirmi di persona.
«Mi fa piacere vederti, Hugh», disse. «Vieni, vieni. È passato troppo tempo, davvero.»
Tranne che nel mio caso, la famiglia Freyl è politicamente attiva da duecento anni; mia madre ha appoggiato John fin dagli inizi della sua carriera. Apprezza le sue posizioni. Ne apprezza le buone maniere e la vecchia, illustre famiglia di medici, anche se si duole della sua storia di alti e bassi finanziari. Soltanto pochi anni prima John li aveva personalmente salvati tutti dal baratro, compreso se stesso. «Un uomo come lui fa onore al partito», dice mia madre. Vedo pochi motivi per confutare l'affermazione, ma non ho mai conosciuto un politico di successo che non fosse pronto a vendere il proprio onore con una rapidità che avrebbe lasciato di stucco un boss mafioso. Comunque, John è più affascinante di molti altri, è un simpatico commensale, un padrone di casa premuroso, un amico attento. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi.
Mi offrì il braccio e mi condusse nel suo studio. È una specie di arte, guidare un cieco, un controllo delicato, nulla di invadente, un po' come un damerino che conduce la sua bella sulla pista da ballo di una serata danzante ottocentesca. John sembra avere un istinto per questo genere di cose, come Stephanie. La straordinaria natu-

ralezza nei suoi rapporti con gli altri, un calore puramente animale tanto ingannevole quanto accattivante sono le sue armi politiche più efficaci. Richiuse la porta alle nostre spalle e mi offrì una sedia, che accettai. Poi mi propose di bere qualcosa, e in questo caso rifiutai.
«Non bevi?» chiese. «La mia vecchia zietta mi diceva sempre: 'Un po' di quello che ti piace ti fa bene'. Era danese, aveva sposato uno dei Calder di Bloomington.»
«Non stasera.»
«Non avrai smesso, vero? Non Hugh Freyl!»
«Lasciamo perdere le chiacchiere. Non mi hai convocato per questo.»
«'Convocato'?» Il tono offeso della sua voce era sincero quanto il suo tocco era abile. «Non ti ho 'convocato'. Che ti prende? C'è qualcosa che non va?»
«John, ti prego, risparmiami i convenevoli.»
«Sembri così rabbioso. Spero di non aver fatto...»
«David Marion.»
Vi fu un istante di silenzio. «Ma certo. Dio, sei bravo a farmi sentire goffo.»
Stephanie mi aveva detto che John è invecchiato bene. Il suo viso da ragazzaccio ha assunto quell'aspetto carnoso causato dal troppo liquore nel corso di troppi anni, però ha una bella testa di capelli ricci che si stanno brizzolando sulle tempie dandogli un'aria da vero statista. I capelli grigi sulle tempie donano *gravitas* (esattamente la parola che aveva usato Stephanie) al sorriso malizioso che gli ha già fatto stravincere le elezioni al Senato dell'Illinois. Di sicuro fino alla mia visita di quella sera sembrava destinato a diventare il nostro nuovo governatore. E chissà, se non avessi mai scoperto qual era stato il suo ruolo nel caso di David avrebbe anche potuto avere il potenziale per conquistare gli elettori nel resto del Paese.
«È passato così tanto tempo», disse.
«Hmm.»
«Hugh, credevo di sapere cos'era importante. Credevo di poter cambiare le cose. A volte lo credo ancora.» Quella sera pioveva, una pioggia leggera e costante. I ciechi amano la pioggia. I vedenti collegano i momenti delle loro esistenze con un paesaggio che

passa da una vista all'altra; soltanto la pioggia regala ai ciechi un *continuum* simile, e io rimasi all'ascolto del picchiettio alla finestra finché il silenzio fra me e John non divenne di una lunghezza imbarazzante. «Hugh, andiamo, non essere ingiusto.»
«Vedi, è proprio questo che mi preoccupa. Non riesco a capire che importanza abbia avuto il concetto di 'giusto' nella condanna di David Marion.»
«Aveva massacrato di botte due persone. Era colpevole come il peccato.»
«Non è questo il punto.»
«Sei davvero infuriato, vedo.»
«So che non posso provare che ci sei tu dietro la scomparsa del dossier di David dopo la mia prima occhiata, ma farlo sparire non è stato... come dire? Non ha dimostrato il tuo solito acume nel giudicare le persone. Avresti potuto facilmente trovare il modo di aggirarne gli aspetti più compromettenti, ma probabilmente non saresti stato nemmeno costretto a farlo. È stato solo quando i documenti sono spariti che il caso ha cominciato ad attirare la mia attenzione.»
John sospirò. «Cos'hai scoperto?»
Aprii la cartella che avevo con me. «È chiaro che sei al corrente del testimone che mi ha già rilasciato una dichiarazione. Probabilmente saprai anche che è pronto a testimoniare davanti alla corte che non appena si finì di interrogare David il ragazzo venne ammanettato con le mani dietro la schiena e condotto in un'altra saletta. Il successivo interrogatorio venne condotto da O'Hara, Sanchez e Allandale.»
Gli elementi fuoriusciti dal processo in cui i tre erano stati condannati per «uso eccessivo della forza» sembravano indicare il tipo di interrogatorio tipico dei tempi bui di Saddam. Il danno che «la cricca di torturatori della polizia di Springfield» ha causato alla reputazione di tutti i dipartimenti di polizia dello Stato si può ancora avvertire.
John non replicò.
«Il mio testimone dice che lo picchiarono, soprattutto - ma non solo - a pugni e calci, e tentarono ripetutamente di soffocarlo con una fodera da macchina per scrivere sulla testa. Interessante, vero? L'inventiva della mente umana? Chi avrebbe mai immaginato

che una macchina per scrivere fosse così versatile? Stesero una confessione e cercarono di costringerlo a firmarla, anche se a quei tempi nessuno badava alla firma in calce a una confessione. Vedendo che lui non rispondeva, ripresero a... interrogarlo. E poi ancora. E ancora.»
John scosse il ghiaccio nel bicchiere. «Sai, provo molta pena per Norton Wellwood. Immagino che non sia mai riuscito ad accettare il fatto di non essere adeguato al grado di tenente, e vede nemici dappertutto. Se fossi in te, prenderei quello che dice con le pinze.»
«Oh, lo faccio, John, lo faccio. E sono d'accordo con te, avrei qualche difficoltà a basare un caso soltanto sulla sua testimonianza. Ma, come sai, hai cominciato leggermente troppo tardi la distruzione del dossier di David, e io ora ne possiedo quella che è diventata l'unica copia. È incompleta, certo, ma contiene preziose rivelazioni che vanno ad aggiungersi alla testimonianza del sergente Wellwood. Per la verità, ho la fortuna di avere un numero tale di informazioni che mi riesce difficile decidere dove cominciare. Vediamo.» Sfogliai qualche pagina. «Supponiamo che cominci con l'affermazione che i corpi delle vittime erano chiazzati dagli schizzi di sangue di David. Il dossier parla di analisi, eppure non ci sono i risultati. Curioso, non trovi? A quanto pare il sangue di David era sparso per tutta la buca; di nuovo si accenna a degli esami, ma di nuovo non ne esiste traccia. Ciò significa soppressione di analisi di laboratorio, in violazione del quarto, quinto e quattordicesimo emendamento della...»
«Hugh, conosco la Costituzione.»
«La chiave inglese era intrisa di sangue e materiale organico. L'unica impronta parziale non appartiene di sicuro a David, eppure l'accusa sostenne il contrario: falsificazione delle prove. Secondo il medico che visitò David poco dopo l'arresto, le ferite sul suo corpo indicavano che era stato colpito con uno o diversi strumenti metallici. Avrebbero potuto facilmente essere branditi dalle due vittime, eppure erano scomparsi dalla scena del delitto e non sono mai stati ritrovati: distruzione di importanti prove materiali.»
John si alzò e attraversò la sala. Lo udii versarsi un altro drink. «Non vuoi ripensarci e farti un bicchierino? Ho un buonissimo malto.»

Condividevo la sua passione per i malti; per anni avevamo portato avanti una sfida privata alla ricerca del migliore. «Grazie, no», risposi.
«Non è molto diverso dal Laphroaig, forse un po' meno metallico. Penso che potrebbe essere...»
«John, ci conosciamo da troppo tempo per queste schermaglie.»
Sospirò. «E va bene. Va bene.»
«Non hai richiesto un esperto calligrafo», proseguii, «anche se eri stato informato da un poliziotto in servizio che la confessione di David era stata firmata da qualcun altro. Non hai richiesto indagini sulle prove stranamente scomparse. Hai presentato la dichiarazione di colpevolezza senza prendere in considerazione le prove che David era stato torturato quando...»
«Hugh, aspetta un attimo. Non ne avevo alcuna prova.»
«Davvero?»
«Certo che no. Per chi mi prendi?»
Le pagine della cartella che reggevo aperta in grembo erano annotate in Braille. Trovai quella che volevo e gliela porsi. «Questo è il referto di un medico di nome Bennington. Visitò David più o meno un'ora dopo il suo arresto: il ragazzo era evidentemente reduce da una rissa e aveva bisogno di cure mediche, ma era in grado di camminare e di parlare. Ma, pochi giorni dopo, le sue condizioni erano talmente gravi che qualcuno chiese a un veterinario di dargli un'occhiata.»
L'intensità dell'aroma dello scotch di John mi disse che non l'aveva diluito con acqua. E non potevo nemmeno udire il tintinnio del ghiaccio. John ne bevve un sorso ma non disse una parola. «Penso a quel veterinario, convocato dal suo ambulatorio dove stava visitando un gatto con l'influenza o un cane con la rogna», dissi, «e condotto giù nelle celle al cospetto di un ragazzo quasi morto che vomita sangue. Perché nessuno ha chiamato un'ambulanza o ha portato David all'ospedale? Il veterinario è rimasto talmente inorridito che non l'ha più scordato, nemmeno a vent'anni di distanza. Ricorda addirittura l'ora. Allandale gli disse che si trattava di un 'regolamento di conti fra bande rivali' che doveva essere tenuto segreto, raccontandogli qualche balla sul potenziale pericolo di vita per gli informatori. Malgrado i suoi sospetti, il veterinario non ha mai aperto bocca soltanto perché tu gli assicurasti che era ve-

ro.» Gli porsi un altro foglio. «Questa è la sua dichiarazione giurata.»
Mentre John scorreva il documento, la pioggia fuori aumentò di intensità. «Tutto qui?» disse lui.
«Secondo le mie fotocopie, tu facesti visita a David, l'unica tua visita prima del processo, proprio quel giorno, non molto prima dell'arrivo del veterinario.» Mi dispiace ammettere che si trattava di una pura e semplice menzogna, o quanto meno di un bluff. Il sergente Wellwood mi aveva detto di quella prima visita, e immaginavo che fosse stata anche l'ultima. John non obiettò. «Eri stato tu a chiamare il veterinario, vero? Cosa ci facevi lì? Un po' strano, non trovi? Il ragazzo non aveva chiesto un avvocato.» Da John non provenne alcun suono. «Lascia che ti dica cosa penso sia accaduto. Qualcuno della stazione chiamò lo sceriffo Allandale e gli disse che suo figlio stava pestando a morte un sospetto. Lo sceriffo ti convocò per mettere fine alla cosa e sistemare il pasticcio legale che avrebbe creato. Povero John! Sarai rimasto spaventato a morte da ciò che vedesti, e non sei indifferente al dolore altrui. Probabilmente è un tuo difetto, a livello politico. Dovevi avere un grosso debito, per aver accettato.» John continuò a rimanere zitto. «Per quel che ricordo, lo sceriffo Allandale non disdegnava di ricorrere al ricatto quando gli faceva comodo, e giravano voci di mani lunghe e frodi sulle pensioni. In ogni caso, per saldare il tuo debito mantenesti in vita il ragazzo e lo facesti rinchiudere in prigione in modo rapido e discreto. Come puoi vedere, una petizione che ti accusa di assistenza inefficace potrebbe essere... qual è il termine giusto?... scomoda, per un uomo nella tua posizione.»
John trasse un respiro, poi espirò lentamente. «A cosa stai pensando? Alla validità della condanna? Cosa potresti ottenere mettendola in discussione? Una grazia? La commutazione della sentenza?»
Il governatore di uno Stato ha il diritto inalienabile di commutare sentenze, e gli abitanti dell'Illinois hanno più motivo di saperlo di quelli di qualsiasi altro Stato americano. Non più di un paio d'anni fa il governatore uscente ha riscattato una carriera di quasi assoluta corruzione commutando le sentenze di tutti i condannati a morte, centosessantaquattro prigionieri in attesa dell'iniezione letale. Per quanto generoso e lodevole sia stato, il gesto non è stato ap-

prezzato. La gente ha sempre amato una bella impiccagione. Forse di questi tempi maschera di virtuosa indignazione la propria sete di sangue, ma nessun governatore sano di mente avrebbe commutato l'ergastolo senza condizionale di David a una sentenza specifica che io avrei potuto far ridurre; la tendenza verso la recrudescenza delle pene è troppo forte. Il che vale a dire che l'idea di una grazia mi era passata per la mente, ma che l'avevo accantonata.

«Pensavo a un'altra cosa», dissi.

John rifletté per un istante. «Sei un tipo strano, l'ho sempre detto. Ma stasera non saresti venuto qui se tu fosti stato così stupido da presentare una petizione di *habeas corpus*.»

Erano le otto di sera, e fuori era buio pesto.

«Non c'è niente che possiamo fare con questa?» domandò Stephanie gettando sul tavolo la procura di Calder.

«Cos'hai in mente?»

«Be', per esempio affrontarlo a viso aperto. Oppure... Non lo so. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Non arriveremmo mai a lui.»

«Potremmo provarci.»

«Anche se lo mettessimo con le spalle al muro in un ripostiglio per le scope, avrebbe di sicuro qualche spiegazione. Non so quale, ma non si farebbe sorprendere.»

Stephanie tornò a sedersi con un sospiro. «Hai ragione, ovviamente. Direbbe che lo studio Herndon & Freyl si stava occupando di un caso di cui lui era parte in causa, oppure che lui e Hugh possedevano qualche bene in società, o che lui era malato e Hugh si occupava delle sue finanze.»

«Tu useresti una procura, per tutte queste cose?»

Stephanie annuì. «David, *deve* esserci un modo per incastrarlo su questa storia. È coinvolto di sicuro per i soldi, quindi dovrà avere un conto bancario da qualche parte. Forse potremmo... non c'è modo di risalire ai conti, vero? E il Fondo Numero Uno? Forse i nostri calcoli sono sbagliati. Forse ha bisogno di molti più soldi di quanto immaginassimo per la sua campagna elettorale.»

David alzò gli occhi su di lei, poi tornò a studiare i fogli sul tavolo. «Prova a fare un paio di altre ricerche. Potrebbe esserci un articolo che lo colleghi a uno dei contratti per la Difesa nella cartella di Jimmy.»

Stephanie lo osservò per un istante: aveva la testa china sul tavolo, il fumo della sigaretta gli risaliva la guancia e la sua attenzione era implacabilmente concentrata sulle file di numeri davanti a sé. Non le venne in mente alcun altro modo di distrarlo, o di distrarre se stessa, e con un sospiro tornò a sedersi al computer. Trovò un discorso al Senato in cui Calder giustificava un incremento delle spese per gli armamenti: «Stiamo precipitando in un'era in cui lo sforzo bellico richiederà velocità e complessità inimmaginabili, in cui i pericoli per gli uomini in forza sarà più terribile di quanto oggi si riesca a prevedere, in cui le conseguenze di un fallimento potrebbero significare la fine della libertà per noi tutti e perfino della vita sulla Terra. Questa non è fantascienza. È la realtà».

Un discorso toccante, a cui il Senato aveva reagito con un'ovazione in piedi. Stephanie scoprì anche che Calder faceva parte della Commissione Stanziamenti del Senato, la quale stava spingendo per l'approvazione di altri quaranta miliardi di dollari destinati all'industria degli armamenti a scopi di ricerca e sviluppo. Sicché, quanto meno, contribuiva a far arrivare i soldi nel settore in cui operava la UACI.

Stephanie spense il computer. «Al diavolo», sbottò, «non riesco a tollerare un altro minuto di questa roba. Ci vorranno settimane per trovare qualcosa, sempre che ci sia qualcosa da trovare. Come fai a essere così calmo?» Guardò David accendersi un'altra sigaretta con il mozzicone di quella che si era appena tolto di bocca; da quando era rientrato da New York fumava come una ciminiera. «Ti aiuta?»

«Che cosa?»

«Fumare: ti aiuta a concentrarti? Dammene una.» David scosse il pacchetto per far uscire una sigaretta e gliel'accese. Stephanie aspirò una boccata e fece una smorfia. «David, è *disgustoso*. Come fai a sopportarlo?» Spense la sigaretta e si passò la mano sulla bocca. «Non possiamo almeno tirar fuori una televisione da questo disordine?»

«Non ho una televisione.»

«Non hai una...? Ma che ti prende, David Marion? Come fai a sapere cosa succede al mondo?» Ma il suo era un semplice sfogo, e David non si disturbò a replicare. «Devo uscire», insistette lei. «Sto morendo di fame, e qui dentro morirò asfissiata. Dove vai di solito a quest'ora della sera, quando vuoi uscire?»

«In nessun posto che ti piacerebbe.»

«Oh, bene.»

«Perché non ordini un'altra...»

«Se vedo un altro pollo cinese o un'altra pizza Domino, impazzisco. Morirò sul pavimento in preda a un attacco, e tu sarai costretto a pulire lo schifo da solo. Voglio andare via di qui. Voglio *uscire*. E voglio andare dove vai tu. Scommetto che è un posto in cui da sola non potrei mai entrare.»

David scostò la sedia dal tavolo. «Che ne dici di Norb Andy's? O del Pair-a-Dice?»

«Hanno una televisione, in quel tuo posto?» David annuì. «E panini?»

«Se hanno superato la data di scadenza.»

«Cosa si può chiedere di più?»

Salirono in auto e si recarono da Cockran's, nella zona est. Gli occhi di Stephanie si illuminarono l'istante in cui si posarono sulla facciata esterna, con il neon crepitante e l'insegna difettosa che trasformava la scritta «Cockran's Bar and Eatery» nella misteriosa «Cock B Eatery».

«Perfetto», disse infilando il braccio sotto quello di David mentre facevano ingresso nel locale.

Ma una cosa l'aveva calcolata male: il fumo era così denso che il perimetro della sala non era del tutto visibile. Però, si guardò intorno deliziata. La clientela era per lo più di colore, con qualche faccia bianca e un ispanico o due, e completamente maschile a eccezione di una prostituta in cerca di clienti. La televisione andava a tutto volume, ma nessuno vi prestava attenzione. Tony era seduto al banco, come sempre a quell'ora della sera; aveva un giornale aperto davanti a sé, ma il botta e risposta scherzoso fra lui e il barista Jason si arrestò non appena David e Stephanie entrarono. Tony incrociò lo sguardo di David nello specchio dietro il bar, sorrise, assentì e tornò a leggere il giornale.

David fece per dirigersi verso un tavolo lontano, ma Stephanie si oppose subito. «Voglio sedermi al banco con il tuo amico», disse. «Non gli dispiacerà, vero? Può leggere il giornale più tardi. Quando mi capiterà un'altra occasione come questa?»

«Nessuno la vuole, un'occasione come questa.»

«*Io* sì.»

E così David prese posto sullo sgabello accanto a quello di Tony, con Stephanie sull'altro lato. Lei si sporse in avanti e guardò prima uno e poi l'altro. Tony non aveva alzato gli occhi dal giornale, e David rivolse un cenno di saluto a Jason come se Tony non fosse presente.

«Il solito, David?» domandò Jason in tono sognante.

«Sì.»

«E la signora?»

«Che panini avete?» chiese Stephanie.

«Panini», rispose Jason.

«Ne prendo uno. E un whisky e soda.»

«Scotch?»

«E soda.»

Jason diede loro le spalle. Stephanie attese un minuto, poi rifilò un colpetto a David. «Coraggio, David, presentaci», disse.

David non distolse gli occhi dallo specchio. «Tonio Liberty Schama, Stephanie Willis.»

«È lui il Tony con cui lavori? Che bestia sei! Perché non l'hai detto? Sono davvero lieta di conoscerti, Tony.»

Vi fu un istante di silenzio prima che Tony ripiegasse il giornale e le tendesse la mano passando davanti a David. «Stephanie Willis, eh? Be', anch'io sono lieto di conoscerti, Stephanie. Non badare a David, è un cafone. Sempre stato.»

«E tu lo conosci da tanto.»

«Siamo cresciuti insieme. Non te l'ha detto? Nah, chiaro che no. Non dice mai niente a nessuno. Sembra che abbia trascorso tutta la vita in una caverna.»

Jason posò sul banco la birra di David, il whisky e soda di Stephanie e un panino avvolto nel cellofan. «Spero che tu sia colpito, David», disse indicando il giornale di Tony. «Tony sta studiando per diventare un intellettuale come te.»

«Tu sei un ignorante», replicò Tony scherzando solo a metà. «Non leggi mai niente.»

«Lo lascio fare a mia moglie», disse Jason.

«Tu non hai una moglie.»

«Ah, sì? Dici?» rispose Jason asciugando i bicchieri. «Mi sembrava che ci fosse qualcosa di diverso, a casa mia. Dici che è questo? Cosa può esserle successo?»

«Chi resterebbe incastrato con te per tutta la vita?»

«*Lui* non ha nemmeno la televisione», intervenne Stephanie indicando David con la testa.

«Perché è un intellettuale», brontolò Tony. «Non appartiene al nostro stesso pianeta. Niente tele, niente radio. È già dura che parli con qualcuno.» Ma il sorriso che rivolse a Stephanie era benigno e amichevole. «A volte, suppongo, fa un'eccezione per una persona speciale. Ma niente tele-

giornale. Quello che non capisco è come si faccia a non voler guardare il telegiornale.»

Stephanie ricambiò il sorriso. «Mi fa sempre pensare di aver capito quello che so benissimo di non poter capire. Un'intera settimana senza è più dura di quanto mi aspettassi.»

«Sei qui da una *settimana*?»

«Quasi due.»

Tony era palesemente sbalordito. «Vedi? Quest'uomo non dice niente a nessuno. Pensa quanto tempo ho sprecato.»

La mancanza di interesse da parte di David era così opprimente che malgrado la partenza di slancio il dialogo si spense. Per qualche istante la televisione berciò indisturbata.

«Non hanno detto niente di John Calder, per caso?» domandò Stephanie a quel punto, rivolgendo un'occhiata maliziosa a David.

«Il figlio di puttana», disse Tony.

«È stranissimo», riprese Stephanie, «ma non riesco letteralmente a guardarlo alla tivù. Mi capita lo stesso con Bush, una specie di tic. Hai presente? Compare lui e io devo cambiare canale. E se non lo faccio abbastanza in fretta divento tesissima.»

Questa volta, il sorriso di Tony dimostrò apprezzamento oltre che benevolenza. «Molta gente come te lo crede Gesù Cristo incarnato.»

«E quelli che *non sono* come me cosa pensano?»

«Molti di noi l'hanno conosciuto un po' troppo da vicino.»

Stephanie tolse il cellofan dal suo panino. «È stato lui a difendere David», disse con una punta di cautela, non sapendo fino a che punto fosse informato Tony.

«È così che la chiamano? Difesa?»

«Non ne è stato un grande esempio, temo.»

«Signora mia, ha perfino lasciato che incastrassero *me*. Probabilmente non è stato così difficile, visto che non riusciva nemmeno a ricordare il mio capo d'accusa.»

«E qual era, il tuo capo d'accusa?»

Tony si strinse nelle spalle. «Uno scherzo. Cioè, era una stupidaggine. Ho fatto un sacco di cose, e nella maggior parte dei casi non si sono nemmeno presi la briga di denunciarmi.»

«No?»

«No.»

«E come mai?»

«Come mai cosa?»

«Come mai non ti denunciano?»

Tony fece una risata. «Supponiamo che io venga prosciolto. Non andrebbe bene, giusto? Sarebbe una macchia sulla percentuale di condanne che li fa eleggere. E così, o ti lasciano andare oppure ti incastrano. È l'unico modo in cui possono calcolare le probabilità. E quella volta mi hanno incastrato. Mi hanno beccato per uno *scherzo.* Mi hanno preso le impronte, mi hanno preso il DNA. Cosa sono, un terrorista o roba simile? Che sta succedendo al mondo, che non è nemmeno in grado di accettare uno scherzo?»

«Che genere di scherzo?»

«Non ti piacerà. Chiedilo a David. Lui odia i miei scherzi. Non ha il senso dell'umorismo.»

«Raccontamelo comunque.»

David stava fissando la televisione, e un segno apparente della sua irritazione era la mascella contratta che sovrastava l'opprimente indifferenza. Tony se ne accorse con piacere e scoccò a Stephanie un sorriso malandrino. «Lavoravo in questa cartiera, e il direttore era un vero stronzo. Un giorno ricevettero un grosso ordine che dovevano evadere entro il pomeriggio, e io feci entrare un paio di alveari dalla porta di servizio e li incollai al pavimento del magazzino.» Scoppiò a ridere e calò una manata sul banco. «Non è forte? Avresti dovuto vedere le scena: ottantamila pungiglioni che volavano da tutte le parti, tutti che saltavano su e giù, correvano di qua e di là, strillavano, sbraitavano. La parte migliore è che venne fuori che il direttore era allergico. Ma, insomma, come diavolo facevo a saperlo?»

Stephanie era leggermente sconcertata. «Non si fece del male, vero?»

«Dovettero portarlo in ospedale.» Tony rifletté per un istante. «Chiaro, se avessi saputo che era allergico avrei incollato il doppio degli alveari.»

Stephanie cominciava a pensare che forse David avesse avuto ragione, che Cockran's non fosse un'esperienza che desiderava fare... di sicuro Tony aveva perso ogni fascino ai suoi occhi. Scese un silenzio imbarazzato.

«Sicuro come l'oro non meritavo due mesi in galera per AAL», soggiunse Tony a quel punto.

«Che cosa significa?» domandò lei.

«Aggressione con arma letale. Capisci? Le api non sono un'arma letale. Ho fatto ben di peggio. E adesso quello stronzo di Calder si candida alle presidenziali. Prova a immaginare: Calder alla Casa Bianca.»

Stavolta il silenzio era sbalordito. «Stai scherzando», disse Stephanie. «Non parli sul serio.»

Tony sorrise e diede un colpo sul braccio a David. «Ma cosa avete fatto tutto questo tempo? Coraggio, raccontalo allo zio Tony. Mi piacciono, le storie romantiche.»

«È vero?» domandò David.

«Ma non sai proprio *niente*? Era in tutti i telegiornali della sera. Non hanno parlato d'altro. Non potevate nemmeno concedervi cinque minuti per andare a prendere il giornale? Riformerà il sistema legale. Ci caccerà tutti dietro le sbarre dove dovremmo essere. Rifarà grande l'America. È quello che dice. Tu e Stephanie dovete averci dato dentro come matti.»

«Governatore, magari, ma *presidente*...» Il tono di Stephanie grondava meraviglia. Una campagna presidenziale avrebbe probabilmente richiesto ogni singolo centesimo del fondo che Jimmy aveva chiamato Numero Uno, e non sarebbero bastati nemmeno quelli.

Poi scosse il capo. «Non *oserebbe*.»

«Guardalo e vedrai», disse Tony. «Può fare il cazzo che vuole.»

> John aveva ragione, ovviamente. Non mi sarei preso il disturbo di andare fino alla sua villa sul lago per la causa persa di una minaccia di *habeas corpus*. Avevo accantonato quell'ammirevole rimedio l'istante stesso in cui mi era venuto in mente.
> È vero che gli americani hanno lottato per il diritto all'*habeas corpus*. È una base della nostra società, uno dei suoi fondamenti, e nel corso dell'intera nostra storia come nazione è stato sospeso soltanto una volta: dallo stesso Abraham Lincoln, orgoglio dell'Illinois, durante la guerra di Secessione. Era un'ironia a cui non potevo sottrarmi, lì seduto insieme a John. L'uomo della strada di Springfield, allo stesso modo dell'uomo della strada di qualsiasi altra città americana, dà per scontato che l'*habeas corpus* sia valido ora come lo è sempre stato, con quell'unica breve eccezione. Potrà anche non conoscerne il nome o la storia, ma la sensazione di invulnerabilità che ci conferisce è un tratto fondamentale del carattere americano; molti di noi credono davvero di essere i cittadini re che soltanto questo antico decreto ci consente di essere. Siamo famosi in tutto il mondo per questo nostro vivere come se non esistesse tirannia in grado di spezzarci, come se nella nostra stessa costituzione fisica, nel nostro essere in quanto americani

portassimo le armi con cui proteggerci da qualsiasi ingiustizia imposta dall'uomo.
Il problema è che si tratta di un potere illusorio. John lo sapeva, e lo sapevo anch'io. In pratica, negli Stati Uniti l'*habeas corpus* non esiste più. È estinto.
Il ragionamento che sta alla base di questa estinzione è esattamente quello che sostiene la futilità di un appello per la grazia nello Stato dell'Illinois. Il predecessore dell'attuale governatore può anche aver svuotato il braccio della morte dell'Illinois come suo ultimo atto ufficiale, ma la reazione ha reso il pubblico ancora più vendicativo. Il «pugno di ferro» con il crimine fa vincere voti. Liberare prigionieri grazie al principio vecchio di ottocento anni dell'*habeas corpus*, per quanto palese possa essere l'innocenza del condannato in questione, non incontra più favori della commutazione della pena di morte. Entrambe le cose fanno perdere le elezioni. È semplice, ed è triste. Di questi tempi quasi tutte le corti, tanto statali quanto federali, respingono le petizioni di *habeas corpus* senza nemmeno un controllo superficiale dei fatti.
Ma John era in una posizione in cui molti favori gli erano dovuti. Numerosi giudici erano in debito con lui. Stephanie e io avevamo raccolto materiale su tre di loro.
Mi alzai dalla sedia davanti alla sua scrivania. «Voglio che David Marion esca di prigione», dissi. Si alzò anche John e mi offrì il suo braccio come prima. Lo presi, e uscimmo insieme dal suo studio. I suoi invitati ridevano e conversavano nelle stanze più in là. «Suggerisco il giudice Roxon. È uno di quelli che non sono mai soddisfatti di ciò che hanno, e ti deve già molto più di quanto sarà mai in grado di restituirti.»
John ridacchiò e mi diede una serie di affettuosi colpetti sulla mano. «Sai, Hugh, mi sono sempre sbagliato sul tuo conto. Non avrei mai creduto che i giochi sporchi facessero parte del tuo repertorio. Trovo l'idea alquanto stimolante. Dopo tutti questi anni in cui ti ho messo allo stesso livello dell'onesto Abe Lincoln, scopro che non sei più puro di quanto fosse lui. E lui di sicuro non era così puro, giusto? Dunque... vediamo... chi ha chiacchierato a sproposito? Potrebbe essere stato... Lo so, hai parlato con l'eminente giudice Samuel Clark.»
Non potei fare a meno di ridere. Ammiro davvero la sagacia di

John. È quasi in grado di fiutare una manovra politica ai suoi danni, e aveva ragione questa volta come le altre. Samuel e io avevamo pensato ogni passo di quella conversazione; ed era stato proprio lui, in realtà, a suggerire Roxon.
«Come diavolo ha fatto Clark ad arrivare alla Corte?» proseguì John, esplodendo con la finta rabbia dell'umorista che era un altro dei suoi tratti vincenti. «Basta che si porti a letto un ragazzo, diciamo il nostro assassino, e ha violato Dio sa quante leggi in Dio sa quanti Stati. Che sta succedendo alla stampa scandalistica? Non sa più infangare nessuno? E che ne è stato del processo selettivo della Corte? Sono cambiate le regole, dall'ultima volta che ho controllato? I contravventori della legge sono i benvenuti?» Fece una pausa. Avrei potuto essere allarmato per Samuel, ma non lo ero. John era un uomo molto astuto e penetrante, ma stava soltanto tirando a indovinare. Lo sapevo, e lui sapeva che io lo sapevo.
«Hugh, vecchio amico mio... spero e confido nel fatto che siamo ancora amici... questo è puro e semplice complotto. Lui ha da perdere tanto quanto me.»
«Nessuno ha così tanto da perdere», obiettai. Vedendo che non rispondeva, soggiunsi: «C'è una nota giornalista, una certa Georgie Pickles...» Avvertii in lui una subitanea tensione. «Ah, il nome ti è noto. Ho saputo che è molto interessata alla tua carriera.»
«Ehi, Hugh, gli affari sono affari. Ho forse detto che non avrei accettato? Roxon è uno stronzo. Mi divertirò, a mettergli un po' di paura. Ma... dimmi, non è che sei andato a casa a raccontare tutto a mammina, vero?»
«Uno dei più grandi piaceri di mia madre è staccare assegni per le campagne elettorali. Non mi sognerei mai di rovinarle tutto con delle minuzie.»
John sospirò per il sollievo di poter ancora contare sui soldi e sul nome dei Freyl, ma la sua tensione non si sciolse. «Be', grazie a Dio. Per un attimo mi avevi spaventato.»
«Temo che ti spaventerò ancora di più. Non ho tradito i tuoi segreti con mia madre, ma lei non staccherà più assegni per la tua campagna. Sempre che si riesca a evitare questo monumentale scandalo, dovresti essere in grado di goderti gli ultimi due anni che ti restano al Senato. Dopo di che, la tua carriera sarà finita. Non penso proprio che sia nell'interesse dai Paese che un uomo

come te si candidi alla carica di governatore.»
Avevamo ormai raggiunto la porta d'ingresso. Così da vicino gli invitati di John sembravano chiassosi, e c'è qualcosa di strano e di triste, simile al fischio lamentoso di un treno che attraversa le grandi pianure, in un gruppo di persone che si diverte senza sapere che il padrone di casa sta subendo le serissime minacce di uno dei suoi migliori amici.
«Bene bene bene», disse John dandomi un'altra serie di colpetti sulla mano, anche se ora non potevo certo dire che fossero molto affettuosi, «non è straordinaria, la vita? Ti ho già detto che farò il bravo e parlerò con Roxon. Lo farò come prima cosa domattina. Non ti basta?»
«C'è dell'altro.»
«Cosa?»
«La sentenza per il tentativo di fuga deve essere concomitante e terminare con l'isolamento di David.»
«Ha cercato di fuggire, eh?» Annuii. «Stai facendo una stupidaggine, Hugh. Quell'uomo è pericoloso. È un pericolo pubblico, avrebbero dovuto fargli l'iniezione letale anni fa. E va bene, e va bene, maledizione. D'accordo. Ora fa' il bravo ragazzo e tornatene a casa.» Scossi il capo. «Gesù, e adesso cosa pretendi? Lo squartamento? La crocifissione?»
«Come ho detto, non ti candiderai alla carica di governatore.»
«Non scherzare.»
«Non scherzo.»
«Gesù, Hugh, piantala. Non mi hai già preso abbastanza a pedate, per una sera?»
«Se proverai a candidarti, diffonderò questo materiale.»
Vi fu una lunga pausa. Potevo avvertire la sua occhiata di studio. «Fai sul serio», disse a quel punto, ritraendo la mano dal mio braccio.
«Sì.»
«E chi cazzo credi di essere?» sbottò. «Ti presenti qui con quest'aria di superiorità morale... odio come lo fai. L'hai sempre fatto, fin da quando eravamo ragazzi. Uno di questi giorni ti causerà dei problemi seri, lo sai? Non puoi spingere un membro eletto del governo a subornare un giudice e proseguire truccando il sistema elettorale. Lincoln? Diavolo, puntavo troppo in basso, decisamente

troppo in basso. Tu ti credi Dio Onnipotente in persona. Credi di poter donare la scintilla della vita e riprendertela quando vuoi, di poter giudicare chiunque. L'ultima volta che ho controllato, si chiamava arroganza. È quella che ha sciolto le ali di Icaro e l'ha fatto precipitare.»

«Se avessi voluto danneggiarti pubblicamente, John, stasera avrei dato questo materiale a Georgie Pickles invece che a te. Posso ancora farlo, se preferisci.»

«I ricattatori finiscono nei vicoli bui con la testa sfondata.»

«Solo nelle storie. Nella vita vera ottengono quello che vogliono.»

Uscendo da Cockran's assieme a Stephanie, David intravide un'auto che avrebbe potuto giurare fosse la Honda nera, malgrado si trovasse a un paio di isolati di distanza e fosse quasi completamente nascosta dietro una bottiglieria d'angolo. Era visibile soltanto il paraurti anteriore, e ciò rendeva assurde le sue preoccupazioni. Nessuno può avere la certezza, da quella distanza, che un paraurti anteriore appartenga a un'auto particolare, men che meno a un modello particolare, specialmente di sera in una strada in cui i lampioni non funzionano. Eppure lui sapeva che era una Honda. Sapeva che era *quella* Honda. Quando ripartì al volante della Chevy insieme a Stephanie, nel suo specchietto retrovisore comparvero due fari. David sapeva che appartenevano anch'essi alla Honda, anche se uno specchietto di sera non rivela nulla di un'auto al di là dei due fasci di luce che questa proietta. Come si poteva dire che due fari qualsiasi appartenessero a una Honda nera? O a una vecchia Ford malconcia, se era per quello? La prigione di South Hams traboccava di matti. Alcuni di loro arrivavano già pazzi, schizofrenici, psicotici, maniaco-depressivi. Gli altri venivano fatti impazzire al fresco. Funzionava così: la paura penetrava nel cervello goccia dopo goccia e lo incrinava dall'interno allo stesso modo in cui i robivecchi riempiono d'acqua le palle da cannone di metallo cosicché il ghiaccio le spezzi riducendole a frammenti vendibili.

«C'è qualcosa che non va, David?» domandò Stephanie dopo qualche minuto.

«No.»

Si voltò e guardò dal lunotto posteriore. «Credi che qualcuno ci stia seguendo? Come al cinema?»

«Non penso che Calder abbia abbastanza fondi per una campagna presidenziale», disse David senza darle retta. «Potresti avere ragione riguardo al

Fondo Numero Uno e ai finanziamenti elettorali.»

«E gli altri dove li trovano, secondo te? Sono *tutti* marci?»

Si strinse nelle spalle. «Domani prova a fare un'altra ricerca in rete. Supponendo che ci siano contributi sufficienti a finanziare una campagna presidenziale, ci dev'essere un modo grazie a cui quelle società riescono a dargli i loro soldi.»

«Immagino che da qualche parte elenchino cose simili», mormorò Stephanie sconsolata. «Ma come si versano grosse somme a un candidato? Voglio dire, stiamo parlando di enormi quantità di denaro. Non puoi fargli semplicemente un assegno, giusto? O dargli un rotolo di contanti?...» Poi, di punto in bianco, soggiunse: «Il tuo amico Tony pensa che andiamo a letto insieme, vero?»

«È un individuo limitato.»

«E penso anche che non approvi.»

Per qualche minuto proseguirono in silenzio. La serata era abbastanza fredda da formare ghiaccioli sui cavi telefonici che scintillavano illuminati dai fari della Chevy. Il traffico era rado. David controllò un paio di volte lo specchietto, sforzandosi ogni volta di non farlo, ma la strada alle sue spalle aveva ormai assunto un'opaca irrilevanza.

«Non abbiamo abbastanza elementi per poter affrontare Calder?» disse Stephanie mentre si avvicinavano al suo motel.

David scosse il capo. «Rintracciare un paio di versamenti ci aiuterebbe.»

«Potremmo arrivarci tramite Becky, giusto?»

«Se riesci a trovare qualcosa, vedrò cosa ne dice.»

«Domani?»

«Quello che abbiamo non basta. Né ad affrontare Calder, né a presentare il caso a Becky. E poi domani devo parlare con Helen.»

«Non penserai che sia implicata, vero?» disse Stephanie guardandolo sorpresa.

«No.»

«Incolpava Hugh della morte di sua madre. Lui non te l'ha mai detto? Continuava a fare allusioni, e un paio di volte è arrivata addirittura ad accusarlo apertamente. Perché i figli si comportano sempre così? È una specie di acne emozionale. Andrai a casa sua?»

David scosse la testa. «Da Lillian. Lillian vuole essere presente quando le parlo. Riuscirai a cavartela da sola per un paio d'ore, vero? Non dovrei impiegarci molto.»

Stephanie rise. «Sono sicura che ce la farò. Se mi stanco, mi annoio o mi

viene fame chiamo un taxi.» Scendendo davanti al motel, soggiunse: «Stessa ora domattina?»

«Sarò qui alle otto.»

«Buona notte, David.» Diede una pacca affettuosa alla portiera della Chevy.

Lui la guardò fare qualche passo verso il motel, poi le gridò dietro: «Chiudi a doppia mandata, va bene? E controlla che le finestre siano bloccate».

Stephanie si voltò. «Non avrai davvero pensato che qualcuno ci stesse pedinando, vero?»

## 27

Mentre attendevamo i risultati del mio colloquio con John Calder, Stephanie disse che pensava di dover far visita alla madre affidataria di David, che nel frattempo era stata dimessa dall'ospedale, per avvertirla di ciò che sarebbe potuto accadere. Devo ammettere che la trovavo un'idea un po' avventata, ma Stephanie insistette che il rilascio di David si sarebbe potuto rivelare un brutto colpo per una donna malata. Non potevo lasciarla andare da sola: malata o no, quella donna sarebbe stata molto probabilmente ostile. Presi appuntamento per entrambi.

Hiram ci condusse in una zona della città vicina a quella in cui David abita ora. Il marciapiede davanti alla casa era crepato. Stringevo il braccio di Stephanie; con lei accanto non avevo bisogno di Athena. Stephanie bussò alla porta; attendemmo qualche minuto senza udire alcun movimento all'interno e cominciammo entrambi a innervosirci.

«Mi sembrava di aver capito che non potesse uscire di casa», dissi a Stephanie. «Si tratta chiaramente di una malattia degenerativa del sistema nervoso. La persona con cui ho parlato mi ha assicurato che non esce mai.»

«Un'infermiera?» ipotizzò Stephanie bussando di nuovo.

Fu allora che il pensiero mi colpì. «È stata una strana conversazione. Ho avuto l'impressione che mi stesse sfuggendo...» Dei suoni dall'interno interruppero la riflessione che ora vorrei aver concluso. Ma ormai è troppo tardi per i rimpianti, giusto?

«La signora Fowler?» dissi quando una folata di aria fetida mi an-

nunciò che la porta si era aperta. «Ellie Fowler?»
«Lei è quello... che ha... telefonato?»
La voce era lenta, esitante e piatta, non aveva le risonanze da pedale d'organo che caratterizzano le voci normali. Le parole erano leggermente biascicate, pur non essendovi in lei nemmeno una traccia d'alcool.
«Tanto vale... che entriate», disse.
L'odore mi diceva che quella casa era un luogo desolato. La signora Fowler ci condusse attraverso le stanze, lungo un misero corridoio e attraverso una porta a un'andatura che era lenta ed esitante quanto la sua parlata. La camminata sembrava averla lasciata senza fiato.
Quando ci fermammo, mormorò: «Devo...» Si interruppe per prendere fiato. «Devo... sedermi.»
«Stamattina è troppo stanca, signora Fowler?» chiesi. «Le sarebbe d'aiuto se tornassimo un altro giorno?»
«Tornare non... migliorerà niente.»
Stephanie mi disse che, malgrado la strana voce e una debolezza sufficiente a rendere complicato il gesto stesso di aiutarla a sedersi in poltrona, la signora Fowler era una bella donna: capelli biondo scuro che incorniciavano un viso ovale, occhi a mandorla, naso dritto, labbro superiore corto. Anche a cinquant'anni, c'era in lei una sensualità da primi giorni d'estate.
«David Marion fu il primo ragazzo che vi venne affidato?» le domandò Stephanie, pensando (come mi confessò in seguito) che la semplice vista di quella donna a trent'anni avrebbe fatto perdere la testa a un adolescente sano.
«La cosa più stupida... che abbia mai fatto.»
«Oh, so come si deve sentire...» cominciò Stephanie in un affiato di solidarietà.
«Signora mia, lei non ne ha... la minima idea.»
«No; no, certo, ma posso immaginare...»
«Sto morendo, signora mia... Quanto è brava... a immaginarsi questo?»
«Mi dispiace molto, signora Fowler», dissi.
«Cosa cazzo... ve ne frega? Quel ragazzo... mi ha rovinato la vita... più di diciotto anni fa.»
Vi fu un silenzio imbarazzato. «Diciotto anni sono tanti», dissi.

«È un animale.»
«Certe persone cambiano.»
«Dovrebbero abbatterlo», ribatté rabbiosa.
Sia io sia Stephanie cercammo in tutti i modi di calmarla, ma la signora Fowler respinse i nostri tentativi. Cercando di spianare il terreno, le chiedemmo del periodo che David aveva passato con la sua famiglia, di com'era quando era arrivato, di com'era cambiato, se avesse fatto amicizie, perché si fosse rifiutato di andare a scuola. A tutte quelle domande lei rispose soltanto che David era un «animale» e che avrebbe dovuto «essere abbattuto». Stephanie mi disse che mentre parlava il suo viso non perse un briciolo della sua bellezza; non vi fu alcuna smorfia crudele delle labbra o distorsione dei lineamenti, soltanto un colore più acceso delle guance e una maggiore brillantezza degli occhi.
E così mi decisi. «Signora Fowler, non è costretta a parlarci di lui. Volevamo soltanto...»
«A nessuno importa... cosa penso. Nessuno mi ha... detto niente. In tutto... questo tempo.» Si sforzò di incanalare quei diciotto anni di affronti in un'unica esplosione. «Guardatemi», gridò. «È stato lui... a farmi questo. È stato lui... a rendermi così.»
Di nuovo Stephanie e io cercammo di confortarla, e di nuovo lei rifiutò il nostro aiuto. Stephanie mi disse in seguito che assistere a una simile sofferenza, e sapere in anticipo quanto atroce sarebbe stato il futuro, la portava a considerare civile e umana la soluzione eschimese della morte su un banco di ghiaccio. La leggenda vuole che l'assideramento porti una sensazione di calore e piacere dopo la sofferenza iniziale. E anche se la leggenda si sbagliasse, poche morti sono spietate quanto le agonie che la società moderna infligge a persone come la signora Fowler.
«Fingete di... commuovervi... ma siete venuti a dirmi... che farete uscire quell'animale! È così, vero? Non osate... negarlo.»
«Non mi sognerei mai di negarlo», risposi.
Lei liberò uno scoppio di risa improvviso, secco, fuori luogo. «Mai visto... un lupo... di notte? Mai visto come... gli brillano... gli occhi? I lupi... attaccano qualsiasi cosa. Non importa... se più grande e più forte. Loro aspettano... e aspettano. Vogliono soltanto... uccidere. E quando arriva il momento...»
Si fermò, e proseguì ad ansimare così a lungo che Stephanie dis-

se: «Non deve stancarsi oltre, signora Fowler, non c'è bisogno che ci accompagni».
«Mi guardi!» gridò la signora Fowler. «Perché aiutate... un animale come quello? E io? Che vita... ho fatto? Perché non ho avuto lei... e il suo uomo cieco... e tutti i suoi soldi... e la sua macchina di lusso... ad aiutarmi? Quell'animale... esce di galera, uccide la gente... Rovinerà la vostra vita esattamente come... ha rovinato la mia. Mi guardi! Non merito... qualcosa di meglio?»

Alle undici e mezza di domenica mattina Lillian cominciò a preparare la tavola con l'aiuto di due dei suoi nipoti. La sala da pranzo era più ampia del salotto in cui lei e David avevano bevuto il caffè la domenica precedente, ed era la vera «stanza di famiglia» della casa. Le fotografie appese ai muri raccontavano la sua storia: una neonata su una coperta, gruppi di scolari, un'orgogliosa laureata vestita con il tocco e la toga, matrimoni, gruppi di famiglia con due, tre, quattro generazioni e alla fine una lapide solitaria. Ma non era una lapide come tutte le altre. Era molto speciale, e distingueva quella famiglia da tutte le altre della zona orientale. In quella tomba giaceva il bisnonno Aloysius, staffiere di Abraham Lincoln presso la residenza del governatore di Springfield, che era morto per proteggere il grand'uomo da un cane rabbioso ed era stato premiato con la sepoltura nel cimitero di Oakland: ancora oggi l'unico uomo di colore accanto ai morti bianchi e potenti come Hugh Freyl.

Ma la sala da pranzo di Lillian, per quanto fosse il locale più ampio della casa, era appena sufficiente a ospitare i dodici invitati di oggi: sarebbe stato necessario stringersi. Ma non aveva importanza. C'era eccitazione nell'aria. Sarebbe potuto accadere qualcosa di interessante e inaspettato. La tovaglia stesa sul tavolo lungo e stretto era quella color pesca, la migliore di Lillian, stirata direttamente sul tavolo cosicché non tradisse nemmeno una piega. I tovaglioli erano a fiori rossi e blu. La stanza era invasa dai profumi provenienti dalla cucina, dove un cosciotto di agnello era tenuto in caldo nell'armadietto sopra il frigorifero. Il sughetto era accanto ai fornelli, assieme ai piselli e ai fagioli nelle loro pentole. Le torte di mele erano pronte per essere infornate non appena le patate dolci e i marshmallow avessero terminato i loro ultimi venti minuti di cottura.

David fu il primo ad arrivare. Non appena bussò, Lillian spalancò la porta.

«Vieni, vieni, ragazzo mio.» Lo abbracciò, lo lasciò andare e lo squadrò

da capo a piedi facendolo entrare. «Cos'hai in quel sacchetto?» David le porse il sacchetto di carta con diverse bottiglie di vino. «Guarda che bello! Proprio quello di cui avevamo bisogno. Ora vado a versarmi un po'...»

«Hai un guantone?» gridò il maggiore dei due nipoti quando vide David, correndo felice verso di lui e cercando di prendergli la mazza da baseball che lui reggeva dietro la schiena. «Hai la palla dura?»

«Ho quella morbida», rispose David, tirandola fuori e porgendogliela insieme al guantone.

«Niente baseball in casa mia», decretò Lillian. «David, porta quel bambino e Tommy fuori sul retro.» Il maggiore dei due si proiettò fuori all'istante, sbattendosi la porta della cucina alle spalle. Lillian catturò l'altro in piena corsa. «Prima dovrai aiutare Tommy a mettersi gli scarponcini. Non è molto bravo, continua a sbagliare piede.»

David ebbe un attimo di esitazione; temeva di non aver sentito bene, eppure era sicuro di sì, ed era confuso e anche un po' preoccupato dal fatto che due bambini fossero stati affidati senza remore a uno come lui.

«Fa' come ti ho detto», gli intimò Lillian. «E non sfondatemi le finestre, capito?»

Era un'esperienza strana e sconvolgente, per un uomo che aveva trascorso così tanto tempo separato da tutto ciò che era vulnerabile, aiutare il piccolo Tommy, cinque anni, a infilarsi gli scarponcini mentre questi si sosteneva cingendogli la spalla con il fragile braccino. Poi fuori, dove Tommy fece da interbase e David lanciò la palla a Eddie, che fece ruotare la mazza con tutte le sue forze, mancò la palla e gridò: «Primo strike!» con tutto l'entusiasmo di un tifoso della squadra avversaria. Si rifece alla seconda battuta. La palla volò alta (Eddie sapeva davvero maneggiare la mazza come aveva detto, aveva un'abilità straordinaria per un bambino così piccolo) e David corse all'indietro sulla strada ghiacciata per afferrarla. Non fu un'impresa facile e forse nemmeno la sua manovra più aggraziata, ma gli procurò un'eccitazione di cui non aveva più sospettato l'esistenza da quando aveva l'età di Eddie.

Quando Lillian li richiamò per il pranzo, gli altri invitati erano già seduti attorno al tavolo: la torva Florence, madre dei giocatori di baseball e figlia di mezzo di Lillian; la madre di Lillian, una donna anziana con un apparecchio acustico e un'espressione così acida che faceva sfigurare perfino Florence; Hiram, il figlio maggiore di Lillian, che era stato per molti anni l'autista di Hugh, che probabilmente era stato l'ultimo a vederlo vivo e che la settimana prima si era seduto con David al Pair-a-Dice, la grassa moglie

di Hiram, che insegnava economia al liceo di Springfield, e la loro ridacchiante figlia adolescente con il suo chiassoso cagnolino, uno di quelli tutti pelo e cattiveria. Gli ultimi ad arrivare erano stati il volubile figlio minore di Lillian e la sua nuova ragazza, attorno alla quale lui aleggiava protettivo malgrado lei non avesse bisogno di alcuna protezione... di certo non della sua.

Seduta a capotavola c'era Helen.

David la vide subito a disagio, malgrado non fosse affatto sicuro del perché. Non sapeva che l'occasionale partecipazione di Helen al pranzo della domenica da Lillian era una tradizione che si protraeva da che lei ne aveva memoria, e che ormai da tempo Helen si era rassegnata a svolgere il ruolo della dignitaria in visita per la quale si doveva tirar fuori la tovaglia bella e ci si doveva mettere la cravatta. Le sarebbe piaciuto interpretare il ruolo di un membro di quella famiglia, cedere il posto privilegiato a Lillian, che oggi era seduta a metà del tavolo in mezzo ai suoi figli ma che in tutte le altre occasioni era a capotavola. Per ragioni che Helen non riusciva a spiegarsi, si sentiva più a suo agio in questa casa di quanto si fosse mai sentita da sua nonna, malgrado l'etichetta snob che le dicesse che non avrebbe dovuto essere lì e men che meno apprezzare l'esperienza.

Aveva notato il posto d'onore libero alla sua destra, di solito riservato alla madre di Lillian, ma non le aveva nemmeno sfiorato la mente che il suo occupante potesse essere David. Sulle prime rimase così scioccata dalla sua comparsa che non riuscì a spiccicare parola, ma mentre Lillian gli indicava di procedere nella sua direzione si alzò a metà dalla sedia. «Che cosa ci fai qui?» gli chiese.

Lillian si piantò le mani sui fianchi. «Si rimetta a sedere, Miss Helen», disse. «Siamo a casa mia, e l'ho invitato io.»

«Non penso sia una buona idea», replicò Helen in tono circospetto.

«Miss Helen, *seduta.* Mi ha sentito?»

Helen obbedì a malincuore, e sul tavolo calò un silenzio imbarazzato.

«Stappa quelle bottiglie, David», ordinò Lillian, «e versaci un po' di vino. Ora porto la carne. Florence, tu prendi i piatti. Signora Hiram, ho bisogno di te per le verdure.»

Lillian affettò il cosciotto e passò i piatti. I piselli, i fagioli, le patate dolci e il sugo fecero il giro del tavolo. David versò il vino, un vino rosso non abbastanza pregiato da intimidire ma sufficientemente corposo per la carne. Faceva una gran figura nei bicchieri che Lillian aveva acquistato uno per uno nel corso dell'ultimo decennio, bicchieri di cristallo per i pranzi di

Natale e di matrimonio, bicchieri che dovevano essere lavati separatamente e lucidati. A capotavola continuò ad aleggiare la tensione, ma gli altri si animarono e presero a mangiare e a parlare, tutti tranne il figlio minore di Lillian e la sua ragazza. Erano troppo presi l'uno dall'altra per ricorrere alle parole; Lillian li aveva accuratamente sistemati sui due lati e alle estremità opposte del tavolo, ma era stato inutile. Non avvertivano alcun'altra presenza nella stanza se non la loro e quella dell'assurda barriera che li divideva.

Si fece silenzio quando David si alzò per rabboccare i bicchieri, e all'improvviso Hiram sbottò: «Gliel'avevo detto di portarsi Athena quella sera, al signor Freyl. Gliel'avevo *detto.* E se fosse caduto o qualcosa di simile? Era buio. E se si fosse sentito male?»

«Hiram, sei sempre stato un buono a nulla», disse la madre di Lillian.

«Oh, mamma, era il migliore della sua classe, e tu lo sai», ribatté Lillian.

«Proprio così. E guardalo adesso. Non ha nemmeno un...»

«Hai detto che sembrava felice», intervenne David passando davanti alla vecchia per riempire il bicchiere di Hiram.

«Sì, suppongo di sì.»

«Un uomo felice non si lascia mai costringere a fare la cosa giusta.»

David si era presentato vestito in modo formale come i famigliari di Lillian, con lo stesso abito che aveva indossato a New York per l'incontro con Christina Haggarty, ma la partita a baseball l'aveva ricoperto di una lieve patina di sudore che una casa riscaldata non era in grado di disperdere. Il sudore gli faceva brillare il volto. Gli bruniva i muscoli delle guance e del collo, e Helen vide che nel proprio bicchiere c'era ancora del vino. Lo bevve.

«Anche a me», disse a David. «Cos'è questa storia che era felice?»

«Una cosa che mi ha detto Hiram.» David si sporse di lato davanti a lei per riempirle il bicchiere. «Tregua?» chiese.

«Per quale motivo?»

«Per la durata del pranzo.»

«Non ho niente da dirti.»

«Alla mia tavola», intervenne Lillian, la chioccia che comandava a stecchetto i suoi pulcini, «ci si parla con gentilezza.»

«Io parlo come voglio», ribatté sua madre, e gli angoli della sua bocca si abbassarono ancora di più.

«Altroché, mamma», rise Lillian. «È così che vuole comportarsi, Miss Helen?»

Helen non rispose, ma la tensione che la circondava non si alleviò. La avvertivano tutti tranne il figlio minore di Lillian e la sua ragazza, eppure furono loro gli unici che osarono fuggire. Lei addusse la scusa di un'emicrania.

«Non potete almeno aspettare il dolce?» domandò Lillian in tono irritato.

No, non potevano. Era chiaro che non potevano. Non era arrivata nemmeno la prima delle torte di mele, il dolce preferito del figlio minore, che i due si erano sospinti a vicenda fuori dalla stanza, già abbracciati. Quando il vino fu finito e gli altri invitati sentirono di poter togliere il disturbo, Lillian si accorse che Helen non era del tutto salda sulle gambe. Inoltre, fuori faceva più freddo di quando era arrivata. Le strade erano più ghiacciate, proprio come il giorno in cui era morta la madre di Helen.

«David», disse, «dovrai accompagnare a casa Miss Helen.»

«No», rispose Helen.

«Non c'è nessun altro che la possa accompagnare. Hiram ha la mamma, Florence i bambini. E lei non è condizioni di guidare, capito?»

La domenica pomeriggio, le strade del centro di Springfield erano desolate, tristi, brutte, un deserto di nevischio ghiacciato che formava solchi sulle strade vere e proprie e punteggiava i marciapiedi come escrementi di cavallo di un'età passata. I cavi telefonici scoperti ondeggiavano al vento, e il ghiaccio che li ricopriva scintillava alla luce arancione dei lampioni ad arco. Erano appena le tre del pomeriggio ma la giornata si stava già rabbuiando, assumendo quel grigio uggioso e uniforme foriero di altra neve. Le strade in queste condizioni richiedevano estrema attenzione da parte degli automobilisti, che le percorrevano a passo d'uomo, sporgendosi in avanti sui loro sedili, tenendo il volto così vicino al parabrezza da sfiorarlo con la punta del naso. Ma non David. Lui guidava la Chevy con grande disinvoltura, istintivamente consapevole dei suoi ritmi, dei suoi rapporti, dei suoi meccanismi e quindi della superficie sotto le ruote. Aveva la stessa predilezione per le cose meccaniche che alcuni provano per gli animali, e più o meno per gli stessi motivi: le macchine non tramano, non complottano, non attendono il tuo crollo.

Accanto a lui, Helen era tesa e circospetta malgrado il troppo vino. Si sforzava di catturare il disprezzo per lui che avrebbe voluto provare. Forse era semplicemente troppo stanca. Forse era... maledizione, odiava avere paura, e non era nemmeno sicura di cosa la spaventasse. Non riusciva a in-

dividuarne la ragione: aveva la sensazione che vi fosse qualcosa appena oltre i confini del suo raggio visivo, qualcosa che diventava invisibile non appena lei ruotava la testa. E poi c'erano le strade a farle paura. E la giornata buia e ghiacciata. Era identica a quella in cui era morta sua madre; le strade avevano il medesimo aspetto. La neve era altrettanto sporca. E ora lei era seduta accanto a un uomo che non avrebbe esitato a ucciderla se vi avesse visto la minima convenienza. Era questo il motivo? Era questo a spaventarla? Non che avesse paura della morte, ma il processo con cui vi si arrivava...

Dio santo, perché d'inverno non riusciva mai a scacciare l'odore del sangue di sua madre?

«Dobbiamo parlare», disse David.

«Perché?»

«Ci sono cose che devo sapere.»

«Che genere di cose?»

«Cose di tuo padre.»

«Non ti riguardano.» Ma Helen sapeva che non era così. Gliel'aveva detto Becky.

Erano così complessi, i suoi sentimenti verso David! Il fatto era che ricordava ancora il momento in cui era giunta a conoscenza della sua esistenza: durante una passeggiata nei boschi con suo padre, anche in quel caso in pieno inverno. Era l'anno dopo la morte di sua madre, non molto prima che lei partisse per il collegio: un anno intero di progressivo distanziamento da tutto ciò che prima le era stato vicino, un anno in cui si era sentita viva solo a metà, un avanzo di essere umano, isolata dietro una parete di vetro infrangibile che le impediva di farsi sentire per quanto gridasse, di tendere la mano verso chiunque o qualsiasi cosa. Suo padre, la sua migliore amica, la scuola, perfino Lillian: che differenza facevano? Che differenza faceva qualsiasi cosa?

Poi, durante quella passeggiata invernale, David era comparso nella conversazione e lei, per quanto ancora giovane, ne aveva percepito immediatamente il calore. Aveva addirittura avvertito i primi moti di qualcosa che non era sessuale, non ancora, ma che forse era semplicemente una ragione per restare viva. In seguito, dopo essere partita per il collegio, aveva preteso che le si raccontassero storie su di lui per lettera e quando rientrava a casa per le vacanze. David era diventato il suo fratello segreto. Lei aveva dei diritti su di lui (come lo si poteva negare?), eppure ogni volta che gli chiedeva del delitto, suo padre rispondeva: «Non presto molta attenzione a

cosa ci fanno gli uomini dietro le sbarre». E se lei insisteva, come accadeva spesso, Hugh rideva e diceva: «Helen, andiamo, lasciagli qualche segreto, povero ragazzo».

E così Helen l'aveva scoperto da sola, allo stesso modo di molti degli amici di Hugh. Aveva svolto una ricerca presso l'archivio dello *State Journal-Register*, e aveva avuto la conferma che la conoscenza è liberatoria. Lo è davvero. Un assassino non è un fratello, e di sicuro non il *suo*. Studiò il collo di David, così vicino a lei a bordo dell'auto, poiché era una sorta di esperta in colli maschili; come diceva sempre, l'eleganza e la forza creano una combinazione pericolosa, di cui non ci si può mai fidare. Più di una volta l'aveva mentalmente spogliato durante i pranzi a casa Freyl, allo scopo di risalire alle origini di quel collo nel profondo dei muscoli delle spalle (e oltre, ovviamente). Peccato che la realtà corrispondesse di rado alle aspettative, anche se, abbandonandosi sullo schienale del sedile, vide che i capelli che gli si arricciavano sopra il colletto erano vulnerabili come i ricci di un cherubino rinascimentale.

«Sigaretta?» chiese lui offrendole il pacchetto e reggendo il volante con una mano sola.

«Faccio io, tu guida.» Helen prese una sigaretta e se la mise in bocca. Lui le porse l'accendino dell'auto. «Tieni le mani sul volante, maledizione.»

Ma gli permise di accenderle la sigaretta. Mentre David si accendeva la propria, Helen fissò la strada davanti a loro, ancora quattro corsie illuminate dai lampioni ad arco malgrado si trovassero in una zona residenziale. Era quasi una superstrada, e formava un impenetrabile fossato fra i ricchi e la piccola borghesia che si era avvicinata il più possibile ma che non sarebbe mai andata oltre a meno che non avesse rapinato una banca o fosse morta e ascesa in paradiso.

«Vuoi dirmi dov'eri la sera in cui è morto?» chiese David.

Helen gettò la sigaretta appena accesa sul pavimento dell'abitacolo e la schiacciò. «Nemmeno per sogno.»

«Tua nonna dice che gli innocenti sono sempre pronti a chiarire. È quello che sto cercando di fare: chiarire.»

«Non sono affari tuoi.»

«Potrei provare a indovinare.»

«Fa' quel cazzo che vuoi.»

«Forse dovrei chiederlo a Jimmy.»

Helen lo fissò, sinceramente sbalordita. «Forse dovresti... sei uno stron-

zo arrogante.»

Eppure il tono di voce di lui non tradiva alcun compiacimento. E nemmeno il suo volto. Non vi era alcun trionfo. Nemmeno la traccia di un sogghigno. Non vi era la minima espressione. Era come se lei non gli facesse né caldo né freddo, non più del ghiaccio stradale che interferiva con la sua guida.

## 28

La traduzione letterale di *habeas corpus* è «abbi il corpo»: il corpo in questione era quello di David e colui che lo aveva era il direttore della prigione di Stato di South Hams. La mia petizione chiedeva in realtà alla corte di ordinare al direttore di condurre David al proprio cospetto allo scopo di riesaminare la condanna che lo costringeva dietro le sbarre. Era il miglior documento legale che avessi mai steso, ed ero sinceramente dispiaciuto di non poterlo usare. In realtà avrei anche potuto non scriverlo affatto. Avrei potuto alternare pagine del canto di Salomone a pagine di *Winnie-the-Pooh*, e il risultato non sarebbe cambiato. La petizione giunse al giudice Julius Roxon (e spero sinceramente che John abbia provato soddisfazione a piegarlo al suo volere) e la corte la accolse. La stampa venne tenuta all'oscuro di tutto e non si fece sentire. Un gelido lunedì invernale di non più di due settimane dopo arrivai in tribunale con un assistente dello studio (un cieco in aula ha bisogno degli occhi altrui). Il caso di David era il primo della giornata; non c'era alcun motivo di collegare il nome di un oscuro David Marion all'illustre John Calder che l'aveva difeso una generazione prima. Senza quel collegamento, nulla di ciò che sarebbe accaduto quel giorno in tribunale era abbastanza interessante da attirare l'attenzione anche solo di un giovane inviato del giornale locale. Il capo d'accusa a carico di David era omicidio di primo grado. Il giudice Roxon avrebbe presieduto un processo senza giuria.

David era stato trasferito dalla prigione di South Hams a quella di contea la sera precedente; era la prima volta in diversi mesi che usciva dall'isolamento e la prima volta in assoluto che si trovava al di fuori delle mura alte sei metri del carcere da quand'era ragazzo. Quella mattina era giunto al tribunale in un pullmino pieno

di altri carcerati, era stato rinchiuso assieme a loro in una cella comune nello scantinato e quindi trasferito in una cella singola ad attendere che la corte fosse pronta a esaminare il suo caso. Il giudice, il procuratore, il mio assistente e io eravamo già in aula quando l'ufficiale giudiziario ve lo condusse. Mi resi conto del suo arrivo grazie allo sferragliare dei ceppi, e non appena mi si affiancò ne avvertii la famigliare, rabbiosa tensione.
«Non ci vorrà molto, David», dissi nella speranza di rassicurarlo.
Non ebbi risposta.
Stephanie mi aveva detto che il giudice Roxon era un uomo molto grasso, con gocce di sudore che gli imperlavano la fronte partendo da una rada chiazza di capelli castani che parevano tinti con il lucido da scarpe. Non avrei mai potuto intuirne la capigliatura, ma potevo sentire il tanfo di sudore perfino da quella distanza, e quando parlava ansimava come fanno soltanto gli uomini molto grassi.
«Questo è il caso penale numero, ehm, 86-1215», enunciò, un rito iniziale che prima di pranzo avrebbe ripetuto una dozzina di volte e anche più. «Le parti in causa si identifichino ufficialmente.»
Parlai per primo. «Hugh Freyl, Vostro Onore, a nome dell'imputato David Marion.»
«Louis Rae MacMahon, Vostro Onore, a nome del popolo dell'Illinois», disse il procuratore. «Vostro Onore, l'accusa ha una disposizione in merito al caso in questione.» Lou MacMahon faceva parte dell'ufficio del procuratore ormai da anni: Stephanie me lo descrisse come alto e magro con un tetro viso da isola di Pasqua.
«Proceda», ordinò il giudice.
Vi fu un fruscio di carta. «Il popolo dell'Illinois è disposto ad accettare la riduzione dei capi d'accusa a duplice omicidio volontario, reato di minore importanza rispetto ai capi d'accusa originari. L'imputato verrebbe condannato a...» Lou fece frusciare altri fogli «.. undici anni per il primo capo d'accusa e tre per il secondo, per un totale di quattordici anni. Gli anni di pena già scontati gli verranno accreditati. Il motivo per cui l'accusa offre tale disposizione è che il processo originario si è svolto diciotto anni fa, e potrebbe essere difficile rintracciare i necessari testimoni. Inoltre, gli omicidi sembrano essersi effettivamente verificati nel corso di un litigio non premeditato. Pertanto, sia dal punto di vista pratico sia da

quello effettivo, l'accusa di omicidio volontario pare appropriata.»
«Omicidio volontario, hmm?» ripeté il giudice rivolto a me.
Era fiero di come gestiva la sua corte.
«Sì.»
«È quello che vuole il suo cliente?»
«Sì, Vostro Onore.»
«Si tolga gli occhiali, figliolo», disse a David. «Odio quegli occhiali scuri, non li permetto mai nella mia aula.»
«Temo che non possa», risposi.
«Andiamo, avvocato, e questo che significa? Certo che può.»
«Proviene direttamente da un periodo di isolamento nel buio più assoluto», spiegai. L'avevo scoperto soltanto pochi istanti prima, quando io e il mio assistente avevamo scambiato qualche parola con lui in una cella fuori dall'aula. Non tentai nemmeno di nascondere la mia indignazione. «Il trattamento a cui è stato sottoposto contravviene ai diritti sanciti dall'ottavo emendamento, come di certo lei sa. Si tratta chiaramente di una punizione crudele e inusuale.»
«Al buio, hmm?»
«Sì, Vostro Onore», rispose. «Gli occhiali scuri sono stati prescritti dal medico finché i suoi occhi non si saranno abituati alla luce del giorno. In caso contrario rischierebbe di diventare cieco... come me.»
«Questa è nuova, un dottore che dice che un imputato deve portare gli occhiali scuri in aula. Ha qualche certificato?»
«Posso facilmente procurarglielo, Vostro Onore.»
Vi fu un istante di tensione, ma nessuno in quell'aula voleva un ritardo. Il giudice ansimò e tornò a rivolgersi a David. «Ha intenzione di impugnare l'accusa, signor Marion?»
L'atmosfera si *era* fatta elettrica, non più soltanto tesa. Trattenni il respiro e pregai che David rispondesse.
«Signor Marion, occhiali scuri o no, qualcosa deve dire», soggiunse Roxon.
«Coraggio, David», dissi in tono irritato. «Non è il momento per i gesti eroici.»
«No», rispose lui a denti stretti.
«Alzi la voce, figliolo», disse il giudice. «Che cosa dichiara?»
«Non ho obiezioni.»

Liberai un sospiro di sollievo, e il giudice proseguì nel suo eccentrico procedimento. «Sta dicendo che non aveva veramente intenzione di uccidere quella donna, avvocato?» mi chiese.
«Uomini», risposi. «Due uomini.»
«Come vuole.»
«Sì, Vostro Onore.»
«Quanto tempo ha detto che ha scontato?»
«Diciotto anni, tre mesi e sei giorni.»
«Be', direi che diciotto anni sono molti, giusto?»
«Giustissimo.»
Il giudice spostò il peso sulla sedia per rivolgersi al procuratore.
«È successo un sacco di tempo fa, vero Lou?» soggiunse. «Il ragazzo era giovanissimo.»
«Sì, Vostro Onore», rispose il procuratore. «Concordiamo che al signor Marion vengano accreditati gli anni di pena già scontati e che venga immediatamente rilasciato.»
Il giudice tornò a rivolgere a me la sua attenzione. «La cosa la soddisfa, avvocato?»
«Sì, Vostro Onore.»
«Non devo ricordarle che il signor Marion è stato condannato. Le conviene assicurarsi che si tenga lontano dai guai.»
«Farò del mio meglio.»
«Ora lo porti fuori dal palazzo, prima che cambi idea.»
Attesi al pianterreno mentre l'ufficiale giudiziario riaccompagnava David nella cella comune, sbrigava le sue pratiche di rilascio, gli faceva togliere la divisa azzurra del carcere e indossare un'uniforme di carta bianca e me lo riportava.
«E adesso?» mi chiese David.
«È finita, David», risposi. «È ora di tornare a casa.»
Mi ero aspettato una reazione di trionfo, di gioia, di sollievo. O, se non altro, di confusione e perplessità, o forse addirittura di paura dell'ignoto. Per lui, la liberazione era stata improvvisa e totalmente inaspettata, il tentativo di fuga gli era costato qualsiasi comunicazione con l'esterno; non aveva avuto idea che la libertà fosse qualcosa di più della più remota delle possibilità finché, meno di ventiquattr'ore prima, non era stato fatto uscire dalla fossa buia di South Hams e condotto nella prigione di contea. Nel corso di quegli anni ero giunto a conoscerlo bene, e in lui c'era

sempre quella corrente sotterranea il cui effetto è molto simile alla piccola scossa di elettricità statica che senti quando tocchi una superficie metallica nei giorni più freddi dell'inverno. Ciò malgrado, la furia improvvisa che avvertii in lui, identica a quella del giorno di molti anni prima in cui l'avevo conosciuto, mi colse del tutto di sorpresa. A cosa era diretta? All'universo? A Dio? A me? A tutto e a niente?

La rabbia è il nocciolo nucleare che alimenta questo ragazzo, mi dissi per la seconda volta. Sia fisicamente sia mentalmente. E poi mi resi conto di aver trovato una parte della risposta che cercavo da così tanto tempo: quando perde il controllo, uccide. E lo sa.

L'abitazione di Helen faceva parte del complesso dei Freyl ma era leggermente isolata, con un ingresso e un vialetto d'accesso separati. Avvicinandosi, l'impressione era quella di una casa sugli alberi; il dosso su cui si trovava era nascosto dai pini e dagli abeti in modo che il tetto pareva appollaiato fra le cime degli alberi. La costruzione in sé apparve soltanto quando David e Helen vi furono quasi davanti. David parcheggiò la Chevy nello spiazzo di fronte all'ingresso. Il ghiaccio pendeva dai rami che sovrastavano la serie di scalini di sequoia grezza che conducevano alla porta, e scricchiolava leggermente sopra di loro.

«Adesso tu entri», disse Helen malgrado non sapesse perché l'avesse detto, o perché lui fosse ancora lì, o se lei lo volesse o lo temesse.

«Sì.»

Aprì la porta che dava sull'atrio, gettò a terra il proprio pesante cappotto invernale e mentre David si toglieva il suo e lo reggeva sottobraccio lo condusse in un ampio locale, prese posto su una sedia a dondolo di legno e lo invitò con un cenno a sedersi sul divano di fronte.

David si guardò intorno. Fuori c'era una foresta, o quello che passava per una foresta nel centro di una città: fogliame verde scuro nella semioscurità di quel grigio pomeriggio, tronchi nodosi e una fitta boscaglia a proteggere una distesa irregolare di neve ormai vecchia: un perfetto scenario da casa sugli alberi. Un'intera parete della sala era composta di finestre, pannelli lunghi e stretti separati da grosse cornici di sequoia affacciati sul panorama invernale. Un'altra parete era ricoperta interamente di libri, davanti ai quali si parava una scrivania con un computer e mucchi di fogli sparsi. La terza parete era occupata da una cucina di marmo e quercia.

Ma la quarta... Per quanto delicato l'equilibrio di Helen potesse essergli

parso in passato, David non si sarebbe mai aspettato nulla di simile.

Il muro era tappezzato da cima a fondo di stampe del pittore spagnolo Francisco Goya, che formavano una sorta di straordinaria carta da parati. Quella luminosa, spaziosa casa sugli alberi era dominata dai *Disastri della guerra*: la morte nei suoi aspetti più crudi, le atrocità che nessuno ammetteva ma che Goya aveva visto con i propri occhi. Sotto di esse campeggiava un'immagine di orrori notturni tratta dai suoi «Dipinti neri»: figure tormentate che si mescolavano una all'altra sotto la direzione di un'indistinta figura incappucciata.

David rimase sconvolto dalle immagini. Non era tanto il loro argomento; le aveva già viste sui libri anni prima, non ricordava nemmeno quando. No, il fatto era che un giorno un suo compagno di prigionia che aveva letto un libro di psicologia gli aveva detto: «Pensa a un foglio bianco». E lui aveva pensato a un foglio bianco. Poi il suo compagno aveva detto: «Adesso immagina te stesso sul foglio». E ciò che lui aveva visto non era un David Marion che avesse mai immaginato. Si era visto come in un Goya, il primo di una schiera di uomini bendati e legati a dei pali. Tutti gli altri erano morti giustiziati. Quello che non gli era ben chiaro era se il primo uomo, quello che era lui stesso, fosse già stato giustiziato o stesse aspettando che accadesse.

Helen portava pochissime persone a casa propria. Osservò attentamente David mentre questi faceva scorrere lo sguardo sulla parete, ma lo stoicismo che lui aveva imparato così bene in prigione glielo fece apparire indifferente come nei riguardi della cucina o del bosco all'esterno.

«Stammi bene a sentire, David Marion», disse irritata, «io non ho niente da dirti. Mi hai capito? Niente di niente.»

David le diede le spalle per guardare i libri sugli scaffali. Lei lo osservò, rabbiosamente consapevole che da quell'angolazione le sue spalle avrebbero potuto corrispondere a ciò che si era immaginata. E anche la schiena. Quei muscoli triangolari che si diffondono a ventaglio da sotto le braccia di un uomo e gli arrivano quasi alla vita si chiamano *latissimus dorsi*: Helen aveva consultato un volume di medicina, e poteva vederli tendersi sotto la giacca a ogni suo movimento. Passarono diversi secondi.

«Se vuoi delle risposte», sbottò Helen, «prima dovrai darmene qualcuna tu.»

«Mi sembra giusto.»

«Voglio sapere di quei due che hai ucciso.» David non replicò. «E allora?» insistette lei.

«È una domanda?»

«Certo che è una domanda.»

«Mi dispiace», disse David, ma non sembrava dispiaciuto, e Helen non sapeva di preciso cosa intendesse. Gli dispiaceva di avere ucciso? Gli dispiaceva che lei gliel'avesse chiesto? Sembrava annoiato, e ciò la mandava su tutte le furie.

«Non startene lì in silenzio», disse. «Voglio i fatti. Voglio vedere la scena. O me ne parli o te ne vai.»

«Un altro Goya per la tua collezione?»

«Li hai semplicemente... uccisi? Così, di punto in bianco? Senza alcuna provocazione? Niente di niente?»

David si voltò verso di lei, e fu con gioia che Helen vide che non era affatto annoiato, che quello che lei aveva scambiato per noia nel suo tono di voce era lo sforzo immane di controllare una confusione di emozioni che era ormai diventata troppo intensa perché il volto potesse nasconderla. «Dipende da cosa intendi con provocazione», disse lui.

«Non mi interessa. Dalle pure il significato che vuoi.»

«Per una parte ci fu provocazione. Per il resto...» Si interruppe.

«'Per il resto'?» lo pungolò Helen.

«Non lo so.»

«Come dovrei interpretarla, una risposta del genere?»

«Come vuoi.»

«Oh, no. No, no. Temo che non basterà. Non lo accetto.»

«Non posso dirti quello che non so.»

«E va bene. In tal caso voglio i dettagli.»

«I dettagli sono inutili. Non hanno più importanza. È acqua passata. È tutto finito.»

Una raffica di vento fece sbattere i rami contro le finestre. «Il passato non è *mai* finito», disse Helen con amarezza, ed era un'amarezza pura, senza nemmeno un'ombra di sarcasmo ad attenuarla. «Te lo posso dire io. Mai. Puoi fingere quello che vuoi. Puoi dire quello che credi. Puoi correre lontano e veloce quanto vuoi, ma te lo ritroverai sempre addosso come il sudore. Te lo togli dalle gambe e lui ti si attacca alle braccia. Te lo togli dalle braccia e lui ti acceca.»

L'intrico verdazzurro della foresta che circondava la stanza faceva risaltare l'azzurro e il verde dei suoi occhi. Perché ogni volta che David distoglieva gli occhi da lei dimenticava che era aggraziata oltre che bella? Perché giungeva sempre come una sorpresa? Era vero che i suoi modi tradi-

vano una fragile rigidità, ma la glaciale ostilità attorno alle sue labbra contrastava di netto con il calore dei suoi occhi, e il modo in cui il suo braccio era abbandonato sulla sedia era pura estate. E non finiva lì; tutt'altro. Allo stesso modo in cui lei era giunta a pensare che lui le appartenesse almeno in parte, lui aveva la sensazione di averla vista crescere, osservandola al binocolo da un'enorme distanza come altri prigionieri osservavano i passeri e gli stomi e prendevano nota delle loro nidificazioni e delle distanze percorse. Hugh gli aveva fatto così tanti racconti, nel corso degli anni. La festa estiva di compleanno in cui lei si era messa i nastrini nei capelli, la caduta da cavallo in cui si era slogata la rotula, il trionfale discorso alla cerimonia di laurea: quei momenti appartenevano ai ricordi di David tanto quanto a quelli di lei, al suo passato come a quello di lei.

«Dimmelo», ripeté Helen. «Non lo vedi? Ho bisogno di sapere.» David si voltò a guardarla. «Ho *bisogno* di sapere», ripeté lei, e nel suo tono di voce c'era una disperazione che lui non poté respingere.

Gli si erano scagliati contro nella buca. Entrambi. Chuck aveva intorno ai quarantacinque anni ed era un omaccione. Jackson, il figlio, a diciassette anni era già grosso come il padre, forse di più. Credevano di averlo messo in trappola. Come sarebbe potuto fuggire? David aveva cominciato a crescere sul serio soltanto in prigione, e a quei tempi non doveva essere molto più alto di un metro e settanta. In confronto a lui, erano entrambi enormi. E molto più forti.

«Hai violentato mia madre», aveva detto Jackson.

La risposta di David era stata dettata dallo stupore. «Ellie ha detto questo?»

Rammentava lo choc del vedere il lubrificante rovesciarsi sul pavimento quando il primo, trionfante pugno del fratello affidatario gli aveva fatto volare via la coppa dell'olio dalle mani. Era raro che David facesse cadere qualcosa, e in quell'attimo di costernazione i due l'avevano colpito al volto e allo stomaco. Lui si era piegato in avanti, ma quelli non avevano tenuto conto del vantaggio che un ambiente così angusto gli avrebbe dato. Non si erano aspettati che lui soppesasse quel vantaggio già mentre si rialzava, ancora prima di rendersi pienamente conto che lo stavano aggredendo insieme: *lui* aveva spazio di manovra, mentre *loro* non potevano drizzare la schiena.

Era stato allora che era accaduto. Era in quel momento che la sua storia si interrompeva in un'eruzione al calor bianco che gli aveva tolto il fiato e l'aveva assordato con un rombo. L'onda d'urto che si espande dal sito di

un'esplosione nucleare cancella ogni cosa sulla propria strada, ed entrambi i Fowler erano sulla strada di David. Quando era finita, lui non aveva provato alcunché. Né dolore, né torpore. Soltanto il nulla. La visione dei due corpi silenziosi, insensatamente orribili, scompostamente adagiati in un miscuglio di sangue, membra, materia cerebrale e lubrificante nero non l'aveva sconvolto più della chiave inglese che stringeva in mano. Era strisciato fuori dalla buca.

E ora, dopo tutti quegli anni, si ritrovava seduto nell'elegante salotto di Helen senza ricordare come ci era arrivato. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Fuori, il buio stava cominciando a calare sul bosco.

«Sei fortunato», disse Helen in un mezzo bisbiglio.

«Come?» David immaginava di non averla udita bene.

«È quello che vorrei *io.* Vorrei *provarlo.* Sentirmi *viva.* Così, per un secondo. Darei in cambio tutto il resto per una frazione di secondo di quello che hai provato tu.»

«Non è quello che credi.»

«Non dici sul serio.»

«No.»

«Avevi tutto. Vita e morte, in un colpo solo.»

«Sì.»

Lo stava fissando, le labbra leggermente schiuse; anche dandole le spalle, lui lo sapeva. Lei si alzò dalla sedia, lo raggiunse, gli tolse la sigaretta di bocca e la spense. Lo studiò un istante, poi percorse con la punta del dito il profilo di quel collo che per lei aveva significato così tanto così a lungo.

«Vuoi venire a letto con me, David?»

> Le prime settimane di libertà di David furono per me un'esperienza altrettanto strana di quanto dovettero essere per lui Era a tutti gli effetti un cieco, completamente smarrito nel mondo dei vedenti oltre le mura del carcere E non si trattava di semplice estraneità, senza occhiali scuri e se la giornata era soleggiata i suoi occhi erano quasi altrettanto inutili dei miei. In un certo senso era una benedizione; io ero la sua guida, un esempio letterale del cieco che guida il cieco, ed essendo la sua incapacità parzialmente fisica oltre che mentale, scoprii di potergli insegnare più o meno quello che avevo imparato al Lincoln Center, dove avevo trascorso sei importantissimi mesi della mia vita e dove avevo reimparato a

funzionare come se fossi un bambino.
Anche David doveva imparare da zero le cose più semplici, le tecniche più elementari della società civile: salire su un autobus per andare in centro, fare attenzione al traffico, attraversare la strada, acquistare uno spazzolino da denti, contare il resto, scegliere degli indumenti in un negozio, provarli, ordinare un caffè, aspettare il conto a tavola, andare a pagarlo alla cassa: cose che il resto di noi dà per scontate fin dall'infanzia.
E quello era soltanto l'inizio. Il carcere è un'infanzia obbligata; David non aveva mai nemmeno intravisto un'autonomia da adulto. Vale a dire che per gran parte di ciò che era il mondo contemporaneo non poteva nemmeno fare affidamento sulla memoria; o era troppo piccolo per aver bisogno di quelle tecniche quando era andato in prigione, oppure non erano state ancora inventate. Cosa poteva sapere un quindicenne negli anni Ottanta del prelievo automatico di contanti? Dei cellulari? Di Internet? Dei DVD? Alla prigione di South Hams non c'era alcun computer a disposizione dei detenuti. Gli procurai un impiego temporaneo come assistente personale allo studio, dove potevo insegnargli quelle tecniche e pagarlo a sufficienza per mantenersi finché non avesse trovato lavoro. Ma quelli erano i problemi più semplici. Le imprese più difficili avevano tutte le caratteristiche delle fatiche d'Ercole, per una persona che sapeva così poco del mondo come lui. Dovemmo cercare un appartamento in cui potesse vivere. Dovette aprire un conto corrente, impresa già tutt'altro che facile per qualsiasi individuo uscito dal carcere e privo di una storia commerciale. Andammo a comprare il letto, i piatti, le coperte. Acquistammo un'automobile, una vecchia Chevrolet Impala, la stessa che desiderava da quando aveva undici anni e viveva con i Monaghan.
Ma anche questo era una minima parte di ciò che dovette imparare.
Un prigioniero di lungo corso proviene da un mondo in cui la violenza è così costante, così implacabile, così priva di significato che il mondo esterno lo confonde. Anche da dietro il nascondiglio di un paio di occhiali scuri trova il nostro paesaggio troppo chiassoso, troppo luminoso, troppo pullulante di gente. Reagisce al minimo suono come se fosse uno sparo, interpreta il gesto più insignificante come una minaccia di morte, vede ogni nuovo volto

come un nemico. Durante le prime due settimane di libertà di David, Athena rimase a casa per una meritata vacanza e io mi aggrappai al suo braccio per poter controllare alla sorgente le improvvise fiammate di rabbia che avvertivo in lui ogniqualvolta qualcuno gli tagliava inavvertitamente la strada, lo guardava di traverso, lo sfiorava in strada, esprimeva sorpresa di fronte alla sua ignoranza della vita moderna o faceva qualche commento che nel mondo esterno può passare per lieve ironia ma che in prigione avrebbe preteso una vendetta immediata e brutale.

Una cosa è andare a vedere la pantera allo zoo, con le guardie e le armi ai tuoi ordini nell'eventualità che le regole di base mutino in un modo a te sgradito; tutt'altra cosa è quando la pantera diventa il tuo compagno quotidiano. Eppure io godevo del senso di pericolo che David emanava ovunque andasse: mi crogiolavo nel brivido che egli causava negli altri, nell'elettricità che potevo avvertire nell'aria l'istante in cui lo vedevano.

E godevo della sua fiducia in me in modi che mi riesce difficile spiegare. C'è qualcosa di magico, di commovente, di profondamente toccante nell'essere trattato con gentilezza da un simile individuo.

Poco dopo mezzanotte, Helen si destò di soprassalto e tese il braccio verso David. Non c'era, e lei, che non aveva mai provato altro che disgusto alla vista di un uomo nel suo letto, venne travolta da un'ansia così intensa nel non vederlo che rimase senza fiato. Scese immediatamente dal letto. Dal salotto proveniva una luce. Corse in quella direzione e spalancò la porta.

E lui era lì.

Alzò gli occhi su di lei, e per un attimo Helen rimase senza parole. «Perché non dormi?» domandò poi.

«Dovrei dormire?»

«Gli uomini dormono, dopo.» Si era rivestito solo in parte, aveva la camicia ancora aperta. Non c'era mai stato uomo a cui Helen avesse mai avuto voglia di dare una seconda occhiata (e se doveva essere sincera, nemmeno una prima), ma in quel momento non riusciva a distogliere lo sguardo da lui. «Pensi che...» Il fatto era che le spalle e il corpo erano esattamente come li aveva immaginati per tutti quei mesi: non era una cosa facile da ottenere, in un semplice mortale, e Helen non poteva sopportare che

lui le venisse tenuto nascosto.

«Penso cosa?» disse David.

«Preferirei...» Helen sospirò, cercò di distogliere lo sguardo e non ce la fece. «È molto imbarazzante.»

Lui si alzò. «Non ti preoccupare, me ne sto andando.»

«No. No. Non è quello...» Helen si interruppe. «David?»

Lui attese che lei proseguisse.

«Profumi di cumino e semi di senape, e io...» Helen si fermò, trasse un respiro e poi soggiunse di botto: «Vuoi tornare a letto con me?»

## 29

Il cielo era ancora scuro (erano più o meno le cinque del mattino di lunedì, e l'alba non si intravedeva ancora all'orizzonte) quando David si avvicinò all'entrata della sua nuova abitazione. L'arteria a quattro corsie di Grover Cleveland Boulevard risplendeva della luce arancione dei lampioni ad arco, e le luci finto antiche di Jefferson Place rischiaravano l'asfalto della via alberata a formare una catena di chiazze luminose. David aveva appena lasciato Helen, e i suoi pensieri erano ancora tutti su di lei; fu per questo che non si accorse prima che le luci di casa erano accese. Non si trattava di Tony. Tony non lasciava mai sola la signora Hunter nel mezzo della notte. E non poteva essere Stephanie: era sempre rientrata al motel prima di mezzanotte, di solito molto prima. David fermò la Chevy a circa trecento metri dal suo garage.

Nessun altro sapeva dove viveva, a eccezione del suo pedinatore (sempre che qualcuno lo stesse effettivamente pedinando). David scese dall'auto e costeggiò il lato posteriore delle case vicine fino a giungere alla sua; era bravo a muoversi senza fare rumore. Il segreto era in parte fare attenzione a dove mettere i piedi, ma si trattava soprattutto di una questione di controllo muscolare. Le porte-finestre che davano sul patio erano prive di tende e, avvicinandosi, David poté scorgere una donna seduta al tavolo rotondo al centro della stanza. Era immobile, la parte superiore del corpo afflosciata scompostamente sul tavolo, le spalle e la schiena nascoste dallo schermo del computer, un braccio teso verso l'esterno e la testa appoggiata sopra, il viso rivolto dalla parte opposta a quella di David. Nel vedere i capelli scuri pensò subito a Helen, anche se sapeva benissimo che stava dormendo nel proprio letto a quasi due chilometri di distanza... eppure sapeva già che si trattava di Stephanie. L'aveva lasciata a casa sua prima di andare

a pranzo da Lillian il giorno prima, il che significava che era morta. Se fosse stata viva, si sarebbe trovata nel suo letto come Helen; avrebbe preso un taxi diverse ore prima. Non si vedeva alcuna traccia di sangue. Pistola. Coltello. Garrotta. Mani nude. Da quella posizione non si poteva dire. David conosceva il coltello, la garrotta, le mani nude. Li conosceva molto bene, conosceva l'aspetto delle loro vittime. Ma non sapeva niente delle pistole: soltanto le guardie erano armate di pistole.

Si addossò alla parete esterna, adagiando la schiena contro lo stucco freddo, e respirò lentamente: un vecchio trucco per avere la meglio sui propri nervi. Non puoi lasciare che l'adrenalina assuma il controllo. Studia la situazione prima di fare la tua mossa: ciò che si sa, ciò che non si sa e ciò che si deve fare. Non c'era alcuna traccia di ambulanze o auto della polizia, sicché nessuno l'aveva vista. Ciò lasciava irrisolta la questione di cosa fare del corpo. Caricarla nel baule della Chevy: nessun problema, visto che il garage era direttamente collegato alla casa. Ma dopo? Nell'Illinois c'era una gran quantità di campi aperti, e sulla via di casa David aveva intravisto un badile in un giardino che dava sul Grover Cleveland Boulevard.

Estrasse di tasca il suo attrezzo da scasso e si mise al lavoro sulla serratura della porta-finestra. Fu allora che si rese conto che non ricordava se il mattino del giorno prima, quando aveva lasciato Stephanie per andare da Lillian, le luci fossero accese o spente. Era stata una giornata buia, ma il momento in cui se n'era andato era racchiuso in uno di quei vuoti di memoria che stavano diventando sempre più frequenti. Questo, in particolare, gli causò una lancinante fitta di terrore. Poteva facilmente averla uccisa lui stesso. Ma cosa poteva averlo provocato? Lui non uccideva mai senza motivo. Stephanie l'aveva ostacolato? Aveva scoperto qualcosa che lui non avrebbe voluto che sapesse? No, no. Non avrebbe mai lasciato le luci accese. Odiava lasciare le luci accese. E poi, anche nel vuoto mentale più assoluto, non avrebbe mai abbandonato il corpo in piena vista per un'intera giornata. Nessuno l'avrebbe fatto. Doveva essere morta da poco, probabilmente da pochissimo, forse una questione di minuti. David fece scattare l'ultimo perno; il meccanismo ruotò, vi fu uno scatto sommesso e la serratura si aprì. Entrò in sala e si richiuse la porta alle spalle.

Si incamminò verso di lei, e in quell'istante Stephanie drizzò la schiena di scatto.

«David!» gridò. «Finalmente! Ti devo mostrare una cosa.» Si era messa immediatamente a rovistare fra una pila di stampate di computer, troppo intenta alla sua ricerca per notare lo choc sul volto di David o il suo ranto-

lo spaventato.

«Cosa ci fai qui?» le chiese lui.

«Non me ne potevo andare. Troppo da fare, e al motel non c'è un computer. Entri sempre scassinando la serratura, a casa tua?» David non riuscì a risponderle. «Sei un po' pallido. Dove sei stato?» Lui scosse la testa. «Sto diventando proprio brava, David», proseguì lei, troppo eccitata per notare che lui la fissava con sguardo vacuo, osservando ogni suo movimento come se fosse magicamente risorta davanti a lui come Lazzaro. «Ascolta, ascolta. C'è il 'denaro forte' e il 'denaro debole'. Non è una distinzione meravigliosa? Il 'denaro forte' è quello *assolutamente* legale. Il 'denaro debole' è soltanto... be', legale, e grandi somme vengono fatte passare fra l'appena legale e l'assolutamente illegale. Vedi, non puoi dare semplicemente quello che vuoi. Ha a che fare con Nixon e con il Watergate, e oggigiorno nessun individuo può staccare un assegno di più di duemila dollari per far eleggere un presidente e nessuna società può versare più di cinquemila dollari. Ma c'è questa scappatoia...»

«Di *cosa* stai parlando?»

«David, ho rintracciato *tre* finanziamenti a Calder da parte delle società affiliate a quella che è andata in bancarotta. Tre! E la campagna è appena cominciata. Funziona così: nessuno può dare più di tanto direttamente a un candidato, ma si può donare quello che si vuole ai comitati congiunti per la raccolta fondi, e questi comitati...»

«Cosa sono?»

«Cosa sono cosa?»

«I comitati...?» Il cervello di David stava appena cominciando ad afferrare ciò che Stephanie stava dicendo. «Cos'hai detto? Comitati... congiunti per la raccolta fondi?»

«Sono un mucchio di gruppi dello stesso schieramento, repubblicani o democratici di diversi Stati. Dovrebbero trastullarsi con cose come manifestazioni per portare la gente a votare, adesivi, cartelli, magari pubblicità televisive che dicono 'Vota repubblicano', 'Appoggia la pena di morte' o roba simile. Ma è facile dirigere i soldi dove si vuole, è sufficiente una piccola segnalazione a chi di dovere. E così un riccone compila un grosso assegno e lo dà a uno di questi comitati. Il comitato ne tira fuori duemila dollari di denaro forte da versare al candidato e distribuisce il resto sotto forma di denaro debole a comitati più piccoli sparsi tutt'intorno, i quali a loro volta possono spenderlo come meglio credono, e cioè come ha detto il riccone originario.» Stephanie rise. «Non è che un'altra serie di evoluzioni di quel-

lo schema di riciclaggio che abbiamo trovato nella cassaforte di Jimmy. Il percorso è così complicato, come hai detto tu, che nessuno può risalire alle origini, sicché non c'è alcun limite. Non ci sono restrizioni. Ingegnoso, vero?»

«E c'è un collegamento con Calder?»

Stephanie si morse il labbro e gli sorrise. «Avrei voluto trovare il nome di Bozo alla fine del percorso, e mi dispiace dire che non ho avuto fortuna, ma indovina un po'? È stato il cane di *Hugh* a rivelarsi vincente. La povera vecchia Athena ha dato il suo contributo... vedi?» Gli porse un foglio stampato. «Il Fondo Numero Uno di Jimmy riporta un 'compenso per consulenza' di 673.000 dollari che la Athena Corporation ha versato a un certo Stuart Henry Ederly. La cosa risale a un paio di settimane fa, e qui, vedi?, il *St. Louis Post Dispatch* dice che un certo Stuart Henry Ederly ha contribuito con un assegno di 673.000 dollari al Comitato Vittoria per la raccolta fondi, che guarda caso è il comitato per l'elezione di Calder. *Esattamente* la stessa cifra. È scritto nero su bianco sul giornale, e sto parlando di sabato, due giorni fa. Sarà stato fatto a distanza di poche ore dall'annuncio di Calder. Poche *ore*!»

David prese il foglio. Stephanie aveva stampato una parte dell'articolo del *Post Dispatch* sull'annuncio della candidatura di Calder.

«E non è finita», riprese lei raccogliendo un altro foglio. «Ho trovato un'affiliata... maledizione, dove si è cacciata?» Un foglio le sfuggì e volò via dal tavolo. «Uno dei direttori della CAUC o qualcosa del genere, un certo Dewey C. Morrison», disse indicando una voce del registro del Fondo Numero Uno di Jimmy. «Vedi? Ha ricevuto 432.000 dollari per 'consulenze' e qui... stavolta è il *Chicago Tribune*... si dice che un certo Dewey C. Morrison ha versato 432.000 dollari al comitato. *Di nuovo* esattamente la stessa cifra.»

«Quanto costa una campagna come questa?»

«Non ne ho idea. Ho trovato un articolo, Dio sa dove, in cui si dice che Bush ha speso quasi due milioni di dollari. Non ricordo la cifra esatta. Ma ecco il gioiello. Ecco la ciliegina sulla torta. Ecco la... sei pronto? Suppongo che non ci sia nulla che impedisca a chiunque di dare ciò che vuole al suo comitato congiunto preferito... perché qui abbiamo il direttore legislativo della... vediamo... della UCA, oppure della... No, no, della UIC. Comunque sia, sabato, e qui la scelta dei tempi è *davvero* ingegnosa, questo direttore legislativo ha versato 359.000 dollari al partito repubblicano, da quel bravo cittadino che è. E indovina come si chiama...» David scosse la

testa. «Su, indovina.»

«Jimmy non farebbe niente di *così* stupido.»

«Hugh Freyl!» esclamò deliziata Stephanie. «Che ne pensi? Un po' dura, visto che Hugh non si interessava di politica e al limite sarebbe stato un democratico... per non parlare del problemuccio che è morto da quasi quattro settimane e deve finanziare il processo elettorale dalla riservatezza di una tomba ancora senza lapide. Ma non ci si può aspettare che la banda di Calder si lasci fermare da simili bazzecole, giusto?»

David prese il foglio che lei gli stava porgendo e lo scorse. «Questo di sicuro non faceva parte del dossier di Jimmy. Mi chiedo quanti altri ce ne siano.»

«Andrebbero a formare un bel fondo elettorale, non trovi?»

«Hmm.»

«È sufficiente?» disse Stephanie seguendo ogni singolo movimento di David, che era intento a controllare i vari documenti. «Funzionerà?»

«Più tardi andrò a trovare la signora Freyl», rispose lui. Cominciò a impilare le stampate e a selezionare alcuni dei documenti provenienti dalla cassaforte di Jimmy.

«Non puoi andarci *subito?*»

Lui alzò gli occhi su Stephanie. «Non sono neanche le sei.»

«Oh», fece lei, improvvisamente delusa. «E probabilmente quando arriverà il momento farei meglio a mantenere le distanze, giusto?»

David annuì. «Quanto meno all'inizio. Ti accompagno al motel quando vado.»

## 30

La mattina del giorno dopo, martedì, intorno alle dieci e mezza, Becky andò personalmente ad aprire la porta a John Calder.

Un esercito di inviati e fotografi si riversò verso l'ingresso dal giardino. L'intera proprietà dei Freyl ne pullulava. Le telecamere ruotarono sui cavalletti e sulle spalle. I flash esplosero accecanti. Enormi microfoni ondeggiarono nel cielo sopra un vocio di domande gridate.

«Buon giorno, John», disse Becky in tono gentile, ignorando il fracasso e porgendo la mano a Calder, che gliela strinse. «Grazie di essere venuto.»

«Sei tu che mi fai l'onore», rispose John reggendole la mano nelle sue (la famosa stretta alla Calder).

«È un momento eccitante per tutti.»

Rimasero in posa ancora un istante, e l'immagine era perfetta per le prime pagine del giorno dopo: il primo candidato alle presidenziali di Springfield dai tempi di Abraham Lincoln, ancora abbastanza giovane da essere affascinante se l'obiettivo lo catturava dall'angolazione giusta, che rendeva omaggio alla sua cittadina più importante, colei che con il matrimonio era entrata a far parte della famiglia che risaliva direttamente al grand'uomo in persona. L'aria era gelida. Il cielo era sereno. Il sole splendeva. Il tetto di ottone della dimora di Becky scintillava.

«È sufficiente?» domandò lei prima di lasciare la presa sulla mano di Calder. «Non avranno bisogno di *altre* foto, giusto?»

Calder sorrise. «Credo che basterà a tenerli a bada.» L'addetta alle pubbliche relazioni di Calder, la strana, asessuata creatura dell'intervista con Georgie Pickles, apparve discretamente al suo fianco. «Ricordi la mia PR?»

«Oh, John, non mi piace parlare di denaro in pubblico.»

«Di solito una PR non è considerata il pubblico.»

«Tutto questo», disse Becky indicando con un gesto nervoso della mano i giornalisti ammassati, «è troppo per una persona riservata come me. La prego di scusarmi se le sembro poco cordiale», soggiunse rivolta alla PR. «Le assicuro, non è altro che una debolezza femminile.»

Le parole erano certo quelle di una bellezza del Sud, ma l'acciaio nel suo tono di voce apparteneva a un carro armato.

«Ma certo, ma certo», disse John. «Perdonami.» Si chiuse la porta alle spalle e proseguì: «Temo che quella gente ti stia calpestando le aiuole. Non sono certo noti per la loro sensibilità».

«In inverno le aiuole hanno poco da temere.»

John si tolse il pesante cappotto. Becky glielo prese, lo scosse e lo consegnò a Lillian, che si era portata in posizione. «Buon giorno, Lillian», disse lui.

«Buon giorno, signor Calder.»

«Voterà per me, amica mia?»

Lillian sapeva stare al proprio posto. Aveva imparato a non sbilanciarsi, e il senatore le stava riversando addosso tutto il suo fascino. «Non ho ancora sentito cos'ha da dire.»

«Brava la mia ragazza», replicò lui in tono affettuoso, giudicando il suo ritegno una manifestazione dell'incomprensibile rispetto della legge che incatena i poveri alla loro infima posizione. «Mi sorprende che tu abbia lasciato entrare i giornalisti», soggiunse rivolto a Becky. «Mi fa piacere, ov-

viamente, ma sono *molto* sorpreso. E lo erano anche loro. Scommetto che erano anni che si chiedevano che aspetto avesse questo posto da vicino. Ne parleranno tutte le pagine mondane del Paese.»

«A volte bisogna soffrire per i propri principi.» Becky lo condusse nello studio di Hugh attraverso l'ampio atrio. «Accomodati», lo invitò aprendo la porta.

«Oh, bene. È sempre stata una delle mie stanze preferite. Sai, l'ultima volta che ho visto Hugh in questo studio...» John si interruppe di botto.

Di fronte a lui, accanto alla finestra, intenta a guardare la folla di giornalisti, si parava Stephanie.

«Abbiamo compagnia?» domandò Calder a Becky, aggrottando la fronte perplesso.

«Come vedi.»

«Bene, bene, bene», riprese con una risata. «Stephanie... vediamo... Willis, vero? Non lavorava per Hugh? E adesso lavora per Becky? Non è certo la persona che mi aspettavo di vedere stamane.» Fu soltanto allora che avvertì una presenza alle sue spalle, sulla porta dello studio. Si voltò e vide David. Un'altra novità inaspettata, che non fece che accrescere le perplessità suscitate dalla prima. Non sapeva bene quale fosse diventata la posizione di David in casa Freyl, né quale reazione si aspettasse Becky. Adottò un miscuglio di cautela e condiscendenza. «E lei... il mio vecchio cliente, nonché colui che si è autoinvitato a un funerale. David...? Come si chiama di cognome? Di solito me li ricordo, ma chissà perché...»

«Marion.»

«Ma certo. Come la prigione. Come ho potuto scordarlo? Santo cielo, Becky, ti circondi di persone interessanti. Hai un cuore così gentile.»

Il sorriso di Becky era gelido come il terreno all'esterno. Nulla di tutto ciò era facile, per lei. Si era fidata di John Calder. Aveva creduto in lui. Era pronta a firmare un grosso assegno per il Comitato per la Vittoria Repubblicana; il direttore della campagna di Calder era venuto fuori diverse settimane prima con l'idea di quell'incontro, il cui scopo era dare il via alla campagna a Springfield e di riflesso nel resto del Paese. Becky si era detta lieta di farlo, a patto che la presenza della stampa fosse limitata alla PR di Calder. Ma il giorno prima David era arrivato e aveva fatto crollare tutto: David, che sembrava distruggere tutto ciò che trovava sul proprio cammino.

Becky però era una dura. Sapeva quello che voleva, e la caccia all'assassino di Hugh cancellava qualsiasi altra preoccupazione. E così si era forza-

ta a leggere il materiale presentato da David, e quando non aveva potuto fare a meno di capirne il significato, quando non era più riuscita a convincersi che lui l'avesse frainteso, aveva accettato il suo piano. Vi aveva addirittura contribuito; era stata lei a proporre che la stampa assistesse in forze. Poi lui aveva fatto il nome di Stephanie Willis, e quello era stato l'unico punto su cui Becky si era impuntata.

La sola *idea* di quella donna a casa sua, di quella parvenu che per poco non le aveva rubato suo figlio, era più di quanto riuscisse a sopportare. E la realtà era una tortura.

Come aveva potuto permettere a David di manovrarla in quel modo?

«Queste persone», disse badando bene a non guardare Stephanie, «hanno alcune cose da discutere con te, John. Penso che faresti meglio a sederti. La cosa potrebbe protrarsi per qualche minuto.»

«Becky Freyl, mi hai attirato in una trappola», scherzò Calder.

«Temo di dovermi dichiarare colpevole.»

«Riguarda la campagna?»

«In un certo senso.»

«Perché tanti misteri?» Vedendo che Becky non rispondeva subito, si rivolse a David e a Stephanie e fece il suo dovere di uomo del popolo. Fu gioviale e cortese. «Sono molto lieto di rivedervi entrambi. Temo che questa giornata si stia trasformando in un incrocio fra un circo e una vera e propria sommossa, tanto che al terzo giorno di campagna comincio già a chiedermi se riuscirò a sopravvivere, ma cerchiamo di rivederci un'altra volta.» Becky di solito firmava gli assegni nel suo studio; mentre si rivolgeva agli altri due, Calder la prese per un braccio con l'intenzione di condurvela.

Lei si liberò della sua mano con gesto plateale. «Forse non mi hai inteso, John. Vorrei potermi convincere che quello che hanno da dire queste persone mi sia estraneo. Se potessi, lo farei.»

«Non sei malata, vero?» domandò John. Becky non si curava di nascondere la propria ripugnanza, e ciò rendeva molto concreta la sua preoccupazione.

Lei aveva posato la mano sulla maniglia della porta. «Se ha bisogno di me sarò nel mio studio, signor Marion.»

«Ehi, aspetta un attimo», sbottò John. Ma Becky era già scomparsa dietro la porta e se l'era richiusa alle spalle. E David gli stava bloccando la strada.

«Le suggerisco di sedersi», gli intimò.

«Non avrete intenzione di tenermi in ostaggio, vero? Che idea affascinante. Sapete, là fuori ho un'intera squadra speciale. Cosa diranno, quando li informerò che sono stato rapito davanti al loro naso?»

Il sorriso di John era ironico, superiore, indulgente mentre brancolava nei recessi della propria mente alla ricerca di un modo dignitoso di oltrepassare David. Qualunque cosa stesse accadendo, non gli piaceva. Non era presidenziale. I presidenti non venivano requisiti dai carcerati, specialmente quando erano sul punto di ritirare il contributo elettorale di una ricca signora. D'altra parte, cosa poteva fare? I giornalisti attendevano al freddo, fuori dalle finestre dello studio.

Poteva udirli latrare e ringhiare come gli sciacalli che erano: l'avrebbero mangiato vivo se fosse accaduto qualcosa, specialmente a casa di Becky Freyl. Oltretutto, John conosceva fin troppo bene i criminali e i detenuti, e lo sguardo di David lo innervosiva allo stesso modo in cui aveva innervosito le guardie e i compagni di prigionia di South Hams.

Così si arrese e si sedette, e si rivelò una buona idea. Era più stanco di quanto avesse immaginato. I festeggiamenti del fine settimana si erano protratti per tutta la notte di sabato e fino alle prime ore di quel mattino, un po' troppo anche per il suo entusiasmo. E ora che si trovava seduto su una grossa poltrona di pelle, la posizione gli pareva più... be', presidenziale.

Si rivolse a David e disse in tono gentile: «Deve significare molto per lei, di qualunque cosa si tratti. Allora, chi comincia? Lei o la signorina Willis?»

«Non ricorda i dettagli del rilascio di David, vero?» domandò Stephanie come se le fosse venuto appena in mente.

«Il suo rilascio?»

«La petizione di *habeas corpus*. Di sicuro quella la ricorda. Il giudice Julius Roxon, il grassone dal respiro sibilante. Hugh mi disse che liberò David per ripagarla di un grosso favore politico.»

«Sta dicendo sul...» John scoppiò a ridere. Hugh Freyl era una cosa, ma questa donna... Forse Hugh gli aveva messo paura, ma si trattava di Hugh *Freyl*. Questa persona era una nullità. E poi se n'era andata prima dell'udienza, se così la si poteva chiamare. «Andiamo, ragazzi, non *potete* dire sul serio. È questo il problema? Un patteggiamento di un paio di anni fa? So che è difficile da capire per chi non è avvocato, ma i patteggiamenti sono pratica quotidiana. Sono parte integrante del nostro sistema giudiziario. Fortunatamente per il signor Marion i vecchi documenti vanno persi, come è accaduto nel suo caso. L'accusa non aveva più prove.» Fece per rialzarsi

dalla poltrona. «E ora devo veramente lasciarvi.»

«È proprio questo il punto», disse Stephanie. «Vede, le uniche copie di quei documenti che esistono a Springfield le ho *io.* Sono nell'altra valigia, David», spiegò rispondendo alla sua espressione interrogativa, «e non posso fare a meno di pensare che potrebbero interessare a qualcuno là fuori.»

Stephanie sbirciò attraverso le veneziane. «Non è Georgie Pickles, quella? Hugh amava la sua rubrica. Lo faceva ridere. Mi disse esattamente quali parti della cartella su David avrebbero potuto interessarle. Tutta la parte sull'inefficacia dell'assistenza legale, la confessione falsificata di cui lei era a conoscenza e le prove delle torture che ignorò. E non è che l'inizio. Sapeva che la rubrica di Georgie viene pubblicata da qui alla costa occidentale?»

John scosse il capo in preda a un esasperato disprezzo. «Santo cielo. Cosa sta diventando tutto questo? Un ricatto vecchio stile?»

«Lasciamo perdere il passato», disse David.

«Posso solo presumere che ciò significhi che anche lei ha un'arma con cui bastonarmi. Ebbene, coraggio. Sputi il rospo.»

David aprì la sua valigetta e porse al senatore la procura che aveva trovato Stephanie. John vi diede un'occhiata. Era un brutto colpo, doveva ammetterlo. Nulla di ingestibile ma, maledizione, quello avrebbe dovuto essere uno dei più bei giorni della sua vita. «Non capisco bene cosa abbiate in mente.» Fece una pausa. «Dove l'avete trovato?»

«Me l'ha fatto avere Jimmy.»

«Jimmy...?»

«Zemanski.»

«Il giovane socio di Hugh? Il successore, dovrei forse dire.» John guardò accigliato il foglio, poi alzò gli occhi su David. «E allora?»

«A quanto sembra, Hugh firmava contratti e assegni che avrebbe dovuto firmare lei stesso.»

Scosse il capo. «Ci credo che la povera Becky è sconvolta. Lei mi stupisce, davvero. Un uomo più sofisticato proverebbe vergogna, signor Marion. Dio solo sa quali favole le avete messo in testa su questo innocente documento.» David non replicò. «È così che andrà, allora? Un brutto incidente a meno che lei non ottenga la spiegazione che vuole? E così Becky? Ma Becky sa già tutto. Se n'è semplicemente scordata. Non è più così giovane.» Si esaminò le unghie per un minuto, liberò un sospiro irritato e poi riprese: «Come molti altri esponenti del settore pubblico, ho anch'io un oscuro segreto. Un po' di tempo fa, prima di candidarmi al Senato, mi sono

ritrovato in pessime acque, e mia moglie ha chiesto l'aiuto di Hugh. Più o meno nello stesso momento mio padre ha fatto alcuni malaccorti investimenti. Il poveruomo ha perso una fortuna, letteralmente, e Hugh ha assunto il controllo dei conti bancari, degli investimenti, delle spese, di tutto quanto finché io non mi sono rimesso in carreggiata. Mi ha aiutato anche Becky. Ho un profondo debito di gratitudine nei riguardi di entrambi».

«Sì», disse David.

«'Sì'? È tutto quello che ha da dire?»

«Significa che immaginavamo che dicesse qualcosa di simile», intervenne Stephanie.

John gettò un'occhiata ai suoi antagonisti. «Ah, sì? È questa la tesi dell'accusa? Vediamo se riesco a riassumere. La signorina Willis convocherà la stampa e mi smaschererà come un uomo il quale, dopo aver perso un caso che aveva portato a un errore giudiziario, è intervenuto in modo energico per raddrizzare un torto, mentre il signor Marion, il cliente per cui è stato fatto tutto questo, mi punterà contro il dito e dirà: 'Quest'uomo malvagio beve troppo'.»

Il suo tono era pesantemente ironico, e le discrepanze fra la versione che stava dando a David e quella che aveva fornito a Georgie soltanto un paio di giorni prima non lo sfioravano nemmeno. «D'altra parte, anche George W. Bush era un ubriacone», proseguì, «e la cosa non gli ha dato alcun problema. Per vostra informazione, sto seguendo il suo esempio. Non appena uscirò da questa casa farò diffondere un comunicato stampa. È il motivo ufficiale della visita. Becky non ve l'ha detto? La sto ringraziando per l'aiuto offertomi dalla sua famiglia durante i tempi bui e al tempo stesso sgombrando il campo da equivoci cosicché gente come voi torni a strisciare sotto i sassi da dove è venuta.» Scosse un'altra volta la testa. «Ma è strano che il signor Zemanski si sia impossessato della procura. Credevo che Hugh l'avesse distrutta molto tempo fa. Anche Zemanski si sta cimentando nel ricatto? Non disturbatevi a rispondere. Ne ho abbastanza per una mattinata, e non ho intenzione di far proseguire ulteriormente questa farsa. Il colloquio è concluso.»

Si alzò, con la sua dignità intatta. Fece un passo verso la porta.

Fu allora che David disse: «Mi parli dell'Uniplex Advanced Ceramics».

Da piccolo, John era tormentato da un incubo ricorrente in cui finiva sepolto vivo. Lo assaliva senza preavviso, come questa volta. Ma era da quando aveva dodici anni che non ci pensava più. Finora.

«Signor Calder?» disse David.

«Non vedo perché insistiate ad annoiarmi con le vostre...» John poteva udire la nota di panico nella propria voce. «Non mi avrete fatto venire qui per parlare del mercato azionario.»

«Siamo risaliti a diversi contributi al suo comitato elettorale provenienti da quell'azienda prima della bancarotta.»

«E cosa posso saperne io di...? I comitati sono indipendenti da...» John sapeva di straparlare. Nel suo incubo infantile, il grezzo coperchio di una bara gli si richiudeva con violenza sul petto, mozzandogli il fiato. Prima ancora di rendersene conto, aveva fatto un improvviso, poco dignitoso tentativo di fuga verso la porta; ciò malgrado, chissà come, si ritrovò nel punto preciso da cui era partito.

Non aveva nemmeno avvertito il tocco di David.

«È strano», disse Stephanie, «perché sono riuscita a risalire alle origini di numerosi finanziamenti a un certo Fondo Numero Uno. Se ne ricorda? Uno di questi riportava perfino la firma di Hugh Freyl. Che incredibile potere gli ha conferito, quando ha firmato quella procura. È riuscito addirittura a farlo risorgere.»

«La firma di Hugh...? Lei mi lascia allibito, signorina Willis. Mi...» La voce di John si spezzò. «Mi lascia davvero allibito. Prima velate minacce di ricatto sulla base di sciocchezze, e ora infondati interrogativi sui finanziamenti...» Perse il filo del discorso, osservando preoccupato David che si avvicinava al telefono e componeva un numero. «Cosa può esserci di male nei legittimi contributi di società altamente rispettabili?»

«Mi passi l'ufficio di Christina Haggarty», disse David.

Stavolta fu l'intero corpo di John a sobbalzare. «Cosa sta facendo?»

«Sono David Marion.»

«Non mi starà dicendo che sa... Lei non è...?»

David coprì il microfono con la mano. «Potrà anche bere come un tempo faceva George W. Bush», disse, «ma oggigiorno nessuno diventa presidente senza avere anche i suoi soldi. Come ha detto lei stesso, soltanto dieci anni fa era sul lastrico. Una rete di finanziatori controllati non è un brutto sistema per riempire il buco. Un dissanguamento per creare flusso di cassa: segno di un ottimo senso degli affari. Il problema è che la signorina Haggarty non ha affatto gradito di averci rimesso.»

«Le ha mostrato i documenti?» La domanda fuoriuscì dalle labbra di John prima che lui riuscisse a fermarla.

«Prima volevo parlarne con lei.»

Una volta che David aveva assorbito gli elementi base, mi dedicai a insegnargli le tecniche più avanzate della vita sociale. Alla prigione di South Hams soltanto i violenti venivano lasciati in pace, soltanto gli assassini erano rispettati e tutti i crimini avevano peso uguale. Mostrarsi preoccupato per un mero conoscente era una dimostrazione di debolezza che poteva terminare con un coltello alla gola. Se un prigioniero rubava una sigaretta a un altro, la sentenza era la morte poiché un uomo che la faceva franca rubando sigarette sarebbe passato allo stupro. Concedere un centimetro, in qualsiasi situazione e in qualsiasi momento, significava candidarsi alla prostituzione o alla morte violenta. Questo era l'unico tipo di rapporto sociale che David aveva conosciuto da adulto. Nel corso dei nostri anni di lezioni aveva ovviamente imparato a comportarsi in modo diverso con me, ma il nostro rapporto restava formale; per tutto quel tempo era stato condotto negli orrendi, chiassosi confini di una sala colloqui carceraria con pareti di rete metallica, guardie e rigide regole.

Una situazione simile è in netto contrasto con la danza manierata di pressioni e arretramenti in cui consiste una conversazione civile attorno a un tavolo, dove quello che appare un attacco può essere una dimostrazione di amicizia e quella che sembra amicizia può essere un'azione di guerra. E tutto ciò deve essere affrontato maneggiando delicate posate d'argento, bicchieri di cristallo, tovaglioli e passando il sale, il pepe, il burro e l'insalatiera: un'impresa molto più difficile di quanto molti di noi si rendano conto.

La sorpresa giunse quando capii che ciò che avevo da imparare da lui era più complesso, quanto meno per il mio modo di pensare, di quanto simili raffinatezze pretendano di essere. Una prigione è un luogo privo degli elaborati rituali dietro cui molti di noi si nascondono e che una cena esemplifica così bene. Riduce la macchina umana alla scheda madre, da cui dipende tutto il resto e di fronte alla quale non esiste corte d'appello. Questo l'avevo avvertito. Quello che non avevo percepito era che io stato di allerta che governa la vita di un prigioniero dovrebbe in realtà governarci tutti. Fu soltanto grazie alla tesa vigilanza di David e al suo disprezzo per le ipocrisie dell'amicizia civilizzata che incappai nella regola più triste della condotta umana, una regola che avevo sempre pensato appartenesse al suo mondo e non al mio: fai particolare

attenzione quando alle tue spalle c'è qualcuno di cui ti fidi.

Senza di lui non avrei mai cominciato a tenere d'occhio Jimmy. Ci sono addirittura momenti in cui mi scopro infuriato con David per aver smascherato Jimmy per quello che è. Odio essere manipolato in questo modo. È umiliante, e odio essere umiliato ancora più di quanto odi essere manipolato. Come ha potuto il figlio del mio vecchio amico farmi diventare un burattino nella truffa aziendale di John Calder?

Presidente degli Stati Uniti? John Calder? Dovranno passare sul mio cadavere.

John si abbandonò sulla grossa poltrona di pelle dello studio di Hugh. Sentiva pizzicare la pelle del volto. Temeva di essere sul punto di svenire. Aprì la bocca, ma non aveva idea di cosa sarebbe potuto uscire o di quale rapporto potesse avere con qualsiasi cosa.

«Spero che si renda conto», proseguì David, «che se completo questa telefonata è probabile che lei diventi un senatore morto. O meglio, un candidato presidenziale morto. Quello che abbiamo detto alla signora Freyl è che sappiamo che Hugh aveva scoperto il dissanguamento. Pensiamo sapesse che il Fondo Numero Uno avrebbe dovuto finanziare la sua campagna. Era solo questione di tempo, probabilmente di giorni, ma alla fine vi avrebbe denunciato. Jimmy se n'era reso conto, e probabilmente anche lei. La signorina Haggarty non è ancora al corrente di questi...» Si interruppe e riprese a parlare al telefono. «È importante, attendo in linea.»

«E va bene. Va bene», gridò John. «Riagganci, d'accordo? Riagganci! Avanti, metta giù quella cornetta.»

David scostò leggermente la cornetta dall'orecchio. «Sicuro?»

«Gesù, certo che sono sicuro. Cristo onnipotente, riagganci, d'accordo? È vero, abbiamo dato un piccolo contributo alla bancarotta della Uniplex. E allora? Succede di continuo. La Galleas è rimasta scottata. Chi lavora in quel settore dovrebbe sapere come incassare una perdita. Dieci milioni? Bazzecole. Di sicuro non vorrete la documentazione. Cosa ve ne fareste? Cos'è che volete da me? Soldi? Potere? Vi darò quello che volete. Un impiego nel mio staff? Cosa?»

«Voglio sapere chi ha ucciso Hugh Freyl.»

La cornetta del telefono era ancora sospesa sopra la forcella, e John non riusciva a non guardarla. «Hugh?» ripeté.

«Sì.»

«Tutto questo riguarda Hugh?»

«Voglio sapere chi l'ha ucciso.»

«E come potrei... Lei crede che io... È *questo* che pensa? Che l'abbia ucciso *io*? O che l'abbia fatto ammazzare?» Scoppiò a ridere. «Lei è pazzo. Io?» Fece un'altra risata, cercò di reprimerla ma non ci riuscì. «Non penserà che abbia ucciso Hugh per una bancarotta. Jimmy Zemanski, forse. Chi ne sentirebbe la mancanza? Sì, mi rendo conto che possa sembrare conveniente, ma Hugh *Freyl*? A essere sinceri, non avevo idea che ne sapesse qualcosa. Jimmy non mi ha mai detto niente. Perché avrebbe dovuto? Che differenza avrebbe fatto per il progetto? Alla fine Hugh avrebbe accettato, ne sono sicuro.»

Il sudore che John si terse dalla fronte era di puro sollievo. «Ragazzi... mi aveva davvero spaventato, sapete? Credevo che la Galleas l'avesse assoldata per... Gesù, ma come avete potuto pensare che avrei ucciso Hugh? Certe cose sono sacre.»

«Davvero?»

«Non dico di essere perfetto, ma non sono disposto a travolgere *chiunque* mi ostacoli.»

David lo studiò con calma. «In tal caso non diventerà mai presidente», disse. Non era disprezzo, era una semplice constatazione. «Non lo vuole a sufficienza.»

## 31

Stephanie mi aveva aiutato a programmare il trionfale ritorno di David nel mondo libero, ma non rimase a condividerlo con me. Solo pochi giorni prima del suo rilascio, ormai quasi due anni fa, scomparve dalla mia vita. Tutto quello che mi lasciò fu un'e-mail in cui diceva quanto le era piaciuto lavorare con me e quando le dispiaceva andarsene prima che io trovassi qualcuno che la sostituisse; un poscritto aggiungeva che un assegno lasciato sulla mia scrivania copriva lo stipendio per le due settimane di preavviso che avrebbe dovuto darmi. La mia frenetica risposta tornò indietro con il messaggio «indirizzo non attivo».

Mi precipitai a casa sua. Era vuota. Le mie cose che nel corso dei mesi avevo gradualmente trasferito da lei formavano una pila ordinata al centro del salotto al pianterreno in modo che Athena potesse far sì che le localizzassi subito e non vi inciampassi. Non

sembrava esservi nulla che appartenesse a Stephanie; Athena non riuscì a trovare nemmeno un indumento abbandonato o un giornale scartato. Il lettone con il suo assortimento di cuscini poteva anche non essere mai esistito, e men che meno le notti e i pomeriggi che vi avevamo trascorso. I vicini non avevano la minima idea di dove fosse andata. L'ufficio postale non poté fornirmi alcun indirizzo. I suoi amici non parlavano. Era come se la nostra relazione si fosse svolta soltanto nella mia immaginazione.

Stavamo così bene insieme, o almeno così avevo creduto, che avevo dato per scontato che non appena ne avessimo avuto il tempo avremmo sancito qualcosa di più permanente. Quanto ero stato stupido. Che idiota. Non ne avevamo parlato. Lei non aveva formulato alcun impegno, e ha quasi vent'anni meno di me. C'erano sfumature che mi erano sfuggite. Dovevano esserci. Indizi che non avevo riconosciuto. Provavo vergogna a pensare di aver reso così opprimente il mio amore. Mi sentivo di averla perseguitata più che amata. Come potevo averla messa nelle condizioni di dover fuggire dalla città per potersi sottrarre a me?

La stampa aveva sopportato il freddo pungente davanti a casa Freyl per mezz'ora, e ne era valsa la pena. Il sollievo di John Calder venne interpretato come esultanza; le fotografie che lo ritraevano mentre usciva dalla residenza della vecchia signora mostravano quella gioia infantile e seducente per cui era celebre. L'annuncio dei suoi trascorsi da alcolista non fece che accattivargli le simpatie generali, e il modo in cui accantonò le domande sul contributo di Becky creò la convinzione che si trattasse di milioni e non soltanto di centinaia di migliaia di dollari.

Non appena Calder fu salito sulla sua limousine e questa si fu allontanata, una squadra di poliziotti fece sgombrare i giornalisti e gli operatori dalla proprietà dei Freyl e un piccolo esercito di inservienti subentrò per le pulizie. Lillian accompagnò David e Stephanie all'uscita.

«Puoi aspettarmi in macchina?» disse Stephanie a David tornando a girarsi verso l'atrio. «Ci metto un minuto.»

Becky si trovava in una piccola biblioteca accanto alla sala. Era seduta su una sedia che era appartenuta al padre di Hugh e ancora prima a suo nonno. Era un mobile ornato e intagliato, dalle linee forti, una sedia palesemente maschile che mal s'intonava con le giapponeserie che dominavano la casa. Ciò malgrado, era indicata per Becky. Confermava la sua autorità,

e accentuava quella che nonostante l'età continuava a palesarsi come una delicata femminilità. Malgrado il suo rigido autocontrollo, era la femminilità ad avere la meglio. Becky era prossima alle lacrime. Ma non avrebbe pianto. Suo figlio poteva anche essere morto, la sua ricerca dell'assassino poteva anche essersi arenata, la sua fiducia in John Calder poteva anche essere stata infranta insieme alla fiducia nel sistema di potere che gli aveva permesso di prosperare. Ma non avrebbe pianto.

Lei non piangeva *mai*, e la comparsa di Stephanie cancellò qualsiasi pericolo residuo che ciò accadesse.

«Cosa ci fa ancora qui?» le domandò.

«Non tornerò a casa finché non scoprirò chi ha fatto questo a Hugh, ma ho...»

«Non vedo come possano interessarmi i suoi programmi.»

«... qualcosa da dirle prima di andare avanti.»

Becky scosse il capo. «Non oggi, signorina Willis.»

«Amavo suo figlio.»

«*Tutti* amavamo mio figlio.»

«Lei mi disse...»

«*La prego*, signorina Willis.»

«... che lo imbarazzavo, che non avrebbe mai potuto ricambiare quello che provavo per lui. Lei è una donna molto furba. Ha sempre saputo che ci chiedevamo entrambe la stessa cosa: come poteva un individuo miracoloso come Hugh amare una persona ordinaria come me? Continuavo a pensare: Sto fraintendendo i segnali? Mi sto sbagliando? Nessuno può provare la felicità che provavo io senza doverne pagare il prezzo. Più di qualsiasi altra cosa, temevo di scoprire che ero stata talmente immersa nel mio sogno da non vedere quello che mi si parava davanti al naso: che senza accorgermene ero diventata un peso. Lei sapeva che lo amavo troppo per non credere che i miei peggiori timori fossero veri.»

Becky sospirò. «E lo erano.»

«No, signora Freyl, non lo erano. Lei l'ha derubato. So che lo amava. Lo so. Cerco di ripetermi che avesse le migliori intenzioni. Ma come ha potuto sottrargli tutti coloro che significavano qualcosa per lui, tutti a eccezione di lei? Aveva cercato di allontanare Rose. Aveva mandato via Helen quando lui ne aveva più bisogno, e proprio quando stava cominciando a rinascere mi persuase ad abbandonarlo. Come ha potuto fare questo a suo figlio? Come ha potuto fargli tanto male?»

Becky scosse la testa. «Non ho niente da dirle.»

«Sa cos'ha fatto appena prima di morire? L'ultima cosa che ha fatto? Il suo ultimo gesto da...?» Stephanie si interruppe. A un tratto aveva avuto la sensazione di osservare la prima crepa in un monumento antico. «Ha cercato di telefonarmi. Era *felice*, e ha cercato di chiamarmi.» Ma non riuscì ad arrestarsi nemmeno a quel punto. «E questo significa che alla fine *sapeva* cosa lei gli aveva fatto... cosa aveva fatto a entrambi.»

Becky non cedette. Contrasse le labbra. «Lei non era degna di lui», disse.

## 32

Di solito David guidava con una mano sola sul volante, ma quando lui e Stephanie ripartirono dalla villa dei Freyl strinse quel cerchio di plastica con entrambe le mani. Se ne avesse staccata una, avrebbe potuto vederla tremare. Ciò l'avrebbe spaventato ancora di più, ed era già abbastanza spaventato. Era bastato un concatenamento di pensieri nei cinque minuti in cui aveva atteso Stephanie.

Si era improvvisamente ricordato di una notizia scientifica che aveva trovato in rete durante una ricerca che riguardava tutt'altro, un grosso progetto in cui erano coinvolte diverse università sparse per il mondo. Non si era preso la briga di approfondirne i dettagli per il semplice motivo che sapeva di non essere in grado di capirli, ma lo schema generale era semplice: l'universo sembra piatto, esattamente come si credeva fosse il Vecchio Mondo. I problemi cominciano perché potrebbe sembrare piatto soltanto osservandolo dall'interno di un buco nero. D'altra parte, potremmo anche non trovarci in un buco nero; potremmo essere da qualsiasi altra parte. La beffa è che non abbiamo alcun modo di scoprire dove.

E la beffa all'interno della beffa è che, se non sappiamo dove siamo, non possiamo dare un senso alcuno a ciò che vediamo.

Stephanie era rannicchiata in silenzio accanto a lui, e si stava sforzando di controllare l'ondata di emozioni provocata dal colloquio con Becky allo stesso modo in cui lui si sforzava di controllare i propri pensieri. Prova con questo, si disse: quando tutte le possibili spiegazioni vengono scartate, una singola, terrificante occhiata trasforma l'impossibile in ovvio. Ma se i segni indicatori non ci sono più, chi può provarlo? E, prova o non prova, chi può fermare quello che deve accadere? E come?

La Chevy varcò il ruscello all'interno della proprietà dei Freyl. A sinistra dopo il cancello, un paio di isolati lungo Williams Street e poi a destra sul-

la superstrada. Una delle troupe aveva forato una gomma non più di duecento metri più in là ed era andata a sbattere contro un idrante: acqua ovunque, clacson strombazzanti, sirene della polizia, una lunga coda di auto ferme e automobilisti infuriati. David e Stephanie fissavano dritto davanti a sé, troppo prigionieri delle intense emozioni che provavano per rendersi conto fino in fondo della confusione.

Quando l'ingorgo si fu diradato e la Chevy ebbe ripreso velocità, Stephanie sentì di aver ripreso abbastanza il controllo di sé per non scoppiare in lacrime non appena avesse aperto bocca. Fece un sospiro e si rivolse a David. «Sicché non è servito a niente?» David non la udì nemmeno. «David? Ehi, sveglia.»

Le scoccò una rapida occhiata e scosse il capo, più per schiarirsi la mente che per risponderle.

«Com'è possibile che tutte quelle verità abbiano portato in un vicolo cieco?» riprese lei.

«Quali verità?»

«Secondo te quali?» David si strinse nelle spalle. «Be', Calder è un vicolo cieco, giusto? Sei d'accordo anche tu, no?»

«Sì.»

Stephanie si accigliò, irritata con lui per la sua apparente indifferenza, irritata con se stessa per il proprio eccessivo trasporto. «Come fai a essere così calmo? Non ti infastidisce? Odio quando una cosa giusta si rivela sbagliata. Una teoria perfetta, e rieccoci al punto di partenza.» Interpretò il sospiro di David come una riaffermazione della loro alleanza. «D'altra parte, diavolo, non avevo mai immaginato che avrei visto un candidato alla presidenza spaventato a morte, e quel poveraccio... Dio, il sollievo che gli si è dipinto in faccia. Nessuna macchina della verità avrebbe potuto essere più rivelatrice. E adesso che facciamo? Cosa ci rimane in mano?»

«Ti riaccompagno al motel. Voglio che tu faccia le valigie al più presto. Al conto ci penso io.»

Si voltò a guardarlo. «Cosa?»

«Mi hai sentito.»

«Stai scherzando.» Quando lui non rispose, proseguì: «Non me ne andrò finché non avremo trovato una risposta».

«Te ne andrai non appena ti avrò accompagnata all'aeroporto», ribatté David.

Stephanie era indignata. «Neanche per idea. Non mi puoi scaricare solo perché Calder non è il responsabile della morte di Hugh. Finché tu non mi

hai costretto a farlo, non davo alcuna importanza alla questione. L'unica cosa che contava era che Hugh era morto, e che tutto ciò che aveva qualche significato nella mia vita era morto con lui. Sei stato tu a farmi pensare a chi poteva essere stato a fargli questo, e a farlo a *me*. Ora è troppo tardi per fare marcia indietro. Ora devo sapere. *Devo* sapere. E finché non saprò, non andrò da nessuna parte.»

David svoltò alla strada successiva, tenendo la bocca chiusa e lo sguardo fisso davanti a sé. A sinistra al semaforo, poi di nuovo a sinistra.

«Ma che ti prende?» riprese Stephanie. «Sei arrabbiato con me? Un minuto ti comporti come se lavorassimo insieme, quello successivo hai preso una decisione che mi esclude del tutto. Non è giusto.» Studiò il suo profilo risoluto. «Aspetta un attimo. Ho capito. Pensi che sia in pericolo, vero? E così, giusto? Oh, David, andiamo, è una follia. Chi potrebbe minacciarmi? Perché? Non vivo più qui da due anni. Non sono coinvolta in niente che possa infastidire chicchessia.» David rimase concentrato sulla strada. Dopo altri due isolati attraversarono l'arteria a quattro corsie del Grover Cleveland Boulevard, a non più di un chilometro e mezzo dalla sua nuova casa. «Mi faresti almeno la cortesia di dirmi cosa significa questo improvviso voltafaccia? Non pensi di dovermi una spiegazione?»

David tradì un sospiro irritato. «Samuel Clark pensa che qualcuno abbia ucciso Hugh per mettere *lui* con le spalle al muro.»

«Ha detto così?» Stephanie rifletté un istante. «Suppongo... Sai, David, potrebbe non avere torto. Lui e Hugh erano amicissimi, e non abbiamo trovato nulla che colleghi Samuel con la truffa di Calder. D'altra parte, non basta certo a farci concludere... Aspetta un attimo, c'è stata anche sua figlia, giusto? La figlia di Samuel? Un anno fa o giù di lì? L'avevo letto sul giornale. Ero quasi arrivata a chiamare Hugh, ma...» Liberò un sospiro triste, poi proseguì: «La figlia unica di Samuel viene investita da un'auto sconosciuta, e il suo migliore amico viene pestato a morte da uno sconosciuto per motivi sconosciuti.» Fece un'altra pausa. «Un po' forzato, ma posso capire come abbia potuto pensare a un complotto. So quanto adorava Vivian.»

David non replicò.

«Ma ciò significa che anche tu pensi che possa essere stata assassinata.» Stephanie esitò. «Lo pensi? David? Parlami, maledizione.»

«Che differenza fa?»

«Una bella differenza, direi. Sicché qualcuno uccide la figlia di Samuel e la fa sembrare l'impresa di un pirata della strada. Poi lo stesso qualcuno

decide di sfondare il cranio a Hugh soltanto per... Be', per quanto possa sembrare bizzarro, di sicuro mi tira fuori dai guai. Ho visto Samuel diverse volte e andavamo d'accordo, ma nessuno potrebbe mai pensare che per lui fossi qualcosa di più di una cara amica di Hugh. Non certo qualcuno da eliminare. Andiamo, David. Non dirai sul serio.»

«Non riuscirai a fermarmi.»

Proseguirono in silenzio, lasciandosi dietro la ricca zona occidentale e penetrando nell'area desolata di industrie, motel, stazioni di servizio e piazzuole commerciali che forma un ampio bordo attorno alla città. Stephanie guardò il triste paesaggio. «Potrebbe non esserci più un volo, sai», disse.

«All'aeroporto sarai al sicuro.»

«Sarò più al sicuro con te.»

«Nessuno è al sicuro, con me.»

Ruotò con tutto il corpo sul sedile per fronteggiarlo. «Pensi che ce l'abbiano con *te*, non è vero? Ecco perché. Con te, non con Samuel! A un tratto hai deciso che qualcuno sta cercando di toglierti tutto quello che ami. Okay, per quanto mi riguarda la cosa è risolta. Mi hai conosciuta soltanto dopo la morte di Hugh. Non posso far parte di un piano di questo genere. Sicché non c'è bisogno che mi porti all'aeroporto. E poi, David, ascoltami! Samuel è matto. La gente non fa cose simili. E anche se le facesse, l'unica persona che possiamo aggiungere al conto è Vivian. È l'unica la cui morte potrebbe essere collegata con quella di Hugh, e tu la conoscevi appena.»

Come poteva dirle di Vivian? Dirle che sapeva che la sera in cui era morta stava andando da lui? Che avevano fatto più di qualche programma di vivere insieme, fare figli, condurre la normale esistenza che lui aveva sognato da piccolo? Che era incinta?

E anche se avesse potuto dirle tutto ciò, non poteva certo dirle che suo malgrado aveva provato sollievo alla morte di Vivian, che una parte di lui la odiava e la temeva quasi quanto era giunto a odiare le mura della prigione a causa sua, quasi quanto in quell'ultima mezz'ora era giunto ad aver paura di se stesso.

Perché per la prima volta gli era diventato chiaro che probabilmente la persona che li aveva uccisi entrambi si chiamava David Marion.

Certo, la polizia l'aveva messo in cima alla propria lista di sospetti fin dall'inizio, ma c'era da aspettarselo, non era che l'ennesima trappola di cui liberarsi. La sua, di lista, era un altro paio di maniche. Era quello il pro-

blema della follia. Dall'interno non la vedevi arrivare. Il panorama sembrava calmo, i controlli al loro posto, l'ordine rispettato, la direzione chiara. Era così che sembrava, ed era quella la sensazione che provavi. Ma a un tratto arrivava un refolo di brezza, un semplice spostamento di polvere ai tuoi piedi, e la bufera ti colpiva prima che avessi la possibilità di correre ai ripari: uragano sulla costa del Mississippi, tornado su Pensacola. Dopo, non restavano che detriti. Gli stati di trance e di fuga, le perdite temporanee di coscienza, le zone di vuoto nella memoria di David, erano ben documentate nei testi medici: atti commessi in uno stato di estrema eccitazione emotiva.

La morte dei Fowler, il loro omicidio: David non rammentava nulla di ciò che era accaduto fra gli schizzi d'olio proveniente dalla coppa che gli avevano fatto cadere di mano e la vista dei corpi intrisi di sangue e lubrificante. Un abbraccio stranamente delicato, padre e figlio stretti l'uno all'altro, i volti talmente maciullati che era impossibile distinguerli fra loro.

Era per questo che aveva sentito di dover stare in prigione, di non avere il diritto di appellarsi, di aver bisogno di sbarre che lo trattenessero. E non aveva tutti i torti. In prigione le cose funzionano secondo la legge. Le norme in vigore potevano anche essere severe e capricciose, ma avevano inizio dentro l'uomo e avevano fine davanti alle mura alte sei metri che racchiudevano una società perfettamente funzionante con una gerarchia rigida come un sistema di caste, una società in cui trovava posto tutto ciò che accadeva, perfino l'omicidio.

I suoi omicidi in carcere erano stati, considerato il luogo, giusti e leciti. Erano pianificati, professionali, vissuti fino in fondo, non avevano niente a che vedere con l'uccisione dei Fowler che si era verificata in questo mondo esterno e che in qualche modo era stata risucchiata in una folle confusione di immagini, suoni, sensazioni. Perfino i confini più estremi di questo mondo tremolavano incerti. David aveva fatto già abbastanza fatica a mantenere un equilibrio prima di finire a South Hams; ma durante gli anni di galera aveva smarrito qualsiasi senso pratico avesse posseduto da ragazzo. Non aveva alcuna prova di non essere stato *lui* a uccidere Vivian e Hugh. Nessuna. Non sapeva nemmeno quanto durassero quelle isole di amnesia. Secondi? Ore? Se era stato lui a ucciderli, Stephanie era in pericolo perché era tutto ciò che gli restava di Hugh e avrebbe benissimo potuto uccidere anche lei. Se non era stato lui, Stephanie era in pericolo perché gli era vicina... e ciò si sarebbe potuto rivelare ancora più difficile da sopportare.

Non distolse gli occhi dalla strada. «Qualcuno mi segue da una settima-

na», disse.

«Come l'altra sera? Ma se stavi scherzando!» Lo sguardo di David non mutò. «Non scherzavi», soggiunse Stephanie. «Buon Dio, e stai dicendo sul serio anche adesso.» Scosse la testa. «David, David. Hai perso del tutto il contatto con la realtà? Non dormi abbastanza. Davvero. È pura follia. Ti stai immaginando tutto.»

Lui le rivolse un'occhiata e, per la prima volta, Stephanie vide chiaramente la rabbia esplosiva che celava sottopelle. «Va bene, va bene», si affrettò a dire. «Qualcuno ti sta seguendo. *Perché?* A che scopo? Se ti vogliono uccidere, perché non lo fanno? Lo stesso vale per me. Nelle ultime due settimane avrebbero potuto farlo chissà quante volte. Sarebbe stato facile. Perché non l'hanno fatto?»

«Fa' come ti dico e basta.»

Giunti al motel, Stephanie scese dall'auto e si sbatté la portiera alle spalle. Scese anche lui, la seguì fino in camera ed entrò deciso.

«La valigia, Stephanie», disse togliendola dalla reticella portabagagli e gettandola sul letto. «Hai un quarto d'ora di tempo. Se a quel punto non sarai fuori con i bagagli pronti, torno e li preparo io stesso.»

Andò nell'ufficio del motel, pagò il conto, risalì in macchina e chiamò i Monaghan. Disse loro di chiudere a chiave le porte, di inserire le catenelle, di restare a casa e di non aprire a nessuno... nemmeno a lui. Specialmente non a lui, qualsiasi cosa avesse detto.

«Non possiamo stare qui dentro in eterno», obiettò il signor Monaghan.

«Vi chiamo quando è tutto a posto.»

«Perché non possiamo farti entrare? Che succede, David? Sei nei pasticci?»

«Avete ancora una pistola in casa?»

«Qualcuno ti prenderà in ostaggio o cose simili? Coraggio, dimmelo. Possiamo aiutarti.»

«La pistola?»

«Ce l'ho.»

«Assicurati che sia carica.»

«Ma non ha senso, maledizione. Non puoi almeno spiegarmi...»

«Fa' come ti dico.»

«Non vedo perché diavolo non possa farti entrare. Davvero, non vedo...»

«Promettimi che non farete entrare *nessuno* finché non vi chiamo.»

«Va bene, va bene.»

«La pistola. Le catenelle alle porte, quella davanti e quella dietro. D'ac-

cordo?»

«Come vuoi.»

David chiuse la comunicazione e prese a fissare il traffico intenso: gente che si affrettava a raggiungere qualche posto da cui quelli nella direzione opposta si allontanavano con altrettanta fretta, una corsa priva di significato e di speranza per sfuggire a ciò a cui non si poteva sfuggire. Compose il numero di Tony sulla tastiera.

«Ricordi quella gioielleria?» disse. Tony aveva risposto al primo squillo.

«Come potrei dimenticarla?»

«Avevi ragione. Non c'è motivo di non fare il lavoro. Loro stanno insistendo. Due telefonate nell'ultimo paio di giorni. Perché non provi da solo?»

Tony si concesse una pausa, e David poté avvertire che stava facendo i suoi calcoli. «Com'è che hanno chiamato te e non me?»

«Vuoi farlo oppure no?»

«Ma dove cazzo sei?»

«Ho da fare.»

«Stephanie, eh? Cosa sei, irresistibile? Non ti stanchi mai di scopare?»

«Ti vogliono lì domani. Oggi pomeriggio alle quattro c'è un volo per Bloomington.»

Vi fu un'altra pausa. «Non lo so. Suppongo che potrei farlo. Ma che fretta c'è?»

«Dicono che si rivolgeranno a qualcun altro.»

«Il che non ti ha mai dato fastidio.»

«Adesso sì», scattò David irritato. «Non è sufficiente?»

È così che si mantiene il controllo in isolamento, nella fossa, nel braccio punitivo: mai pensare in grande. Mai pensare a cosa *significa.* Tenere a bada i risentimenti, i sensi di colpa, le amarezze, i tradimenti, i sogni di libertà, anche se per farlo devi affondare il coltello nelle tue stesse carni. Concentrarsi soltanto sulle parti che trasformano qualcosa, *qualsiasi* cosa, in un enigma risolvibile, magari in un puzzle. Disporre i pezzi sul tavolo sgombro della mente. Puzzle come questi sembrano sempre difficili fin dall'inizio. Sono formati da innumerevoli pezzi, molti dei quali potrebbero appartenere ad altri puzzle che non hanno alcun collegamento con il problema.

Se David era pazzo, doveva trovare il modo di provare a se stesso che era stato lui a commettere quegli atti. Se era sano di mente, le alternative erano tre. Prima: il conducente della Honda, che d'altra parte si sarebbe fa-

cilmente potuto rivelare uno spauracchio evocato dall'immaginazione deragliata di David.

La seconda e la terza esistevano soltanto perché David sapeva, *sapeva*, che in un modo o nell'altro era stato lui a creare quel caos. Eppure sembravano anch'esse il prodotto di una mente già scivolata nello scarico del lavandino. D'altra parte era lui che aveva insegnato a Hugh la dura lezione sulla fiducia e su Jimmy: fai particolare attenzione quando alle tue spalle c'è qualcuno di cui ti fidi. A volte, quando riveli una verità a qualcuno, perdi la tua presa su di essa.

Ciò faceva entrare nell'equazione Tony e i Monaghan. Ma che tipo di persona poteva considerare gente simile come la seconda e la terza possibilità? Il suo unico amico di tutta una vita e quanto di più vicino a una famiglia avesse mai incontrato? Eppure non si poteva sfuggire alla logica... non che nessuno di loro non avesse aleggiato ai confini della sua paranoia già da prima, insieme alla Honda e alla Ford malconcia che l'aveva preceduta.

Qualunque fosse la realtà, Tony e i Monaghan dovevano essere tenuti a distanza fra loro e da lui. Esattamente come Stephanie.

Mentre David accompagnava Stephanie all'aeroporto, cominciò a cadere una fitta pioggia ghiacciata. Il volto di David tradiva ancora la minaccia di rabbia che Stephanie immaginava di aver causato.

«Scusami se prima ho detto qualcosa di sbagliato, David», disse lei dopo qualche minuto. «Non ti farei mai del male, lo sai. *So* che troverai chi ha fatto questo a Hugh, a qualsiasi costo.» La mascella di David tornò a contrarsi. «Voglio anche che tu sappia che le tue ansie nei miei riguardi mi commuovono.» Fece una risatina dolce. «Un tempo mi offendevo quando gli altri sembravano volersi prendere cura di me, ma più invecchio più mi rendo conto che è un miracolo. Molta gente se ne frega di quello che accade a chiunque altro. Sicché...» Si strinse nelle spalle e sorrise. «Grazie.» Procedettero in silenzio per qualche altro chilometro. «Dunque conoscevi Vivian meglio di quanto immaginassi?»

L'improvvisa confusione sul volto di lui prosciugò all'istante la rabbia. «La amavo», disse.

«Oh, David, mi dispiace. Non lo sapevo. Non ne avevo idea. Dio, sei così riservato. Mi sei sempre sembrato... non lo so, invincibile in quel campo.» Gli sfiorò la guancia con la punta delle dita. «Mi dispiace tanto, davvero. Vivian era una bellissima persona, e capisco che tu provassi quello che provavi. Ed è stata fortunata ad avere qualcosa di così intimo con te.

Sono sicura che lo sapeva. Sai, fin dalla prima volta che ti ho visto sulla pista di questo aeroporto...» Si interruppe e lo studiò in volto. «Tutti quei mesi in cui esaminavo le tue foto, lato destro, lato sinistro, frontale... Capisci, perfino io facevo fatica a non pensare a te in termini che non si confanno... Hugh è stato l'unico uomo che abbia mai amato, e Dio, quanto lo amavo. Non c'era mai stato nessuno prima di lui, e non ci sarà mai più nessuno. Eppure...» Scosse il capo. «Cercai di dirglielo, sai. Parlavo, parlavo, non facevo altro che parlare, ma ci sono cose per cui le parole non bastano. Ci sono cose che una persona deve vedere con i propri occhi.»

David avvertì un increspársi della muscolatura sottopelle. È così che a volte si avverte un pericolo: come una libellula sulla superficie di uno stagno. «Cosa stai dicendo?»

«Era il grande interrogativo della sua vita, o lo era diventato. Con te non avrebbe mai insistito, ovviamente. Era sorprendentemente dolce, per essere un avvocato aziendale. Immagino che fosse sorprendentemente dolce in assoluto. Aveva sempre molto tatto, con le persone a cui voleva bene.»

«Temo che dovrai essere più chiara.»

Stephanie gli rivolse un sorriso confuso. «Oggi hai mandato in confusione il mio radar. Mi stai davvero chiedendo quello che mi hai chiesto?» David annuì. «Non mi è mai venuto in mente che tu potessi non sapere quello che lui... Ascolta, sto cominciando a pensare che non avrei mai dovuto tirare in ballo questa storia. Non sono affari miei.»

«Dillo.»

«Dio, chiacchiero sempre troppo. Forse lui non avrebbe voluto che proseguissi.» Nonostante ciò, perlustrò il volto di David ed emise un sospiro rassegnato. «È una di quelle cose con cui i ciechi come lui si trovano a scontrarsi. La risposta è lì davanti a loro, ma per quanto ti sforzi di descriverla... Se non hai mai visto l'oceano, non ci sono parole che siano in grado di fartene percepire l'impatto nella realtà. Lui non ti aveva mai *visto*, giusto? Come *poteva* sapere? E non aveva mai visto nemmeno Ellie. Ci sono...»

«Ellie?» Stavolta la tensione in David fu improvvisa. «Ellie Fowler?»

«Avrei voluto prestargli i miei occhi, quel pomeriggio. Solo per un istante. Gli sarebbe bastato dare un'occhiata a lei e a quella foto...»

«L'avete *vista*? È *viva*?»

«Perché non dovrebbe esserlo?» Stephanie rise. «Lo so, lo so. Quando hai quindici anni, una persona di trentatré sembra vecchia come Dio, già morta e sepolta.»

Giunsero all'aeroporto in silenzio. La pioggia cadeva a scrosci ghiacciati. «Puoi lasciarmi qui», disse Stephanie quando furono davanti all'ingresso.

«Mi sentirei più tranquillo se ti accompagnassi.»

«Ti bagneresti soltanto. Dammi le chiavi del bagagliaio. Ti telefono appena arrivo a casa.»

Gli prese le chiavi, tese la mano verso la maniglia della portiera e poi tornò a voltarsi. «Grazie lo stesso.»

Fu soltanto quando Stephanie era già scesa e stava arrancando nel nevischio verso il bagagliaio che David scorse la Ford malconcia che le si stava avvicinando, il volto del conducente nascosto dal movimento dei tergicristalli e dal cielo scuro.

Era la stessa macchina che giorni prima gli era parso lo seguisse, non c'era alcun dubbio, e lo riportò con violenza ai pericoli del lontano passato di pochi minuti prima, il passato precedente le rivelazioni di Stephanie. Da quanto li aspettava con il motore acceso? Come poteva essere stato così assorbito in se stesso da lasciarsela sfuggire?

L'istante in cui spalancò la portiera della Chevy vi fu il forte impatto del metallo sulla carne. Forse di questi tempi gli aeroporti, per piccoli che siano, sono ben sorvegliati, quanto meno in generale, ma un tempaccio come quello fa sì che tutti si rifugino all'interno. David era l'unico testimone, e si era reso conto di quello che stava succedendo ancora prima che accadesse. Era una legge fisica fra le più elementari. Un impatto come quello, auto contro donna, avviene al di sotto del centro di gravità. Il corpo viene catapultato in aria, lasciando sull'asfalto soltanto le scarpe a riempirsi di pioggia. La Ford si allontanò sbandando da un lato all'altro della strada, diretta verso North Walnut Road e verso Springfield. Quando David la raggiunse, Stephanie era ridotta a un mucchio di ossa rotte sull'asfalto. Lui si tolse il pesante cappotto, glielo stese sopra e chiamò il 911.

«C'è bisogno di un'ambulanza. Un pirata della strada ha investito una persona all'ingresso passeggeri...»

«Il suo nome, signore?»

«... del Capital Airport. Ferite gravi, forse mortali.»

Chiuse la comunicazione prima che l'operatrice avesse la possibilità di interromperlo di nuovo e corse all'interno dell'aeroporto.

«Incidente», gridò a due guardie che stavano ridendo con in mano due bicchieri di carta colmi di caffè. Lo seguirono fuori e si arrestarono a boc-

ca aperta, fissando il sangue che si mescolava alle pozzanghere d'acqua, le cui superfici venivano tempestate dalle pesanti gocce di pioggia ghiacciata, intorno alla rovina che fino a pochi istanti prima era stata una persona in perfetta salute.

> È a causa di Stephanie che ho cominciato a trascorrere le mie serate in ufficio. Qui mi sento più vicino a lei. In un primo tempo mi sedevo nella stanza accanto alla mia, dove un tempo c'era stata lei. Ma non era sufficiente. Era ovvio che non lo fosse, nemmeno lontanamente. Mi misi a cercarla, e poco dopo che lei ebbe trovato un posto in cui vivere lo venni a sapere. Era andata sulla costa occidentale, dove aveva dei parenti. Passavo intere serate, più di quante osi ammettere, scrivendole lettere che sapevo non le avrei mai spedito e provando conversazioni telefoniche che sapevo non avrei mai avuto. Non avevo alcun diritto di rintracciarla, e men che meno di tormentarla. Non avevo alcun diritto di ficcare il naso nella sua vita. Nella sua nuova vita. Aveva messo fin troppo in chiaro cosa voleva, e non potevo sopportare che me lo dicesse esplicitamente.
>
> Ma, se non altro, potevo trascorrere le mie serate nelle stanze in cui lei aveva passato gran parte del suo tempo.

«Ho chiamato un'ambulanza», disse David a una delle guardie. «Forse è meglio che ritelefoniate per assicurarvi che abbiano capito.»

«Spiacente, signore, ma non se ne può andare prima...» cominciò la guardia, ma David era già abbastanza vicino alla Chevy da poter aprire la portiera. «Ehi, torni qui!» gridò il poliziotto, e si lanciò verso di lui. Ma una raffica di vento gli drappeggiò il voluminoso impermeabile attorno alle gambe, facendolo inciampare e cadere in ginocchio. Quando riuscì a rialzarsi, David si stava già allontanando. In quel fitto nevischio la targa non era visibile, e men che meno il suo numero.

## 33

Fu soltanto quando si ritrovò nella zona orientale che David si rese conto (e la cosa gli procurò un altro choc) che aveva sempre evitato Plymouth Road malgrado avesse vissuto nello stesso quartiere per quasi due anni e sebbene nelle sue corse notturne avesse percorso quasi ogni altra strada

della città. A un terzo dell'isolato che partiva dalla svolta verso est si trovava il sentiero che conduceva al numero 1287, lo stesso che aveva percorso per la prima volta a quattordici anni, scortato da un'assistente sociale alta, magra e occhialuta. Quando parcheggiò la Chevy davanti alla casa, il nevischio si era diradato a sufficienza da rivelargli che il giardino era una distesa di erbacce. Lo era stato anche allora. La crepa sui gradini era la stessa su cui quel giorno aveva messo il piede per sfidare il destino allo stesso modo in cui sfidava tutto ciò che riusciva a capire come sfidare.

Quando era giunto davanti alla porta di quella casa, sapeva già fin troppo. Era l'inizio di aprile e lui non aveva nemmeno quindici anni, era un duro ma era anche terribilmente giovane, e suo malgrado desiderava ancora una famiglia come i Monaghan e sperava che quella sarebbe stata diversa da tutte le altre che si erano susseguite nel tempo. E, sicuro come l'oro, i suoi desideri erano stati esauditi. Non sapeva nemmeno bene com'era cominciata, ma già a maggio, un maggio rovente con la colonnina di mercurio che sfiorava i quaranta gradi, aveva abbandonato ogni cosa, il furto delle auto, le razzie nei negozi, lo spaccio di droga, le bande di strada, la frequenza saltuaria a scuola; aveva perfino abbandonato Tony, il suo migliore amico, il suo compagno d'armi, il suo luogotenente. Per lui esisteva soltanto Ellie Fowler e il letto sfatto e sporco in una squallida stanzetta sul retro in cui passavano così tante ore violente di così tanti stancanti pomeriggi.

Ciò malgrado, fin quasi da subito aveva provato il desiderio di fuggire. Ogni volta che usciva di casa, ogni volta che si trovava all'aria aperta il disgusto si impadroniva di lui con tale violenza (un acre miscuglio di nausea, repulsione, disprezzo e odio rivolto tanto a se stesso quanto a lei) da bruciargli in gola. A volte lo prendeva alla sprovvista, rischiando di strozzarlo. Ma David non usciva molto di casa. Come poteva? Non sopportava l'idea di perderla di vista. Ogni volta che le si avvicinava, ogni volta che ne sentiva l'odore, ogni volta che la vedeva muoversi (lavando i piatti, piegandosi sull'asse da stiro, posando a terra la sporta della spesa) scordava tutto il resto. Tutto. *Qualsiasi cosa.*

Finché un giorno il disgusto aveva avuto la meglio, e lui si era liberato. Ed Ellie? Lei pensava che il suo fosse un gioco. Lo provocava, civettava, sfoggiava le sue grazie, lo lusingava. Gli infilava le mani in tasca da dietro; lo sorprendeva sotto la doccia. Lui si svegliava e se la trovava abbarbicata addosso nel suo letto. In tutte quelle occasioni lei aveva la meglio, ma non per molto. Poi arrivavano la rabbia, il malumore, lo stizzoso risentimento di lei. Ciò malgrado, l'accusa di stupro non se la sarebbe mai aspet-

tata. E allo stesso modo non si era aspettato la vendicativa aggressione nella buca del garage. Ma lo choc più grande di tutti era stato quella prima, violenta perdita di coscienza che gli aveva procurato l'ergastolo senza condizionale.

Ma le cose cambiano. Per esempio, la porta d'ingresso del numero 1287 di Plymouth Road: era di un solido legno perfettamente lucidato. Palesemente nuova. Quella vecchia era una lastra cava che pendeva deforme dietro una malconcia zanzariera. David premette il pulsante della suoneria. Il campanello compose un'allegra melodia al posto del capriccioso ronzio di un tempo.

Dei passi si avvicinarono dall'interno. David si fece forza. Quel giorno di molti anni prima i passi erano stati altrettanto rapidi, e quando la porta si era spalancata il ragazzino più tosto della zona orientale era rimasto a bocca aperta. Ancora oggi, il ricordo di lei in quel suo leggero vestito estivo gli mozzava il fiato. Ma la porta non si spalancò. Per prima cosa, una catenella scivolò nella sua guida. Soltanto allora una donna sbirciò fuori. Aveva capelli arancioni ricci che incorniciavano un volto equino. Il rossetto si spargeva sul labbro superiore da una bocca rosso acceso. Non era Ellie.

«Sì?» disse masticando una gomma.

«Ellie Fowler.»

«È un amico o qualcosa del genere?»

«Ci conosciamo da molto tempo.»

«Com'è possibile?»

«È la mia madre affidataria.»

«Non mi ha mai parlato di parenti.» La donna lo squadrò da capo a piedi, uno sconosciuto sotto la pioggia privo di ombrello e di cappuccio e con l'acqua che gli colava sul volto. «Madre affidataria, eh!»

«Esatto.»

«E dov'è stato tutto questo tempo?» David fece un gesto a indicare che sapeva di non aver fatto il suo dovere. «Già», soggiunse lei, abbassando leggermente la guardia, «i famigliari tendono a scoraggiarsi. Sa cosa intendo, vero? Per la maggior parte mollano il colpo nelle prime due settimane. A volte non riesco nemmeno a farli venire alla porta a salutare.»

«Posso immaginarlo.»

«Lei è fradicio.»

«Sì.»

«È gentile a venire, un giovane come lei. Non che possa fare altro che sedersi accanto al letto.» Lo so.

«Be'...» La donna esitò. Non c'è nulla che abbatta le barriere meglio di una voce forbita, specialmente quando possiede una sfumatura di inglese come quella di David: nel Midwest, tutto ciò che è inglese è considerato innocuo e pittoresco come una filastrocca infantile, e così lei si decise. «Mi deve promettere che se ne andrà quando glielo dirò io.»

«Promesso.»

Aprì la porta, lo fece entrare, gli prese giacca e sciarpa, schioccando la lingua mentre le scuoteva e le appendeva a uno scintillante gancio di ottone accanto alla porta. Le pareti del corridoio erano tappezzate con carta da parati, e il pavimento era ricoperto da una folta moquette a fiori. Era molto diversa dalla casa di vent'anni prima. Era molto diversa anche dalla casa descritta da Stephanie.

«Ellie è ancora in grado di parlare», disse l'infermiera. David la seguì, asciugandosi il volto con il dorso della mano. «È un bene, perché è a uno stadio molto avanzato. La sclerosi multipla è un inferno. Ne sa qualcosa? Lei ce l'ha da anni, ormai. Nessuno riesce a capire come abbia fatto a resistere tanto. È come se volesse sopravvivere per un'occasione speciale. Lo fanno, sa. Tengono duro fino a Natale, al compleanno e...»

David decise che era un'infermiera privata, una spesa straordinaria per un'abitante di quella zona di Springfield; indossava una di quelle coloratissime camicette a fiori che dovrebbero rallegrare i pazienti ma che denunciano ormai la provenienza ospedaliera di chi le indossa indicando al tempo stesso, loro malgrado, la scarsa igiene dell'ospedale in questione. Su una spalla c'erano le iniziali RN. Lo condusse oltre il salotto in cui si erano seduti Hugh e Stephanie. Anche quel locale era arredato di fresco: carta da parati, moquette, eleganti divani rosa, lampade dai paralumi ornati di gale e un quadro in una cornice dorata: due bambini dagli occhioni da bambola dipinti su un fondo di velluto blu scuro. La porta aperta sulla cucina rivelava elettrodomestici nuovi e lucenti e una mano recente di pittura. Niente di tutto ciò aveva il benché minimo rapporto con la casa che era rimasta impressa a fuoco nella memoria di David: pareti umide e scure, Ellie che gli strappava gli indumenti di dosso, lui che le strappava i suoi, un correre e incespicare che spesso non li faceva giungere alla tetra camera da letto padronale sul retro della casa, che spesso nemmeno ci provava: bastavano un muro, il pavimento, un tavolo, qualsiasi superficie abbastanza solida da fare al caso loro.

«... ma bisogna tenere d'occhio il tono muscolare», stava dicendo l'infermiera. Controllò l'ora e si voltò sorridendo verso David. «Ma pensa, El-

lie ha un figlio affidatario di successo.»

Aprì la porta della camera da letto sul retro. Anch'essa era stata tappezzata e moquettata di recente. Del letto sporco e disfatto dei vecchi tempi non c'era traccia. Era stato rimpiazzato da un enorme, impressionante letto elettrico sorretto da alte gambe metalliche e sotto il quale si celava un intrico di ingranaggi, denti e assali. Era comandato da una serie di tasti. Le sponde laterali erano abbassate, pronte a essere usate quando ve ne fosse stato bisogno.

«Ellie, hai un gran bel visitatore», annunciò l'infermiera accostando al letto una sedia per David.

Stephanie aveva detto che Ellie era ancora bella. Ciò malgrado, David si era aspettato di trovare un rottame. Aveva immaginato che il complimento fosse una di quelle indulgenze mentali con cui le persone si consolano invecchiando, vedendo bellezza, forza o abilità intellettuale dove non esistono più, dove non *potrebbero* più esistere. Aveva sentito troppe di quelle frasi e visto troppe delle realtà che vi stavano dietro. Una prigione, dopotutto, è una comunità molto simile a una piccola città, dove gli abitanti a lungo termine osservano l'implacabile processo con cui i giovani si trasformano in vecchi avvizziti e i forti sprofondano nei tremori e nell'istupidimento.

Ma la figura sul letto, malgrado il tempo e la malattia, sembrava quasi intatta. Forse non altrettanto luminosa. Forse non altrettanto sensuale. Ma quella che si trovò di fronte era la Ellie di vent'anni prima, ed era altrettanto bella. In un certo senso lo era ancora di più; la malattia sembrava aver diffuso un'eterea fragilità sui suoi spigoli più crudi.

«Mi hai fatto... aspettare... troppo», disse.

«Dice che è il tuo figlio affidatario. È vero?»

Ellie fece dardeggiare gli occhi sull'infermiera, un silenzioso congedo chiaro come un ordine militare.

David chiuse la porta alle spalle della donna, ma non trovò la forza di sedersi. «Sicché mi aspettavi», disse.

«Cazzo... puoi ben dirlo.»

«Sono facile da trovare. Perché non mi dici *cosa* aspettavi?»

Ellie fece un respiro affannoso. «Questa... cazzo...» Ansimò, poi deglutì.

La sclerosi multipla è uno di quei mali degenerativi incurabili, uno spietato processo di distruzione del sistema nervoso che può ridurre le sue vittime a gusci di carne indifesi e sbavanti. È uno dei tanti dissanguamenti della fragile entità umana. Ma David sapeva che Ellie non stava parlando

della malattia, quanto meno non in se stessa.

«Hai derubato chiunque ti si sia avvicinato», disse lui. «Ora di che si tratta?»

«Sei uscito.»

«Sì.»

«... seconda occasione», disse Ellie. Ma ciò che si udiva nella sua voce era odio, non speranza.

«Seconda occasione per cosa?»

«Per *me*!»

«Mi vuoi dire da dove viene il denaro?» domandò lui.

Ellie chiuse gli occhi in una silenziosa risposta affermativa.

«Allora?»

Fece una pausa per assaporare il momento. La risposta le diede un piacere che non provava da anni. «Da te», disse.

## 34

Fu allora che David capì, che seppe per certo cosa c'era dietro a quella storia, e provò una passeggera esultanza. Cosa poteva farci? Si era scagionato. L'istante in cui Stephanie era stata investita si era reso conto di non essere completamente pazzo. Non poteva essere stato lui, sicché le probabilità che non avesse ucciso Vivian erano alte. E se non aveva ucciso Vivian, era molto probabile che non avesse ucciso neanche Hugh. E l'espressione trionfale di Ellie aveva trasformato le probabilità in certezze: da quando era uscito, David non aveva ucciso nessuno. Nessuno. Nemmeno una persona. Il sollievo gli ribolliva nel profondo come le bollicine di una bottiglia di soda appena agitata.

Le ruote della Chevy sollevavano cortine d'acqua mentre David si lasciava dietro Plymouth Road in direzione dei Monaghan. Tenendo una mano sul volante, compose il loro numero sul cellulare. Attese per dieci squilli, ma non ebbe risposta. I Monaghan non avevano la segreteria. Lei le odiava. Ricompose il numero, ma di nuovo non rispose nessuno. Probabilmente erano usciti. Non aveva detto loro di non uscire. Sì, gliel'aveva detto. Dio, pensò, fa' che non abbiano aperto la porta a Tony.

L'istante in cui John Calder aveva detto che non avrebbe mai potuto uccidere Hugh, David aveva pensato a Tony. E non era neppure la prima volta. L'idea aleggiava nei recessi della sua mente fin da quando era andato a Washington da Samuel Clark. «Porta via quello che un uomo ama e gli a-

vrai portato via tutto ciò che fa di lui la persona che è», aveva detto Samuel. «Gli avrai portato via la sua volontà di vivere.» E il primo pensiero di David era andato a Tony. L'aveva accantonato all'istante: l'allucinazione di un pazzo, il genere di cosa che può venire in mente soltanto a un matto capace di pensare che i Monaghan potessero complottare contro di lui o che una Honda nera lo stesse seguendo. O quella Ford malconcia con il fanalino di coda sfondato. «Stai diventando nervoso», aveva detto Tony riguardo alla Ford; poi si era preso la briga di rintracciare l'autonoleggio e prendere la stessa auto per investire Stephanie.

Oltrepassando Oak Ridge diretto a sud, David venne colto di sorpresa dal ricordo di Vivian come l'aveva vista la prima volta: sul lato opposto della barriera di vetro alla prigione di South Hams, una snella, opulenta forza vitale che per lui che poteva soltanto guardarla era stata una sofferenza. E ora bramava un privilegio molto meno grande del vederla, il semplice sapere che era viva da qualche parte, da qualsiasi parte.

*Tony:* come aveva potuto fargli una cosa simile?

Pensa al puzzle. Solo al puzzle. È stato inventato nel 1762 dallo stampatore inglese John Spillsbury per insegnare la geografia ai bambini. Da allora è cambiato praticamente ogni singolo confine, ma le tecniche di soluzione sono le stesse. Dividi i pezzi in pile a seconda del colore, o magari della forma. Alcuni di loro combaceranno quasi all'istante, un semplice prodotto del fatto che sono stati aggiunti alla pila.

Ellie Fowler era l'adorata signora Hunter di Tony.

Il pensiero gli era parso folle come tutto il resto l'istante in cui gli era venuto in mente, e cioè l'istante in cui Stephanie gli aveva detto che Ellie era ancora viva, ma ora era ovvio. Il denaro destinato alla signora Hunter era in realtà destinato a Ellie. La sua malattia non era l'Alzheimer bensì la sclerosi multipla. Il piacere che lei aveva provato rivelandogli che era David la fonte dei suoi lussi (la carta da parati, la moquette, le infermiere, era tutto pagato con i guadagni di Tony) poteva soltanto significare che Ellie era coinvolta da un bel pezzo.

David ricompose il numero dei Monaghan. Di nuovo nessuna risposta. Un cellulare può tradire un guasto di memoria. Tornò a premere i numeri lentamente, con cura. Non sarebbero mai usciti. Nemmeno per sogno. Non erano così stupidi. Avevano udito l'insistenza nel suo tono di voce. Forse uno di loro era in bagno. Forse l'altro non poteva udire lo squillo del telefono per colpa della televisione. La televisione era sempre accesa, a casa loro. David imboccò scorciatoie, prese svolte a cento chilometri orari. An-

cora un chilometro e mezzo.

I pezzi dal bordo diritto formano la cornice del puzzle, sono la struttura che lo tiene insieme: era stato un dissanguamento, proprio come aveva detto Samuel. Vivian era stata la grande passione della sua vita. Hugh era insegnante, mentore, liberatore. Stephanie l'aveva aiutato a farlo uscire di prigione, e Tony credeva che avesse sostituito Vivian. David se n'era reso conto, ma il malinteso gli era sembrato talmente improbabile che non si era preso la briga di correggerlo. Porta via queste persone e la carne perde il suo sapore.

Ma perché? Quale poteva essere il motivo?

Eppure la firma di Tony era così chiara: il Tony che amava fare scherzi. Aveva ucciso Vivian quasi sulla soglia di casa di David: non esiste nulla di più divertente del piacere strappato al momento della sua consumazione, della cucchiaiata di gelato fatta cadere dalla mano proprio mentre sta per entrare in bocca. Aveva massacrato di botte Hugh allo stesso modo in cui David aveva massacrato il marito e il figlio di Ellie: un marameo che significava che l'arma misteriosa che la polizia non era riuscita a identificare poteva essere soltanto la chiave inglese il cui ruolo David aveva paventato fin dall'inizio, terrorizzato all'idea di essere stato lui stesso a usarla. La Ford malconcia con cui aveva travolto Stephanie era lo scherzo più spassoso di tutti: la paranoia di David che sorgeva dall'asfalto davanti all'aeroporto e gliela strappava.

Restavano soltanto i Monaghan.

Erano sempre stati dei solitari; la loro era l'unica casa in Cooper Street che avesse una siepe, per non parlare della barriera di quasi due metri che il signor Monaghan aveva regolato con tanta cura per tutti quegli anni. Quando David arrivò davanti alla casa, vide che la pioggia ghiacciata si era ormai trasformata in vero e proprio nevischio. Si costrinse a soppesare ogni singola mossa, parcheggiando dietro l'angolo e aprendo il cancello con i guanti (tutt'altro che strano con un simile maltempo), ma nonostante il suo appello alla calma si ritrovò a scendere di corsa i gradini davanti all'ingresso. Premette il campanello, terrorizzato dal suono vuoto che echeggiò dentro casa e ancora di più dal silenzio che lo seguì. Lo premette un'altra volta, e di nuovo non vi fu che silenzio. Estrasse di tasca la chiave che i Monaghan gli avevano dato la prima volta che era andato a trovarli da uomo libero e la infilò tremando nella serratura. Ma non ce n'era bisogno: una spinta leggera e la porta si aprì. Non avevano fissato la catenella. David si maledisse con ferocia per non avere insistito di più. Ma, anche se

l'avessero fatto, Tony avrebbe saputo come farsi aprire. Li avrebbe convinti che era stato David a mandarlo da loro, e che era tutto risolto.

Il sangue ha un odore dolciastro e vivo, ma quello di uno sconosciuto o di un nemico è soltanto il sangue di un animale. Il sangue di qualcuno a cui si vuole bene ha tutt'altra composizione; vederlo fa girare la testa. Una pozza scura si era formata sul pavimento di legno del piccolo ingresso. Una parte della mente di David aveva capito che sarebbe stata quella scena a presentarglisi fin dall'istante in cui i Monaghan non avevano risposto alla sua prima telefonata. Ciò malgrado provò un che di elettrizzante al pensiero che per la prima volta nella sua vita era stato sul punto di svenire. Rimase immobile. Respirò lentamente. Uno o l'altro doveva aver cercato di fuggire, un vecchio o una vecchia che aveva tentato di sottrarsi all'attacco... e aveva miseramente fallito. L'ampia macchia che ne rivelava l'insuccesso attraversava lo specchio di fronte alla porta d'ingresso. David si tolse le scarpe e avanzò con cautela verso il salotto, facendo attenzione a non mettere i piedi sulle chiazze, le polle, le gocce, le strisciate che si stavano coagulando, stando attento a non lasciare tracce. Ciò che doveva fare gli era chiaro, e qualsiasi cosa che potesse compromettere la scena del delitto non ne faceva parte.

Il salotto che un tempo era stato un luogo tranquillo e ordinato (fotografie di figli e nipoti dei Monaghan, David compreso, sulla mensola del caminetto, paesaggi di Springfield e ritratti di personaggi illustri del luogo, comode poltrone raggruppate attorno al caminetto con i coprischienali merlettati dalla nonna della signora Monaghan) era ora una confusione di vetri infranti, di mobili rovesciati e di sangue. Uno schizzo arterioso tracciava un arco sulla parete del caminetto. David avanzò fino alla sala da pranzo. Anche lì, devastazione. In cucina, il grosso tavolo rosso (lo stesso a cui da bambino aveva consumato la sua prima cena con i Monaghan) rivelava ampi sfregi. Tony l'aveva trasformato in un ceppo da macellaio.

Ma i corpi non c'erano.

Una traccia di sangue conduceva alla porta di servizio che dalla cucina dava sul giardino interno in cui David aveva giocato a baseball con il signor Monaghan dopo quella prima cena e dopo molte di quelle che l'avevano seguita. A un certo punto, mentre David era in prigione, il signor Monaghan aveva creato uno stagno per i pesci al centro di quello che un tempo aveva svolto le funzioni di stadio. L'aveva scavato lui stesso, vi aveva versato la colata di cemento e aveva creato un elaborato sistema di scarico che rendeva il ricambio dell'acqua un lavoretto di non più di un'ora.

D'estate i gigli galleggiavano sulla sua superficie e le libellule vi si libravano sopra. Il prato che il signor Monaghan aveva regolato alla perfezione alla fine di quell'estate arrivava fino al bordo anteriore e a quelli laterali dello stagno.

David l'aveva odiato fin dalla prima volta che l'aveva visto. Perfino d'estate, le sue dimensioni e proporzioni gli facevano venire in mente la buca nel garage dei Fowler. In inverno, prosciugato e nudo, con il nevischio che si era accumulato sui rami della corta siepe sul lato più lontano, ne era una copia carbone. David doveva averlo confidato a Tony, in un momento di debolezza ormai dimenticato. *Doveva* averlo fatto; perché nella buca vuota di cemento ora giacevano i due corpi, uno sopra l'altro nel dolce abbraccio che aveva tormentato gli incubi di David e che imitava la posizione dei Fowler dopo che li aveva uccisi.

David aveva visto molta morte, e molta di quella morte era stata sanguinosa. Gli occhi del professionista assorbirono i colpi che avevano squarciato la pelle, spezzato le ossa, sfondato i crani. Assorbirono anche le due scatolette avvolte con cura nella plastica per ripararle dal maltempo, due scatolette della Rolex, e i polsi ormai morti che non portavano gli orologi che lui aveva regalato loro soltanto pochi giorni prima, soffrendo per l'imbarazzo. Ma fu lo scialle beige e rossiccio a dargli la pugnalata finale. C'era così tanto sangue, e così tanto sangue diluito dal nevischio, che soltanto un amico intimo o un parente avrebbe potuto capire che Tony aveva avvolto la signora Monaghan nel suo scialle preferito, quello che le aveva regalato David. Forse lui non era mai riuscito a imparare l'arte del regalo fine a se stesso, ma Hugh e i Monaghan gli avevano insegnato gli elementi del rituale scambio di doni natalizi. Quello scialle, il primo dono natalizio che David avesse acquistato da uomo libero, era il primo capo di vera seta che lei avesse mai posseduto, e David si era sentito riscaldare dal piacere che le aveva visto sul volto l'istante in cui aveva scartato il pacchetto.

Molti anni prima, quando la polizia era arrivata all'autorimessa dei Fowler, aveva trovato il quindicenne David in ginocchio e a capo chino come se stesse aspettando di essere giustiziato con un colpo di spada.

«Cos'è questa storia?» aveva chiesto il poliziotto.

«Sono morti», aveva risposto David.

«Gesù, ragazzo, questo lo vedo.»

Si provi a immaginare un uomo adulto messo in ginocchio da qualcosa di fragile come uno scialle allo stesso modo in cui molto tempo prima la mazza del senso di colpa aveva messo in ginocchio il ragazzo.

Un vicolo stretto percorreva il retro del terreno dei Monaghan, protetto da uno steccato di legno. David aveva trovato una via d'uscita segreta da bambino, e al suo ritorno dopo molti anni di prigionia aveva sorriso nel ritrovarla inalterata. Bastava sollevare la sbarra trasversale e i paletti appena dietro si scostavano, un sistema perfetto con cui un ragazzino poteva allontanarsi di sera per compiere i suoi furtarelli.

Era sicuro che Tony fosse stato attento a non lasciare tracce proprio come lo era stato con Hugh. Per questo aveva fatto attenzione a non guastare il tracciato di impronte insanguinate dentro casa: suo compito sarebbe stato quello di fornire alla polizia prove più concrete su cui lavorare. Qualche capello di Tony avrebbe fatto al caso suo, magari una piccola ciocca come se uno dei Monaghan gliel'avesse strappata durante l'aggressione, magari dei resti di tessuto cutaneo da infilare sotto le loro unghie morte. Dopo tutto, lo scherzo di Tony con gli alveari aveva fatto sì che la polizia avesse il suo DNA.

David si mantenne sul sentiero del giardino. Il nevischio incessante avrebbe cancellato qualsiasi altra traccia della sua visita. Al suo ritorno, sarebbe stato più preparato.

## 35

Il fine ultimo e il più grande piacere di chi ama fare scherzi è assistere alla reazione della povera vittima. Per questo era possibile che Tony fosse andato da Cockran's. Era più che possibile. Fronteggiare David nel luogo in cui avevano passato così tante ore da amici, aspettarlo sorseggiando un bourbon come se quello che era accaduto fosse ordinaria amministrazione, guardare David il folle stordito dal dolore, dalla rabbia, dalla devastazione di una vita. Come poteva resistere a una simile tentazione?

David inchiodò davanti al bar. Il locale era semivuoto. Jason, il barista, era dietro il bancone, intento a pulire i bicchieri.

«C'è Tony?» gli domandò David.

Jason si voltò verso di lui con quel suo fare lento e sognante. «Macché.»

«Oggi è passato?»

«Macché.»

«Non mi stai mentendo, vero Jason?»

«Siamo un po' agitati, hmm? C'è qualche problema?»

«Dimmi se è stato qui.»

«Perché lo cerchi sempre? È una nullità. Uno zero. Te lo volevo dire fin da quando...»

«Rispondimi.»

«No, non è stato qui. Ma se lo chiedi a me...»

«Non te l'ho chiesto.»

«... senza di te non sarebbe arrivato da nessuna parte. Non è che un poco di buono da due soldi, e se questo locale fosse mio l'avrei già preso a calci...»

David era tornato in strada prima ancora che Jason potesse finire, e fu allora che si rese conto che la mossa successiva toccava a Tony, non a lui. Non restava più nessuno a cui lui volesse bene, nessuno da uccidere al di fuori di David Marion. Ripartì lentamente verso casa propria, all'uscita del Grover Cleveland Boulevard.

David aveva impiegato anni a imparare ad artigliare la propria mente *prima* di perderne il controllo, a erigervi attorno mura protettive, a sottometterla. Gli ultimi sette mesi di detenzione, passati nella fossa senza un solo raggio di luce, erano stati il periodo più lungo e più duro dei troppi che aveva passato in isolamento. In tutto quel tempo si era concentrato sui puzzle. Quando ne aveva completato uno, aveva sistemato ogni pezzo al suo posto, lo disfaceva. Poi lo ricostruiva. Dopo le prime settimane, premendosi le dita sugli occhi poteva causare esplosioni di luci nella propria testa, girandole rosse e azzurre simili a fuochi d'artificio di Capodanno. Smantellava anche quelle, seguendone le traiettorie, la quantità di esplosivo necessario, le angolazioni, e poi le ricostruiva.

Un *fowler*, o uccellatore, è un cacciatore di uccelli, laddove un *hunter*, o cacciatore, mira a tutti gli animali selvatici. I giochi di parole non erano certo il forte di Tony, e se era per quello nemmeno di Ellie Fowler, e il nome di «signora Hunter» doveva essere venuto fuori come uno scherzo fra amanti, una cosa fra loro due. Sapevano che David stava ricevendo un'istruzione dietro le sbarre, e dovevano aver trascorso intere giornale a cercare quel goffo gioco di parole per lui. Tony parlava di lei già ai primi tempi della detenzione di David, il che significava che alcuni aspetti del piano dovevano essere stati studiati a lungo. Quanto era stata rischiosa la loro manovra! Dovevano aver dato per scontato che lui potesse incappare nella verità in qualsiasi momento. Quanto doveva averli divertiti, tutto ciò. E non si trattava soltanto del nome. David aveva ucciso il marito e il figlio di Ellie, e nelle sue lettere Tony accennava al fatto che il marito e il figlio

della signora Hunter erano morti in tristi circostanze. Dovevano esserci stati altri suggerimenti, dettagli su cui David aveva sorvolato come facevano tutti i detenuti; non ne esiste uno che non sia disposto a scusare quasi ogni cosa pur di conservare la benevolenza di un contatto esterno.

Non appena fu rientrato a casa, David telefonò in ospedale. Le notizie su Stephanie non erano rassicuranti, ma quanto meno *c'era* qualche notizia. David camminava avanti e indietro, richiamando ogni mezz'ora mentre il pomeriggio avanzava verso la sera, ma non vi fu alcun cambiamento. Esasperate, le infermiere gli dissero di aspettare il mattino successivo, e lui sbatté giù la cornetta. Agli ultimi raggi di luce si costrinse a sgombrare il tavolo dai documenti che avevano raccolto insieme indagando sui dettagli del dissanguamento finanziario di John Calder. Riempì a metà una scatola, la fissò con sguardo vacuo, ne prese un paio di fogli, li rimise a posto, si stravaccò in poltrona con la testa fra le mani, si rialzò e ricominciò a lavorare. Riempì una seconda scatola e le mise entrambe sulla mensola più alta dell'armadio a specchi in corridoio. Se fosse rimasta un po' di luce pomeridiana avrebbe potuto forzarsi ad aprire le casse e cominciare ad appendere gli Escher, ma non ce la fece. Alle sette era già troppo buio, e David si ritrovò seduto al tavolo rotondo intento a guardare il patio, dove gli ultimi bagliori di luce si stavano spegnendo, arrancando mentalmente per far combaciare altri pezzi del puzzle prima che accadesse ciò che doveva accadere, qualunque cosa fosse.

Gli scherzi meno pesanti di Tony ed Ellie dovevano essere cominciati come *banderillas* infilzate nelle carni del toro attraverso le sbarre. Ma quando il toro era uscito, le possibilità erano aumentate a dismisura. L'appartamento di David fungeva da ufficio per lui e Tony, e Vivian vi passava molte ore, a volte intere notti. Le prove della sua presenza si accumulavano lentamente nell'armadietto dei medicinali, sul comodino, fra i libri di David, perfino fra ciò che lui mangiava e beveva. Un pomeriggio, andando da lui, lei aveva preso un mazzo di fiori assortiti, e Tony non aveva gradito. Al momento David non vi aveva prestato attenzione, ma era stata lei a regalargli le stampe di Escher che decoravano le pareti. «Sono uguali a te», aveva detto. «Cercano di controllare quello che non si può controllare.» Tony aveva capito che provenivano da lei l'istante in cui le aveva viste, e non aveva mai fatto mistero del proprio disgusto. Non si faceva scrupoli nemmeno a detestare l'idea del trasloco nella zona ovest, e quando l'influente Hugh Freyl non era stato dimenticato come lui aveva previsto aveva mostrato fin troppo chiaramente la propria irritazione.

Intorno a mezzanotte David udì dei cauti passi sul patio, dove di lì a qualche altro mese sarebbero fioriti gli asfodeli. Si alzò lentamente. La notte era buia come la fossa della prigione di South Hams, priva di luna e di stelle, e David era cieco come lo era stato Hugh. Dovette immaginarsi Tony chino sulla porta-finestra, intento a scassinare la serratura. Si mise all'ascolto, e suo malgrado rimase colpito. Tony aveva sempre dato l'impressione di essere uno scassinatore maldestro; era, o sembrava essere, un rozzo maneggiatore di attrezzi, un impaziente sfondatore che vedeva gli oggetti meccanici come muli ostinati da ridurre all'obbedienza a frustate. Dunque l'aveva ingannato anche in questo. Era chiaro che aveva studiato la materia nello stesso tempo in cui la sminuiva, perché quella che stava mostrando in quel momento era una gran perizia. Nessuno avrebbe potuto sostenere che il livello fosse così alto, poiché nemmeno buone serrature come quella richiedevano un artista; ma non stava cercando di forzarla, e faceva scattare i perni uno dopo l'altro. Era rapido, efficiente.

La porta-finestra si aprì scivolando sulle guide.

Allo stesso modo in cui si riesce a capire la perizia di uno scassinatore dai suoni che produce, è possibile distinguere i segni di un addestramento professionale dai suoi primi movimenti: lottatore, ballerino, pattinatore, assassino. Tony non era professionalmente addestrato in nessuno di quei campi, nemmeno in quello dell'omicidio. Forse superava l'indifferenza alla tecnica con un elemento di sorpresa inaspettatamente fantasioso, ma a sostenerlo aveva soltanto la forza bruta. L'istante in cui la sua prima mossa andò a segno, un colpo con il taglio della mano sull'incavo della nuca, David si rese conto che non si trattava di Tony. La forza del colpo fece crollare a terra l'intruso, ma la sua reazione, un istintivo accartocciarsi su se stesso e sottrarsi rotolando all'attacco, era qualcosa che Tony non si sarebbe mai preso il disturbo di imparare.

David indietreggiò. La testa gli ronzava per l'intensità del momento. Accese la luce.

L'uomo a terra si stava massaggiando il collo. David lo riconobbe all'istante: era il conducente della Honda. «Gesù», disse questi, «poteva anche uccidermi.»

«Fuori», disse David.

L'automobilista fece per rialzarsi, ma poi ricadde a terra. «Mi dia un minuto.»

David lo fece alzare con uno strattone. «Il minuto è già passato.»

L'uomo si addossò al muro. «Credevo che fosse ferito.» Nel suo tono

c'era una sfumatura lamentosa. «O peggio ancora. Allora sì che sarebbe scoppiato un pandemonio.»

«Che intende dire?»

L'automobilista fece un gesto autoironico. «Posso sedermi? Non credo di poter stare molto in piedi...» Si calò su una sedia, abbassò la testa fra le mani e cercò di riprendere a respirare normalmente. «I vicesceriffi non guadagnano molto meglio dei poliziotti, lo sapeva?»

«Samuel Clark», disse David. La provenienza del suo attento pedinamento gli era diventata improvvisamente chiara: il corpo degli sceriffi degli Stati Uniti si occupa della protezione dei giudici. «Cosa pensavate di fare? Di proteggermi?»

L'automobilista annuì, poi scrollò le spalle. «Sapevo che ci aveva visti. Gliel'ho detto. Gliel'abbiamo detto *tutti.* Ma lui ha risposto che non aveva importanza, che il nostro compito era esserci nell'eventualità...»

«Quanti siete?»

«Quattro.»

«*Quattro*?»

«A duecento dollari l'ora. *Ciascuno.* Riesce a immaginarsi una simile quantità di soldi? Non potevo rifiutarli. Nessuno di noi lo può fare. Non mi hanno mai offerto cifre simili, e nessuno lo farà più. Ma mi dispiace molto per la donna all'aeroporto e per la coppia di anziani. Vedo che è rimasto sconvolto.» Tornò a massaggiarsi l'incavo della nuca, facendo ruotare la testa da una parte e dall'altra. «Non so come diavolo ha fatto a non rigettare il pranzo, nel vederli conciati in quel modo. Se non avessi fatto un paio d'anni alla Omicidi, io stesso avrei incasinato la scena del...»

«Ha lasciato tracce?»

«Diavolo, no.»

David spense la luce e si sedette al tavolo dirimpetto all'uomo. «Cosa ci faceva lì?»

«Ascolti, se glielo dico le sembrerà un po' strano...»

«Me lo dica.»

«Non so davvero se dovrei...»

«Me lo *dica.*»

L'automobilista sospirò. «Il giudice pensa che lei sia in grado di badare a se stesso, ma che debba avere dei testimoni nel caso qualcuno la arresti. È un'ottima idea, e gli sceriffi degli Stati Uniti sono i testimoni migliori. Le giurie ci credono sempre. Vedono una stella a cinque punte, pensano a Wyatt Earp e vanno in brodo di giuggiole. Mi segue?»

«Vada avanti.»

«Prendiamo nota di tutto quello che fa di ora in ora. So quando mangia, quando piscia, quando dorme, quando corre. Conosco ogni suo movimento. Sono tutti segnati. Non c'è nessuno che possa confutare una testimonianza del genere. Cos'altro si aspetta che faccia, il giudice? Che paghi un paio di sbirri della Corte Suprema? Nessuno crede ai poliziotti. E perché dovrebbe? Potranno anche giurare e spergiurare su una pila di Bibbie, ma sono un mucchio di stronzi bugiardi, e lo sanno tutti. E i poliziotti privati sono anche peggio. Ascolti, signor Marion, non so cosa ci sia dietro questa storia, ma di sicuro qualcuno è incazzato nero con lei.»

«Da quanto mi seguite?»

«Da quando è ripartito da Washington.»

David studiò l'uomo in volto. «Supponiamo che li avessi uccisi io.»

«Non l'ha fatto.»

«Avrei potuto farlo.»

«Andiamo, è inutile...»

«*Supponiamo* che li avessi uccisi io.»

«Che cazzo, l'avremmo vista da qualche altra parte. E ne avremmo preso nota sul taccuino. Il signor Marion si trovava dalla parte opposta della città a mangiare un panino e leggere il giornale. Se ne sarà reso conto.»

«Erano queste le istruzioni?»

«Assieme a un po' di pulizia.»

«Giurare che io non c'ero e fare ordine dopo il mio passaggio. È così?»

«Più o meno.»

«Per duecento all'ora?»

«Per duecento all'ora, giurerei che lei è morto, è andato in paradiso ed è tornato come Gesù Cristo. Spero solo di poterlo rifare, un giorno o l'altro. Ho il mutuo di casa e un paio di figli. Sono preso d'assalto dagli strozzini. Non mi metta nei casini con il giudice, d'accordo?»

David si alzò dalla sedia. «È possibile che se li debba guadagnare, i suoi soldi.»

«Ah, sì?»

«Voglio che si tenga alla larga finché non la chiamo. Ci siamo capiti? Se me la ritrovo fra i piedi quando non la voglio, non sarà in grado di allontanarsi sulle sue stesse gambe. Qual è il suo numero di cellulare?»

Questa è una vera ironia, questa... morte ridicola che giunge proprio adesso.

Perché proprio stasera, nel salutare mia madre, ho casualmente nominato Stephanie, la sua abilità di andare al cuore del problema senza badare alle cose non importanti, e mia madre ha risposto di punto in bianco: «Lei non aveva alcun retaggio». Gliel'avevo già sentito dire di molte persone, ma stavolta c'era qualcosa nel suo tono di voce, una sfumatura inaspettata ma familiare. Una punta di trionfo? E perché usare il passato? Perché sottolineare quel «lei»?

E a un tratto ho capito cos'era accaduto. La chiave è stata ancora la dura lezione di David, così come con Jimmy Zemanski: solo gli stupidi si fidano delle persone più vicine. Dopotutto, non era nemmeno la prima volta. Mia madre aveva cercato di allontanare anche Rose. In quel caso l'avevo capito prima che il danno fosse compiuto, ma con Stephanie ero stato troppo lento. O altrettanto probabilmente mia madre aveva affinato la sua tecnica. Ma ora sarebbe bastata una telefonata. Una telefonata, e anche Stephanie avrebbe capito cos'era accaduto. Il fatto stesso che avesse reagito con tanta impetuosità mi dava speranza. Più che speranza. Mi dava una certezza.

Mentre Hiram mi accompagnava qui in ufficio, stasera, per la prima volta da quando lei mi ha lasciato mi sono sentito felice.

## 37

Dopo che il conducente della Honda se ne fu andato, David rimase seduto al buio. I minuti passavano lenti come in isolamento, quando un minuto è lungo un giorno e un giorno è una vita intera. Intorno alle tre del mattino, il cellulare prese a suonare. David lo estrasse di tasca e lesse il nome di chi lo stava chiamando.

Hugh Freyl.

Malgrado se l'aspettasse fin da quando aveva lasciato Ellie, nel vedere il nome non poté evitare l'emozione.

«Sì», disse.

«Lui è qui.» La voce era quella di Helen.

«A casa tua? Di tua nonna?»

«Mia.»

«Stai bene?»

«Ha ucciso mio padre.»

«Lo so. Ti ha fatto del male?»

«Ti sta aspettando.»

«Digli che sarò lì nel giro di venti minuti.» David chiuse la comunicazione.

La speranza è stupida. David si rese conto che fino a quel momento aveva sperato che in qualche modo non fosse stato Tony a uccidere quelle persone, che fosse stato qualcun altro. *Chiunque* altro.

Chiamò il conducente della Honda.

«Ha la figlia di Freyl?» chiese lui.

«Esatto.»

«Probabilmente ucciderà anche lei.»

«È ciò che lei vuole.»

«E questo che significa? Dove sono?»

«Se scopro che mi sta seguendo, la uccido prima ancora che lui abbia la possibilità di far fuori me o lei. Ci siamo capiti?»

«La sta condannando a morte se non riuscirà a massacrarlo per primo?»

«Le sto dando ciò che vuole se fallisco. In entrambi i casi, lei perde.»

«Gesù, che gelido bastardo.»

«La richiamo fra un paio d'ore. Se non mi sentirà entro mattina, qualsiasi cosa faccia non avrà importanza.»

Fu Helen stessa ad aprire la porta non appena udì i passi di David sui gradini.

«Grazie a Dio sei arrivato», disse gettandogli le braccia al collo. Il suo respiro era affannoso. «Non so cosa vuole.»

David la strinse a sé per qualche istante, poi la lasciò andare lentamente e fronteggiò Tony.

Il passato potrà anche essere una perdita di tempo, come David aveva detto diverse volte, ma Helen aveva ragione: non vi si può sfuggire, nessuno può farlo. Non c'è via di scampo nemmeno dal tradimento, quando si presenta, e si presenta sempre per la semplice ragione che ogni cosa, per quanto possa sembrare solida come la roccia, è illusoria. E non c'è via di scampo nemmeno dalla solitudine che allunga la mano nel passato per riprendersi tutti gli anni che hanno preceduto il tradimento.

Il volto di Tony rivelava lo stesso infantile divertimento che David vi aveva visto spesso in occasione degli scherzi ai danni di Jason. «Ti ho fre-

gato, vero?» disse.

«Da quanto dura?»

«Dio, ce l'ho in mente fin da... vediamo, fin da quando sei uscito di galera. No, è una bugia. Ce l'ho in mente fin da quando Ellie mi ha detto che stavi ricevendo un'istruzione al fresco. Ma no, anche questa è una bugia, o quanto meno non è l'esatta verità. In un certo senso ce l'ho in mente fin dalla prima volta che ti ho visto, da bambino.»

«Non parlo di quello. Parlo di te ed Elite.»

«Non capiresti.»

«Da quanto dura?»

«Da tanto. Dall'inizio.» Era stato uno dei periodi in cui i sentieri di David e Tony erano tornati a incrociarsi; entrambi avevano appena compiuto quindici anni, David si era appena sottratto alla malia di Ellie e si guardava intorno alla ricerca di un negozio da rapinare o di un'auto da rubare. Lui e Tony facevano i loro piani, ed Ellie li aveva visti insieme. Aveva visto com'erano legati; aveva un forte intuito, per certe cose.

«Di chi è stata l'idea?» domandò David.

«Ti sei rammollito, David. Non avresti dovuto impiegare tutto questo tempo a capirlo.»

«Dimmi solo di chi è stata...»

«È stata lei a provarci. Non avevo mai visto niente di simile, né prima né dopo.»

«Non parlo di *quello*.»

Tony emise un secco sbuffo di disprezzo. «Pensi che sia stata *lei* a dirmi di fare quello che ho fatto a quella tua gente? Andiamo, David. A volte penso che non capisci più un bel *niente*. Una volta eri brillante con le persone, le vedevi in trasparenza. Mi facevi cagare sotto dalla paura. Ma lei, lei non la conoscevi per niente. Non sto dicendo che l'idea non le piaceva. Chiaro che le piaceva. L'*adorava*. Si potrebbe anche dire che l'ha tenuta in vita, capisci? Ogni volta che ne parlavamo le tornava un po' della vecchia vivacità, e scopavamo come quand'ero ragazzo.» Si interruppe, poi riprese in tono irritato: «Non batti ciglio? Odio quando mi guardi in quel modo. Non sembri umano». Ma lo sguardo di David non vacillò, e Tony si voltò e prese a percorrere il perimetro della stanza, facendo scorrere le dita sulle pareti.

«Gesù, che posticino che ti sei fatta, Helen. Guarda quelle stampe.»

Fece scorrere lo sguardo sui Goya che tappezzavano interamente una parete: le impiccagioni, gli smembramenti, gli sventramenti che l'artista spa-

gnolo aveva visto sui campi di battaglia e che aveva riprodotto insieme ai suoi stessi orrori notturni... e Goya era un uomo che faceva brutti sogni.

«Mi sa tanto che quello sono io», disse Tony indicando uno degli incubi in cui una figura coperta da un mantello con cappuccio torturava una creatura con braccia, gambe e ali, un amalgama di pipistrello, gatto, essere umano e gufo.

Helen seguì il suo sguardo. Fissò la figura incappucciata, poi percorse l'intero cupo panorama, accigliandosi perplessa come se lo vedesse per la prima volta. «Non so perché li ho appesi», disse quasi in un sussurro, rivolta più a se stessa che a lui. Le rivelazioni giungono nelle fogge più strane, e la sua voce tradiva meraviglia. «Non l'ho mai saputo.» Rivolse una rapida occhiata a David, poi si guardò le mani che teneva giunte in grembo a mo' di scolaretta. «Li detesto. Li ho sempre odiati. Mi facevano sentire al sicuro, non so perché.»

«Ehi, piccola, mettiti il cuore in pace», disse Tony. «Ti darò tutto quello che credevi che papino avrebbe dovuto darti.» Helen alzò gli occhi su di lui, confusa, e Tony scoppiò a ridere. «Ho conosciuto un sacco di puttane che pensano di non meritare altro che sofferenza. Non c'è ragione per cui una ragazza ricca debba essere diversa.»

«Odio il dolore.»

«Coraggio, scommetto che imparerai ad amarlo.»

«Lasciala in pace», intervenne David.

Tony gli rivolse un ampio sorriso. «Non resterà più *nessuno* a portarti i fiori sulla tomba.»

David indossava ancora il suo pesante cappotto invernale. Si sedette di fronte a Helen. «Andrà tutto bene», le disse. «Tienti solo alla larga, da me come da lui.» Poi si voltò verso Tony, che li stava osservando con il sorriso ancora scolpito sul volto. «Stephanie Willis non è morta.»

«Nah. Non è vero.»

«Sei stato disattento.»

«Non ti credo. Hai controllato di recente?» David annuì.

«Anche lei?» chiese Helen a Tony in tono di terrorizzata meraviglia. «Ma perché? Cosa può aver fatto?»

Tony si strinse nelle spalle. «Vedi, è la cosa più divertente di tutte. Io cerco, cerco, cerco. Riesco a trovarla? Nossignore, non ci riesco. È stata lei ad aiutare David a uscire di prigione, e noi la vogliamo. La vogliamo *di brutto.* Pensavamo che non l'avremmo mai trovata, Ellie e io, finché un bel giorno David non me la porta di persona. Così, di punto in bianco. Per po-

co non me la facevo addosso: non potevo crederci. Sicuro che non sia morta, David? Che peccato. Un vero peccato. Ma al diavolo, se non fai centro al primo colpo... eccetera eccetera.»

«Era la cosa migliore che fosse mai accaduta a mio padre», disse Helen.

«Ah, sì?»

«Era così... normale.»

«David se la stava scopando proprio come il tuo papino. Ti fa sentire meglio?»

Tony proseguì a percorrere il perimetro della stanza. Si fermò davanti alle finestre. Fuori le luci della notte dipingevano ombre fra gli alberi e gli arbusti che si muovevano e tremavano al vento, e la voce di Tony, quando riprese, aveva un che di sognante.

«Ellie ha avuto delle ottime idee. Hai presente la chiave inglese? Come quella con cui tu avevi ucciso suo marito? È stata un'idea sua, così come quella di mettermi una di quelle tute sterili che in ospedale usano per i malati infettivi: conosce bene gli ospedali, Ellie. Vedi, in lei c'è qualcosa... non ho mai avuto voglia di ucciderla. Non sono mai riuscito a capire perché. La lavavo, la vestivo, le davo da mangiare, le pulivo il culo. Le ho comprato le tende rosa e un letto meccanico che va su e giù. E non volevo ucciderla.

«È questo il punto, capisci?» Il suo volto tradì un'improvvisa smorfia di dolore. «Ellie è... è morta.» La voce gli si spezzò in gola. «Ma non provi proprio niente? L'hai vista non più di un paio d'ore fa, e ti ho appena detto che è morta.»

David non disse nulla.

Tony gli scoccò un'occhiata, poi tese la mano verso Helen per carezzarle i capelli. Lei si ritrasse. «Certo che mi sono divertito un mondo, a comprarle tutte quelle vaccate con i soldi che guadagnavamo. Più o meno l'unica cosa divertente di quella tua società di sicurezza. Perché hai voluto mettere su un'attività legale? È stata la parte più dura del piano. Non c'era niente di divertente. Perché doveva essere legale? Potevamo fare una fortuna. E poi viene fuori che tu sei più bravo di me. E la cosa che odio quasi più di tutto il resto. Tranne quando fai il silenzioso, come adesso. Non hai *niente* da dirmi? Sei stato tu a tenerla in vita, figlio di puttana. Per vent'anni, lei non ha pensato ad altro che a te. Vent'anni del cazzo, e dieci minuti dopo che ti vede per l'ultima volta muore soffocata dalla sua stessa saliva. E io non c'ero nemmeno. Mi avrebbe scaricato in un istante se avesse potuto avere te, e non ha nemmeno aspettato che tornassi per morire. Come

dovrei convivere con questo? Me lo spieghi? Stiamo parlando di giustizia. Quale persona riesce a convivere con un'*in*giustizia come questa? Ti consuma. È da quando eravamo ragazzi che tu mi batti. Com'è che devi vincere sempre? Anche con Ellie? Anche dopo che ti hanno chiuso in gabbia e hanno buttato via la chiave? Mi rode il culo, lascia che te lo dica. E poi un bel giorno questo cieco e questa tua Stephanie si presentano alla porta dicendo che tornerai fuori, ed Ellie e io ricominciamo a vivere. Sai di cosa parlo? Eravamo veramente *vivi*.»

L'atomo di uranio è instabile; è la causa di una reazione fissile in una bomba, e a causa sua nemmeno le armi vecchie sono sicure. Non le puoi distruggere quando non le vuoi più. E non puoi neppure riciclarle. Puoi soltanto seppellirle e sperare che tutto vada per il meglio. Ma poi un bel giorno scorgi le fiammelle azzurre sopra la superficie del terreno e sai che stai perdendo il controllo tuo malgrado. Nel caso di David era più o meno lo stesso. Il suo volto, gli occhi, i piani delle guance, il collo le cui linee sia Tony sia Helen avevano tracciato con l'immaginazione: l'intensità radioattiva che non era mai calata si irradiava con tale intensità in quella stanza che Tony la percepiva sulla propria pelle. La avvertiva anche Helen, allo stesso modo in cui da bambina aveva avvertito quel calore con cui David le aveva fatto provare la sensazione che vi fosse una via d'uscita malgrado lei sapesse che non c'era, malgrado lui stesso fosse in trappola.

«Non voglio dire che non mi sia divertito», proseguì Tony come se lei non ci fosse, come se lui e David fossero soli, soltanto Tony e David come un tempo, com'era stato per tutti quegli anni della loro infanzia in cui David aveva vinto ogni volta. «Stavo massacrando Freyl di botte, e lui sputava sangue come se avesse inghiottito un pomodoro intero o qualcosa del genere e stesse cercando di tenerlo dentro, e io che ridevo come un matto. Ma non riuscivo a farlo star zitto. Continuava a parlare di te. Io cercavo di ricacciargli in gola quello che diceva, ma lui non voleva saperne di smettere. E così ho fatto finta che tu fossi lì al posto suo. Guardavo scorrere il sangue e continuavo a fingere. Non mi sentivo così bene... Gesù, forse da quando avevamo sette anni.»

Fece una risata allegra. «Anche i due vecchi sono stati divertenti. Lui strillava come un maiale. Non sapevo che le persone lo facessero, nella vita reale. E lei continuava a scivolarmi via di mano.» Liberò un'altra risata. «Ooops, eccola che va.» Artigliò il vuoto. «Ooops, un'altra volta. È stata una cosa speciale. Ma la migliore di tutte è adesso. Adesso è come se fosse di nuovo Natale. Te l'avevo detto che ti avevano riempito il fegato di pi-

scio di gatto, ma tu non mi hai dato retta. Ti sei *davvero* rammollito, lo sai?»

«Non sei riuscito a non prendere il cellulare di Hugh, vero? E l'orologio di Monaghan? È per questo che l'hai fatto? Per i trofei?»

«A *me* non hai portato niente da New York», disse Tony allungando il braccio e ammirando il Rolex che David aveva regalato al signor Monaghan. «Perché l'hai fatto? Non è stato carino. Mi hai ferito.»

David chiuse gli occhi e vi premette sopra le dita. «Perché te la sei presa con Vivian?» disse, e non si curò di nascondere il dolore nel proprio tono di voce.

«È passato un sacco di tempo», rispose Tony, leggermente sconcertato dalla domanda. «Una specie di prova. Giusto per vedere se ci riuscivo. Hai presente? Tanto per vedere cosa sentivo. Aveva chiamato in ufficio e tu non c'eri. Avevo risposto io. Era tutta eccitata perché era incinta. L'ho saputo prima di te. Carino, ho pensato. La ciliegina sulla torta.»

«E Helen?»

«Ha un posto in prima fila. È quello che vuole, anche se se n'è quasi scordata. Guardale gli occhi, brillano come le lucine sull'albero.» Tutto quello che David riusciva a scorgere negli occhi di Helen era terrore. «È la cosa migliore che le sia mai capitata. Solo uno di noi due uscirà vivo da questa casa, e non sarai tu.»

«E poi?»

«Quello riguarda soltanto lei e me.»

David si alzò e si tolse il cappotto. Lo piegò con cura, meticolosamente, e lo posò sulla sedia su cui si era seduto lui stesso. «Sei uno stupido, Tony», disse.

«Tu hai ammazzato due tizi a quindici anni. Io? Io ho fatto un sacco di pratica.» David si limitò a scuotere la testa. «Ehi, David, cosa credi che ci faccia qui? Mi sono perfino portato la mia chiave inglese.»

## 38

Com'è possibile che le ironie continuino ad accumularsi? Dio non ha alcuna vergogna? Non ha alcun rispetto per i principi di un uomo nel momento della sua morte?

Ero fiero come un padre, fiero come Dio stesso, di come David imparava le tecniche della società civile, di come il criminale di un tempo scompariva dietro un uomo di cultura, di come con le

mie stesse mani l'avevo trasformato in un uomo del mio mondo che aveva abbandonato quello che era stato il suo. È la punizione per il peccato di orgoglio, il fatto che l'unica persona che potrebbe aiutarmi a questo punto è David l'assassino? Che quello che ho distrutto è ciò di cui ho bisogno?

Dunque è lui a tradirmi in questo finale...

## 39

Nel parco privato alle spalle del palazzo dei Freyl si trovava un'ampia serra che brillava come una lanterna nelle buie serate invernali. I suoi pannelli ricurvi di vetro si inarcavano nel cielo con tutte le promesse del castello incantato di una fiaba. All'interno la temperatura era quella di giugno, un caldo umido intorno ai trenta gradi, e la luce era quella gialla intensa del sole. Le bouganvillee, le orchidee e le gardenie erano in fiore. Ma non si trattava di un luogo di puro piacere, sempre che un profumo intenso come quello delle gardenie possa essere definito un piacere. Un'intera sezione della serra era coltivata a verdure, erbe e piante da frutta: carote, lattuga, fagioli, cerfoglio, erba cipollina, fragole. Ai Freyl era sempre piaciuto vivere bene.

Becky si stava occupando dei pomodori. Li coltivava all'inglese perché era quello che Hugh aveva imparato a scuola: un gambo per pianta, quattro grappoli per gambo, una coltivazione graduata così da dare frutti per tutto l'inverno. Becky portava un paio di guanti di gomma, e parlava senza smettere di trapiantare.

«I pomodori sono particolarmente difficili», spiegò a David, che si parava dietro di lei al centro della serra e la guardava senza tradire alcuna espressione. «Questo sgradevole caldo è essenziale, se si vuole che sappiano di qualcosa. Sorprendente, non trova? Avrei detto che la luce e le cure sarebbero state sufficienti. Sicché», proseguì senza cambiare tono o interrompere il lavoro, «mi sta dicendo che alla resa dei conti il responsabile della morte di Hugh è lei.»

«Sì.»

«Proprio come sospettavo.»

«Sì.»

«Avevo ragione.»

«E io avevo torto.»

«Aveva perfino mostrato a quel... a quella persona come penetrare

nell'ufficio di Hugh, come superare i controlli di sicurezza.»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Aveva bisogno di fare pratica.»

«Per quella vostra ridicola società? Come ha potuto Hugh commettere la stupidaggine di avviare un ex detenuto a un'attività così allettante?»

«Le serrature non erano il suo forte.»

«Sta parlando di Hugh?»

«Di entrambi.»

Becky raccolse con cura i ramoscelli tagliati in un contenitore accanto a sé e si voltò verso David. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma la richiuse all'istante. Le emozioni sono così ostinate. Non hanno sensibilità per l'ordine corretto delle cose. Becky si fece forza e strinse i denti, ma invano. Per la prima volta in più di cinquant'anni, quelle guance vennero solcate dalle lacrime.

«Cosa può fare una vecchia quando il suo unico figlio è morto?»

«Lei ha una nipote.»

Tornò a voltarsi di scatto verso i suoi pomodori e riprese a raccogliere ramoscelli, anche se sul pavimento della serra non ce n'erano più. David attese. Per diversi minuti lei proseguì a piangere in silenzio, il corpo scosso dalla forza delle emozioni, la mente che si sforzava invano di aggrapparsi a qualcosa, a qualsiasi cosa potesse aiutarla a uscire da quelle sabbie mobili emozionali.

«Ha anche un candidato alla presidenza», soggiunse a quel punto David.

«Non approvo chi bara.» Quella punta d'irritazione era la sua unica speranza; Becky lo sapeva, e sapeva che lo sapeva anche David. Davvero una persona irritante. Come osava fare il gentile con lei? «Il Paese non si lascerà ingannare altrettanto facilmente.»

«Calder non ha fatto molta fatica a ingannare lei.»

La punzecchiatura le diede abbastanza forza da far cessare le lacrime, ma non poteva ancora voltarsi, non prima di avere la certezza che non avrebbe tradito altre debolezze. «Come mai ieri sera quel... quell'uomo non indossava la tuta sterile? Non temeva di lasciare tracce? O qualsiasi cosa temano quelli come lui?»

«Immagino che avrebbe raccontato di aver cercato di impedirmi di uccidere Helen, ma di non esserci riuscito.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«Ho avuto un piccolo aiuto.» Il conducente della Honda era stato di pa-

rola.

«Spero proprio che la prossima settimana non rispunti fuori e non ricominci a uccidere ciechi senza motivo.»

«Probabilmente è meglio che non mi addentri nei dettagli.»

«No.» Lei ebbe un istante di esitazione. «Suppongo che uccidere sia molto più difficile di quanto si creda.»

«Non per me.»

«Cosa faranno?»

«Chi?»

«Le autorità.»

«Lo cercheranno e non lo troveranno. Il caso verrà chiuso.» Il conducente della Honda aveva fatto in modo che il cinturino del Rolex offrisse un numero di cellule epiteliali di Tony sufficiente a un esame del DNA.

«E lei si trovava nel letto di Helen al momento giusto.» Non era una domanda, e David non rispose. Becky prese a picchiettare i fiori dei pomodori, percorrendo ogni pianta dall'alto in basso per spargere il polline come fanno le api nel duro mondo esterno.

David rimase a osservarla per un minuto, poi si calò lentamente su una delle sedie di tek.

«Qualcuno ha dato un'occhiata a quei lividi?» disse lei senza voltarsi.

«Non è necessario.»

«Si muove come un vecchio.»

«Passerà.»

«Spero che non ci sia nulla che possa collegare Helen o me alla... scomparsa di quella persona.»

«No.»

«Signor Marion... David... le devo la vita di mia nipote. Non pensi che l'abbia dimenticato. Non pensi che non le sia grata. Non faceva parte del nostro accordo originario, e intendo pagarla generosamente.»

Non udendo alcuna risposta, Becky si voltò e lo guardò. Quando riprese a parlare, la sua voce tradì sincera confusione. «Un disgraziato che uccide mio figlio e minaccia di uccidere mia nipote perché è geloso di un altro disgraziato... Mi meraviglia che possano esistere persone gelose di un uomo come lei. Non vedo niente, in lei, che si potrebbe desiderare.»

Malgrado il suo dolore, un sorriso glaciale le balenò sul volto. «D'altra parte», soggiunse, «non sono gelosa di natura.»

Le corsie di terapia intensiva producono sempre le stesse sensazioni. Le tende isolanti respirano come asmatici stanchi. E un concerto di *bip* e *blip*. Onde deformi attraversano gli schermi: cuore, reni, polmoni. I cavi ammantano ogni cosa; un numero smodato di essi si immette nelle figure inanimate sui letti. Lo stesso fanno i tubi: tubi dell'aria, del sangue, dell'ossigeno, tubi gastrici. Gli orologi che regolano tutto questo sono calibrati via satellite, con un margine di errore di un milionesimo di secondo al secolo. Il visitatore non può fare a meno di pensare che il vero scopo di tutto ciò sia soltanto quello di individuare il momento magico che separa la vita dalla morte, di prenderlo al volo.

Stephanie giaceva al centro di una fila di cubicoli identici separati da barriere di vetro, ma non era la Stephanie che David conosceva. Era soltanto un altro fragile ecosistema che dipendeva da un generatore di ospedale e da un pannello di tasti di accensione e spegnimento dietro la postazione delle infermiere. David accostò una sedia al letto e vi prese posto; quando i pazienti sono in condizioni simili, nessuno scoraggia i visitatori.

A mezzanotte vi fu il cambio di turno, un piccolo soprassalto di agitazione che si spense con la stessa rapidità con cui si era acceso. Appena dopo l'alba ve ne fu un altro. Doveva essere passata un'altra ora quando Stephanie aprì gli occhi e sorrise. Non era un sorriso energico, ma era felice.

David si sporse in avanti.

Lei sorrise di nuovo. «David.»

«Hai molto dolore?» Il tono di lui era ansioso, e Stephanie fece un altro sorriso, stavolta molto languido.

«Stanotte ti ho sognato, bambino», disse.

## RINGRAZIAMENTI

Il periodo in cui il consiglio distrettuale di South Hams mi ha citato in giudizio è stato molto difficile, e voglio ringraziare le molte persone che mi hanno aiutata a superarlo... e a scrivere il libro che ne è uscito. Jules Preston è stato colui che mi ha suggerito di cimentarmi con un thriller per distogliere la mente dal consiglio e dalla fabbrica di scarpe che esso aveva messo sotto il mio stesso tetto; ho con lui un immenso debito di gratitudine per quel suggerimento, per i suoi incitamenti nel corso di quasi un anno di discussioni del sabato mattina sulle prime stesure e per avermi dato molte idee fondamentali per il progetto. Devo altrettanto a John Saddler, che mi

ha detto dove risiedevano i problemi di quelle prime stesure e come risolverli. Sono altrettanto debitrice a mia cugina Eleanor Barrett, viceprocuratore distrettuale in pensione della contea di Los Angeles, per le sue pazientissime e-mail, la cura meticolosa con cui ha letto la stesura finale e, quando non riuscivo a trovare le parole giuste, il discorso dell'accusa verso la fine della storia. Devo a lei qualsiasi conoscenza legale che potrei dare l'impressione di possedere (gli errori sono tutti miei). E devo altrettanto anche a Flora Dennis e a mio figlio, Alexander Masters, a cui questo libro è dedicato, non solo per il loro sostegno ma anche per le loro straordinarie doti editoriali che mi hanno aiutata prima a rimpolpare quello che ammontava soltanto a uno schizzo di trama e poi a renderlo più snello e più veloce. Per le informazioni sulle truffe, le elezioni, la cecità, le serrature e come scassinarle, le prigioni, gli scherzi e una miriade di altri argomenti, la mia devozione va a Google. Poi ci sono i debiti con Rosemarie Buckman, Al Hart, Sylvia Sutherland e Lynda Kinzey, che hanno contribuito in modo meraviglioso tanto al mio stato d'animo quanto al testo. Né posso omettere la mia profonda gratitudine per il lavoro svolto dalle mie magnifiche editor, Suzanne Baboneau e Doris Cooper, dal mio dottore Tim Manser che ha controllato gli aspetti medici (e la compitazione dei nomi dei luoghi del Midwest) e da Martyn Torevelle, che mi ha rassicurata sugli argomenti finanziari.

Ma forse il ringraziamento più importante lo devo a Dette Lange, la prima totnesiana che abbia avuto il coraggio di appoggiarmi apertamente nelle mie battaglie.

FINE